

INCROCI FRA ITALIA E UNGHERIA: STORIA, LETTERATURA, CULTURA, IDEE

3.

Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale
(Roma)
Istituto di Filosofia del Centro ricerche di Scienze umanistiche
(Budapest)

Volume pubblicato con il contributo dell'Accademia ungherese delle Scienze



Il Convegno è stato promosso, organizzato e finanziato dal Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale (CISUECO), in collaborazione con il Centro ricerche di Scienze umanistiche dell'Accademia ungherese delle Scienze, nell'ambito dell'Accordo fra il CISUECO (Roma) e l'Istituto di Filosofia (FI) del MTA BTK (Budapest).

All'organizzazione del convegno ha collaborato l'Istituto italiano di cultura di Budapest.



Italia e Ungheria
tra pace e guerra fredda
(1945-1955)

a cura di
FRANCESCO GUIDA
e
ZOLTÁN TURGONYI



CENTRO RICERCHE DI SCIENZE UMANISTICHE

BUDAPEST 2020

In copertina:

La ricostruzione del Ponte della Libertà a Budapest nel 1946 (denominato fino ad allora Ponte Francesco Giuseppe, fatto saltare dai tedeschi nel 1945)

Fortepan, MMKM TFGY 2017.1.1104.

- © Authors, 2020
- © Editors, 2020
- © Research Centre for the Humanities, 2020

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata,
con qualsiasi mezzo effettuata.

ISBN 978-963-416-216-2

ISSN 2560-0478

Sommario

Prefazione (Francesco Guida, Zoltán Turgonyi)	9
STORIA, POLITICA, ECONOMIA	
FRANCESCO GUIDA	
L'esperimento della democrazia popolare in Ungheria e i diplomatici italiani	21
SIMONA NICOLOSI	
Il 1947: l'occasione perduta	41
KATALIN SOMLAI	
Cuscinetti a sfera al posto dei limoni! Scambi commerciali italo-ungheresi nell'era staliniana del regime comunista ungherese	51
EMANUELA COSTANTINI	
La quiete prima della tempesta. La società ungherese nella prima metà degli anni Cinquanta (negli occhi degli osservatori italiani)	63
GIULIA LAMI	
L'Ungheria nel "Corriere della Sera". 1946-1955	77
GIANLUCA VOLPI	
<i>Honvéd elvtárs</i> . La trasformazione delle Forze Armate ungheresi 1944-1945	89

SCIENZA E ARTE

ALESSANDRO GALLO

La geografia ungherese dal secondo dopoguerra agli anni Sessanta:
rottura o continuità con il passato? 113

FERENC HÖRCHER

The Italian Inspiration in Historic Architectural Preservation
in Hungary: the Case of Professor Frigyes Pogány 133

ZSUZSANNA ORDASI

Palazzi pubblici a Budapest nei primi anni del secondo
dopoguerra (1945-1951) 151

TAMARA TÖRÖK

Intersezioni e divergenze tra il teatro italiano e il teatro ungherese
dopo la seconda guerra mondiale (1945-1955) 167

LA CHIESA CATTOLICA E IL REGIME COMUNISTA

ANTAL MOLNÁR

La “Scuola Ungherese di Roma”. Storici Gesuiti emigrati ungheresi
nella Città Eterna dopo il 1945 185

ZOLTÁN TURGONYI

Fra integralismo e “proto-aggiornamento”. Il rapporto tra la Chiesa
e il mondo moderno nella stampa cattolica ungherese
dell'epoca di Rákosi e nei documenti vaticani contemporanei 201

LORENZO VENUTI

Propaganda filo- e anti-comunista nell'Italia della Guerra Fredda:
l'eco del processo Mindszenty (1949-1953) 215

LETTERATURA, PUBBLICISTICA

IMRE MADARÁSZ

János Pilinszky a Roma 229

ROBERTO RUSPANTI

A Roma prima che scendesse la notte stalinista. Intellettuali ungheresi
a Roma tra il 1945 e il 1950 e i ricordi dello scrittore Balázs Lengyel 235

CINZIA FRANCHI

“Nei caffè, altra gente; altro il modo di starvi seduti, altro il sapore
del caffè e delle bevande; e soprattutto, altra la lingua”.
Paesaggi e passaggi nell’opera e nella biografia di Paolo Santarcangeli 259

VITO PAOLETIC

Noi siamo piccoli pionieri! La costruzione dell’identità socialista
nei primi numeri di giornalini per l’infanzia di comunità etniche
minoritarie: italiani in Jugoslavia e ungheresi in Romania a confronto 275

Elenco degli autori 287



Prefazione

Il volume che il lettore ha in mano contiene gli atti del Convegno Internazionale di studi *Incroci fra Italia e Ungheria tra pace e guerra fredda: storia, letteratura, cultura, mondo delle idee (1945-1955)*, [*Olasz-magyar találkozások béke és hidegháború között: történelem, irodalom, kultúra, eszmevilág (1945-1955)*], promosso e organizzato dal Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale (CISUECO) e dall'Istituto di Filosofia del Centro ricerche di Scienze umanistiche dell'Accademia ungherese delle Scienze (Magyar Tudományos Akadémia Bölcsészettudományi Kutatóközpont Filozófiai Intézet, in sigla MTA BTK FI), e svoltosi a Budapest il 13 e il 14 giugno 2019. Il Convegno è stato reso possibile grazie all'Accordo stipulato fra le due istituzioni che prevede, fra l'altro, lo svolgimento di un convegno scientifico ogni due anni alternativamente in Ungheria e in Italia. La pubblicazione del presente volume è stata resa possibile grazie all'impegno finanziario dell'Accademia ungherese delle Scienze.¹

Il tema del volume è il primo decennio del secondo dopoguerra, analizzato in modo pluridisciplinare e interdisciplinare. I partecipanti al convegno hanno esaminato da diversi punti di vista (storico, politico, letterario, culturale, artistico) quell'epoca, concentrando la loro attenzione in particolare sugli *incroci* fra Italia e Ungheria.

1 Il curatore ungherese vuole esprimere i suoi più sinceri ringraziamenti ai professori Francesco Guida e Lorenzo Venuti per il controllo linguistico dei saggi degli autori ungheresi.

Storia, politica, economia

Il lavoro collettivo dei diciassette autori si apre con un quadro storico-politico dell'Ungheria nei primissimi anni successivi al conflitto generale che non poche ferite inflisse proprio al Paese magiaro. Per delinearlo, oltre a utilizzare le fonti storiografiche, Francesco Guida si serve della documentazione diplomatica italiana del tempo, in parte inedita. *L'incrocio* italo-ungherese non è solo in questa particolare fonte, poiché nel saggio vi è posto anche per illustrare l'interruzione e la ripresa delle relazioni tra i due Stati. Tuttavia esso è dedicato in primo luogo a descrivere e a riflettere in chiave interpretativa sul percorso che condusse alla creazione del regime comunista in Ungheria, per capire fino a che punto tale esito fosse irrevocabile, se il nuovo regime potesse avere caratteristiche più proprie e meno esemplate sul modello sovietico, se, insomma, vi fosse qualche speranza che si applicasse il modello teorizzato da Georgi Dimitrov della "democrazia popolare", non più liberal-democratica all'occidentale, ma neppure socialista totalitaria.

Alla stessa epoca, quella immediatamente successiva agli eventi bellici, si riferisce il saggio di Simona Nicolosi *Il 1947: l'occasione perduta*. Vi si parla di un particolare *incrocio* tra storia italiana e storia ungherese: la visita a carattere politico-diplomatico di Mihály Károlyi a Roma a cavallo tra aprile e maggio del 1947. Realizzata dopo una lunga preparazione diplomatica e caratterizzata da incontri con i massimi esponenti politici italiani, essa si risolse con un fallimento e con la dimostrazione che a Paesi sconfitti come Italia e Ungheria non era dato di avviare un'azione internazionale del tutto indipendente nel momento in cui si erano di fatto già costituiti i due campi opposti, uno facente capo a Mosca e l'altro a Washington, e l'atmosfera della Guerra fredda si faceva progressivamente sempre più pesante. Il governo italiano lasciò cadere le timide proposte del fondatore (nel novembre 1918) della prima Repubblica democratica ungherese, riguardo a una collaborazione tra Stati dell'Europa danubiana e l'Italia. Inevitabilmente pesò il contenzioso di quest'ultima con la Jugoslavia titina cui invece Budapest guardava con interesse. La sorte personale di Károlyi, per la seconda volta esule dal 1949, essendo rimasto deluso dall'indirizzo politico affermatosi in Ungheria, sembra confermare il volatizzarsi delle speranze nutrite in quel 1947.

Dopo la Seconda guerra mondiale l'Ungheria gradualmente divenne dunque uno Stato socialista, con una vita economica pianificata e – per un omaggio eccessivo all'ideologia – subordinata a una direzione spesso irrazionale. La fondazione del Consiglio di mutua assistenza economica (Comecon) fa-

voriva l'integrazione economica del blocco sovietico e la sua separazione dal resto del mondo. Però lo Stato ungherese, prendendo in considerazione la sua situazione reale e le sue possibilità, non poteva permettersi di restare completamente isolato dall'economia occidentale. Così il governo provò a rinnovare e mantenere i rapporti commerciali con i suoi vecchi partner, tra i quali si trovava anche l'Italia. Anche quest'ultima era interessata allo scambio di merci fra i due Paesi, in parte a causa di certe rassomiglianze fra i suoi problemi e quelli dell'Ungheria. Il saggio di Katalin Somlai intitolato *Cuscinetto a sfera al posto dei limoni! Scambi commerciali italo-ungheresi nell'era staliniana del regime comunista ungherese* ci offre un'analisi approfondita dei processi che aiutavano la sopravvivenza dei rapporti commerciali italo-ungheresi nonostante la tensione internazionale che caratterizzava l'epoca della guerra fredda.

Della nuova realtà ungherese consolidatasi a cavallo tra 1949 e 1955 Emanuela Costantini fornisce l'immagine che trae, con opportuno spirito critico, dalla documentazione diplomatica italiana e da due importanti testate giornalistiche italiane di diverso indirizzo politico. Inevitabile dunque una disparità di opinioni tra i giornalisti del "Corriere della sera" e quelli de "L'Unità", mentre un'analisi più complessa e approfondita fu quella dei rappresentanti diplomatici italiani a Budapest. Da tutte queste testimonianze non viene solo l'attestazione dell'indirizzo politico dominante, ma anche un quadro dei mutamenti avvenuti in seno alla società ungherese, che giungevano inevitabilmente a toccare anche gli usi quotidiani della popolazione. In buona misura chi non simpatizzava per il regime, riscontrava tra la gente un discreto tasso di ostilità verso di esso che però non si trasformava in attività concreta, ostilità che si accompagnava e in parte si originava nel deterioramento delle condizioni di vita. Un posto a sé aveva poi l'Unione Sovietica che buona parte degli ungheresi non riusciva a percepire come amica e protettrice. Tutti i giudizi subirono una certa positiva evoluzione dopo l'avvio del primo governo di Imre Nagy nel 1953, lasciando presagire ulteriori sviluppi, quelli che portarono poi all'esplosione del 1956.

Anche Giulia Lami ha rivolto la sua attenzione al più noto quotidiano italiano, "Il Corriere della sera", però per l'intero arco temporale 1946-1955. In quegli anni la testata milanese uscì regolarmente, dopo qualche traversia legata al passaggio dal regime fascista a quello democratico, però con diverse denominazioni: "Corriere d'informazione" (con più edizioni), "Nuovo Corriere della Sera". L'autrice ha analizzato dettagliatamente gli articoli pubblicati che avessero riguardo alle vicende ungheresi fornendo un quadro che è complementare a quello del precedente saggio di Emanuela Costantini. L'im-

pressione è netta: l'Ungheria e il popolo ungherese destano simpatia come in anni precedenti, il regime comunista viene decisamente condannato. L'azione politica dei nuovi padroni del potere appare ai giornalisti italiani ben lontana dai principi democratici e alcuni episodi eclatanti, come il processo al primate Mindszenty, sembrano essere la prova più evidente di ciò. Forse il biasimo che più suona paradossale per un regime comunista è in un articolo di Augusto Guerriero del 1951: Rákosi è un fascista che mantiene in vigore e applica leggi fasciste.

Un aspetto molto particolare del regime instaurato in Ungheria illustra Gianluca Volpi in un saggio dedicato all'Esercito ungherese. Esso viene presentato nelle forme che assunse in particolare dopo il 1948, anno dopo il quale il Partito comunista ungherese accelerò e portò a compimento l'opera di infiltrazione ed epurazione avviata sino dall'ultimo anno di guerra. Vi si dice anche dei compiti strategici che alla *Honvédség* (poi *Néphadsereg*), furono affidati dal governo di Budapest e da Mosca già prima che si costituisse il Patto di Varsavia. In realtà l'autore non manca di far conoscere anche gli eventi che si registrarono in Ungheria tra la fine del 1944 e il 1945, prima di spingersi fino appunto al 1948 e oltre. Sono vicende poco note al grande pubblico nella loro reale dimensione, con l'eccezione del lungo assedio dell'Armata Rossa a Budapest. È quasi scontato che già in quel torno di tempo fosse preparata la sorte delle Forze Armate ungheresi, quale fu sancita dopo il 1948, a spese pure di uomini che scelsero di affiancare l'avanzata sovietica e la lotta contro la forte resistenza tedesca e l'effimero governo dei Crocefreciati.

Scienza e arte

Del greve clima politico nell'Ungheria comunista fu testimonianza la condizione degli intellettuali costretti ad adeguarsi all'ideologia dominante. Alessandro Gallo nel suo studio si sofferma, in particolare, sul caso degli studiosi di Geografia inseriti nei quadri dell'Accademia ungherese delle scienze. Essi risentirono alquanto del fatto che, come ricorda l'autore, l'Ungheria non fosse più "un Paese politicamente sovrano [...] sino al termine della Guerra fredda" ed eppure conservò un "certo margine di libertà". Per di più, la Geografia era stata disciplina molto importante durante il periodo interbellico come scienza di supporto al revisionismo territoriale che caratterizzò l'epoca Horthy. Da ciò maggiori difficoltà per i suoi cultori, soprattutto se sulla scia di Pál Teleki. Le interpretazioni di quegli eventi culturali danno spazio sia alla sovietizza-

zione vista come una rottura improvvisa dell'evoluzione della disciplina, sia alla valorizzazione delle persistenze del passato anteguerra nella nuova realtà. L'analisi paradossalmente porta infine a scoprire che, in termini strettamente scientifici, l'indirizzo dato alla scienza geografica in Ungheria si dimostra con il tempo molto meno vicino a un marxismo ortodosso di quanto non fosse per studi e studiosi presenti in Occidente.

Come quella successiva di Zsuzsanna Ordasi, la relazione di Ferenc Hörcher intitolata *The Italian Inspiration in Historic Architectural Preservation in Hungary: The Case of Professor Frigyes Pogány* è in rapporto con l'architettura, ma la propone in un altro contesto. Il protagonista del suo scritto è Frigyes Pogány (1908-1976), il grande storico dell'architettura che si occupava anche della protezione dei monumenti e dell'urbanistica. Era un grande ammiratore (e buon conoscitore) dell'architettura italiana, ed esaminò anche il modo di trovare l'armonia fra la conservazione dei vecchi monumenti architettonici e le esigenze della modernizzazione delle città, modo che aveva appunto osservato in Italia. Dopo la Seconda guerra mondiale ebbe l'occasione di applicare le sue esperienze italiane anche in Ungheria durante i lavori per la ricostruzione delle città rovinate. Contro quelli che volevano demolire i ricordi del passato (spesso a causa di motivi ideologici) Pogány argomentava sottolineando il ruolo dell'eredità architettonica nella conservazione dell'identità delle comunità e la funzione educativa e morale del valore estetico.

Il saggio di Zsuzsanna Ordasi dal titolo *Palazzi pubblici a Budapest nei primi anni del secondo dopoguerra (1945-1951)* fornisce un contributo interessante alla storia dell'arte ungherese all'inizio del secondo dopoguerra. È un fatto ben noto che durante il periodo della dittatura comunista tutta la vita intellettuale fu impregnata da un'ideologia che voleva uniformare sia il pensiero che l'attività creatrice. Nemmeno l'arte si salvò da questo destino. Negli anni Cinquanta il realismo socialista divenne il metodo ufficiale dell'arte, compresa naturalmente anche l'architettura, dopo il dibattito del 1951 fra i modernisti e i fautori del modello sovietico. Però fino allora gli architetti laureati prima della guerra, con esperienze acquisite in Italia o in Germania, i quali seguivano idee differenti da quelle della teoria marxista, avevano ancora una notevole possibilità di realizzare le loro concezioni, costruendo delle opere eccellenti, in particolare dei palazzi pubblici.²

Il tema del saggio di Tamara Török intitolato *Intersezioni e divergenze tra il teatro italiano e il teatro ungherese dopo la seconda guerra mondiale (1945-*

2 Siamo riconoscenti alla professoressa Ordasi la quale ha fornito la fotografia per la copertina.

1955) è un decennio di crisi e di ripresa nella cultura di ambedue i Paesi. Sia in Italia che in Ungheria ebbe luogo un cambiamento di regime che portò delle modifiche anche nella vita dell'arte. Però in Italia *finì* una dittatura, mentre in Ungheria ne *cominciò* un'altra, il che spiega – almeno in parte – le differenze fra le possibilità che si ebbero per l'arte teatrale italiana e per quella ungherese. La dittatura comunista in Ungheria statalizzò tutte le istituzioni della vita culturale, compresi anche i teatri, e subordinò l'arte agli scopi ideologici: il compito del teatro era l'educazione comunista del popolo. In pratica ciò significava la regolazione centrale del repertorio dei teatri, e anche la prescrizione dello stile da seguire: il realismo socialista, già menzionato. In Italia il teatro godeva di una libertà molto più grande. La figura scelta per illustrare la situazione italiana è quella di Giorgio Strehler, il quale, pur essendo legato politicamente alla sinistra, non era costretto a seguire prescrizioni ideologiche e stilistiche e a influenzare il pubblico in una maniera apertamente didattica. Poté infatti sviluppare il suo “realismo poetico” senza ostacoli ufficiali.

La Chiesa cattolica e il regime comunista

Il saggio di Antal Molnár intitolato *La “Scuola Ungherese di Roma”. Storici Gesuiti emigrati ungheresi nella Città Eterna dopo il 1945* costituisce quasi un capitolo importante di una storia – ancora da scrivere – della storiografia ecclesiastica ungherese: ci presenta infatti l'attività degli storici Gesuiti emigrati ungheresi a Roma. A causa dei cambiamenti politici dopo il 1945 le condizioni per praticare la storiografia ecclesiastica in Ungheria erano molto sfavorevoli. Benché ci fossero molti e ben formati specialisti della storia ecclesiastica, la maggioranza di essi dovette cambiare il suo profilo scientifico, o scegliere un'altra possibilità: l'emigrazione. Molti abbandonarono l'Ungheria, in particolare gli autori che erano anche membri degli ordini religiosi, il cui funzionamento divenne praticamente impossibile dopo il 1950 (ad eccezione di otto licei ecclesiastici mantenuti da religiosi). Una parte considerevole degli storici Gesuiti andò a Roma. Così si formò la cosiddetta Scuola Ungherese di Roma, la cui attività costituisce un contributo importante e di prima qualità alla storiografia ecclesiastica ungherese e anche a quella internazionale.

Anche il saggio di Zoltán Turgonyi, intitolato *Fra integralismo e “proto-aggiornamento”. Il rapporto tra la Chiesa e il mondo moderno nella stampa cattolica ungherese dell'epoca di Rákosi e nei documenti vaticani contemporanei*, sta in correlazione con il tema della situazione della Chiesa, ma

ne presenta un altro lato: l'effetto indiretto della dittatura comunista sulle idee degli intellettuali cattolici ungheresi. In Ungheria (come anche in altri Paesi dell'Europa centro-orientale sotto il dominio sovietico) certe tendenze della società moderna (per esempio l'ateismo militante e il laicismo statale) si presentarono in una forma molto marcata, palpitante, radicale. Così gli intellettuali cattolici avevano una motivazione particolarmente forte per analizzarle e per cercare una risposta adeguata, sviluppando a poco a poco una specie di "proto-aggiornamento": certi autori cattolici volevano dimostrare la compatibilità del cristianesimo con le scienze moderne, con la giustizia sociale, con la libertà religiosa, ecc., sperando in cambio una modificazione dell'antireligiosità del marxismo. L'autore esamina questo fenomeno tramite l'analisi della rivista "Vigilia", paragonandolo anche con l'opinione ufficiale vaticana dell'epoca.

Il processo Mindszenty fu uno dei crimini più gravi commessi dai comunisti contro il cristianesimo nel secondo dopoguerra, e divenne quasi il simbolo dell'antireligiosità del nuovo regime nei Paesi della zona centro-orientale d'Europa, occupata dall'Unione Sovietica. Quest'avvenimento aveva, naturalmente, una eco considerevole anche nel mondo occidentale di allora, influenzando pure la politica interna dei Paesi che potevano in quel periodo mantenere la democrazia. Un buon esempio è il caso dell'Italia, la cui stampa informava continuamente l'opinione pubblica sul processo, ma i giornali, secondo la loro differente appartenenza politica, naturalmente ne davano delle interpretazioni diverse: per la destra il processo era un ottimo argomento contro il pericolo che veniva da sinistra, mentre i comunisti tendevano a denigrare la figura del cardinale, accettando più o meno la posizione ufficiale ungherese. Dal saggio di Lorenzo Venuti intitolato *Propaganda filo- e anti-comunista nell'Italia della Guerra Fredda: l'eco del processo Mindszenty (1949-1953)* riceviamo un'immagine interessante di tali argomenti.

Letteratura, pubblicistica

János Pilinszky (1921-1981), uno dei più grandi poeti ungheresi del secolo scorso (menzionato parecchie volte anche nella relazione del professore Ruspanti) è stato due volte nella Città Eterna: nel 1947-48 e nel 1967. Imre Madarász nel suo saggio dal titolo *János Pilinszky a Roma* esamina questi due soggiorni nello specchio delle lettere scritte dal poeta e di altri documenti riguardanti la sua persona. Quello che leggiamo, è qualche volta sorprendente: possiamo

trovare in particolare strano il fatto che Pilinszky, un cattolico praticante, di una fede molto profonda e sincera, non sembrava essere pieno d'entusiasmo subito dopo il suo arrivo nella capitale della sua Chiesa, mentre invece aveva nostalgia della patria (benchè più tardi crescesse la sua simpatia per Roma). Anche la sua opinione sull'Italia in generale era contraddittoria. Riconosceva per esempio il valore dell'arte rinascimentale italiana, ma aveva un'opinione abbastanza negativa della cultura moderna del Paese, la quale secondo lui era inferiore a quella ungherese.

Roberto Ruspanti presenta una ricca pagina di storia culturale e letteraria dei primissimi anni successivi alla Seconda guerra mondiale (1945-1950), concernente la presenza di numerosi intellettuali ungheresi a Roma, i quali approfittarono soprattutto dell'ospitalità dell'Accademia d'Ungheria (diretta da Tibor Kardos) sita allora, come adesso, in via Giulia, nel bellissimo Palazzo Falconieri. In particolare l'autore centra la sua attenzione sui ricordi dello scrittore Balázs Lengyel. Per lui, come per gli altri suoi connazionali che poterono fare quella esperienza di vita e di studio nella capitale italiana, si trattò di un intervallo di relativa libertà prima che scendesse la notte stalinista, come recita il titolo del saggio. Per alcuni fu un momento fecondo per la propria produzione artistica, per altri costituì una fase di formazione. Molti sono i nomi che ricorrono in questo scritto, ma forse è giusto ricordo tra tutti solo quello dell'allora giovane moglie di Lengyel, la poetessa Ágnes Nemes Nagy. Se non tutti, la maggioranza di loro non capì fino in fondo, in quegli anni felici, che cosa stava accadendo in patria.

Cinzia Franchi rende un ampio omaggio alla figura di Paolo Santarcangeli, scrittore (in due lingue), "poeta, saggista e traduttore prolifico e poliedrico", molto noto e vero mediatore tra la cultura letteraria ungherese e quella italiana. Si tratta nel suo caso di una mediazione assolutamente naturale per la sua provenienza da Fiume, città in cui per tanto tempo le due culture poterono confrontarsi e convivere insieme con altre ancora. Tra queste, quella ebraica, che pure fu sua per la propria origine (il vero cognome era Schweitzer) e che gli costò l'arresto e il confino, sorte certo migliore a fronte di quella di altri milioni di ebrei, ed esperienza dalla quale trasse il suo cognome italiano, essendosi rifugiato per un certo tempo a Sant'Arcangelo di Romagna. Invero, il punto centrale del saggio è la constatazione di Santarcangeli che la Fiume post-bellica, inclusa nello Stato jugoslavo, aveva perso rapidamente le sue caratteristiche e la sua natura, a lui tanto care. E da tale presa d'atto non poteva non scaturirne una sentita nostalgia.

Il saggio di Vito Paoletić si riallaccia in qualche modo al precedente poiché parla appunto della comunità italiana rimasta all'interno della Jugoslavia e impegnata a difendere la propria identità, pur assumendo un atteggiamento di lealtà verso lo Stato. Su questa traccia si colloca la pubblicistica a carattere pedagogico-politico, rappresentata bene e in modo particolare da "Il Pioniere" (giornalino dei pionieri italiani di Jugoslavia), che l'autore esamina con opportuna attenzione nei suoi vari aspetti e nella sua funzione. Il saggio, però, si spinge oltre poiché imposta una comparazione con l'analoga esperienza editoriale creata da e per la comunità ungherese di Transilvania, ben esemplificata da "A Pionír"; e in questo caso ovviamente si parla dei pionieri (ragazzi e scolari) magiari dello Stato romeno. In ambedue le situazioni la nuova statualità, dopo essersi costituita su una base etnica variegata e su una precisa ideologia politico-sociale, aveva necessità di creare consenso intorno a sé agendo soprattutto sui giovanissimi, più facili da trasformare in leali cittadini. Il lettore, senza grande sorpresa, potrà così vedere come quelle pubblicazioni per ragazzi fossero un ottimo strumento per far circolare le convinzioni e "le verità" dei regimi, costituendo pertanto una buona fonte di studio.

Ringraziamenti finali

I curatori vogliono esprimere la loro riconoscenza al professor Pál Fodor, direttore generale del Centro ricerche di Scienze umanistiche (Bölcsészettudományi Kutatóközpont), che ha reso possibile la pubblicazione del presente volume di Atti, al professor Ferenc Hörcher, all'epoca del simposio direttore dell'Istituto di Filosofia del Centro ricerche di Scienze umanistiche dell'Accademia ungherese delle Scienze (MTA BTK FI), che ha reso possibile lo svolgimento del convegno realizzato dai professori Francesco Guida e Zoltán Turgonyi, rispettivamente direttore del Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale (CISUECO) e ricercatore senior dell'Istituto di Filosofia del Centro ricerche di Scienze umanistiche dell'Accademia ungherese delle Scienze (MTA BTK FI), nonché dal professor Roberto Ruspanti che era ancora direttore del CISUECO quando il progetto del convegno fu immaginato e ha lavorato per quasi due anni alla sua organizzazione scientifica. Un ringraziamento a parte va al dottore Gian Luca Borghese, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Budapest; grazie alla sua generosità l'Istituto ha messo a disposizione la sua sala conferenze per tutte le sedute e si è fatto carico degli oneri per rendere più gradevoli quelle giornate. In tal

modo, con un contributo finanziario del CISUECO per le altre spese, è stato possibile realizzare il convegno nonostante una fase di momentanea difficoltà dell'Accademia ungherese delle scienze. Confidiamo che questo volume ne attesti la validità scientifica e dimostri che l'impegno dei relatori e delle persone qui citate non è stato vano.

FRANCESCO GUIDA
Direttore del CISUECO

ZOLTÁN TURGONYI
Ricercatore senior del MTA BTK FI³

Roma – Budapest, 31 maggio 2020

3 Attualmente ricercatore senior dell'Istituto di filosofia del Centro ricerche delle Scienze umanistiche della Rete di ricerche Eötvös Loránd (Eötvös Loránd Kutatási Hálózat, ELKH), perché dopo i cambiamenti nell'organizzazione dell'Accademia ungherese delle Scienze il suddetto Centro non appartiene più alla MTA.

STORIA, POLITICA, ECONOMIA

१७



L'esperimento della democrazia popolare in Ungheria e i diplomatici italiani



FRANCESCO GUIDA

In questo saggio si cercherà di illustrare la situazione dell'Ungheria dopo la seconda guerra mondiale¹ e le dinamiche del nascente regime comunista. Le condizioni non erano tutte favorevoli per tale realizzazione a prescindere dal fatto che il Paese era sotto controllo militare sovietico. L'odio verso i russi era antico, almeno a partire dall'età risorgimentale e dall'intervento zarista contro la rivoluzione magiara nel 1849;² la solidarietà slava, per altri popoli importante, era da sempre temuta dagli ungheresi o almeno dalla loro classe dirigente; l'esperienza della repubblica dei Consigli³ aveva lasciato scarse simpatie e poca nostalgia; l'urto distruttivo della conquista di Budapest da parte dell'Armata Rossa, anche presso coloro che nulla avevano a che fare con l'effimero governo dei crocefrecceati (*Nyilaskeresztes Párt*) non poteva creare entusiasmi, e peraltro essi non venivano certamente sollecitati dalla deportazione di 600.000 persone verso campi di lavoro in Unione Sovietica⁴ e

- 1 Sulla partecipazione dell'Ungheria al conflitto rinvio a DEBORAH S. CORNELIUS, *Hungary in World War II caught in the cauldron*, New York, Fordham University Press, 2011.
- 2 L'intervento di un cospicuo esercito inviato dallo zar Nicola I fu decisivo per porre termine alla guerra in corso tra le truppe imperiali austriache e quelle dell'Ungheria il cui governo provvisorio aveva dichiarato deposta la dinastia degli Absburgo.
- 3 PASQUALE FORNARO, *Crisi postbellica e rivoluzione: l'Ungheria dei consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 1987.
- 4 La cifra è una stima di Tamás Stark che valuta solo in 400.000 quanti riuscirono a tornare in patria; si veda PAUL GRADVOHL, *Les historiens et les enjeux politiques du passé en Hongrie, in Stalinisme et nazisme. Histoire et mémoire comparées*, sous la direction de HENRY ROUSSO, Paris, Complexe, 1999, p. 267.

dalle modalità dell'occupazione sovietica,⁵ di fatto prolungata *sine die*. Finché il governo ungherese non firmò il Trattato di pace la presenza delle truppe di occupazione era giustificata, ma lo fu anche successivamente a quella firma poiché il governo sovietico affermava che bisognava garantire le linee di comunicazione con gli altri contingenti stanziati in Austria, Paese che firmò il trattato di pace solo nel 1955. Proprio quell'anno peraltro fu firmato il Patto di Varsavia, nuovo strumento attraverso il quale Mosca poté continuare a motivare la presenza di suoi militari nel territorio dei Paesi satelliti.

Certo il socialismo poteva nascere da dentro la società ungherese eventualmente passando per la fase della democrazia borghese e liberale, non diversamente da quanto poteva accadere in altri Paesi che stavano finendo sotto l'influenza dell'Unione Sovietica. Sulla scia di questa opinione, mettendo da parte certo settarismo o radicalismo del 1919 che aveva indebolito e isolato Béla Kun⁶ e i suoi seguaci, era possibile dare spazio e centralità ai partiti operai senza sopprimere gli altri.⁷ Questa ipotesi fu a lungo ritenuta valida dagli osservatori stranieri. Il rappresentante italiano a Budapest Augusto Assettati ancora nel gennaio 1947 credeva che i sovietici volessero in Ungheria una "democrazia popolare di piccoli e medi industriali e piccoli proprietari terrieri in antitesi alle democrazie borghesi capitalistiche occidentali".⁸ Da parte sua il segretario generale del Labour Party, Philips Morgan, nel novembre 1945 aveva affermato che "il partito socialista ungherese lotta per l'attuazione del

5 "Ogni volta che accennavo in pubblico all'Armata Rossa liberatrice seguiva un silenzio ostile" ricordava il protagonista della Rivoluzione dei crisantemi del 1919, Mihály Károlyi; MIHÁLY KÁROLYI, *Memorie di un patriota dalla aristocrazia austroungarica al processo Rajk*, Milano, Feltrinelli, 1958, p. 347.

6 Peraltro negli anni Trenta Kun aveva pagato con la vita il suo scetticismo verso la politica dei Fronti popolari lanciata nel 1935 dal Comintern. Si veda CRISTINA DIAC, *An obvious non-starter: the Popular Front in Eastern Europe*, in "Etudes Balkaniques", LIII, 2017, 4, pp. 643-644, che si rifà e va oltre un più antico studio di BÉLA VÁGÓ, *Popular Front in the Balkans: 4. Failure in Hungary and Romania*, in "Journal of Contemporary History", V, 1970, 3 (Popular Fronts), pp. 95-117. Si veda anche *Béla Kun, professione: rivoluzionario: scritti e discorsi scelti, 1918-1936*, a cura e con un saggio introduttivo di PASQUALE FORNARO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1980.

7 Ai vertici del PC si affermò apertamente che un difficile impegno era proprio l'emarginazione del settarismo estremista di coloro che ritenevano semplicemente che l'arrivo dell'Armata Rossa significasse la realizzazione di quanto era stato avviato nella Repubblica dei Consigli del 1919. Si veda *The Cominform. Minutes of the three Conferences 1947 / 1948 / 1949*, GIULIANO PROCACCI (ed.), Milano, Annali Feltrinelli, XXX, 1994, pp. 439-440.

8 Archivio storico diplomatico del ministero Affari Esteri, Roma (ASDMAE), Ungheria, b. 1, Assettati a Zoppi, Budapest, 24 febbraio 1947, personale, con annesso rapporto del capitano di Cavalleria Giuseppe Lancia, gennaio 1947.

socialismo democratico; è una documentazione del fatto che le classi operaie ungheresi e britanniche, consapevoli della loro meta comune, combattono l'una accanto all'altra, insieme ai lavoratori di tutto il mondo, per assicurare la pace e la vittoria della democrazia e del socialismo".⁹ Un anno dopo il *Times* criticava il Partito dei piccoli proprietari (*Kisgazdapárt*, in seguito PPP), grande vincitore alle elezioni nel 1945, e giustificava la stretta alleanza dei socialisti ungheresi con il PC,¹⁰ evidentemente considerando che solo il blocco delle sinistre potesse garantire prospettive democratiche all'Ungheria e non quel partito centrista, suo concorrente e allo stesso tempo partner di governo. Anche dagli USA solo molto tardi si pose termine al sostegno¹¹ dato alla ripresa economica ungherese, dando via da allora alle critiche per il regime politico incipiente.¹² Naturalmente critiche non potevano venire né vennero dal campo comunista anche in epoca successiva. Ad esempio il 25 novembre 1949, quando già era iniziata la stagione delle purghe, "L'Unità" poté pubblicare una dichiarazione di Palmiro Togliatti di ritorno dall'Ungheria per il quale "è il regime del popolo che governa e amministra in nome di se stesso e del proprio interesse".¹³

Non vi è lo spazio per approfondire il tema, però va ricordato che dopo l'8 settembre 1943 le relazioni diplomatiche italo-ungheresi avevano attraversato una fase molto complessa, quasi unica. Sino all'occupazione tedesca del

9 Ivi, Ungheria, b. 3, Assettati a MAE, Budapest, 5 novembre 1946.

10 *Ibidem*.

11 Il 25 febbraio 1946 gli Stati Uniti avevano accordato all'Ungheria un prestito di 10 milioni di dollari che servì per acquistare 500 motori a vapore per treni (IGNÁC ROMSICS, *Hungary in the Twentieth Century*, Budapest, Corvina - Osiris, 1999, p. 247). Secondo la corrente storiografica statunitense cosiddetta revisionista "l'espansionismo economico americano costrinse Stalin a consolidare il suo controllo sull'Europa orientale", mentre l'opposta corrente storiografica osserva che "l'amministrazione Truman era certamente desiderosa di promuovere le esportazioni e gli investimenti, ma la devastata regione dell'Europa orientale non era certo una priorità sotto questo aspetto"; si veda JOSEPH SMITH, *La Guerra fredda, 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 36, 38.

12 ASDMAE, Ungheria, b. 3, Assettati a MAE, Budapest, 7 gennaio e 24 marzo 1947; ANTONIO JANNAZZO, *Trasformazioni economiche, classi sociali e politica in Ungheria 1945-1990*, Palermo, La Zisa, 1994, p. 78, peraltro, considera che l'originale formula economica realizzata in Ungheria negli anni Sessanta-Ottanta affondava "le sue radici nelle vocazioni particolari della economia ungherese, caratterizzata nell'immediato dopoguerra da una originale combinazione di socialismo e di elementi capitalistici". E altrove (p.52) lo stesso autore afferma che "la storia della democrazia popolare in Ungheria è una vicenda breve [1945-1949] contrassegnata da momenti esaltanti e, successivamente, da una crisi tragica che ha colpito alla radice il sistema dei partiti e la democrazia politica".

13 *Dagli archivi di Mosca*, a cura di FRANCESCA GORI e SILVIO PONS, Roma, Carocci, 1998, p. 207.

marzo 1944, coesistettero a Budapest due rappresentanze italiane, una mussoliniana e una badogliana. I membri di quest'ultima saggiarono il carcere e l'internamento. Dopo l'arrivo dell'Armata Rossa e fino al 1946 tra Ungheria e Italia i rapporti furono mantenuti in modo informale. Tra i primi a svolgere una funzione di supplenza vi fu il noto studioso delle relazioni internazionali e in particolare di quelle italo-ungheresi Rodolfo Mosca, il quale riuscì a evadere dalla prigionia e guidò, con Roberto Widmar, giornalista e dipendente del ministero degli Esteri, uno dei due comitati che intendevano rappresentare in qualche modo l'Italia antifascista o, almeno, curare gli interessi degli italiani in Ungheria. L'altro capeggiato da Giovanni Rossi, manifestò spiccate tendenze di sinistra.¹⁴ I due comitati nella primavera del 1945 furono sciolti dalle autorità di occupazione. Soltanto nel giugno seguente i governi di Roma e Budapest decisero il reciproco invio di una Missione per il rimpatrio dei prigionieri. Però solo nell'ottobre 1946 vi fu la riapertura delle rispettive sedi di rappresentanza tra Italia e Ungheria: Augusto Assettati assunse l'*interim* della Legazione italiana a Budapest (per essere sostituito dal ministro plenipotenziario Giorgio Benzoni nel 1947) e Álmos Papp quello della Legazione ungherese a Roma. Non erano tuttavia dissipati i sospetti reciproci. Lo dimostra anche un abbozzo di storia dello spionaggio ungherese in Italia dovuto a László Csorba che è più documentato per l'inizio degli anni Cinquanta, mentre resta più sfumato per gli anni qui trattati.¹⁵

Riprendendo quanto si diceva poco sopra, si può affermare che l'esperienza ungherese tra il 1945 e il 1947 fu sufficientemente marcata da tratti di libertà, però costantemente limitati e tenuti a freno da fattori inderogabili e da azioni politiche (e poliziesche) alle quali non vi fu modo di fare fronte. Insomma si trattava di una democrazia sotto tutela – anche se non era chiaro a tutti

14 Rossi restò in terra magiara e fu sufficientemente abile nel guadagnarsi la simpatia delle autorità ungheresi e dei partiti di sinistra che sembravano dover assumere il potere, e inoltre ottenne dal ministero italiano per l'Assistenza postbellica un incarico per l'Ungheria e un finanziamento di un milione di lire. Ben presto perse però tale posizione privilegiata: nel gennaio 1946 il ministro degli Esteri Gyöngyösi informò il rappresentante italiano a Vienna, Coppini, recatosi a Budapest, che Rossi "non è persona grata alle autorità sovietiche" e il ministero degli Esteri italiano comunicò alla Commissione Alleata di Controllo che Rossi non aveva alcuna veste ufficiale. Si veda Francesco Guida, *L'Ungheria dalla fine del secondo conflitto mondiale al regime comunista (1945-1947) attraverso la documentazione italiana*, in *Italia e Ungheria (1920-1960). Storia, politica, società, letteratura, fonti*, a cura di Francesco Guida e Rita Tolomeo, Cosenza, Periferia, 1991, pp. 103-104.

15 Si veda LÁSZLÓ CSORBA, *Agenti ungheresi a Roma nella prima metà degli anni Cinquanta*, in "Nuova Rivista storica", C, 2016, 3, pp. 959-976.

– e perciò stesso poco credibile. Tale tutela era esercitata dall'Armata Rossa in forma indiretta più che diretta, affermazione che merita di essere spiegata meglio.¹⁶

La popolazione di Budapest si era organizzata per richiamare l'attenzione della polizia battendo i coperchi delle pentole (i cileni alcuni anni dopo non inventarono nulla, come si vede) al fine di evitare violenze sulle donne da parte dei soldati con la stella rossa, violenze che furono comunque moltissime.¹⁷ Tali violenze dei soldati sovietici avevano qualche conseguenza politica, nel senso che influenzarono probabilmente il voto popolare, ma alla fine come rilevanza politica assoluta contarono poco. D'altra parte qualche storico ha potuto affermare che l'occupante non interveniva nelle elezioni e nelle decisioni governative.¹⁸ Non credo che ciò sia stato vero pienamente: il Primo ministro Ferenc Nagy del PPP – in carica dal febbraio 1946¹⁹ – aveva osservato

- 16 Di sfuggita va ricordato che tra popolazione e occupanti occorsero degli incidenti e alcuni soldati sovietici furono uccisi a colpi di fucile. Ciò diede occasione alle forze di polizia, spalleggiate dall'Armata Rossa, di sottoporre a inchiesta e ad arresto numerose persone nonostante fosse ben difficile provarne alcuna responsabilità come nel caso del prete Kiss. Quegli abusi (già tra il 1945 e il 1949 furono internate 40.000 persone) erano di fatto una avvisaglia di ciò che accadde negli anni immediatamente successivi in misura ben più consistente e tale da consentire la nascita di un vero regime, privo di qualsiasi garanzia democratica. Si veda ANNE APPLEBAUM, *La cortina di ferro. La disfatta dell'Europa dell'Est 1944-1956* (tit. or.: *Iron Curtain*), Milano, Mondadori, 2016, pp. 146-152.
- 17 Si parla di violenze su centinaia di migliaia di donne; PÁL HATOS, *Le alternative nella politica cattolica ungherese dopo il 1945*, in *La Chiesa cattolica dell'Europa centro-orientale di fronte al comunismo. Atteggiamenti, strategie, tattiche*, a cura di ANDRÁS FEJÉRDY, Roma, Viella, 2013, p. 89. Stalin “nell'aprile del 1946 chiese al primo ministro Ferenc Nagy di riferirgli ‘con chiarezza e sincerità’ se le truppe sovietiche vessavano la popolazione”, ricevendo una risposta diplomatica oscillante tra il sì e il no. Si veda FABIO BETTANIN, *Stalin e l'Europa. la formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953)*, Roma, Carocci, 2006, p. 186.
- 18 JURGEN TAMPKE, *The People's Republics of Eastern Europe*, London-Canberra, 1983, pp. 27-28, ha scritto: le truppe sovietiche “did not actively interfere in the internal struggles. The Red Army did little more than guard against possible Western interference, although this was not contemplated at the time”.
- 19 Dopo la ripresa dei rapporti diplomatici italo-ungheresi l'incaricato d'affari Augusto Assettati incontrò Nagy e ne diede il seguente giudizio: “è figura di primo piano nella vita politica ungherese, oltre che per la carica che riveste, anche per la sua spiccata personalità; di modeste origini (suo padre è contadino proprietario di un piccolo appezzamento di terra), ha frequentato solo le scuole elementari, autodidatta, di vivace intelligenza, brillante oratore e abile manovriero in politica, si vale molto dell'intima collaborazione del sacerdote cattolico Stefano Balogh, sottosegretario alla Presidenza, il quale è considerato come l'eminenza grigia del partito. Nagy era deputato al Parlamento sin dal 1930 e, sotto il passato regime, è stato un tenace oppositore della politica dei precedenti governi. Attualmente è capo di un governo di coalizione formato da otto membri del partito dei piccoli proprietari, quattro socialisti, quat-

parlando con Pietro Quaroni (che incontrò a Mosca)²⁰ che solo in due casi l'occupante sovietico era intervenuto nelle decisioni del governo di Budapest: la riforma agraria che il suo partito avrebbe voluto più graduale e l'espulsione dei tedeschi dall'Ungheria, cosa che non era affatto sentita come necessaria dagli ungheresi.²¹

Per lo storico Ignác Romsics si trattò nel 1945 della “most democratic franchise under which the Hungarian population had ever had the chance to vote”,²² i votanti essendo il 60% della popolazione, il doppio rispetto alle precedenti occasioni. La partecipazione al voto fu peraltro altissima: 92%. Resta il fatto che centinaia di migliaia di ungheresi (a partire dai simpatizzanti dei Crocefreciati) erano riparati all'estero dopo l'arrivo dell'Armata Rossa o erano ancora prigionieri in Unione Sovietica (anche in campi di lavoro coatto) o altrove. Miklós Vásárhelyi sottolineò allora che il comportamento delle truppe sovietiche d'occupazione non aveva favorito il partito comunista poiché *a contrario* aveva finito per riaccendere invece le simpatie degli ungheresi per le nazioni anglosassoni.²³ Altri osservò che l'appoggio al PC dei sovietici era più supposto che reale, ma bastava che la gente credesse in tale appoggio perché esso divenisse reale.²⁴

Forse è utile fare cenno al fatto che gli storici ungheresi dagli anni Novanta in avanti hanno avuto modo di discutere più su altri periodi del Novecento che non sugli anni del regime comunista. Riassumere il dibattito stori-

tro comunisti ed uno del partito nazionale dei contadini” (*Documenti diplomatici italiani*, decima serie, volume IV, p. 519, Assestati a De Gasperi, Budapest, 10 ottobre 1946). Si confronti con ISTVÁN VIDA, *Ferenc Nagy. A Hungarian agrar-democrat in the first half of the 20th century (sketch of his portrait)*, in *Reformists and radicals in Hungary*, FERENC GLATZ (ed.), Budapest, MTA, 1990, pp. 211-221.

- 20 Si veda il recente PIETRO QUARONI, *La politica estera italiana dal 1914 al 1945*, a cura di LUCIANO MONZALI, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2018.
- 21 ASDMAE, Ungheria, b. 1, Quaroni a MAE, Mosca, 19 aprile 1946. Cfr. SÁNDOR BALOGH, *Population removal and population exchange in Hungary after World War II*, in *Ethnicity and society in Hungary*, FERENC GLATZ (ed.), Budapest, MTA, Institute of History, 1990, pp.407-432.
- 22 IGNÁC ROMSICS, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., p. 230. Il corpo elettorale era fatto in netta prevalenza di donne (151 per 100 uomini) a causa della guerra, avendo la capitale un 59% di popolazione femminile; si veda CATHERINE HOREL, *Histoire de Budapest*, Paris, Fayard, 1999, p. 264.
- 23 ASDMAE, Ungheria, b. 1, Gerbore a MAE, Bucarest, 12 e 20 dicembre 1945. Vásárhelyi si trovava a Bucarest al seguito del ministro dell'Assistenza sociale Molnár. Per maggiori informazioni si veda FRANCESCO GUIDA, *L'Ungheria dalla fine del secondo conflitto mondiale al regime comunista (1945-1947)*, cit., pp. 104-105.
- 24 Era l'opinione di Gyula Székfű, ministro d'Ungheria a Mosca; si veda ASDMAE, Ungheria, b. 1, Quaroni a MAE, Mosca, 5 aprile 1946.

grafico (che grande attenzione ha prestato all'epoca Horthy e alla questione ebraica) sarebbe molto difficile. Qui voglio però ricordare che nell'anno della transizione dal regime comunista a quello democratico, nel 1989, si fece anche una comparazione tra il tentativo di trasformare il regime conservatore (horthysta) in regime affine al fascismo, tentativo invano operato da Gyula Gömbös, con l'esperimento avviato dal Partito comunista subito dopo la Seconda guerra mondiale. In ambedue i casi il piano auspicato non fu realizzato: "le parti de Gömbös se voulait totalitaire (mais ne réussit pas dans son ambition de devenir parti unique) tandis que le Parti communiste, qui prétendait à la démocratie, se retrouva seul, et ne fonctionna absolument pas démocratiquement".²⁵ Di sfuggita si può ricordare che alcuni iscritti al partito dei Crocefrecciati o per opportunismo o, forse in qualche caso, per una parziale vicinanza ideologica, ottennero di entrare nel Partito comunista.²⁶

Si può riconoscere tuttavia che, appena concluso il secondo conflitto mondiale, in Ungheria parte del gioco politico fu svolto in autonomia dalle forze locali. I risultati delle consultazioni del 1945²⁷ e persino di quelle del 1947 confortano tale opinione. Nel 1945 il PPP fece il pieno dei voti, toccando il 57% di percentuale tra i votanti, raccogliendo i suffragi di elettori anche molto diversi tra di loro. Due anni dopo perse il suo primato non solo perché sfiancato dalla "tattica del salame" di cui diremo, ma anche perché alcune frazioni di elettorato trovarono collocazione in altri partiti: il Partito popolare democratico²⁸ (*Demokrata Néppárt* di István Barankovics) *in primis*, il Partito

25 PAUL GRADVOHL, *Les historiens et les enjeux politiques du passé en Hongrie*, cit., p. 261. Il paragone è dovuto a Jozséf Vonyó.

26 IGNÁC ROMSICS, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., p. 224.

27 Non va taciuto che le elezioni amministrative nella Grande Budapest (7 ottobre 1945) avevano già dato un chiaro segnale poiché il PPP superò il 50% mentre la lista unita di comunisti e socialdemocratici si era fermata sotto il 43% nonostante nel corpo elettorale vi fosse una forte presenza della classe operaia. Il segnale era stato così chiaro che il comandante sovietico in Ungheria, Maresciallo Kliment E. Vorosilov, cercò invano di convincere i maggiori esponenti del PPP di presentarsi in un'unica lista con gli altri partiti, pre-assegnando il numero di seggi a ogni partito coalizzato, preavvertendo poi che comunque nessun partito avrebbe potuto governare da solo. Si veda ANIELLO VERDE, *Ungheria 1944-1957. Guerra fredda, rivoluzione, restaurazione*, Roma, Ginevra Bentivoglio editoria, 2012, pp. 52-53. Sulle pressioni del rappresentante sovietico dopo le elezioni del novembre 1945 si veda ANNE APPLEBAUM, *La cortina di ferro*, cit., pp. 254-255.

28 Era considerato quello più vicino alla Chiesa cattolica sebbene il primate Mindszenty e altri vescovi lo ritenessero troppo di sinistra, come affermò anche il comunista József Révai; si veda *The Cominform*, cit., p. 203, ma pure PÁL HATOS, *Le alternative nella politica cattolica ungherese dopo il 1945*, cit., p. 88: Mindszenty non gradiva il riferimento culturale al liberalismo cattolico.

dell'indipendenza (*Magyar Függetlenségi Párt* di Zoltán Pfeiffer)²⁹ e il Partito indipendente democratico ungherese (*Független Magyar Demokrata Párt*) guidato da István Balogh, già stretto collaboratore di Ferenc Nagy. Furono questi a costituire una vera sorpresa ottenendo insieme il 35% dei suffragi e poco meno in termini di seggi poiché scattò un premio di maggioranza a favore dei partiti coalizzati nel Fronte patriottico (60,88%).

Il PC, rimasto fermo al 17% nel 1945, salì al 22% nel 1947, divenendo così il primo partito, ma poteva ancora rischiare di essere escluso dal governo se si fosse costituita una grande coalizione di centro-destra o persino una alleanza ancora più vasta che tenesse fuori i comunisti, ma includesse i socialisti, i quali erano molto irritati per brogli che li avrebbero danneggiati. Ovviamente tale soluzione politica era impossibile visto che già due anni prima il PPP non aveva potuto formare il governo senza il PC per volontà di Stalin. Tutto ciò conferma che i margini di scelta esistettero³⁰ ma entro confini ideali ben sorvegliati che non si potevano oltrepassare. Se il PPP era stato costretto, nell'arco di soli due anni, a eliminare i suoi uomini più rappresentativi e a scegliere una linea che lo aveva allontanato da gran parte degli elettori che lo avevano votato nel 1945, anche il Partito socialista democratico (PSD) registrava il fatto che Károly Peyer, suo leader già dei tempi del periodo interbellico, ne uscisse perché non ne accettava la sudditanza verso il PC. Il Partito nazionale contadino (PNC) aveva visto una delle sue migliori "teste", István Bibó, restare deluso del fatto che la sua proposta politica, rivolta all'intero mondo politico ungherese, e forse anche a un pubblico internazionale, non era stata fatta propria neppure dal suo partito poiché per alcuni propugnava idee troppo "rivoluzionarie" e per altri troppo "borghesi".³¹ Bibó sostanzialmente non voleva che l'idea della rivoluzione, cioè di un cambio storico paragonabile a pochi altri passaggi della storia ungherese (e dell'Europa di mezzo), venisse disgiunta da quella di democrazia che per lui non era una "sovrastruttura borghese" ma la "tecnica

29 Per Révai era un "semi-fascist party"; *The Cominform*, cit., p. 203. Pfeiffer e i suoi erano stati espulsi dal PPP dopo che Dinnyés prese il posto di Ferenc Nagy alla guida del governo, "addomesticando" il PPP come il PC voleva.

30 "Ancora una volta gli elettori non avevano ceduto alle lusinghe della propaganda comunista, bocciando di fatto la proposta di trasformazione immediata e radicale in senso socialista della società ungherese"; PASQUALE FORNARO, *Ungheria*, Milano, Unicopli, 2006, p. 155. Si veda pure FRANCESCO GUIDA, *L'Europa divisa in due blocchi e i chierici vaganti. L'Ungheria da cui Márai fuggì*, in *Sándor Márai e Napoli*, a cura di AMEDEO DI FRANCESCO E JUDIT PAPP, Napoli, M. D'Auria, 2013, pp. 25-33.

31 JENŐ SZÜCS, *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, p. 95.

oggettiva della libertà".³² Egli fu un teorico della "terza via" in opposizione alla polarizzazione creata dalla Guerra fredda.³³

Sulle elezioni del 31 agosto 1947 abbiamo una testimonianza dal campo dei vincitori assolutamente autorevole: József Révai. Uno dei massimi dirigenti comunisti ungheresi, Révai rappresentò, con Mihály Farkas, il PC ungherese al convegno di Szalrska Poręba in cui fu costituito il Cominform. Erano passate pochissime settimane dalla consultazione elettorale (erano le ore 19 del 24 settembre) quando il dirigente comunista poté fornire ai suoi compagni degli altri partiti dati freschissimi, precisi e significativi non solo sulle elezioni ma più in generale sulla strategia in atto da parte dei comunisti ungheresi per realizzare quella che loro definivano la democrazia popolare. Importante è notare come si temesse l'isolamento del PC alla luce dei risultati elettorali.³⁴ Dopo una grande manifestazione (300.000 i partecipanti secondo Révai) in piazza degli Eroi a Budapest,³⁵ cui presero parte anche molti militanti socialdemocratici, si costituì un governo che contava quindici ministri di cui 5 comunisti, 4 socialdemocratici, 4 del PPP e 2 del PNC. Secondo una contabilità più "reale", che teneva presente la capacità del PC di infiltrare propri uomini negli altri partiti, sette ministri erano comunisti cui si aggiungevano due simpatizzanti.³⁶ "This new government – concludeva l'esponente ungherese – is incapable of taking decisions that are not in our favour".³⁷ Nel blocco di sinistra, significativa era l'attenzione a che il PC non venisse superato in numero di voti, di seggi e di incarichi politici importanti dal PSD. In particolare il timore era che il partito alleato, in caso di un esito migliore, chiedesse per sé il ministero degli Interni. Quel blocco tuttavia, nel suo insieme, aveva bisogno del PPP per superare il 50% dei voti e dei seggi. Révai riteneva però che "a

32 Ivi, p. 5.

33 Fu il principale teorico della "responsabilità interna" della crisi dell'Europa centrale e dell'Ungheria e da questa convinzione scaturì l'idea di cercare una "terza via", eventualmente coinvolgendo più Paesi in vista di creare un blocco neutrale. Si veda CATHERINE HOREL, *Cette Europe qu'on dit centrale. Des Habsbourg à l'intégration européenne 1815-2004*, Paris, Beauchesne, 2009, p. 435.

34 *The Cominform*, cit., p. 205.

35 BEN FOWKES, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, Bologna, Il mulino, 2004, pp. 39-41.

36 Révai senza infingimenti (e con stupore del rappresentante comunista italiano Eugenio Reale) affermò che il partito nazionale contadino era "under our guidance" poiché il suo segretario era comunista. Invero Peter Veres era un filo-comunista ed aveva preso il posto del fondatore del partito Imre Kovács il quale aveva preferito uscirne in disaccordo con la linea politica "appiattita" sul PC. Un vero militante comunista fu Erdei che successe a Veres. Su 36 deputati del PNC 15 erano comunisti e 8 simpatizzanti; Ivi, pp. 201, 439.

37 Ivi, p. 205.

new and positive factor in Hungary is the leftward shift of the peasantry”: su 1.450.000 contadini che avevano scelto i partiti di governo, 1.150.000 avevano dato l'appoggio ai tre partiti del blocco di sinistra, e solo 300.000 al PPP. Altri 800.000 o più avevano dato il suffragio ai partiti di opposizione.

Invero sembra che i conti fossero eccessivamente precisi per gli strumenti di indagine dell'epoca, ma essi rivelano in ogni caso una tendenza abbastanza positiva dal punto di vista del PC: buona parte del mondo delle campagne inclinava verso quel partito lanciato alla conquista del potere, e verso i suoi più stretti alleati. Sembrava realizzarsi la molto vantata alleanza tra classe operaia e classe contadina. Peraltro non va dimenticato che con un ministro comunista all'Agricoltura (Imre Nagy) era stata realizzata in tempi molto brevi una radicale riforma agraria che aveva cancellato il latifondo e dato la terra a quasi tutte le famiglie contadine.³⁸ “La riforma agraria interessò circa il 35% dell'intero territorio ungherese (3,1 milioni di ettari), di cui il 60% circa (circa 2 milioni di ettari) venne distribuito a 642.000 famiglie contadine. Il resto fu trasformato in fattorie statali o comunali modello, o in terreno edificabile. Il 90% degli assegnatari erano lavoratori dei latifondi, braccianti o piccoli proprietari con appezzamenti al di sotto dei 3 ettari”.³⁹

Nel pesante quadro economico dell'Ungheria post-bellica, accanto alla grande innovazione introdotta molto per tempo nelle campagne, un posto di rilievo l'ebbe la lotta all'inflazione e l'introduzione della nuova moneta. Il fenomeno inflazionistico si era manifestato già dopo l'intervento dell'Ungheria in guerra ma assunse proporzioni preoccupanti dal 1944, per poi divenire al termine del conflitto di dimensioni superiori a quelle della Repubblica di Weimar degli anni Venti: “Alla fine del 1944 la circolazione di carta moneta era pari a 24 milioni di *pengő*, mentre nell'ottobre 1945 inoltrato essa era salita a 106 miliardi ed alla fine di dicembre a 765 miliardi” e al giugno 1946 era giunta a 6.277 trilioni e di lì a poco a 47,35 milioni di quadrilioni di *pengő*. La scelta, compiuta il 1 agosto 1946, di abbandonare la vecchia moneta e introdurre il fiorino (*forint*, divisibile in cento *fillér*) fu quasi obbligata, ma non fu certo leggera per la popolazione (spietato il taglio dei salari, particolarmente per alcune categorie come gli insegnanti, e significativo il ridimensionamento dei prezzi dei prodotti agricoli) e tuttavia permise un aumento reale (non fittizio come prima) degli investimenti, accompagnato anche dalla ripresa della pro-

38 IGNÁC ROMSICS, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., pp. 228-229.

39 IVÁN T. BEREND – GYÖRGY RÁNKI, *Storia economica dell'Ungheria dal 1848 ad oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 194.

duttività che era estremamente scaduta. Si poté così avviare la ricostruzione dell'economia ungherese mentre finalmente si attenuava, senza scomparire, il notevole peso degli obblighi e delle riparazioni nei confronti dell'Unione Sovietica. Il rapporto fu di 0,28766 di *pengő* (valore del 1927) contro un *forint*. La nuova moneta ebbe meno contenuto in oro.⁴⁰

Se è consentito un piccolo passo indietro, l'allora console Roberto Gaja, in una rapida trasferta a Budapest, oltre a restare impressionato dall'inflazione nella capitale ungherese (differente sulle due sponde del Danubio), aveva definito le elezioni del novembre 1945 "una manifestazione anti-sovietica". Esse però non avevano dato luogo a una "stabile organizzazione politica" mentre ben presto si dovette prendere coscienza "dell'importanza assunta dall'Unione Sovietica nella vita ungherese".⁴¹ Gli stessi dirigenti del PPP sino da allora erano forse consci della propria debolezza politica e sapevano di non poter affrontare da soli i gravi problemi del Paese. Secondo Gyula Székfű, ministro d'Ungheria a Mosca, ma anche storico di fama, il PPP "aveva una sua ragione di essere quando in Ungheria prevaleva la grande proprietà fondiaria", ma dopo la riforma che aveva creato un Paese caratterizzato dalla piccola proprietà agraria quel partito "deve darsi un nuovo contenuto politico, e questo contenuto politico non può essere che conservatore". Però per il rappresentante ungherese in Unione Sovietica "per costituire in Ungheria un partito conservatore, non ci sono le premesse necessarie, non c'è su chi appoggiarsi". La riforma agraria aveva "stroncato" economicamente la classe aristocratica nonché la Chiesa cattolica, costretta a sostenersi con l'obolo dei fedeli in un momento in cui era difficile chiedere sacrifici a chiunque. Il ministro ungherese a Mosca osservava inoltre come fosse molto debole il ceto medio, ridotto pressoché alla sola classe impiegatizia, dipendente dal potere politico e sottoposta a epurazione, e come la parcellizzazione della proprietà privata preludesse di necessità alla collettivizzazione, "idea che personalmente gli ripugna": nelle campagne infatti mancavano non solo macchine e animali da lavoro, ma mancava anche la voglia di lavorare, "di sostituirsi con uno sforzo individuale o collettivo, all'antica organizzazione del grande latifondo". Da qui il pessimo raccolto, la fame, la debolezza economica.⁴²

40 Ivi, pp. 199-203.

41 FRANCESCO GUIDA, *Uno sguardo sull'Ungheria devastata dalla seconda guerra mondiale. Una testimonianza autoptica*, in *Ungheria, isola o ponte?*, a cura di Péter Sárközy e Rita Tolomeo, Cosenza, Periferia, 1993, p. 200.

42 ASDMAE, Ungheria, b. 1, Quaroni a MAE, Mosca, 5 aprile e 6 giugno 1946.

La testimonianza su ricordata di Gaja introduce un altro aspetto della vita politica ungherese del dopoguerra, del tutto particolare, i contrasti interni al partito comunista ungherese tra le sue tre anime: seguaci di Béla Kun (perseguitati come trotskisti), esuli in Russia durante il regime di Horthy rientrati con l'Armata Rossa, comunisti per così dire "nazionali". Egli era certo che sarebbero stati superati al più presto, "in un qualsiasi modo, e che al partito stesso sarà imposta una più decisa direzione, che lo porterà certamente a migliori affermazioni".⁴³ Non saprei dire se in tali parole vi fosse premonizione delle purghe avviate nel 1949 con l'arresto e la successiva eliminazione del ministro prima degli Interni e poi degli Esteri, il comunista László Rajk,⁴⁴ il quale, come è noto, fu la principale vittima della caccia alle streghe nel Paese danubiano, voluta da Stalin e attuata da Rákosi.

Il 1947 fu l'anno in cui più chiara si palesò la "tattica del salame" volta a colpire gli avversari dividendoli o "affettandoli". Tale tattica fu sempre la medesima: l'accusa di complotto consentiva di porre politicamente fuori gioco un avversario per volta e di renderlo innocuo con il ricorso a misure forti, come l'arresto o l'induzione alla fuga dei massimi esponenti politici non comunisti. Obiettivo principale era di indebolire il PPP senza però costringerlo all'opposizione, anzi impedendogli di uscire dal governo. Le vicende culminate nell'arresto di Béla Kovács, segretario generale di quel partito che deteneva la maggioranza assoluta dei voti e dei seggi, sono note. L'arresto fu attuato dai sovietici il 25 febbraio 1947, nonostante il parlamento avesse rifiutato di ritirare a Kovács l'immunità parlamentare, ed era stato preceduto da accuse di complotto contro la Repubblica, accuse rivolte anche a diversi altri esponenti del partito di Ferenc Nagy e Zoltán Tildy (allora, rispettivamente, Primo ministro e capo dello Stato) e contro la Federazione agricola. Nonostante la questione sembrasse "essere abilmente stata molto gonfiata da partito comunista", fu arrestato il ministro della Ricostruzione ENDRE Mistéth⁴⁵ con 55

43 FRANCESCO GUIDA, *Uno sguardo sull'Ungheria devastata dalla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 198-199. Delle significative divergenze programmatiche tra il Centro estero del PC ungherese e l'organizzazione interna clandestina parla anche ANTONIO JANNAZZO, *Trasformazioni economiche, classi sociali e politica in Ungheria 1945-1990*, cit., pp. 50-51. Per un quadro più chiaro si veda FEDERIGO ARGENTIERI - LORENZO GIANOTTI, *L'ottobre ungherese*, Roma, Valerio Levi, 1986, p. 16.

44 ERZSÉBET STRASSENREITER - PÉTER SIPOS, *Rajk László*, Budapest, Akadémiai, 1974; TIBOR ZINNER, *The Rajk affair in The Stalinist model*, FERENC GLATZ (ed.), Budapest, MTA, Institute of History, 1990, pp. 13-32; DUNCAN SHIELS, *Les frères Rajk*, Paris, Buchet-Castel, 2006.

45 Questi ammise con Ferenc Nagy di essere membro della Comunità fraterna ungherese, offrendo di dimettersi. Si veda FERENC NAGY, *La lotta dietro la cortina di ferro*, Milano, Garzan-

altre persone. Dopo un primo processo per il complotto di cui si è detto, vi furono tre condanne a morte (Lajos Dálnoky Veress, Sándor András, György Donáth), due all'ergastolo e otto altre minori.

Nel marzo 1947 apparve nelle edicole "A Holnap" (Il domani), organo del battagliero neo-nato Partito ungherese della Libertà (*Magyar Szabadság Párt*, una ventina di deputati usciti dal PPP e guidati da Dezső Sulyok).⁴⁶ Da quelle colonne Vince Nagy criticò la "politica del salame" con cui Rákosi eliminava un avversario per volta e costruiva progressivamente il potere comunista.⁴⁷ L'espressione fu usata proprio da Rákosi parlando al Comitato centrale del suo partito nel 1952, come ha ricordato Federigo Argentieri, ma qui si vede che era già nota.⁴⁸ Da una parte quel coraggioso foglio subì la censura rossa, cioè fu boicottato dai tipografi,⁴⁹ dall'altra si fece irruente la progressiva eliminazione di chi non fosse del tutto prono ai veri detentori del potere.

Era la seconda fase della crisi, aperta dai discorsi di Rákosi pronunciati a cavallo tra maggio e giugno del 1947, nei quali il leader comunista chiese un'ulteriore epurazione nelle file del PPP e importanti misure di politica economica: la nazionalizzazione delle banche e delle miniere, l'introduzione della patrimoniale, un'aliquota fiscale del 75% sui profitti di guerra. Queste misure furono subito attuate, mentre già nel giugno 1946 erano state nazionalizzate le miniere di carbone e nel dicembre 1946 le quattro maggiori aziende industriali. Fu creato nel giugno 1947 il Comitato nazionale per la pianificazione (*Országos Tervhivatal*), un organismo diretto dal socialista Imre Vajda ma di fatto controllato dal comunista Andor Bérei. Tale organismo avviò la progettazione di un piano economico triennale, sostanzialmente un ambizioso piano per la ricostruzione dell'economia nazionale uscita in drammatiche

ti, 1950, p. 278, citato in FEDERIGO ARGENTIERI - LORENZO GIANOTTI, *L'ottobre ungherese*, cit., p. 28.

46 Una volta instaurato il regime di fatto mono-partito, a Sulyok fu concesso di espatriare e morì infatti a New York nel 1965.

47 ASDMAE, Ungheria, b. 3, Assettati a MAE, Budapest, 11 febbraio, 4, 7, 22, 25 marzo, 10 e 23 aprile 1947.

48 FEDERIGO ARGENTIERI - LORENZO GIANOTTI, *L'ottobre ungherese*, cit., p. 24. Per Ben Fowkes quella metafora fu inventata da Zoltán Pfeiffer, esponente del PPP, poi fondatore del Partito dell'indipendenza; si veda BEN FOWKES, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, cit., p. 40.

49 Il giornale tirava 300.000 copie in un Paese di meno di dieci milioni di abitanti. Di fronte alle proteste di Sulyok per l'impossibilità a pubblicare "A Holnap", la risposta fu ancora più pesante e, dopo alcuni arresti, egli accettò di sciogliere il partito. Si veda JÓZSEF MINDSZENTY, *Memorie*, Milano, Rusconi, 1975, p. 137.

condizioni dalla guerra.⁵⁰ Era solo un anticipo sulle future politiche economiche che cambiarono profondamente il volto della società ungherese: “Tra il 1945 ed il 1953 [...] all’incirca da 350.000 a 450.000 famiglie persero le loro precedenti posizioni di privilegio e furono obbligate a trovare una nuova collocazione nella società”.⁵¹

Alle richieste di Rákosi – alle quali il PPP aveva reagito energicamente e in modo molto vago anche il PSD – una decina di giorni dopo fecero seguito le dimissioni del premier Ferenc Nagy, con una precisa concatenazione logica. Secondo l’incaricato d’affari italiano Assettati, Nagy aveva presentato le dimissioni già una volta, ma il presidente della Repubblica Zoltán Tildy nel gennaio 1947, nell’intento di salvare il suo partito, le aveva respinte.⁵² Il premier e leader del PPP era il principale obiettivo della manovra politica del PC e pochi mesi più tardi, nel giugno appunto, fu accusato, sulla base di presunte rivelazioni di Kovács, di essere anche egli connivente o compiacente nei confronti dei congiurati. Come è noto, fu indotto a non rientrare in patria dalla Svizzera dove si trovava in vacanza.⁵³ Il fatto portò alla costituzione del governo presieduto da Lajos Dinnyés (PPP, già alla Difesa) con il suo compagno di partito Ernő Mihályfi agli Esteri; ambedue erano però disponibili al dialogo con il PC, di cui avevano avuto il gradimento preventivo.⁵⁴ Seguirono altre importanti defezioni: István Balogh si dimise sia da segretario generale del PPP, sia da sottosegretario alla Presidenza del Consiglio; il presidente dell’Assemblea nazionale Béla Varga fuggì all’estero come altri deputati;⁵⁵ Jozsef Kóvágo si di-

50 Di fatto il piano triennale ebbe un notevole successo, centrando buona parte dei suoi obiettivi, ma non nel settore agricolo. Le forniture di materie prime dall’Unione Sovietica e la spesa minima per le forze armate contribuirono a tale risultato. Invece, proprio l’impegno di gran parte del bilancio per le spese militari negli anni successivi (sollecitato dall’evolversi della Guerra fredda e dalla rottura tra Stalin e Tito) creò serie difficoltà e un diffuso malessere nella popolazione. STEFANO BOTTONI, *Una coabitazione impossibile: pianificazione militare ed economia civile in Ungheria (1948-1953)*, in “Rivista di studi ungheresi”, 7, 2008, pp. 158-159.

51 IVÁN T. Berend – György Ránki, *Storia economica dell’Ungheria dal 1848 ad oggi*, cit., p. 259.

52 ASDMAE, Ungheria, Assettati a MAE, 27 luglio 1947.

53 Il vicepresidente del Consiglio e leader comunista Rákosi avvertì Nagy che doveva rientrare per difendersi dall’accusa di avere avuto un ruolo nella supposta cospirazione, suggerendo però che se si fosse dimesso la sua famiglia avrebbe avuto la possibilità di uscire dall’Ungheria. IGNÁC ROMSICS, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., p. 234.

54 All’epoca di quei fatti Assettati riferì con tutta chiarezza: “È generale convinzione infatti che l’attuale governo è costituito da uomini più o meno di paglia o quanto meno assai docili”, essendo Rákosi il vero capo; ASDMAE, Ungheria b. 3, Assettati a MAE, Budapest, 24 giugno 1947.

55 Emigrarono anche Imre Kovács, primo segretario del Partito nazionale contadino, e Károly Peyer, leader dei socialdemocratici, rispettivamente in febbraio e novembre del 1947, quindi prima e dopo la svolta di giugno e agosto.

mise da borgomastro di Budapest.⁵⁶ Insomma fu una resa generale al colpo di maglio inferto dai comunisti al partito di maggioranza. La direzione politica del Paese – osservò il nuovo ministro italiano Giorgio Benzoni – era mutata “senza violenze e senza spargimenti di sangue”⁵⁷ e questa volta la definizione non sembra del tutto esatta, anche se è vero che l’arma più efficace fu quella dell’intimidazione.

Le elezioni tenute il 31 agosto 1947 servirono a sanzionare la nuova situazione di fatto, ma, come si è detto più in alto, non videro la travolgente vittoria dei comunisti. Tuttavia la lista governativa, superando di poco il 60%, poté godere di un premio di maggioranza per controllare meglio il Parlamento. A questo scopo vi furono anche brogli determinanti, sebbene non di dimensione eclatante come in altri Paesi.⁵⁸ Restava il fatto che l’elettorato aveva “deluso” le attese dei dirigenti comunisti. Eppure alcuni ritocchi alla legge elettorale avevano creato le premesse per un esito più soddisfacente per loro, mentre con grande opportunità Mosca aveva ratificato il trattato di pace il 29 agosto 1947, proprio alla vigilia delle elezioni politiche in Ungheria, dando così al PC ungherese una buona arma di propaganda.⁵⁹ L’analisi del voto fece credere a Benzoni⁶⁰ che le masse contadine cattoliche si fossero indirizzate verso il Partito popolare democratico⁶¹ e il ceto medio cristiano ed ebreo verso il Partito

56 ASDMAE, Ungheria, b. 3, Assettati a MAE, Budapest, 27 luglio 1947. Kóvágó fu rieletto a quella stessa carica nel 1956 durante i giorni della rivoluzione; vedi FEDERIGO ARGENTIERI – LORENZO GIANOTTI, *L’ottobre ungherese*, cit., p. 135.

57 ASDMAE, Ungheria, b. 3, Benzoni a MAE, Budapest, 5 settembre 1947.

58 Secondo la legge elettorale i cittadini per qualche motivo impossibilitati a votare nella propria circoscrizione, potevano deporre il voto in un altro collegio elettorale, presentando un apposito certificato di colore azzurro. I comunisti distribuirono ai propri militanti moltissime di queste “schede blu” (*kék cédulák*), cosicché le stesse persone votarono più volte in diversi seggi. Secondo una certa analisi, il Partito comunista poté ottenere in tale maniera fraudolenta almeno 62.000 in più, numero forse non eclatante ma sufficiente a conseguire il risultato desiderato. IGNÁC ROMSICS, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., p. 234. Si veda anche l’opinione diversa di LAJOS IZSÁK, *The establishment of the single-party system in Hungary*, in *The Stalinist model in Hungary*, cit., p. 5: “this shameful and impolitic manoeuvre did not practically increase the number of the votes cast to the HCP and did not really influence the election results, but caused moral damage to the party”.

59 Il “Szabad Nép”, organo comunista, considerò tale atto come segno dell’ammissione dell’Ungheria al blocco orientale; così riferiva il nuovo titolare della Legazione italiana Benzoni. ASDMAE, Ungheria, b. 3, Benzoni a MAE, Budapest, 5 settembre 1947.

60 *Ibidem*.

61 Il Partito popolare democratico smise di fatto di fare opposizione politica anche se lo scioglimento avvenne solo nel febbraio 1949 (il partito fu ricostituito da Barankovics negli Stati Uniti e ha avuto un epigono nella nuova Ungheria). Tuttavia il 16 giugno 1948 i popolari democratici (come l’Associazione cristiana femminile di Margit Slachta) votarono contro il

dell'indipendenza.⁶² Solo in parte – quanto al voto dei contadini – tale analisi era diversa da quella di Révai, già ricordata: per questi meno della metà degli abitanti delle campagne aveva votato il partito di Barankovics. Come si è detto, i numeri avrebbero consentito di lasciare fuori dal governo proprio il partito di maggioranza relativa, quello comunista, soprattutto perché i socialisti si ritenevano vittime di brogli. Il generale sovietico V. P. Sviridov, capo della Commissione di controllo, si preoccupò di insistere con loro e con gli altri partiti coalizzati perché formassero insieme il governo.⁶³ Peraltro sarebbe stato strano che, dopo aver corso e vinto uniti, alcuni di essi optassero per un esecutivo sostenuto d'accordo con altri partiti esterni alla coalizione.

L'epilogo della vicenda e la deglutizione del salame si ebbero nel giro di pochi mesi. È noto che i partiti di opposizione furono messi fuori legge e sciolti, mentre il partito socialista subì una fusione con il partito comunista che lasciò fuori tutti coloro, non pochi, i quali non desideravano tale abbraccio mortale.⁶⁴ Il PPP fu lasciato in vita; anzi il suo esponente László Dinnyés fu confermato alla guida dell'esecutivo. Però a tutti era evidente che egli aveva ormai la funzione della foglia di fico, essendo il suo vice Rákosi il vero leader. Peraltro nel 1948 egli fu sostituito da István Dobi, del suo stesso partito ma ancora più prono alla volontà del PC. Soltanto nel 1952 il segretario del PC assunse personalmente il ruolo di presidente del Consiglio relegando Dobi a quello di presidente del Consiglio presidenziale (capo dello Stato),

progetto di legge che portò alla nazionalizzazione delle scuole confessionali. Si vedano JÓZSEF MINDSZENTY, *Memorie*, cit., p. 156; FRANCESCO GUIDA, *L'inizio del regime comunista in Ungheria e le relazioni con l'Italia*, in "Il Veltrò", XXXVI, 1993, 1-2, p. 148.

62 Il Partito dell'Indipendenza (Pfeiffer) fu sciolto d'autorità nel novembre 1947 dopo che i mandati elettorali erano stati revocati perché considerati non validi e il suo leader era riparato all'estero.

63 In seguito il rappresentante statunitense Weems, dopo aver inviato a Sviridov più Note di protesta senza esito, preferì uscire dalla Commissione di controllo e ammise che non aveva "alcuna voce in capitolo nella direzione e nel controllo del governo ungherese" e che "il presidente sovietico, sia direttamente, sia attraverso il partito comunista, ha quotidianamente adottato decisioni unilaterali"; si veda BEN FOWKES, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, cit., p. 35, ma anche JÓZSEF MINDSZENTY, *Memorie*, cit., pp. 125-127.

64 La principale esponente che si oppose alla fusione fu Anna Kéthly (Peyer era già emigrato) e fu estromessa dal nuovo partito; "others still were thrown into prison, lost their jobs or were simply intimidated". IGNÁC ROMSICS, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., p. 236. Alla fondazione del nuovo Partito dei lavoratori ungheresi per i comunisti italiani erano presenti il sindaco di Bologna Giuseppe Dozza e Giuliano Pajetta; si veda FRANCESCO GUIDA, *L'inizio del regime comunista in Ungheria e le relazioni con l'Italia*, cit., p. 152. Curiosamente Pajetta da lì a poco rischiò di essere coinvolto nella purga di cui fu vittima Rajk; si veda FEDERIGO ARGENTIERI – LORENZO GIANOTTI, *L'ottobre ungherese*, cit., p. 63.

carica puramente onorifica che tenne fino al 1967. L'operazione era pienamente riuscita, per l'abilità di chi l'aveva eseguita, per la debolezza di alcuni oppositori, ma anche per un contesto assolutamente favorevole ad essa e al Partito comunista. Non è pensabile tuttavia che l'intera società ungherese fosse contraria al nuovo regime politico, soprattutto prima che esso manifestasse a pieno la sua crudeltà e anche la sua incapacità in campo economico, il che avvenne dal 1949 in avanti, con le purghe di stampo staliniano e con il fallimento del primo piano quinquennale. I militanti comunisti, i loro compagni che costituivano parte del partito socialista e dei sindacati, ma anche una quota dello stesso PPP (uomini come Dobi) simpatizzarono almeno per qualche tempo per la nuova politica. È fortemente dubbio però che tutti costoro insieme rappresentassero la maggioranza della popolazione ungherese. Come scrive Dalos, parlando dei comunisti e del loro vittorioso assalto al potere, "la loro fortissima popolarità non sarebbe bastata, se non fossero stati supportati dai controlli della polizia politica e, ovviamente, sostenuti in modo chiaro e discreto dalla Potenza occupatrice".⁶⁵

Può restare qualche dubbio sulla possibilità che le forze politiche sconfitte dai comunisti potessero, con altre mosse politiche e maggiore convinzione, impedire un esito per loro così negativo. Interessante è una notazione a questo riguardo di Benzoni del febbraio 1948. Si erano appena compiuti gli eventi cecoslovacchi ricordati in genere come il colpo di Stato di Praga, che segnò in modo chiaro l'inizio del nuovo regime anche in quel Paese, e il rappresentante italiano a Budapest riferiva che la stampa ungherese aveva accettato la versione ufficiale diffusa dal governo Gottwald; ma informava pure di una considerazione ricorrente negli ambienti della capitale ungherese con le seguenti parole: "Si pensa cioè che se un Paese come la Cecoslovacchia, ufficialmente vittorioso, di lunga e solida tradizione democratica, immune dalla presenza militare sovietica, dotato di una borghesia attiva, progressiva nonché politicamente esperta, presieduto, infine, da un nome come Beneš, ha dovuto capitolare di fronte alle imposizioni della minoranza comunista ciò mette in sufficiente risalto retrospettivo la recente evoluzione politica dell'Ungheria, sfatando l'accusa che l'opinione occidentale in genere e la locale rappresentanza americana ha – a varie riprese – mosso ai suoi uomini politici di mancare di quella 'moral toughness' che avrebbe potuto distornare

65 GYÖRGY DALOS, *Ungheria in un guscio di noce, Mille e venti anni di storia del mio Paese*, Trieste, Beit, 2012, p. 129.

il corso degli eventi”.⁶⁶ Mária Palasik, tra altri, ha osservato tuttavia quanto segue:

However, in the region that formed part of the Soviet sphere of interest the Stalinist version of Communist or one-party rule developed quite independently of the country's international status at the end of World War II, whether the country was among the secondary winners, such as Yugoslavia, Poland, and Czechoslovakia, or among the secondary losers, as Bulgaria, Romania, and Hungary.⁶⁷

L'Ungheria fu tra i Paesi che uscirono dalla guerra mondiale in condizioni pesanti dal punto di vista materiale, ma anche spirituale e politico. Da questo secondo punto di vista ciò fu particolarmente vero per il popolo magiaro rispetto ad altri popoli dell'Europa centro-orientale. Sul *mercato politico* i governanti e i politici di Budapest non ebbero molte carte da giocare, nonostante fosse chiaro che le scelte operate negli ultimi anni di Horthy erano state solo in parte convinte e non frutto di sollecitazioni esterne, impossibili da respingere. Allo stesso tempo l'Ungheria non era *colonizzabile*: senza essere un Paese fortemente progredito come la Cecoslovacchia (in termini di industrializzazione e di cultura popolare diffusa), essa non era neppure in coda tra gli Stati dell'Europa centrale e orientale. Né era sbiadito del tutto il ricordo dell'epoca del Dualismo. La società, anche oltre i ceti alti o intellettuali, aveva una sua identità con cui si sarebbe dovuto conciliare qualsiasi modello politico ed economico al quale ispirare la ricostruzione e lo sviluppo per gli anni e i decenni a venire. Tutto ciò, invece, non avvenne e – nonostante le speranze o il consenso di tanta parte della popolazione cui abbiamo già fatto cenno – l'Ungheria si può ben dire che subì, fu costretta a indossare una nuova *veste*, piuttosto che cucirsela addosso autonomamente. Lo si può dire benché quella *veste* fosse solo in parte opera di *sarti* stranieri, bensì anche di alcuni nazionali,⁶⁸ abili nel perseguire i propri fini, ma in scarsa sintonia con il popolo che volevano rappresentare.

Sebbene la *veste* indossata fosse scomoda e soffocante, la vita per gli ungheresi non si fermò e un qualche sviluppo vi fu in attesa di potere dargli un indirizzo più vicino, se non proprio consono, ai desideri dei più. Si provò a farlo

66 *Documenti diplomatici italiani*, decima serie, volume VII, pp. 450-451, Benzoni a Sforza, Budapest, 3 marzo 1948.

67 MÁRIA PALASIK, *Chess game for democracy. Hungary between East and West. 1944-1947*, McGill Queen's UP, 2011, p. IX.

68 Ivi, p. XV.

nel 1956 con l'ambizione di trovare una soluzione profondamente propria e nazionale ma, purtroppo, non in linea con il contesto internazionale, né con gli interessi della Potenza sovietica e gli equilibri del "campo" di cui l'Ungheria faceva parte. Si provò con maggior successo negli anni Sessanta e seguenti, l'epoca di Kádár, ma con obiettivi molto meno ambiziosi: in sostanza non fu molto di più di una "via nazionale al socialismo" – come le tante ipotizzate o variamente intraprese, e forse con esiti più tollerabili – né, se l'espressione è lecita, più di un armistizio con la società, in attesa di tempi migliori.



Il 1947: l'occasione perduta



SIMONA NICOLosi

Nella primavera del 1947, nonostante l'incalzante polarizzazione della Guerra fredda, un timido margine di manovra diplomatica tra Roma e Budapest caratterizzò le cronache del tempo. Il 19 marzo 1947 il ministro plenipotenziario a Budapest Augusto Assettati avvertì il Gabinetto del ministero degli Esteri a Roma che una delegazione ungherese, guidata da Mihály Károlyi,¹ in visita a Il Cairo in occasione di una conferenza interparlamentare, avrebbe sostato qualche giorno in Italia nel viaggio di ritorno. Károlyi aveva manifestato il desiderio di rivedere il bel Paese e, "approfittando dell'occasione", di incontrare il conte Sforza, ministro degli Esteri.² Camuffato da viaggio di piacere, l'arrivo in Italia di Károlyi era in realtà l'occasione per stabilire concreti contatti politici tra i due Paesi e porre le basi per una cooperazione fra gli Stati danubiani.

I contatti erano cominciati nel giugno 1946 con il *placet* del generale Sviridov, capo della Commissione interalleata di controllo.³ Già ad aprile di quello

- 1 Già deputato nel 1910 e presidente della Repubblica popolare ungherese tra gennaio e marzo 1919, Károlyi non aveva in quel momento alcun incarico ufficiale. Era tornato in patria dopo l'esilio in Francia e in Gran Bretagna e fu il ministro degli Esteri Gyöngyösi ad inviarlo in missione.
- 2 ASDMAE, Affari politici (1946-1950), Ungheria, b. 3 (1947), f. 1. Rapporti politici. Budapest, 19 marzo 1947. *Telespresso* n. 1004/190. Ed anche Gabinetto ministro (1943-1958), pacco n. 50 (1944-1947), rapporti politici per nazioni, riservato, fasc. Ungheria. Roma, 9 aprile 1947. A margine del documento sono redatte a penna le seguenti note: "tenerlo in evidenza e parlarne al ministro" ed ancora "il cerimoniale ci farà sapere quando giungerà Károlyi. 26.4.1947".
- 3 Tali documenti sono consultabili presso l'Archivio di Stato ungherese, sezione ministero degli Esteri (Magyar Országos Levéltár, in seguito MOL, Küm res pol XIX-J-1) oppure direttamente sul web, http://www.natarch.hu/archivnet/old/rovat/forras.phtml?forras_kod=422

stesso anno l'Ambasciata d'Italia a Mosca comunicava a Roma che la Commissione aveva dato il benestare allo scambio tra Italia e Ungheria dei commissari incaricati al rimpatrio di militari e civili nei rispettivi Paesi,⁴ mentre a giugno Vittorio Zoppi, capo Ufficio Affari politici del ministero degli Esteri, informava le ambasciate di Londra e Washington che le missioni ufficiali italo-ungheresi erano composte dal consigliere Pödör e dai segretari Papp e Orbán, per la parte magiara, e da Assettati e Fabiani (il terzo funzionario non era ancora stato designato), per l'Italia. I capi di tali missioni erano da considerarsi a tutti gli effetti degli incaricati d'affari con il compito di occuparsi non solo dei cittadini dispersi, ma anche della ripresa degli scambi commerciali tra i due Paesi.⁵

Tra l'estate del 1946 e il novembre dello stesso anno è proprio la questione di un accordo commerciale a tenere banco. Un documento strettamente confidenziale della Legazione magiara a Roma indirizzato a Budapest, al ministro degli Esteri János Gyöngyösi, informò il governo ungherese delle trattative in corso relativamente al viaggio in Italia del ministro per il Commercio Sándor Rónai e alla conseguente firma di un accordo con l'Italia.⁶ Il viaggio sarebbe stato preceduto dall'arrivo di una commissione di tre esperti (Rublovszky, Csonka, Csáky) che avrebbe dovuto intavolare trattative con il capo della sezione economica del ministero degli Esteri, l'ambasciatore Grazzi e con il primo console Natali, a capo della sottosezione per gli affari con l'Ungheria, quali rappresentanti italiani. In realtà, si era già intrufolato nei canali ufficiali un certo Gladius, definito nel documento un impostore, il quale privo di incarichi ministeriali, riuscì a proporre una visita ufficiale in Ungheria per l'autunno seguente addirittura al ministro per il Commercio Pietro Campilli, promettendo al governo italiano una fornitura di benzina e petrolio in grande

4 ASDMAE, DGAE, vers A, 1946 (Ungheria), p. 94, f. 16. Da Quaroni a MAE. Mosca, 4 aprile 1946. Telegramma n. 7023.

5 ASDMAE, DGAE, vers A, 1946 (Ungheria), p. 94, f. 16. Da Zoppi ad Ambasciate di Londra e Washington, Roma, 13 giugno 1946. Telegramma n. 9329/c. La missione ungherese, afferma il documento, era giunta a Roma già il primo giugno 1946. Anche il ministro dell'Industria e del Commercio Giovanni Gronchi, futuro presidente della Repubblica italiana, mostrò interesse per la ripresa dei traffici commerciali con Budapest; vedi ASDMAE, DGAE, vers A, 1946 (Ungheria), p. 94, f. 4-1. Da MIC a MAE, Roma, 22 febbraio 1946. Prot. n. 27530.

6 MOL, Küm res pol, XIX-J-1-j-Olasz-5/1-100/pol-1946 (15.ol.), Roma, 12 settembre 1946. Strettamente confidenziale. Si veda anche la comunicazione del delegato italiano a Vienna in ASDMAE, Affari politici 1946-1959 Ungheria b.2 1946 f.5 miscellanea. Da Gaja a MAE, Vienna, 30 agosto 1946. Telegramma 15184, nonché la nota del MAE alla DGAE, Roma, 15 ottobre 1946 e il fonogramma n. 2177 per il ministero del Commercio Estero, Roma, 16 ottobre 1946.

quantità. La Legazione magiara a Roma si affrettò a smentire l'impostore per cercare di riacquistare credibilità agli occhi degli italiani, ma l'impressione generale fu che i contatti erano ormai in parte compromessi. Infatti, durante un incontro a Palazzo Chigi – allora sede del ministero degli Esteri – con Grazzi, Natali e Coppini, incaricato d'affari italiano a Vienna, gli italiani si permisero di ironizzare sul fatto che se il ministro Rónai pensava di venire a Roma senza un piano di accordo predefinito e solo in visita di cortesia sarebbe stato meglio spostare l'arrivo di qualche settimana “ché per il momento [n.d.a. a settembre] fa ancora troppo caldo” [a Roma], ovvero “a meno che non porti con sé [n.d.a. letteralmente, nelle sue tasche] più di cento, ossia mille vagoni di petrolio e benzina”.⁷

Paradossalmente, l'accordo commerciale fu effettivamente firmato a Roma il 9 novembre 1946. Ad esso, però, non venne dato alcun seguito, tanto che, quando il ministro dell'Industria Antal Bán propose nella primavera successiva un viaggio a Roma per siglare un vero e proprio accordo economico a lungo termine con il collega italiano Rodolfo Morandi, il nuovo ambasciatore magiara a Roma Kertész, prontamente avvertito dal suo segretario di legazione Pál Soltész, mandò una comunicazione strettamente confidenziale al ministro degli Esteri Gyöngyösi avvertendolo che, visto il fiasco [sic] dei contatti diplomatici precedenti, non sarebbe stato conveniente l'arrivo di Bán a Roma.⁸ L'accordo firmato era un accordo di *clearing*, ovvero di compensazione, allo scopo di favorire l'import - export minimizzando lo scambio di denaro. La situazione commerciale magiara, infatti, era in tal senso propizia: secondo il rapporto di Assettati da Budapest, nel settembre 1946 il 12,8% delle esportazioni magiare (la seconda voce dopo i prodotti tessili che rappresentavano il 17,4%) era costituito da prodotti petroliferi a cui l'Italia era particolarmente interessata. Inoltre, ricerche geologiche erano in corso per trovare nuovi giacimenti petroliferi.⁹ Gli ostacoli a tale accordo erano principalmente due: in primo luogo, l'Italia non possedeva quantità di carbone e coke da poter

7 MOL, Küm res pol, XIX-J-1-j-Olasz-5/1-100/pol-1946 (15.ol.), Roma, 12 settembre 1946. Strettamente confidenziale.

8 MOL, Küm res pol XIX-J-1-j-Olasz-5/i-164/res/pol-1947 (15.ol.). Roma, 21 aprile 1947. Da Kertész a Gyöngyösi, strettamente confidenziale; Roma, 17 aprile 1947. Da Soltész a Kertész, urgente.

9 ASDMAE, DGAE, vers A 1946 Ungheria p. 94 f. 4-1 informazioni commerciali. Da Assettati a MAE. Budapest, 6 dicembre 1946. Telespresso n. 696/163. Per le ricerche petrolifere in suolo ungherese si veda ASDMAE, DGAE, vers A 1946 Ungheria p.94 f. 4-3. Da Assettati a MAE, Budapest, 30 dicembre 1946. Telespresso n. 943/237.

esportare in Ungheria (e che rappresentavano la principale voce delle importazioni magiare, il 19,5%), ma era in grado di offrire altri prodotti, come il sale, che però rappresentava un modesto 5,9% delle importazioni dell'Ungheria. In secondo luogo, il traffico dei commerci ungheresi era orientato per il 26,5% degli scambi totali verso l'Unione Sovietica e Mosca risultava il primo partner commerciale. Pur rappresentando solo il 20% degli scambi prebellici, il traffico – concludeva Assettati – mostrava una tendenza all'aumento, di cui avrebbe beneficiato la sola Unione Sovietica, stando al piano economico del partito comunista ungherese. Illustrato da Ernő Gerő, uno dei leader del partito comunista ungherese e futuro ministro delle Finanze, il piano prevedeva non l'abolizione, ma la tutela della piccola proprietà privata, mentre il grande capitale doveva essere inquadrato nel piano economico triennale.

Al di là delle affermazioni che risuonavano più come rassicurazioni che come illustrazione di un progetto economico, la mancanza di particolari sui finanziamenti e sulle relative operazioni di credito gettava delle ombre sul piano stesso che veniva presentato in due versioni: la prima in piena autosufficienza di materie prime; la seconda con l'opzione di capitali esteri *offerta* all'Ungheria. Era l'occasione, mancata dall'Italia e colta dall'Unione Sovietica, per conquistarsi l'amicizia ungherese. A dimostrarlo è anche la rassegna stampa statunitense che lo zelante ambasciatore italiano a Washington Alberto Tarchiani inviò al ministero degli Esteri nell'aprile del 1946. Secondo il "New York Times" del 20 aprile, il 50% della produzione nazionale ungherese di bauxite era già sotto controllo sovietico. Se si consideravano anche gli accordi sul petrolio, sulle banche, poste e telegrafi e sulla compagnia di trasporti Danube River – concludeva l'articolo – si poteva affermare che l'intero sistema economico e di comunicazione ungherese era controllato da Mosca o dai filosovietici magiari.¹⁰

In questo quadro politico già ampiamente polarizzato, si inserisce la missione diplomatica di Mihály Károlyi che, a nostro avviso, rappresenta l'ultimo colpo di coda di Budapest nel tentativo di smarcarsi dalla pressione sovietica. All'arrivo della delegazione ungherese a Roma, nell'aprile 1947, il cerimoniale italiano organizzò tre incontri: il primo, il 30 aprile con Umberto Elia Terracini (1895-1983), l'allora presidente dell'Assemblea costituente italiana, nonché dirigente del Partito comunista italiano; il secondo e il terzo, venerdì primo maggio con il capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola (1877-1959) e,

10 ASDMAE, DGAE, vers A 1946 Ungheria p.94 f. 16-1 miscellanea. Da Tarchiani a MAE. Washington, 25 aprile 1946. In particolare, l'articolo del "New York Times" del 20 aprile 1946.

rispettivamente, con il Primo ministro Alcide De Gasperi (1881-1954). A tutti i tre incontri partecipò István Kertész, diplomatico di consolidata esperienza, già a capo della delegazione magiara per la firma dei trattati di pace, e nominato appena un mese prima inviato straordinario a Roma e ministro plenipotenziario.¹¹ L'ufficiale, rapida investitura di Kertész rappresentava una mossa diplomatica importante per Budapest: giocare il tutto per tutto dirottando in Italia il miglior diplomatico magiaro e sperare in un accordo politico fruttuoso. Come già successo nel 1943, quando il Primo ministro magiaro Miklós Kállay venne a Roma in cerca di supporto nella resistenza alle pressioni naziste, anche ora l'Ungheria, che non vedeva altre alternative,¹² si ritrovò a cercare il sostegno italiano.

L'incontro Károlyi-Terracini¹³ durò circa un'ora: Terracini parlò con dovizia di particolari della situazione interna italiana e solo più tardi, sollecitato dall'ungherese, espose le questioni di politica estera. Il problema cruciale in quel momento era senza dubbio la questione di Trieste, non solo per i rapporti diretti tra Italia e Jugoslavia, e per il conseguente clima politico internazionale che si era creato intorno ad essa, ma anche per le relazioni italo-ungheresi. Károlyi stesso ricordò, durante l'incontro, che “la via [*n.d.a.* magiara] per Roma passa attraverso Belgrado, perché è necessario per noi [*n.d.a.* ungheresi] stabilire stretti rapporti con la Jugoslavia prima di tutto ed in generale con gli Stati vicini”.¹⁴ L'ex presidente della Repubblica ungherese aveva, in poche righe, tracciato il profilo della politica estera magiara in quei pochi mesi di autonomia diplomatica dall'Unione Sovietica: dal momento che le grandi Potenze nicchiavano sul futuro dell'Ungheria e dell'intera area danubiana giocando d'attesa ed evitando di prendere posizioni chiare e distinte, a Budapest non rimaneva altro che cercare accordi con gli Stati limitrofi.

11 Sulla nomina di Kertész e sulle polemiche interne ad essa relative si veda GÁBOR ANDREIDES, *A külpolitikai szuverenitás elvesztése a magyar-olasz diplomáciai kapcsolatokban (1945-1949)*, in VIKTOR ATTILA SOÓS (a cura di), *Súlypontát helyezés a diplomáciában*, Budapest, Nemzeti Emlékezet Bizottsága, 2015, p. 145. Dalle memorie di Kertész sappiamo che Károlyi avrebbe incontrato – in via non ufficiale – anche Carlo Sforza, ministro degli Esteri, Pietro Nenni, ex ministro degli Esteri e leader del Partito socialista ed alcuni altri diplomatici di Palazzo Chigi (allora sede del ministero degli Esteri) durante un pranzo organizzato dallo stesso Kertész. Cfr. ISTVÁN KERTÉSZ, *Between Russia and the West. Hungary and the illusions of peacemaking. 1945-1946*, University of Notre Dame Press, London, 1984, cap. III § 11, *The Aftermath*.

12 In quel momento – scrive Kertész – gli ungheresi “saw no other alternatives” (*Ibidem*).

13 Resoconto dettagliato dell'incontro si trova, a firma di Kertész, presso il MOL, Küm res pol XIX-J-1-j-Olaszország-5/b-2523/pol-1947. Da Kertész a Gyöngyösi, Roma, primo maggio 1947.

14 *Ibidem*.

L'intransigenza di Praga e l'antipatia reciproca con Bucarest compromettevano qualsiasi tipo di accordo, mentre Belgrado risultava essere l'unica capitale disponibile ad un riavvicinamento politico. Il legame Budapest-Belgrado era però condizionato dal forte senso di colpa che l'Ungheria soffriva nei confronti della Jugoslavia. Nel 1941 il Primo ministro conte Pál Teleki aveva dovuto cedere alle pressioni di Hitler, deciso quest'ultimo ad occupare la Jugoslavia prima dell'attacco alla Russia, e aveva lasciato, senza fare obiezioni, che la *Wehrmacht* attraversasse il suolo magiaro per le operazioni militari. L'Ungheria era così venuta meno al trattato di amicizia che la legava a Belgrado: il tradimento, l'incapacità di opporre resistenza allo strapotere tedesco e il non aver trovato appoggio nel governo britannico spinsero Teleki al suicidio nella notte fra il 3 e il 4 aprile 1941. Il gesto non fu solo un dramma umano, ma nazionale dal momento che i futuri rapporti con la Jugoslavia furono da questo condizionati.¹⁵ Nei mesi successivi alla Seconda guerra mondiale la diplomazia magiara pose come *conditio sine qua non*, o meglio come precondizione di qualsiasi altro legame internazionale, l'amicizia con Belgrado. Stando a queste premesse, le relazioni con l'Italia, che a sua volta aveva in sospeso con la Jugoslavia la delicatissima questione di Trieste e del confine orientale,¹⁶ partivano col piede sbagliato.

Nei due colloqui successivi, avvenuti in data primo maggio 1947, Károlyi ebbe modo di incontrare il capo provvisorio dello Stato italiano Enrico De Nicola, al cui colloquio assistette anche il marchese Emanuele Schinina, console di prima classe. Più tardi, separatamente, incontrò anche il Primo ministro De Gasperi. Durante l'incontro con De Nicola,¹⁷ Károlyi fu ancora più diretto: introducendo le questioni di politica estera, giacché De Nicola indugiava sui problemi economici dell'Italia postbellica e sulla ricostruzione del Paese, segnalò l'importanza per il futuro dell'Ungheria della creazione di una cooperazione tra Stati danubiani e chiese apertamente a De Nicola se l'Italia avrebbe potuto aderirvi ed in quali termini. La risposta fu evasiva a tal punto che Ker-

15 Non vanno dimenticati, inoltre, i massacri compiuti dall'esercito ungherese in Jugoslavia, come quello del gennaio 1942 contro civili inermi, tra cui centinaia di ebrei, a Novi Sad.

16 Sull'annosa questione del confine orientale si veda RAOUL PUPO, *La rifondazione della politica estera italiana: la questione giuliana (1944-1946): linee interpretative*, Udine, Del Bianco, 1979, e dello stesso autore *Il problema delle trattative dirette fra Italia e Jugoslavia fino al trattato di pace. Spunti per un dibattito*, in "Qualestoria", 1978, 1, pp. 5-12; MASSIMO BUCARELLI, *La questione jugoslava nella politica estera dell'Italia repubblicana*, Roma, Aracne, 2008.

17 MOL, Küm res pol XIX-J-1-j-Olaszország-5/b-00224/pol/res-1947. Da Kertész a Gyöngyösi, Roma, 2 maggio 1947.

tész commentò amaramente al ministro degli Esteri Gyöngyösi che De Nicola non solo aveva eluso le domande di Károlyi ma aveva anche abilmente evitato di dare la sua opinione sulla politica danubiana delle grandi Potenze. Il capo dello Stato italiano, infatti, si era limitato ad affermare che con la Jugoslavia si stava lavorando per eliminare i contrasti e per trovare soluzioni in vista di una collaborazione prima di tutto sul piano economico. Ma si era poi affrettato a concludere che l'Italia non poteva avere voce in capitolo sulla politica di USA e Unione Sovietica le quali – per ammissione dello stesso Károlyi – avrebbero guardato con sospetto ad una collaborazione di Stati danubiani perché Washington l'avrebbe considerata un'espressione dell'espansionismo sovietico, mentre Mosca un *cordon sanitaire* antisovietico.

Durante l'ultimo tra gli incontri in programma fu il Primo ministro italiano De Gasperi ad esprimersi senza mezzi termini: alla richiesta di Károlyi di essere informato sulla diffusione in Italia dell'imperialismo americano [*sic*] lo statista altoatesino affermò che “la cura delle relazioni economiche con l'America è per l'Italia una questione di vita o di morte”,¹⁸ vista la mancanza in Italia di materie prime indispensabili per la ricostruzione postbellica. Naturalmente questo non avrebbe precluso – a detta di De Gasperi – rapporti economici con altri Stati ed il riavvicinamento commerciale con la Jugoslavia ne era la dimostrazione. Nonostante la sua inflessibile concretezza, De Gasperi fu l'unico, fra i tre politici italiani incontrati ufficialmente a Palazzo Chigi, a lasciare agli ospiti un margine di intesa: al momento dei saluti Kertész si accordò con il Primo ministro italiano per un incontro da organizzare la settimana successiva per discutere di nuovo dei rapporti italo-magari. Particolare questo da non sottovalutare se prendiamo in considerazione un documento segreto dello Stato Maggiore dell'esercito indirizzato a Vittorio Zoppi, capo Ufficio Affari politici del ministero degli Esteri, in cui si apprende “da ottima fonte” che Károlyi “avrebbe avuto l'incarico dal governo di Budapest di avvicinare i dirigenti della politica italiana per indagare se esistono le condizioni di una eventuale adesione dell'Italia alla confederazione slavo-danubiana, caldeggiata dall'Urss. Egli sarebbe inoltre incaricato di studiare le possibilità per un distacco dell'Italia dall'influenza statunitense [...]”.¹⁹ Che Károlyi avesse

18 MOL, Küm res pol XIX-J-1-j-Olaszország-5/b-255/pol/res/1947. Da Kertész a Gyöngyösi, Roma, 2 maggio 1947.

19 ASDMAE, Affari politici (1946-1950), Ungheria, b. 3 (1947), f. 1. Rapporti politici. Da V. Pasquale a V. Zoppi. Roma, 19 maggio 1947. Segreto. Nel documento inoltre si fa riferimento alla presunta simpatia di cui avrebbe goduto negli ambienti dei partiti di sinistra italiani Károlyi, la cui visita precedente a Roma era - in base a questa informativa - avvenuta nel

goduto di personali simpatie da parte di alcuni esponenti politici italiani è un particolare importante, ma non rilevante nella ricerca storica ed è spiegabile – a voler essere un poco maliziosi – con la presenza agli incontri non ufficiali della sua giovane e avvenente figlia Judith. Sembra invece più interessante il fatto che l’informativa segreta arrivata sulla scrivania del funzionario Vittorio Zoppi lo abbia ritratto come un emissario comunista al servizio dell’Unione Sovietica. Károlyi, in realtà, a nostro avviso, non faceva il gioco di Mosca: la sua proposta aveva una portata politica tale da far sbriciolare quell’impalcatura geopolitica in cui l’Europa ed il mondo intero risultavano divise in sfere di influenza, che poi le due superpotenze di fatto imposero con la Guerra fredda. Secondo il diplomatico magiaro, il destino dell’Ungheria e delle altre piccole nazioni dell’area danubiana non avrebbe potuto essere concepito separatamente da quello dell’Europa tutta: solo seguendo l’esempio federalista jugoslavo si sarebbe potuto riconquistare la propria indipendenza dall’Unione Sovietica e “una federazione socialista [sic] dell’Europa orientale sarebbe stato un primo passo verso una più ampia unità europea ed un fattore importantissimo nel destino del mondo, purché [fosse] abbastanza forte da evitare di diventare il campo di battaglia di imperialismi rivali”.²⁰ L’ipotesi di una terza via così formulata avrebbe creato in Europa uno scenario nuovo che le due superpotenze osteggiavano. Fu facile, dunque, gettare discredito sulle reali intenzioni del viaggio di Károlyi in Italia.²¹

L’altro tassello da aggiungere alla ricostruzione della diplomazia del tempo è senz’altro rappresentato dai rapporti con la Santa Sede. A Roma Kertész non poteva non fare visita al nunzio apostolico in Italia, monsignor Francesco Borgongini Duca. L’incontro avvenne il 25 aprile, prima di quelli con le autorità italiane a testimonianza del fatto che l’incaricato d’affari ungherese aveva urgenza di chiarire le relazioni con il Vaticano. Durante l’incontro, infatti, Kertész, oltre a rassicurare il nunzio della situazione della Chiesa cattolica in

1919 (sic!). In un altro documento segreto dello Stato Maggiore dell’esercito in data 3 maggio 1947 si apprende “da fonte molto attendibile” che il presidente del Consiglio romeno Groza andrà prossimamente in visita ufficiale a Budapest per affrontare il tema di un accordo “di vasta portata” tra Ungheria, Romania e Jugoslavia e di una futura confederazione balcanica “da contrapporre al blocco mediterraneo caldeggiato dalla politica statunitense”. ASDMAE, Affari politici (1946-1950), Ungheria, b. 3 (1947), f. 1. Rapporti politici. Da V. Pasquale. Roma, 3 maggio 1947. Segreto.

20 MIHÁLY KÁROLYI, *Memorie di un patriota*, Milano, Feltrinelli, 1958, pp. 393-394.

21 Sul progetto di confederazione danubiana si veda SIMONA NICOLOSI, *Guardando ad Est. La politica estera italiana e i progetti di confederazione danubiana. Prima e dopo il 1947*, Roma, Aracne, 2013.

Ungheria e del benessere della Commissione interalleata di controllo a tale azione diplomatica, propose il rinnovamento delle relazioni tra Budapest e la Santa Sede, nonché la firma di un accordo.²² La risposta perentoria di Borgognini Duca, il quale sostenne che un accordo sarebbe stato possibile solo dopo la ratifica dei trattati di pace, non fermò Kertész dal confidare al suo interlocutore il clima da regime già instauratosi nella Legazione ungherese a Roma. Il suo consigliere Pödör era una spia del partito comunista e controllava documenti e carte che poi mandava a Budapest. Kertész, che si definiva “un dipendente pubblico apartitico”, aveva preso l’abitudine di nascondere le carte più compromettenti a casa di un amico e lì di ricevere visite.²³ Eppure, il nunzio non si scompose e la Santa Sede nicchiò respingendo qualsiasi tentativo di accordo (che si sarebbe concluso solo nel 1990, dopo la caduta del Muro di Berlino) a dimostrazione del fatto che le forze politiche contrarie ai cambiamenti in atto in Ungheria non avrebbero trovato una sponda nemmeno nel Vaticano.

Considerazioni di ordine più generale ci consentono di affermare che i motivi del fallimento dell’azione diplomatica magiara vanno cercati ad ampio raggio: prima di tutto, va sottolineata l’inesatta interpretazione del momento storico da parte dei diplomatici ungheresi, i quali si illudevano di avere ancora margini di autonomia da Mosca. Ad essa è legata la scarsa professionalità del personale diplomatico che permise all’impostore Glausius di intrufolarsi nei canali ufficiali e gettare discredito sull’operato della missione magiara. L’ipervalutazione della politica interna a discapito di una corretta interpretazione delle dinamiche mondiali è tratto caratteristico anche della politica estera italiana, che in quei primi mesi del secondo dopoguerra soffriva, oltre alla cronica incoerenza politica, anche di una forte perdita di autostima. Nel periodo immediatamente successivo alla conclusione del conflitto bellico, infatti, l’Italia perse l’occasione di avviare una politica estera nazionale autonoma e, in particolare, i primi mesi del 1947 furono “i mesi della scelta di fondo”, quelli che registrarono il passaggio “dalla fine del mito dell’indipendenza al trionfo del mito della dipendenza”.²⁴ L’acuta coscienza della sconfitta” e la “necessi-

22 MOL XIX-J-26-b Római követség admin. iratai 1. doboz 1/b-1928-1949. Da Kertész a Gyöngyösi, Roma, 25 aprile 1947.

23 ISTVÁN KERTÉSZ, *Magyar békeillúziók 1945-1947*, Budapest, Európa-História, 1995, p. 382.

24 ENNIO DI NOLFO, *Sistema internazionale e sistema politico italiano: interazione e compatibilità* in LUIGI GRAZIANO-SIDNEY TARROW (a cura di), *La crisi italiana*, vol. I, Torino, Einaudi, 1979, pp. 95 e sgg.; ENNIO DI NOLFO, *Problemi della politica estera italiana: 1943-1950*, in “Storia e politica”, XIV (1975), 1-2, p. 296. Per la questione del 1947 come anno di svolta della politica estera italiana vedi anche ELENA AGA-ROSSI, *L’Italia allo scoppio della Guerra fredda: fattori*

tà di espiare anche le colpe del fascismo”²⁵ indussero la giovane Repubblica italiana ad assumere il ruolo di piccola Potenza, ben al di sotto delle sue reali potenzialità e del suo ruolo internazionale.

Al di là di considerazioni più ampie, due sono le situazioni concrete che impedirono il riavvicinamento diplomatico tra Italia e Ungheria: da una parte, la già citata questione del confine orientale che ostacolava la normalizzazione dei rapporti tra Roma e Belgrado e di conseguenza di quelli con Budapest, dall'altra, il cattivo tempismo. Il primo maggio 1947 è anche la data della strage di Portella della Ginestra, in provincia di Palermo, in cui furono brutalmente assassinate una decina di persone che partecipavano alla Festa dei Lavoratori presso Piana degli Albanesi. L'evento ebbe una fortissima impressione sull'opinione pubblica nazionale (ancora adesso si parla ampiamente delle finalità politiche di quella strage) tanto che la sigla sindacale CGIL organizzò uno sciopero generale ed il ministro degli Interni Mario Scelba dovette intervenire all'Assemblea costituente il giorno successivo per sedare gli animi individuando in Salvatore Giuliano l'unico, diretto responsabile. La già scarsa attenzione della classe dirigente italiana per gli eventi internazionali e l'iper-valutazione dei fatti di casa nostra – caratteristica ancora oggi attuale della politica italiana – vennero ulteriormente rimarcate in quei giorni, e i diplomatici magiari si ritrovarono coinvolti loro malgrado. Se si sperava di trovare nell'Italia un'aperta sostenitrice della proposta magiara di una cooperazione tra Stati danubiani nei termini sopra indicati, si era malauguratamente scelto il momento peggiore.

È d'uopo ricordare, inoltre, che nel maggio del 1947 si profilò per entrambi i Paesi – Italia e Ungheria – un cambiamento interno che avrebbe avuto poi le sue ripercussioni sulla condotta della politica estera. Il 31 maggio un contemporaneo rimpasto ministeriale a Roma e a Budapest portò in Italia all'esclusione dei partiti di sinistra dal governo (IV governo De Gasperi) ed in Ungheria alle dimissioni forzate del Primo ministro Ferenc Nagy e al sopravvento dell'influenza del Partito comunista. Di conseguenza, le politiche estere di Roma e Budapest presero una direzione opposta: l'assenza dei partiti di sinistra al governo lasciò campo libero a De Gasperi ed al suo modo di intendere i rapporti internazionali e, in particolare, l'amicizia con gli Stati Uniti; mentre, dall'altra parte, la prepotenza dei comunisti magiari fu spalleggiata dall'Unione Sovietica, che in pochi mesi avrebbe edificato l'impalcatura della Repubblica popolare.

nazionali ed internazionali, in AA.VV., *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, Milano, Marzorati, 1950, p. 628.

25 ENNIO DI NOLFO, *Sistema internazionale*, cit., p. 97.

Cuscinetti a sfera al posto dei limoni!

Scambi commerciali italo-ungheresi nell'era staliniana del regime comunista ungherese



KATALIN SOMLAI

L'Italia è un Paese con una scarsa dotazione di materie prime e l'economia italiana è, per necessità, aperta all'estero. L'economia ungherese è altrettanto aperta, è una delle più aperte in Europa. Di conseguenza lo sviluppo dell'economia ungherese dipende maggiormente dai risultati del commercio estero.

Sia l'Ungheria che l'Italia vissero un periodo di accelerata modernizzazione industriale nel dopoguerra che influenzava radicalmente ambedue le società. L'Indice di Sviluppo Umano (HDI) che valuta la qualità della vita – considera oltre ai fattori macroeconomici anche la speranza di vita e il livello di educazione – offre valori ben simili riguardanti le realtà italiana e ungherese alla fine degli anni Quaranta.¹ Malgrado questi dati, esistevano però differenze notevoli tra le circostanze economiche e politiche delle due economie. L'Ungheria inquadrandosi nella sfera d'interesse dell'Unione Sovietica dovette rifiutare il Piano Marshall che appoggiava con ingenti capitali e con la tecnologia sviluppata della quarta rivoluzione industriale la ricostruzione e l'industrializzazione dei Paesi occidentali. Le divergenze nelle prospettive delle due economie si presentarono ben presto. L'Italia raggiunse il livello della produzione prebellica nel 1951 mentre l'Ungheria soltanto nel 1953,² paradossalmente in un anno, in cui l'economia pianificata ungherese entrò in una grave crisi che doveva ormai riconoscere anche il partito comunista che esercitava il potere assoluto nel Paese.

1 BÉLA TOMKA, *Európa társadalomtörténete a 20. században* (La storia sociale dell'Europa nel secolo XX), Budapest, Osiris, 2009, p. 191.

2 Ivi, p. 61.

La ristrutturazione dei legami commerciali dell'Ungheria iniziò subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale. La svolta decisiva però non arrivò prima della presa del potere da parte del partito comunista nel 1948.³ Non erano soltanto le direzioni privilegiate del commercio estero a cambiare, ma di pari passo con la costruzione della dittatura comunista anche la direzione del commercio entrò sotto il controllo totale dello Stato. Il ministero del Commercio e le società statali presero il posto degli agenti e delle società privati, e accordi bilaterali interstatali determinavano il quadro degli scambi con l'estero.

Questo breve saggio esamina come si trasformarono i rapporti commerciali italo-ungheresi tradizionalmente vivaci durante il primo decennio dopo la pace in conseguenza del calare della cortina di ferro e della modernizzazione delle due industrie. Tratta i rapporti commerciali italo-ungheresi da una prospettiva ungherese in base ai documenti del partito comunista e del ministero del Commercio⁴ ungheresi. È un'analisi a macro livello basata su accordi commerciali che riflette principalmente i piani, gli intenti, la ricerca di soluzioni. Fare il paragone di questi accordi con la realizzazione concreta delle compravendite potrebbe essere il tema di un prossimo studio a micro livello.

Il primo accordo commerciale biennale tra l'Italia e l'Ungheria fu stipulato il 9 novembre 1946. Il governo ungherese denunciò questo accordo biennale alcune settimane prima della scadenza volendo stabilire un nuovo accordo tra i due Paesi. Il nuovo accordo firmato ormai dal governo comunista ungherese venne accettato il 16 dicembre 1948 e regolava i contatti commerciali italo-ungheresi a partire dal 1949.⁵ Nel 1950, nel 1954 e nel 1956 i contingenti di

3 SÁNDOR SZAKÁCS, IVÁN PETŐ, *A hazai gazdaság négy évtizedének története, 1945-1985*, 1. kötet [Quattro decenni di storia dell'economia ungherese, 1945-1985], volume I, Budapest, Közgazdasági és Jogi Kiadó, 1985, p. 90.

4 Il Commercio estero diventò un dicastero amministrativo indipendente soltanto dopo la presa del potere del partito comunista nel 1949. Durante il primo governo di Imre Nagy nel 1953 lo stesso ministro, József Bognár, fu incaricato di amministrare sia il commercio interno che quello estero, e a partire da lui tutt'e due i settori del commercio sarebbero rimasti sotto un funzionario comunista (Bognár e László Háý) che era nello stesso tempo anche un esperto riconosciuto di economia. Bognár sarebbe stato uno dei principali elaboratori del piano del Nuovo Meccanismo Economico e fondatore dell'Istituto di Ricerca dell'Economia Mondiale, mentre Háý sarebbe diventato il Governatore della Banca Nazionale Ungherese nell'era kádariana.

5 Magyar Nemzeti Levéltár, Országos Levéltár [Archivio Nazionale Ungherese] (=MNL OL), fondo XIX-J-1-j, busta 24, 25/c, 92/res 1949 L'accordo commerciale italo-ungherese.

merce vennero nuovamente sottoposti a trattativa,⁶ nuovi prodotti di scambio furono accettati da ambo i lati e a partire dal 1955 un incremento notevole nella quantità delle vendite fu realizzato a riguardo di tanti prodotti.⁷ Fu ricorrenemente lo Stato ungherese che prese l'iniziativa e spinse sia la stipulazione dell'accordo bilaterale che dei rinnovi dell'accordo.

Tra il 1946 e il 1948 le circostanze politiche ed economiche cambiarono radicalmente. Inizialmente l'Ungheria cercava le merci e dei crediti italiani basandosi sui contatti tradizionali per promuovere la ricostruzione. Nei circoli ministeriali si ebbe l'opinione che le relazioni bilaterali fossero vantaggiose anche per l'Italia siccome "data la perdita della Germania, l'Italia potrebbe prendere il ruolo di guida nel commercio estero ungherese". Inoltre per l'Italia l'Ungheria era la porta aperta per "penetrare nei nuovi mercati, per allargare gli orizzonti, per assicurare le vendite ... l'Ungheria è la porta aperta all'est verso la Russia oltremodo ricca di materie prime, verso il Sud-est dell'Europa, verso i Balcani. La maggior parte dell'esportazione italiana dipende dal consolidamento dell'economia ungherese".⁸ Nel 1946 il governo ungherese voleva comprare soprattutto macchinari di industria tessile, pezzi di ricambio dall'Italia, mentre partite di origine agraria dominavano le sue offerte per l'esportazione in direzione dell'Italia come anche verso tutti i Paesi occidentali. A dispetto delle esigenze ungheresi l'Italia non risultava pronta a vendere macchine e materie prime, e soprattutto non vendeva a credito, come la parte ungherese aveva sperato. L'importazione dall'Italia originariamente si limitava a poco più di tre tipi di merce, tra cui furono gli agrumi a dominare in valore e in quantità. Nel maggio 1947 il consigliere commerciale della Legazione ungherese in Roma criticò e denunciò la Commissione Interministeriale per il Commercio Estero per aver autorizzato l'importazione di contingenti di limoni e di arance dall'Italia in cambio di "prodotti di esportazione ungheresi di valore" come la vaselina e oli industriali. Il consigliere insistette che il Consiglio Supremo

6 MNL OL, fondo XIX-G-3-k, Dipartimento delle relazioni con i Paesi dell'Europa occidentale del ministero del Commercio Estero (= KKM ÁKFO), busta 6, fascicolo 7, Nota del 18 settembre 1950, e b. 43, fasc. 117, Nota verbale del governo italiano dell'8 gennaio 1953, e fondo XIX-J-1-j, b., 25/c, 001302 Scambi italo-ungheresi del 1956.

7 MNL OL, fondo XIX-J-1-j, b. 24, 25/c, 009779 Trattative commerciali tra l'Ungheria e l'Italia nel 1955.

8 MNL OL, fondo XIX-J-1-j, b. 24, 25/c, 376/m-1946 Rapporto del consigliere ministeriale Albert Kibédy, 2 ottobre 1946.

dell'Economia⁹ approvasse al massimo l'esportazione di estratti di frutta in compensazione degli agrumi italiani, volendo tener presente gli interessi dell'economia ungherese.¹⁰

Quindi nei primi anni tutt'e due i Paesi vendevano facilmente merci agricole, ma ambedue le economie cercavano di assicurarsi anche materie prime di primaria importanza per lo sviluppo della propria industria. L'Ungheria cercava anilina, fili, seta artificiale piuttosto, mentre l'Italia si dava da fare per comprare vaselina e oli industriali dall'Ungheria. La struttura e gli obiettivi dell'economia ungherese cambiarono significativamente in seguito alla presa del potere del partito comunista ungherese che diede il via alla statalizzazione dei beni privati e all'introduzione del sistema dell'economia pianificata che mirava all'industrializzazione forzata secondo il piano staliniano. Nell'atmosfera ottimistica e volontaristica dei primi anni della dittatura anche gli obiettivi del commercio estero con l'Italia si trasformarono. Un quadro comunista dirigente del ministero del Commercio scrisse che "oggi le capacità dell'Ungheria grazie alle circostanze radicalmente diverse dell'economia si sono accresciute notevolmente sia nel settore dell'industria che nel settore dell'agricoltura. Nel 1948 il raccolto è buono e in contrasto con il 1946 siamo riusciti a ridurre alla metà gli obblighi di indennizzi verso l'Unione Sovietica", il che poteva stimolare la rivalutazione e la riformulazione dell'accordo commerciale italo-ungherese del 1946.¹¹ L'Ungheria tentava di vendere le proprie merci e i prodotti della sua nuova industria pesante sui mercati stranieri mentre continuava a scarseggiare di risorse indispensabili per il proseguimento dell'industrializzazione basata primariamente sulla siderurgia e sulla metalmeccanica. L'economia ungherese che aveva altre mire piuttosto che il miglioramento del tenore di vita, assorbiva sempre meno materie prime necessarie per l'industria tessile o quella alimentare di cui, come abbiamo visto sopra, l'Italia era fornitrice.

Un rapporto del 1949 del consigliere della Legazione ungherese in Roma, Antal Czink, richiama l'attenzione sugli aspetti importanti e sulle difficoltà nell'intercambio italo-ungherese alla fine degli anni Quaranta. Czink dovette recarsi dal consigliere Dall'Oglio al ministero del Commercio Italiano per procacciare permessi di esportazione. Gli chiese l'appoggio a riguardo di

9 L'organo supremo del governo ungherese sotto il controllo del partito comunista che coordinava la ricostruzione e dirigeva l'economia pianificata dell'Ungheria tra il 1945 e il 1949.

10 MNL OL, fondo XIX-J-1-j, b. 24, 25/c, 230/res 4-1947 Prodotti italiani e contropartite ungheresi, 6 maggio 1947.

11 MNL OL, fondo XIX-J-1-j, b. 24, 25/c, 146/res/4/1948 Trattative commerciali italo-ungheresi.

tre problemi di compravendita. L'Ungheria doveva ottenere urgentemente il permesso di esportazione della partita di pirite già comprata in Italia per il Complesso Metallurgico di Csepel. Inoltre il consigliere voleva ottenere l'incremento del contingente di macchine utensili italiane destinate al mercato ungherese, e da ultimo doveva assicurarsi il permesso italiano per la vendita di burro ungherese in Italia. Questo episodio del rapporto commerciale italo-ungherese dimostra che a pochi anni dalla guerra l'Ungheria con sempre maggior determinazione cercava di importare materie prime e macchine dall'Italia, mentre non aveva altro di valore da offrire che prodotti dell'agricoltura. In cambio di macchine l'Ungheria metteva in vendita grano, burro e bestiame da macello.

Questa articolazione dei rapporti commerciali, però, nei primi anni Cinquanta non era del tutto vincente. L'industria italiana a quell'epoca produceva piuttosto per il mercato interno e per i mercati nuovi dell'Europa occidentale. Così il consigliere Dall'Oglio poteva trovare scuse in quanto all'esportazione delle macchine italiane, dicendo che "abbiamo vincoli di contratto con altri" e dichiarò anche che "poteva dare permessi di esportazione solo per certi generi a causa dell'influenza americana".¹² Dall'Oglio per controbattere la richiesta ungherese riferì ovviamente sull'attività degli Stati Uniti che mediante il COCOM¹³ e anche attraverso pressioni dirette cercava di controllare e ostacolare le vendite delle tecnologie avanzate verso l'Est comunista a partire dalla fine degli anni Quaranta. Oltre agli ostacoli posti dai Paesi capitalistici nel procurare macchinari dall'Occidente, anche la vendita di merci agricole ungheresi diventò difficile nell'arco di pochi anni. I prezzi delle merci agricole non soltanto calavano sul mercato mondiale in questo periodo, parallelamente all'aumento dei prezzi industriali, ma nuovi venditori arrivavano sul mercato italiano costituendo concorrenza per i prodotti ungheresi. Il grano americano era più economico di quello ungherese, e il consigliere Czink non poteva che provare a convincere il partner italiano dicendo che "però il grano ungherese è di fama mondiale". In quanto al burro ungherese il consigliere Dall'Oglio menzionava le nuove abitudini di alimentazione, il calo della domanda di burro, il prezzo più basso del burro danese e olandese, e Czink di nuovo

12 MNL OL, fondo XIX-J-1-j, b. 24, 25/c, 531 1949 Intervento presso il ministero del Commercio Italiano.

13 Coordinating Committee for Multilateral Export Controls (COCOM): raggruppava i Paesi membri della NATO, tra cui anche l'Italia, più il Giappone e l'Australia.

poteva addurre soltanto la qualità del burro ungherese che secondo lui doveva rafforzare la competitività del prodotto ungherese.¹⁴

Come si vede in base a questo incontro al ministero del Commercio italiano agli inizi degli anni Cinquanta anche le direttrici del commercio italiano si spostarono e l'Italia cominciò a integrarsi nel mercato economico occidentale che avrebbe formato più tardi la base della Comunità Europea. L'intensificarsi della Guerra fredda fece sorgere nuove istituzioni e alleanze e portò alla contrapposizione di due sistemi politici e economici. Nacquero il Comecon, l'Alleanza Atlantica, e nel corso di un paio di anni la Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Questo tipo di segregazione influenzava negativamente il commercio est-ovest. Alla seduta di Sofia del Comecon nel 1949 gli Stati membri dell'organizzazione ricevettero l'ordine di ridurre i loro rapporti economici con i Paesi capitalistici. Tra il 1948 e il 1950 il commercio italiano con i Paesi comunisti discese dell'8%. Tra i Paesi comunisti soltanto l'Unione Sovietica e l'Ungheria non diminuirono il volume del loro interscambio con l'Italia. Ma per valutare le dimensioni di questi rapporti si deve menzionare che soltanto il 4% del commercio internazionale italiano si svolgeva con le cosiddette democrazie popolari.¹⁵

	Import dall'Italia	Export verso l'Italia
Ungheria	4821,8	3473,0
Romania	109,8	1287,7
Polonia	8493,2	8037,8
Cecoslovacchia	5410,1	4677,2

Tabella 1. Valori del commercio bilaterale tra l'Italia e i Paesi comunisti dell'Europa centrale (in milioni di lire)¹⁶

Nonostante che all'inizio degli anni Cinquanta l'Ungheria fosse soltanto il terzo partner dell'Italia tra i Paesi satelliti dell'Unione Sovietica, se si considerano le dimensioni delle economie di questi Paesi comunisti l'intensità degli scambi tra l'Italia e l'Ungheria è indiscutibile.

Gli interessi reciproci ungheresi e italiani fecero sí che quando ormai nella seconda metà del 1950 il volume del commercio est-ovest calava in ogni rela-

14 MNL OL, fondo XIX-J-1-j, b. 24, 25/c, 531 1949 Intervento presso il ministero del Commercio Italiano.

15 MNL OL, fondo XIX-G-3-k, KKM ÁKFO, busta 6, fascicolo 7, Nota del 31 ottobre sull'andamento dell'economia italiana.

16 MNL OL, fondo XIX-G-3-k, KKM ÁKFO, busta 24, fascicolo 7, Il bilancio del commercio estero italiano, 30 settembre 1950.

zione a causa della psicosi bellica della Guerra fredda, lo scambio italo-ungherese reggeva, si intensificava leggermente e coinvolgeva una sempre maggiore varietà di prodotti.

L'Italia continuava a guardare all'Ungheria come fornitrice di prodotti agricoli scarsi sul mercato occidentale. Oltre al bovino da macello, il pollame e le uova erano i prodotti maggiormente richiesti al partner ungherese e figuravano su tutte le liste di contingenti, però l'Ungheria non riusciva a soddisfare di anno in anno le esigenze italiane.¹⁷ La collettivizzazione dell'agricoltura ungherese e la distruzione del settore agricolo nell'interesse dell'industrializzazione accelerata danneggiarono gravemente le risorse del commercio internazionale ungherese.

D'altra parte, negli anni di maggiore tensione internazionale – quando tra l'altro si ruppero i rapporti economici dell'Ungheria con l'Inghilterra e la Svezia – il mercato italiano diventò molto apprezzato dalle autorità ungheresi. “Il mercato italiano rimane uno dei territori dove o mediante il quale saremo capaci di procurarci quanto ci serve. L'esportazione dei beni agricoli non incontrerà ostacoli e inoltre potremo trovare mercato più facilmente che nel passato per i nostri prodotti di consumo. Le possibilità di acquistare specialmente metalli rari saranno ridotte... dovremo pagare in divisa... che non possiamo considerare... ma in ogni modo dobbiamo assicurare l'importazione dei cuscinetti a sfera italiani” – riassunse nel 1949 le prospettive per il ministero del Commercio ungherese l'addetto commerciale ungherese in Roma.¹⁸

I colloqui della commissione mista italo-ungherese per rivedere i contingenti dell'interscambio bilaterale ricominciarono nell'estate del 1950 contemporaneamente all'inasprimento della tensione est-ovest. La parte ungherese giustificò la sua richiesta della nuova trattativa sull'accordo con la trasformazione della struttura dell'economia ungherese.¹⁹

Le società commerciali statali ungheresi produssero lunghe liste dei prodotti che desideravano comprare sul mercato italiano per le industrie ungheresi. La Metalimpex voleva acquistare dall'Italia prima di tutto cuscinetti a sfera, acciaio, leghe varie, piombo, rame, antimonio, lamelle e prodotti laminati tra gli altri. La Chemolimpex cercava per l'industria chimica ungherese

17 MNL OL, fondo XIX-J-1-j, b. 24, 25/c, 531 1949 Intervento presso il ministero del Commercio Italiano.

18 MNL OL, fondo XIX-G-3-k, KKM ÁKFO, busta 6, fascicolo 7, Nota del 31 ottobre sull'andamento dell'economia italiana.

19 MNL OL, fondo XIX-G-3-k, KKM ÁKFO, busta 6, fascicolo 7, Nota del 14 luglio 1950 sull'accordo italo-ungherese.

acido solforico, solfato di rame, fluoruro di alluminio, acido cromico, silicato, superossido di idrogeno e altri agenti chimici.²⁰

Il ministero del Commercio ungherese raccolse le liste prodotte dalle società commerciali statali e mettendosi d'accordo con l'Ufficio della Pianificazione²¹ ridusse il volume e la varietà degli articoli in modo che l'esportazione ungherese potesse far fronte alle spese dell'importazione. Tra i nuovi articoli proposti per essere inseriti tra le merci dell'interscambio italo-ungherese, dalla parte ungherese vi furono le fibre artificiali, l'anilina, reagenti chimici, acido solforico, seta artificiale, leghe ferrose, lamelle stagnate, materiali isolanti, autocarri e pezzi di ricambio per automobili. Per fare accettare contingenti di questi nuovi prodotti la delegazione ungherese poteva offrire carne di manzo, carne di bovino, maiali, selvaggina viva, carne di pollame, uova e ceresina oltre alla vecchia varietà di merci di scambio come il bestiame vivo, piselli da semina, fagioli da semina, legumi, farina, malto, alcolici, paraffina, trattori e trebbiatrici.²² La delegazione ungherese incaricata dei negoziati era tuttavia più informata delle possibilità sul mercato italiano e dell'atteggiamento del partner italiano nei riguardi della proposta ungherese, quindi ammonì in tempo le autorità ungheresi della prevista reazione italiana: "La lista delle richieste contiene molti articoli cosiddetti 'duri' (che si comprano con divisa forte). Noi non possiamo fare altro che offrire in cambio articoli di cui l'Italia ha veramente bisogno, cioè mais e grano, se vogliamo fare accettare questi contingenti. Se non glieli offriamo, c'è da temere che non potranno soddisfare i nostri bisogni".²³

La delegazione ungherese dovette insistere per settimane e alla fine fu costretta a cedere e venire a compromessi per l'inserimento di molti articoli nuovi tra i contingenti dell'interscambio. Gli italiani promisero la vendita soltanto della metà dell'acido solforico richiesto e rifiutarono decisamente la fornitura di molti materiali industriali, specialmente del piombo, ma anche delle leghe ferrose, delle materie isolanti, dei laminati di stagno e altrettanto non vollero sentire del trasporto di autocarri e pezzi di ricambio per autocarri e per automobili. L'Italia come contropartita chiese grande quantità di paraffina e olio paraffinoso, pro-

20 MNL OL, fondo XIX-G-3-k, KKM ÁKFO, busta 6, fascicolo 7, Le esigenze della Metalimpex prima della seduta della commissione mista italo-ungherese, 18 agosto 1950.

21 L'istituzione responsabile per la pianificazione centralizzata sia a lunga che a breve scadenza della politica economica che in Ungheria fu fondata nel 1947 sul modello sovietico.

22 MNL OL, fondo XIX-G-3-k, KKM ÁKFO, busta 6, fascicolo 7, Nota al Dipartimento della Politica Doganale, 18 ottobre 1950.

23 MNL OL, fondo XIX-G-3-k, KKM ÁKFO, busta 6, fascicolo 7, Nota al compagno Buzás, 12 agosto 1950.

dotti che la delegazione ungherese poteva promettere con l'assenso ministeriale contrariamente all'avena, al mais e al malto egualmente richiesti dalla delegazione italiana e che l'Ungheria non era disposta a vendere. Il grano, come aveva previsto il capo della delegazione ungherese, divenne l'articolo cruciale della contrattazione che l'Italia era disposta a comprare in grande quantità ma che, a causa della situazione disastrosa dell'agricoltura ungherese, afflitta dall'industrializzazione volontaristica del potere comunista e anche dalla siccità, cominciava a scaraggiare anche in Ungheria. Il grano e i semi oleosi furono il migliore strumento di pagamento con cui i delegati ungheresi potevano negoziare per acquisire i prodotti industriali negati dall'Italia. L'Ungheria alla fine ricevette tra l'altro un contingente di autocarri. Ma anche se fosse stata disposta, come non era, ad accettare di cedere il contingente di grano sollecitato dall'Italia, quest'ultima rimase irriducibile e rifiutò la vendita di piombo e di acciaio fine.²⁴ Grazie alle perseveranti trattative il nuovo accordo stipulato nell'autunno del 1950 prevedeva l'esportazione di beni ungheresi di un valore di 940 milioni di lire, e l'importazione di articoli italiani di 860 milioni di lire. La differenza attiva per l'Ungheria doveva coprire le tariffe di trasporto come era successo anche nel caso degli accordi precedenti.²⁵

L'accordo del 1950 rimase in vigore fino alla fine del 1953. Anche in questa occasione fu Budapest a chiedere di riprendere i negoziati per rivedere il contenuto delle liste di merci. È ben noto che nell'estate del 1953 Imre Nagy assunse il potere governativo in Ungheria su ingiunzione di Mosca e annunciò il programma del "nuovo corso". Le circostanze politiche quindi favorivano la destalinizzazione del sistema sovietico, ma la situazione del commercio estero ungherese a breve scadenza era primariamente determinata dalla mancanza di divisa forte e dalla necessità impellente di importare grano dall'estero. Fu contemporaneamente all'avvento al potere di Nagy che cominciò un processo di fluttuazione ciclica da parte dei dirigenti politici e economici ungheresi che vedevano ora nella restrizione ora nella liberalizzazione delle importazioni ungheresi la soluzione dell'indebitamento minaccioso del Paese.²⁶ Nell'autunno del 1953 lo stesso Comitato Politico del Partito dei Lavoratori Ungheresi (PLU), arrendendosi all'ondata di destalinizzazione imposta da Mosca, decise

24 MNL OL, fondo XIX-G-3-k, KKM ÁKFO, busta 6, fascicolo 7, Rapporto sulla chiamata telefonica del compagno Szilágyi da Roma, 14 settembre 1950.

25 MNL OL, fondo XIX-G-3-k, KKM ÁKFO, busta 6, fascicolo 7, Nota al compagno Buzás sui risultati dei negoziati della commissione mista italo-ungherese, 21 settembre 1950.

26 MNL OL, fondo 276, busta 54, fascicolo 194, Verbali della seduta del 21 maggio 1952 del Segretariato del PLU, e fondo 276, busta 53, fascicolo 144 e 167, Verbali delle sedute del Comitato Politico del PLU del 28 ottobre 1953 e del 24 marzo 1954.

di decentralizzare l'amministrazione del commercio estero dell'Ungheria e intensificare il traffico di merci con i Paesi capitalistici. Per allargare la varietà dei prodotti che l'Ungheria poteva offrire ai partner stranieri, i dirigenti politici rammentarono di "esportare di nuovo merci tradizionali come pollame vivo, selvaggina, semi di zucca, sorgo, cumino, semi di erba e di fiori, papavero".²⁷

In questa atmosfera piú libera l'accordo commerciale italo-ungherese venne di nuovo contrattato nel 1954. I due governi accettarono liste di merci molto piú complesse delle precedenti. I verbali prevedevano l'esportazione di prodotti ungheresi per un valore di 6,5 miliardi di lire e l'importazione di beni italiani per 5,6 miliardi di lire. Sulla lista delle merci d'esportazione ungherese continuavano a dominare i prodotti agricoli che arrivavano all'80% del valore della lista. I due Paesi alla metà degli anni Cinquanta non soltanto raggiunsero un nuovo accordo di compravendita, ma anche l'esercizio del commercio tra i due Paesi risultò proficuo. Secondo una valutazione dell'ultimo accordo italo-ungherese redatta nel 1956, l'Italia e l'Ungheria avevano utilizzato il 77% dei contingenti prestabiliti, percentuale che superava di gran lunga l'indice di efficienza degli accordi che l'Ungheria aveva con gli altri Paesi industrializzati.²⁸

agrumi	30%
tabacco	111%
canapa	60%
fibre artificiali e nastri	168%
filati di seta artificiale	138%
coloranti sintetici	520%
prodotti chimici	175%
cuscini a sfera	49%

Tabella 2. Articoli di importazione dall'Italia nel 1950 (100% = il contingente prestabilito)²⁹

Nel 1955 come fa vedere la tabella i due Paesi non soltanto si avvalevano delle possibilità offerte dall'accordo, ma le vendite nel caso di molti contingenti su-

27 MNL OL, fondo 276, busta 53, fascicolo 144, Verbali della seduta del Comitato Politico del PLU del 28 ottobre 1953.

28 MNL OL, fondo XIX-J-1-j, b. 24, 25/c, 003554 1957 Rapporto sul commercio estero italo-ungherese.

29 *Ibidem*.

perarono i volumi determinati dall'accordo. L'Italia poteva continuare a trasportare agrumi in Ungheria, ma la richiesta non era molto forte, e l'Ungheria finalmente aveva la possibilità di acquistare i cuscinetti necessari alla sua industria ma in una quantità molto ridotta rispetto alle esigenze ungheresi.

Le basi di un impetuoso aumento del commercio bilaterale, si vede, erano state poste prima della rivoluzione ungherese del 1956, e si prevedeva che la composizione tradizionale dell'interscambio di merci lentamente si sarebbe trasformata dando il via allo scambio di prodotti industriali, se i due Paesi ambedue interessati avessero trovato le rispettive contropartite durante le meticolose trattative. Ci voleva tuttavia il costante cambiamento dell'atmosfera internazionale da una parte e bisognava aspettare che le reazioni internazionali si spegnessero dopo la repressione della rivoluzione del 1956 dall'altra, per poter spalancare le porte a un interscambio bilaterale piú attivo. E l'intensificarsi delle compravendite, come fanno vedere i documenti dei negoziati commerciali del 1956, metteva sul tavolo anche le questioni finanziarie pendenti tra i due Stati³⁰ che prima o poi dovevano essere risolte se si sperava di conseguire una cooperazione commerciale stabile tra di essi. Ciò nonostante l'espansione del commercio est-ovest è storia degli anni Sessanta.

30 MNL OL, fondo XIX-J-1-j, b. 24, 25/c, 004808 1956 Nota sull'atteggiamento da seguire durante le trattative commerciali con l'Italia.



La quiete prima della tempesta. La società ungherese nella prima metà degli anni Cinquanta (negli occhi degli osservatori italiani)

❧

EMANUELA COSTANTINI

Introduzione

Il presente saggio si propone di illustrare la percezione che in Italia si ebbe della situazione sociale ungherese negli anni che precedettero la rivoluzione del 1956. Tenendo conto del fatto che i punti di vista dipendevano dalla posizione e dalle convinzioni politiche degli osservatori e nell'impossibilità di offrire un panorama completo, si è scelto di utilizzare tre tipi di fonti, rappresentative di diverse categorie e orientamenti politici. Sono stati consultati gli archivi di due testate giornalistiche, il "Corriere della Sera" e "L'Unità", che ci consentono di ricostruire come l'establishment moderato e la sinistra ufficiale valutassero la situazione ungherese, ed è stato eseguito uno spoglio dei documenti presenti nel fondo della Rappresentanza diplomatica italiana a Budapest.¹ Questa fu tenuta negli anni studiati da Giorgio Benzoni di Balsamo (1949-1950), Giuseppe Guglielminetti (1951-53) e Renato Giardini (1954-55). Si farà inoltre ricorso alla non abbondante storiografia esistente, all'interno della quale spicca il saggio di Francesco Guida su "Storia e Diplomazia. Rassegna dell'archivio storico del Ministero degli Affari Esteri" del 2013.²

Il periodo preso in esame copre i primi anni di esistenza della Repubblica popolare ungherese, caratterizzati dal succedersi al vertice dell'esecutivo di

1 Archivio Storico Diplomatico del ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASDMAE), Fondo Rappresentanza Diplomatica d'Italia in Budapest (d'ora in poi RDIB) (1944-1966).

2 FRANCESCO GUIDA, *Un sistema riformabile? L'Ungheria tra lo stalinista Rákosi e il riformista Nagy (1953-1955)*, in "Storia e Diplomazia. Rassegna dell'Archivio Storico del ministero degli Affari Esteri", I, n. 1, 2013, pp. 29-40.

István Dobi (1949-1952), Mátyás Rákosi (1952-53) e Imre Nagy (1953-1955). Come noto, si può parlare di una sostanziale continuità tra i primi due personaggi. Dobi era stato un esponente del partito dei Piccoli proprietari ed era poi entrato nel Partito dei Lavoratori Ungheresi, nato dalla fusione tra comunisti e socialdemocratici. L'uomo forte del suo governo era però Rákosi, suo successore.³ L'ascesa di Nagy va invece valutata con attenzione, in quanto coincide con l'epoca immediatamente successiva alla morte di Stalin e con il tentativo, in Ungheria come in altri Paesi satelliti, di dare respiro a popolazioni in sofferenza a seguito dei programmi di industrializzazione e collettivizzazione forzate attuati negli anni precedenti. Come si vedrà in seguito, soprattutto gli agenti diplomatici italiani collegarono il mutamento del clima politico alla trasformazione della società ungherese e del suo atteggiamento verso il potere.

La costruzione della Repubblica popolare e le sue ripercussioni sulla società

Gli esordi della Repubblica Popolare, proclamata ufficialmente il 18 agosto 1949, furono al centro dell'attenzione anche degli osservatori italiani. Negli anni in cui le democrazie popolari cominciavano a stabilizzarsi, in una fase ancora accesa di Guerra Fredda, il confronto tra società capitalista e comunista interessava tanto gli *opinion leader* moderati quanto quelli della sinistra, in funzione dell'esaltazione dell'uno o dell'altro modello. Questo ci spiega perché, nonostante la scontata prevalenza della politica interna, tanto i dispacci della delegazione italiana quanto gli organi di stampa fossero piuttosto ricchi di riferimenti ai mutamenti nelle condizioni di vita dei cittadini.

I più attenti alla situazione interna furono, forse comprensibilmente, i diplomatici. Numerosi rapporti nei primi anni si concentrarono sulla reazione della popolazione alla costruzione del nuovo Stato socialista. L'atteggiamento degli ungheresi era descritto come ostilità diffusa, non solo tra coloro che potevano rientrare nella categoria del "nemico oggettivo", per usare la terminologia degli studi sul totalitarismo, ma anche tra le fila degli operai. Un'ostilità che non si traduceva, però, in un'attività organizzata, ma piuttosto in una forma di resistenza passiva, di indifferenza e di svogliatezza nel lavoro, atteggiamenti difficili da sanzionare anche per le autorità.⁴ D'altra parte le

3 PASQUALE FORNARO, *Ungheria*, Milano, Unicopli, 2006, p. 156.

4 ASDMAE, Fondo RDIB, busta 2, fascicolo "Situazione politica interna 1950-52", dispaccio di Giovanni Benzoni al ministero degli Affari Esteri, 23 novembre 1950.

uniche soluzioni trovate dal regime per combattere la difficile situazione della popolazione erano da un lato assicurare la piena occupazione, dall'altro tenere bassi i salari.

Il primo aspetto era descritto dal "Corriere della Sera" come esito dell'elefantico sistema burocratico messo in piedi dal regime. Sul giornale comparvero resoconti di casi paradossali, come quello del sontuoso hotel Astoria, frequentato per lo più da clientela straniera, in cui l'ordinazione di un cappuccino era evasa con il coinvolgimento di otto persone (un direttore per augurare il buongiorno, uno per aggiustare la tavola, un vicedirettore per chiedere cosa si desiderasse, un cameriere per chiedere conferma, uno per servire il pane, uno per la marmellata, uno per il caffè latte e uno per lo zucchero).⁵ Una storia parallela veniva presentata dal nostro rappresentante diplomatico Guglielminetti. Con tono sferzante egli scriveva che nei bar della capitale per un espresso si servivano due zollette di zucchero, mentre per un espresso doppio ne venivano offerte solo tre. Il "grave problema" aveva reso necessario l'intervento dell'amministrazione per far sì che si passasse da tre a quattro.⁶

Diversissima l'immagine trasmessa da "L'Unità", che celebrava la fine delle ingiustizie perpetrate per secoli ai danni delle classi disagiate e sottolineava con enfasi i notevoli risultati conseguiti in pochi anni dal nuovo regime. Nel 1950 Giuseppe Di Vittorio rilasciava un'intervista in cui si dichiarava sorpreso del progresso economico repentino registrato dall'Ungheria postbellica,⁷ mentre in un altro articolo si esaltava la mobilità sociale, che aveva consentito a una sartina di Szolnok di essere nominata capo delle forze di polizia della città.⁸ Si taceva che, in realtà, molto spesso la scalata sociale di esponenti delle classi più basse era motivata dalla volontà di epurare dai posti chiave del potere personale più competente, ma meno fedele.

Sul giornale comunista di questo non si faceva parola, mentre si celebrava la nuova società egualitaria e abbondavano immagini di luoghi simbolo del vecchio sistema assolutistico e borghese a cui avevano finalmente accesso le classi popolari. Le fattorie collettive erano contrapposte ai castelli che domi-

5 ALCEO VANCINI, *Vita di Budapest 1954. Otto funzionari per servire un caffè latte*, in "Corriere d'informazione", 5-6 giugno 1954, p. 3.

6 ASDMAE, Fondo RDIB, busta 2, fascicolo "Situazione politica interna 1950-52", Dispaccio di Giuseppe Guglielminetti al ministero degli Affari Esteri, 6 ottobre 1952.

7 S. A., *Intervista con il compagno Di Vittorio sui lavori dell'Esecutivo della FSM a Budapest*, in "L'Unità", 31 maggio 1950, p. 5.

8 CARMINE DE LIPSIS, *Parità per le donne nell'Ungheria democratica. Una sartina comanda i poliziotti di Szolnok*, in "L'Unità", 12 marzo 1949, p. 3.

navano le valli e i contadini prima asserviti ai signori erano descritti in piena attività e condivisione dei valori del regime.⁹ Italo Calvino decantava la bellezza delle splendide ville in cui gli operai magiari trascorrevano le vacanze sulle sponde del lago Balaton ed esaltava come un “vanto nazionale” le terme della capitale.¹⁰ Nel 1952 si raccontavano le escursioni all'estero delle lavoratrici tra i boschi dei Tatra, dove “una volta viveva nello sfarzo un re”.¹¹ Il proletariato aveva ora accesso a servizi che il regime aveva messo a loro disposizione e di cui in precedenza solo i ricchi potevano usufruire (cliniche, asili nido, assistenza alle famiglie).¹²

Il nuovo benessere a cui avevano accesso operai e contadini era il frutto, si diceva, dei progressi compiuti nella produzione agricola e industriale, risultati dello sforzo convinto della popolazione,¹³ la quale dava dimostrazione di stakhanovismo e lavorava in condizioni eccellenti, di cui era prova la drastica riduzione degli infortuni.¹⁴

Lo scrittore e giornalista Ottavio Cecchi descriveva il transito dall'Austria all'Ungheria come un viaggio verso il benessere e una fervida vita sociale. Tanto era grigia la condizione della popolazione austriaca, ancora alle prese con le conseguenze della guerra, tanto era serena e piena di speranze quella ungherese. Gli operai che terminavano i turni in fabbrica passeggiavano in una “Budapest [che] non spegne le sue luci, non chiude i suoi teatri, i suoi cinema, le sue biblioteche, le sue piscine affacciate sul fiume, i suoi negozi. Sui marciapiedi affollati la gente passeggia e donne, uomini, bambini portano fra le mani pacchetti di merci acquistate”. Proseguiva ancora Cecchi: “Si è capovolto, insomma, il vecchio ordinamento” e, dati i costi bassissimi delle merci, la popolazione poteva permettersi beni a cui altrove solo pochi avevano acces-

9 LUCA TREVISANI, *Lettera dall'Ungheria. I trattori furono accolti da una pioggia di fiori*, in “L'Unità”, 8 marzo 1950, p. 3.

10 ITALO CALVINO, *In uno dei luoghi più belli dell'Ungheria. Nelle ville sul Balaton gli operai trascorrono le ferie*, in “L'Unità”, 21 settembre 1949, p. 3.

11 LILLY FALUB, *Donne in centinaia di tende sul Tatra e nella bella Sinaia*, in “L'Unità”, 21 agosto 1952, p. 6.

12 VELIO SPANO, *Uomini nuovi nell'Ungheria popolare. Un'infanzia felice*, in “L'Unità”, 25 settembre 1952, p. 3.

13 DANIELLE E HENRI LEFÈBVRE, *Il nuovo volto dell'Ungheria. Non più negri in livrea*, in “L'Unità”, 1 aprile 1950, p. 3; LUCA TREVISANI, *Gli spettri del Bristol*, in “L'Unità”, 2 marzo 1950, p. 3; DANIELLE E HENRI LEFÈBVRE, *Il nuovo volto dell'Ungheria. Un fiore e un bicchiere di tokai sotto la cupola del Parlamento*, in “L'Unità”, 8 aprile 1950, p. 3.

14 MARCO VAIS, *Viaggio nell'Ungheria popolare. I metallurgici di Ozd non conoscono più infortuni*, in “L'Unità”, 5 marzo 1952, p. 3.

so. “Per questo, Budapest, la sera, non spegne le sue luci”.¹⁵ “L’Unità” taceva che l’innegabile aumento della produzione¹⁶ non corrispondeva ad un pari incremento dei salari reali,¹⁷ né all’immissione sul mercato di merci di buona qualità: la maggior parte dei beni che circolavano erano scadenti e a volte inservibili e per di più gli investimenti dell’industria andarono a discapito di quelli per l’agricoltura, il che determinò carenza di generi alimentari e il loro conseguente aumento di prezzo¹⁸ e la distruzione di un tessuto produttivo con una lunga tradizione.¹⁹

Gli agenti diplomatici e gli organi di stampa moderati presentavano un quadro del tutto opposto e più vicino alla realtà. Essi sottolineavano le difficoltà oggettive che la popolazione si trovava ad affrontare, testimonianza palese del fallimento del regime. Guglielminetti ricordava come al di là dell’apparente asservimento della società ai desideri del regime ci fossero casi clamorosi di opposizione, come quello dei due primi ballerini dell’Opera di Budapest, fuggiti all’estero pur essendo stati in precedenza presentati come ferventi comunisti.²⁰ Il “Corriere” citava il caso ancora più clamoroso dei tentativi di passare clandestinamente la frontiera con l’Austria con i più curiosi espedienti, compreso l’uso di gatti che i profughi portavano con sé in alcune ceste, i quali venivano liberati per distrarre i cani che accompagnavano le guardie.²¹

Il deterioramento delle condizioni di vita è in effetti uno dei temi più presenti nelle fonti consultate. La responsabilità era attribuita alla politica economica del governo, che determinava un impoverimento della popolazione e si dimostrava inefficace a sopperire alla penuria di generi alimentari. Benzoni affermava che i negozi non erano vuoti, ma i prezzi erano eccessivi e pochis-

15 OTTAVIO CECCHI, *Dal taccuino di un viaggio in Ungheria. Le luci di Budapest non si spengono mai*, in “L’Unità”, 11 agosto 1951, p. 3. Analogo quadro quello fornito da Giuseppe Garritano nel 1953. Cfr. GIUSEPPE GARRITANO, *Taccuino di un viaggio in Ungheria. Panorama di Budapest*, in “L’Unità”, 26 settembre 1953, p. 3.

16 GYORGY DALOS, *Ungheria. In un guscio di noce*, Trieste, Beit, 2012, p. 133.

17 Si stima infatti che essi si ridussero di circa il 20%. Cfr. PASQUALE FORNARO, *Ungheria*, cit., p. 165.

18 GIZELLA NEMETH PAPO - ADRIANO PAPO, *L’Ungheria contemporanea. Dalla monarchia dualista ai giorni nostri*, Roma, Carocci, 2008, p. 99.

19 P. FORNARO, *Ungheria*, cit., p. 165.

20 ASDMAE, Fondo RDIB, busta 2, fascicolo “Situazione politica interna 1953”, dispaccio di Giuseppe Guglielminetti al ministero degli Affari Esteri, 10 giugno 1953; S.A., *Fugge dall’Ungheria comunista la prima ballerina dell’Opera di Budapest*, in “Corriere della sera”, 31 maggio 1953, p. 7.

21 ALCEO VALCINI, *Gatti strategici al confine ungherese*, in “Corriere dell’informazione. Edizione del pomeriggio”, 14-15 giugno 1949, p. 1.

simi potevano permettersi un livello di consumi adeguato.²² Egli ampliava il discorso anche al di là dei beni alimentari e citava la storia di una donna che non riusciva ad avere dall'ottica statale il suo paio di occhiali da mesi. In alcuni articoli del "Corriere della Sera" si descrive una situazione più fosca. Persino ai bambini venivano razionati i giocattoli²³ e in generale era difficile reperire prodotti essenziali (frutta, verdura, uova, burro).²⁴ Ironicamente, in uno di questi era riportata l'intervista alla radio di una contadina ungherese che aveva partecipato in delegazione a una visita nell'Unione Sovietica:

Sfortunatamente, lo *speaker* rivolse a una delle contadine una domanda non prevista nel programma: "Che cosa l'ha colpita di più in Russia?". "Tutte le vetrine erano piene di salami ungheresi" rispose la donna. (E si era in un periodo in cui i salami erano scomparsi quasi completamente). "Ma forse lei si sbaglia" disse lo *speaker* imbarazzatissimo. "So leggere io. Quelli che ho visto erano salami ungheresi glie lo [*sic*] assicuro" rispose la donna indignata, mentre lo *speaker* si affrettava a sviare il discorso.²⁵

L'episodio citato è rivelatore non soltanto dei rapporti di forza tra la superpotenza comunista e il suo piccolo satellite, ma anche dello stato mentale della popolazione contadina, che aveva pagato forse il prezzo più alto nella stalinizzazione economica, cercando di resistere alle collettivizzazioni e poi subendo le conseguenze di una repressione particolarmente dura dei sabotaggi alle requisizioni dei raccolti o della non collaborazione nella gestione dei fondi agricoli.²⁶

22 ASDMAE, Fondo RDIB, busta 2, fascicolo "Situazione politica interna 1950-52", dispaccio di Giovanni Benzoni al ministero degli Affari Esteri, 15 novembre 1950.

23 S. A., *Anche i giocattoli epurati in Ungheria*, in "Corriere d'informazione", 21-22 luglio 1952, p. 5.

24 S.A., *Fame dietro la cortina. Carne e grassi razionati in Ungheria*, in "Corriere d'informazione", 28 febbraio-1 marzo 1951, p. 1; S.A., *Ripristinata in Ungheria anche la tessera del pane*, in "Corriere d'informazione", 16-17 aprile 1951, p. 1.

25 BELA KORVAK, *I viveri sono scarsi e nessuno sa dove emigrano. Una contadina magiara, di ritorno da un viaggio in Russia, confessò candidamente alla radio di aver visto tutte le vetrine piene di salami ungheresi*, in "Corriere d'informazione", 29-30 dicembre 1950, p. 5.

26 P. FORNARO, *Ungheria*, cit., p. 165.

L'Unione Sovietica, faro di civiltà o cattiva matrigna?

C'è però un altro aspetto che viene evidenziato per descrivere la condizione della società ungherese, da tutte le fonti prese in esame ma per ragioni diverse, ed è il tentativo da parte della classe dirigente magiara di presentare l'Unione Sovietica come faro di civiltà, come modello più avanzato sul piano politico, ma anche sociale e culturale e persino nel costume e nella vita quotidiana in contrapposizione al pericoloso contagio che poteva venire dall'Occidente.

Le autorità ungheresi intervennero tanto sulla cultura alta quanto su quella popolare per costruire o ricostruire legami con la superpotenza di riferimento. Sugli storici si fece particolare pressione. Esempio il caso di Erik Molnár, ex ministro degli Esteri e professore di storia a Budapest, autore di una storia degli ungheresi dall'arrivo delle tribù magiare fino alla battaglia di Mohács, criticato per non aver sottolineato che “come per la liberazione del 1945 così anche per la liberazione dall'invasione tartara del secolo XIII, la nazione ungherese deve ringraziare esclusivamente il popolo russo”. Il tagliente commento di Benzoni fu il seguente: “non poteva pensare il Molnár di dover tanti riguardi, oltre che a Stalin, anche agli altri khan di Mosca”.²⁷ Tentativi di sovietizzare il passato furono fatti pure relativamente alla rivoluzione del 1848-49, operazione sorprendente, ricorda il nostro ministro, visto che proprio i russi erano stati tra i principali responsabili della repressione di quell'esperienza.²⁸ Ancora maggiori forzature furono fatte nei confronti della figura di Lajos Kossuth, figura di riferimento della grande rivolta del 1848 e già individuato come simbolo dalla Repubblica ungherese prima dell'affermazione del potere comunista,²⁹ quando in realtà proprio la memoria del ruolo attivo della Russia nella repressione di quell'esperienza aveva contribuito a cementare l'avversione per i “liberatori”.³⁰ L'operazione di riscrittura della storia non sembrò sortire buoni effetti, visto il verificarsi di episodi come quello del seminario di aggiornamento politico della gioventù universitaria di Pécs, dove un fragoroso applauso aveva accolto la relazione su “I russi e il risorgimento ungherese del 1848” e in particolare la lettura delle parole di Kossuth contro l'invasione straniera.³¹

27 ASDMAE, Fondo RDIB, busta 2, fascicolo “Situazione politica interna 1950-52”, dispaccio di Giorgio Benzoni al ministero degli Affari Esteri, 13 luglio 1950.

28 Ivi, Dispaccio di Giorgio Benzoni al ministero degli Affari Esteri, 17 maggio 1950.

29 G. NEMETH PAPO - A. PAPO, *L'Ungheria contemporanea*, cit., p. 97.

30 P. FORNARO, *Ungheria*, cit., p. 143.

31 ASDMAE, Fondo RDIB, busta 2, fascicolo “Situazione politica interna 1950-52”, dispaccio di Giuseppe Guglielminetti al ministero degli Affari Esteri, 17 maggio 1950.

Gli interventi della classe politica per evitare ogni tipo di contaminazione “non ortodossa” investirono anche altri ambiti. Così, i nostri agenti diplomatici illustrarono le epurazioni in corso nel panorama letterario, riportando la lista degli autori le cui opere non dovevano essere consultabili nelle biblioteche né acquistabili nelle librerie. Oltre a pressoché tutta la letteratura ungherese degli ultimi cinquant’anni, si trovano citati negli elenchi Gobineau e Spengler, ma anche Hemingway e Sartre, oltre a Gide, Huizinga e Ortega y Gasset. Anche tra gli autori italiani il campionario è dei più vari e include tra gli altri Borgese, D’Annunzio, Deledda, Fogazzaro, Collodi, De Amicis, Salgari e Tarchetti.³² Si ricordava poi come già dal 1950 fosse prevista una speciale autorizzazione per gli studenti universitari per studiare le lingue straniere presso istituti esteri (erano attivi al tempo solo due istituti di cultura, quello italiano e quello francese), autorizzazione che, a detta del ministro plenipotenziario Benzoni, non si faceva fatica a pensare che sarebbe stata in linea di principio negata.³³ Smentiva categoricamente queste notizie la stampa comunista, che criticava “la stampa americana in lingua italiana”, descrivendo la ricchezza dei cataloghi delle librerie del centro della capitale, dove si potevano trovare anche autori occidentali, senza contare le biblioteche, sempre più numerose e ricche.³⁴ La cultura italiana era particolarmente apprezzata, come dimostravano i numerosi studi accademici e l’esistenza di una vera e propria Facoltà di italianistica³⁵ e l’entusiasmo intorno ad alcuni scrittori, come Pratolini.³⁶

D’altra parte l’impegno a evitare la contaminazione linguistica si tradusse anche nell’epurazione dal vocabolario di termini stranieri. Così il nuovo ministro plenipotenziario Guglielminetti nel 1952 ricordava la “crociata” contro i vocaboli (per lo più francesi) usati nella profumeria e nella cosmesi e descriveva divertito la campagna contro delle lamette da barba svedesi che avevano il torto di chiamarsi “Swing” e che, affermava con severità il giornale “Világosság”, “ricordano la ‘brutta’ danza americana che anche alcuni dei nostri bellimbusti amano danzare”.³⁷ La nefasta influenza occidentale veniva

32 Ivi, Dispaccio di Giorgio Benzoni al ministero degli Affari Esteri, 23 novembre 1950.

33 Ivi, Dispaccio di Giorgio Banzoni al ministero degli Affari Esteri, 12 ottobre 1950.

34 OTTAVIO CECCHI, *Dal taccuino di un viaggio in Ungheria. Nelle strade delle librerie Pinocchio guarda i passanti*, in “L’Unità”, 14 agosto 1951, p. 3.

35 GIUSEPPE GARRITANO, *Taccuino di un viaggio in Ungheria. L’Italia è un vecchio amore per i cittadini di Budapest*, in “L’Unità”, 22 settembre 1953, p. 3.

36 LINA ANGHEL, “Cronache di poveri amanti” nelle librerie magiare. *Maciste e Via del Corso popolari anche in Ungheria*, in “L’Unità”, 8 agosto 1955, p. 3.

37 ASDMAE, Fondo RDIB, busta 2, fascicolo “Situazione politica interna 1950-52”, dispaccio di Giuseppe Guglielminetti al ministero degli Affari Esteri, 1 febbraio 1952.

presentata sotto diverse forme e si insisteva spesso sulla corruzione dei costumi. Il “Corriere” riportò lo scandalo scoppiato intorno al caso di due ufficiali americani presumibilmente coinvolti in un’orgia con due giovani ragazze ungheresi.³⁸ Quando poi si scoprirono casi di furti ad opera di bande giovanili, si parlò esplicitamente di imitazione di analoghe condotte di oltrecortina e il fenomeno venne etichettato come “bikinismo”.³⁹

La popolazione comune, dicevano diplomatici e giornalisti moderati, rispondeva in generale assai poco alle sollecitazioni delle autorità: cinema e teatri erano invasi di opere sovietiche, alle quali, si diceva, i cittadini assistevano solo se costretti.⁴⁰ Le poche produzioni locali od occidentali che venivano messe in scena registravano invece folle di spettatori.⁴¹ Anche “L’Unità” celebrava la partecipazione ai film magiari, ma collegandola alla condivisione dei valori socialisti da essi veicolati. Nel 1950 l’inviato Luca Trevisani descriveva l’entusiasmo per le vicende di Mattia Ludus,⁴² il protagonista di un lungometraggio che era stato in grado di vendicare i maltrattamenti a cui era stato sottoposto da un feudatario.⁴³ Pochi anni dopo si leggeva del successo di pubblico di *Il tenente di Rakoczi* [Rákóczi]. Le vicende narrate, nel contesto di un’insurrezione magiara contro gli “oppressori” austriaci a inizio Settecento, riguardavano la vita del servo della gleba János, postosi a capo della resistenza.⁴⁴ Gli storici del cinema hanno recentemente sottolineato come il successo dei lungometraggi di argomento storico debba in realtà essere ricondotto a vari fattori, legati in parte alla percezione di quel cinema come forma di intrattenimento, in parte alla continuità con la fase precedente il Secondo conflitto mondiale, quando

38 S.A., *Pretesa notte d’orgia che provoca in Ungheria una nota diplomatica. L’accusa a due ufficiali americani*, in “Corriere d’informazione”, 15-16 febbraio 1949, p. 1.

39 S. A., *Si diffonde il “bikinismo” nei Paesi di oltre cortina*, in “Corriere d’informazione”, 3-4 marzo 1954, p. 5.

40 G. DALOS, *Ungheria. In un guscio di noce*, cit., p. 134.

41 BELA KORVAK, *Vietato ai professori bocciare i figli degli operai. Alla fine del piano quinquennale tutti gli ungheresi dovranno conoscere la lingua russa*, in “Corriere d’informazione”, 30-31 dicembre 1950, p. 5.

42 In realtà Matyi Lúdas. Ci si riferisce a *Lúdas Matyi*, di László Ranódi e Kálmán Nádasdy, del 1950, basato su un poema di inizio Ottocento di Mihály Fazekas. È la storia di un giovane contadino che cerca di vendere le sue oche al mercato, ma il proprietario terriero locale sostiene che gli animali gli appartengono e fa bastonare il ragazzo. Quest’ultimo promette vendetta e si impegna a restituire al padrone tre volte i colpi ricevuti. BRYAN BURNS, *World Cinema. Hungary*, Madison-Teaneck, Ficks Books, Farleigh Dickinson University Press, 1996, p. 23.

43 LUCA TREVISANI, *Lettera da Budapest. Gli spettri del Bristol*, in “L’Unità”, 2 marzo 1950, p. 3.

44 LINA ANGHEL, *“Il tenente di Rakoczi” successo cinematografico del momento in Ungheria. Un contadino ungherese mette in trappola gli austriaci*, in “L’Unità”, 1 marzo 1954, p. 7.

era già stata avviata una tradizione di film storici, voluta dal regime hortysta allo scopo di sostenere l'idea di un'identità nazionale ungherese specifica.⁴⁵

Guglielminetti lamentava che l'autentica cucina ungherese andava scomparendo da un lato per la penuria di ingredienti ormai introvabili, come il fegato d'oca, dall'altro per la burocratizzazione anche di questo settore, dimostrata dalla creazione dell'Istituto statale della scienza dell'alimentazione. Il compito dell'ennesimo ente di regime doveva essere quello di trasformare le abitudini alimentari della popolazione per ridurre i tempi non dedicati al lavoro. Così l'impegno doveva essere quello di far durare un pasto al massimo mezz'ora e contemporaneamente di introdurre sane pietanze sovietiche. Veniva dunque annunciato con orgoglio che sempre più ristoranti a Budapest servivano pietanze russe e sempre più lo avrebbero fatto.⁴⁶ L'operazione, però, era considerata un'inutile e controproducente forzatura. Allo stesso modo era giudicato il tentativo di far passare la moda occidentale come esempio di degenerazione capitalista, che secondo i giornali vicini al partito riduceva le donne a "spaventapasseri e cavalli bardati".⁴⁷ Il giudizio si scontrò con la delusione della platea femminile ungherese, che si lamentava della scarsità dei modelli di abiti in circolazione e del fatto che per ogni taglia esistesse spesso un solo modello e un solo colore.⁴⁸ I giornalisti raccontavano di essere osservati con stupore e invidia al loro passaggio per le strade: l'ammirazione si concentrava su abiti, cravatte e scarpe, "come se fossimo scesi dalla Luna e non giunti da appena 280 chilometri di distanza".⁴⁹ Peggio ancora andava con la musica: nei locali notturni, nonostante i controlli, si continuava a suonare musica occidentale o canzoni "dei bei tempi andati", con la platea che si scatenava (nel primo caso) o rimpiangeva il passato (nel secondo).⁵⁰

45 BALÁZS VARGA, *Transformations: Hungarian Popular Cinema in the 1950s*, in *Popular Cinemas in East Central Europe Film Cultures and Histories*, ed. by D. Ostrowska, F. Pitassio, Z. Varga, London/New York, Tauris Academic Studies, 2017, p. 96.

46 ASDMAE, Fondo RDIB, busta 2, fascicolo "Situazione politica interna 1950-52", dispaccio di Giuseppe Guglielminetti al ministero degli Affari Esteri, 11 novembre 1952.

47 Ivi, dispaccio di Giuseppe Guglielminetti al ministero degli Affari Esteri, 9 marzo 1952.

48 *Ibidem*.

49 A. VALCINI, *Vita di Budapest*, cit., p. 3.

50 ASDMAE, Fondo RDIB, busta 2, fascicolo "Situazione politica interna 1950-52", dispaccio di Giuseppe Guglielminetti al ministero degli Affari Esteri, 15 gennaio 1952.

Nagy al potere: una boccata d'aria fresca?

L'arrivo di Nagy al potere, nel 1953, segnò un passaggio importante, accomunando l'evoluzione della situazione interna dell'Ungheria a quella degli altri Paesi satelliti dopo la morte di Stalin. L'atteggiamento del nuovo capo dell'esecutivo, che mise in discussione la rigida impostazione dell'economia pianificata e le forzature che l'avevano accompagnata, ebbe riflessi anche sulla situazione interna e tanto i nostri diplomatici quanto gli organi di stampa ne dovettero tenere conto. Come ricorda Guida nel saggio citato in apertura, "Nagy cercò di avvicinare il regime alla popolazione per rompere quella separatezza che gli anni dello stalinismo più duro avevano creato".⁵¹ Cercò di farlo anche coinvolgendo organizzazioni fiancheggiatrici del partito, come l'Associazione Democratica delle Donne Ungheresi, prima usate per controllare e irreggimentare la società in attività politiche. Soprattutto, cercò di migliorare le condizioni di vita promuovendo un abbassamento dei prezzi e un aumento dei consumi.

L'autocritica che il Partito comunista ungherese fece dopo la morte di Stalin fu richiamata anche da "L'Unità", che la giustificò sulla base degli inevitabili incidenti di percorso che incontrava un Paese in cui si stava costruendo il socialismo, ma senza che questo mettesse in discussione l'immagine generale di una nazione in crescita e dalle condizioni di vita in miglioramento costante.⁵² Pochi giorni dopo l'ammissione degli errori compiuti dai passati governi magiari (quello di Rákosi in particolare), si magnificava il raggiungimento degli obiettivi del piano quinquennale al 103% rispetto a quanto previsto.⁵³

Anche il nostro capo delegazione Giardini riconobbe lo sforzo della nuova leadership, ma ammise pure che gli effetti furono spesso l'opposto di quanto auspicato. L'ammorbidente del regime lasciò spazio ad iniziative volontaristiche dei contadini, che occuparono i terreni fino ad allora coltivati in qualità di membri delle cooperative, rinunciarono a consegnare i raccolti, ridussero la produzione. Un atteggiamento più critico rispetto al recente passato era riscontrabile anche tra gli operai. Giardini prevedeva ciò che sarebbe di lì a poco avvenuto, ovvero un ritorno a posizioni più ortodosse da parte del partito.

Un ambito apparentemente insospettato in cui furono più evidenti gli esiti delle dinamiche messe in moto dalle aperture di Nagy fu rappresentato dal-

51 F. GUIDA, *Un sistema riformabile?*, cit., p. 33.

52 LUCIANO BARCA, *Collettivizzazione della terra e democrazia socialista. Che cosa è successo in Ungheria*, in "L'Unità", 12 luglio 1953, p. 3.

53 LINA ANGHEL, *I risultati del secondo trimestre del 1953. L'Ungheria ha realizzato il piano al 103 per cento*, in "L'Unità", 20 luglio 1953, p. 6.

lo sport. Mentre il regime celebrava pomposamente la vittoria dell'Ungheria sull'Inghilterra in un'amichevole nel novembre del 1953, Guglielminetti malignava che a fine incontro i calciatori ungheresi erano stati gratificati con 400 sterline per fare shopping nella capitale britannica.⁵⁴ Soprattutto, in occasione del campionato mondiale della gioventù universitaria, il ministro Giardini sottolineava come "é avvenuto che ogni qualvolta una squadra russa si è incontrata con una di un Paese satellite, sia il pubblico che gli atleti ungheresi, cechi, romeni, ecc. (affratellati nel risentimento contro i 'liberatori') hanno parteggiato per le squadre avversarie di quelle sovietiche, quali esse fossero, esprimendo il loro favore in modo così aperto e rumoroso da non lasciare alcun dubbio circa il significato, non esclusivamente sportivo, che essi volevano dare al loro 'tifo'".⁵⁵ Il culmine fu raggiunto con la sconfitta della squadra ungherese nella finale dei mondiali di calcio del 1954, a seguito della quale "una parte non trascurabile della popolazione non ha perduto tempo e si è affrettata a cogliere l'occasione per manifestare, dietro lo schermo dell'insuccesso sportivo, la propria avversione per il regime".⁵⁶ La prima stagione di Nagy a capo del governo terminò, come noto, nella primavera del 1955, quando prese avvio la "ristalinizzazione" del Paese.⁵⁷

Conclusioni

Se dovessimo tracciare un bilancio a conclusione di questo intervento sull'immagine che i diplomatici e i giornalisti italiani fornirono ai loro referenti politici, dovremmo partire dalla constatazione che le loro posizioni non sono sorprendenti. Non lo è la critica dei funzionari della Legazione di Budapest e degli inviati del "Corriere" nei confronti di un regime illiberale e orientato a instillare nella società ungherese una *forma mentis* e un *modus vivendi* ortodossi rispetto al modello comunista. Non lo è neppure l'esaltazione miope da parte dei comunisti dei progressi di un Paese che stava cambiando secondo il modello che proveniva da Mosca.

54 ASDMAE, Fondo RDIB, busta 2, fascicolo "Situazione politica interna 1953", dispaccio di Giuseppe Guglielminetti al ministero degli Affari Esteri, 27 novembre 1953.

55 ASDMAE, Fondo RDIB, busta 5, fascicolo "Unione internazionale studenti 1948-1954, tele-spresso da Renato Giardini al ministero degli Affari Esteri, 14 agosto 1954.

56 ASDMAE, Fondo RDIB, busta 3, fascicolo 1, dispaccio da Renato Giardini al ministero degli Affari Esteri, 13 luglio 1954.

57 P. FORNARO, *Ungheria*, cit., p. 170.

Appare però interessante vedere in quali forme questo tentativo fu realizzato e se i punti deboli del regime emersero in qualche misura, fungendo da potenziali segnali per gli osservatori del tempo, e per noi oggi, di ciò che sarebbe accaduto di lì a poco. In effetti qualche spunto, da questo punto di vista, è rinvenibile soprattutto nei documenti diplomatici esaminati: la forte persistenza di un legame culturale con l'Occidente, ad esempio, e specularmente il rifiuto di ciò che veniva da Mosca, fanno parte del contesto che accompagnò l'esperienza del 1956. Allo stesso modo i rapporti dei nostri incaricati d'affari diplomatici ci dicono che soprattutto alcuni gruppi sociali, gli studenti in primo luogo, erano protagonisti di questa resistenza. Una resistenza, però, "passiva". Paradossalmente solo nel 1950 Benzoni si lasciò sfuggire, riferendosi agli operai, che "due anni di tale regime hanno fatto dell'operaio ungherese un automa silenzioso, obbediente e laborioso sino all'inverosimile, con i muscoli e nervi stanchi – uno schiavo – in ultima analisi, pronto alla rivolta se l'occasione propizia dovesse offrirsi".⁵⁸ In seguito i giudizi si fecero più sfumati e le previsioni insistettero di più sulle ripercussioni politiche che l'ostilità della popolazione avrebbero potuto avere, piuttosto che sulla possibilità di una sua partecipazione attiva a una rivolta.

I reportage de "L'Unità" e del "Corriere" danno meno spunti di riflessione e sono utili soprattutto per comprendere il punto di vista delle fonti. In particolare, i primi rispecchiano piuttosto fedelmente l'immagine di un PCI appiattito sulle posizioni sovietiche senza particolari sfumature. D'altra parte, anche gli articoli del "Corriere" non si discostano molto dalla critica consueta del mondo occidentale verso il comunismo e in effetti il numero di articoli sulle questioni sociali è più alto nei primi mesi che in seguito, quando si cominciò a prestare attenzione soprattutto alle questioni politiche e ai rapporti internazionali.

Alla vigilia dei fatti del 1956, comunque, furono i nostri rappresentanti diplomatici a dimostrare più acume. Il capo delegazione Giardini così concludeva il già citato dispaccio sulle proteste successive alla sconfitta nei mondiali: "resta il fatto che gli ungheresi hanno mostrato in questa occasione di aver perduto quel timore reverenziale delle autorità costituite che sembrava paralizzarli, e ritrovato il coraggio di scendere nelle piazze e nelle strade, oggi a causa di una disavventura sportiva, domani forse, per altri e ben diversi motivi...".⁵⁹

58 ASDMAE, Fondo RDIB, busta 2, fascicolo "Situazione politica interna 1950-52", dispaccio di Giorgio Benzoni al ministero degli Affari Esteri, 21 settembre 1950.

59 ASDMAE, Fondo RDIB, busta 3, fascicolo 1, dispaccio da Renato Giardini al ministero degli Affari Esteri, 13 luglio 1954.



L'Ungheria nel "Corriere della Sera". 1946-1955

❧

GIULIA LAMI

Il fascismo aveva attribuito all'Ungheria fra gli anni Venti e Trenta un ruolo non secondario nella sua politica estera revisionista, che si era tradotta anche in un'attenzione costante a questo Paese a livello di stampa e di saggistica. È quindi interessante analizzare quale sia l'approccio del "Corriere della Sera", che aveva promosso il tema dell'amicizia italo-ungherese lungo tutto il Ventennio, a conclusione dell'epoca fascista. Ma il "Corriere", nel primissimo dopoguerra, in realtà non esisteva più come tale, sostituito prima dal "Corriere di Informazione", poi dal "Nuovo Corriere della Sera": un cambio di denominazione che permetteva al giornale, chiuso dopo la liberazione perché compromesso con la Repubblica sociale, di riprendere la propria attività.

La riorganizzazione del "Corriere" e di altre testate fu dovuta al maggiore scozzese Michael Noble, già capo dell'ufficio stampa del XV Gruppo di Armate, che arrivò a Milano nel 1945 con l'incarico da parte del Comando alleato di Presidente della Commissione alleata per le pubblicazioni nel Nord Italia. Come direttore del "Corriere di Informazione" fu nominato Mario Borsa, gradito al CLN, già corrispondente da Londra per "Il Secolo" e dall'Italia per il "Times" negli anni Trenta.

Il "Corriere d'Informazione", stampato in via Solferino, insieme all'"Avanti!" e all'"Unità", uscì nelle edicole il 22 maggio 1945 in una sola edizione, cui dal 23 luglio si affiancò anche un'edizione pomeridiana. Nel 1946 i proprietari del "Corriere della Sera" rientrarono in possesso della testata, così che il 7 maggio riapparve il "Corriere della Sera" nell'edizione mattutina (con la dizione *nuovo*); il "Corriere d'Informazione" continuò ad uscire come

quotidiano del pomeriggio. Dal successivo mese di giugno le uscite dell'Informazione divennero addirittura tre giornaliere: "pomeriggio" (alle 17), "notte" (verso le 20) e "ultima della notte" (verso le 24). È quindi a questo insieme di edizioni che faremo riferimento, oltre che al "Nuovo Corriere della Sera", per l'esame degli articoli sull'Ungheria nel periodo 1946-1955 – fino alla vigilia degli eventi rivoluzionari – tenendo conto che la direzione delle due testate era la medesima negli anni 1946-1972 e che entrambe contribuivano lungo tutta la giornata all'informazione del pubblico milanese e poi italiano.

La presa di distanza dal fascismo non può che essere estremamente netta all'inizio del 1946, quando ancora si tratta di concludere per l'Italia, con Ungheria, Romania e Finlandia, i trattati di pace.¹ I discorsi, tuttavia, sono sempre imbevuti di retorica. Auspicando un'intesa franco-italiana che prevenga una rinascita del "pericolo tedesco" il futuro ministro degli Esteri, Carlo Sforza, scrive che "se l'Italia ha vomitato Mussolini, niente di simile è accaduto in Germania per Hitler. Gliene si vuole solo di non aver vinto, cioè di non aver assai massacrato. Non è un popolo inguaribile, ma è un popolo che è stato battezzato dieci secoli dopo di noi. Oggi è come una jena acquattata: pronta a slanciarsi alla gola dei nostri figli non appena potrà".²

La preoccupazione italiana è infatti incentrata sulle complesse questioni di confine – con la Jugoslavia, con l'Austria –, dei suoi possedimenti mediterranei – Dodecaneso – e delle sue colonie che dovranno essere decise dai trattati conclusivi.

Venendo all'Ungheria, a fine gennaio 1946, viene pubblicata una lunga intervista all'ammiraglio Horthy prigioniero in Baviera, dove l'ex-reggente spiega il suo tormentato rapporto con i tedeschi, cercando di attenuare le proprie responsabilità.³ L'attenzione è poi molto viva sul processo di Norimberga, con grande spazio alle atrocità tedesche nei vari scenari di guerra: si fa menzione anche di Ungheria, ma senza nessuno specifico rilievo. È invece interessante notare che una notizia sulle prossime elezioni del Concistoro porti come titolo l'annuncio che *Il primate d'Ungheria è giunto ieri a Roma*, limitandosi poi a riferire che il cardinale Mindszenty è giunto a Roma il 18 febbraio con un aereo proveniente da Vienna.⁴

1 BRUNO ARCIDIACONO, *Alle origini della divisione europea – Armistizi e Commissioni di controllo alleate in Europa orientale 1944-1946*, Firenze, Ponte alle Grazie 1993.

2 CARLO SFORZA, *Discorso ai francesi*, in "Corriere d'informazione", 15 gennaio 1946.

3 C., *Colloquio con Horthy prigioniero sulla parola*, in "Corriere d'informazione", edizione del pomeriggio, 31 gennaio-1 febbraio 1946.

4 S. N., *Il primate d'Ungheria è giunto ieri a Roma*, in "Corriere d'informazione", 20 febbraio 1946.

Le notizie sui profughi, i rimpatriati, i reduci, gli ospiti – più o meno cotti – dei campi di raccolta occupano quotidianamente la prima pagina del giornale, accanto alle consuete notizie sull'andamento del processo di Norimberga e dei preparativi di pace, con l'incrocio di documenti pro e contro le aspirazioni italiane, che, come si precisa a più riprese, nulla hanno a che fare con il "nazionalismo", che viene presentato come un'invenzione retorica esasperata dal fascismo, per bocca del "tiranno", più che un tratto rispondente alla natura del "popolo" italiano.⁵ Così anche, da maggio 1946 in poi, sul "Nuovo Corriere della Sera" dove si segue l'opera diplomatica di De Gasperi sui vari dossier aperti, primo fra tutti quello di Trieste. Si indica chiaramente come l'ostacolo alla conclusione delle trattative di pace sia "la cortina di ferro fra anglo-americani e russi, che ha le sue basi in questi elementi: rifiuto sovietico di discutere il problema austriaco; rifiuto sovietico di inserire nel trattato di pace clausole che garantiscano la libertà di navigazione sul Danubio e la libertà internazionale nel commercio con la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria; insistenza russa perché venga assegnato alla Jugoslavia il porto di Trieste".⁶

Si va verso un predominio russo nei Balcani? E intanto quali sono le sorti dell'Ungheria? A fine maggio, con allarme, il "Corriere d'Informazione" parla di *Tragico precipizio del pengo⁷ in Ungheria*, dove ci vogliono 3 milioni per un biglietto del tram, chiedendosi chi salverà i magiari dalla catastrofe.⁸ Qui traspare la simpatia per l'Ungheria presentata ancora come "il Paese dei cavalli, dei vini e delle messi" con il rincrescimento che la "bella Budapest" sia oggi un "triste avanzo di incendi, di rovine" ove "nulla può far ripensare alla Budapest delle orchestre gioiose in tutte le ore della notte e del giorno".

La speranza, in questa fase, è che l'Ungheria possa rinascere con gli aiuti statunitensi ed altri prestati dall'estero, nonché grazie all'"apporto diretto di materie prime dall'URSS". Nonostante l'attenzione del "Corriere" sia incentrata sulla questione istituzionale italiana – monarchia o repubblica –, sulla difficoltà di giungere ad un nuovo soddisfacente armistizio e in prospettiva ad una pace equa, in un contesto che va polarizzandosi fra Occidente e Oriente,

5 Si veda per es. SILVIO NEGRO, *Giorni decisivi per la nostra pace. Non siamo nazionalisti*, in "Corriere d'Informazione", edizione del pomeriggio, 2-3 maggio 1946.

6 *A Parigi chiusura: poco di fatto*, in "Corriere d'Informazione", edizione del pomeriggio, 16-17 maggio 1946. Si veda ENNIO DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, vol. II, *Gli anni della Guerra Fredda. 1946-1990*, Bari, Laterza, 2015.

7 *Pengó* [Ndr].

8 *Tragico precipizio del 'pengo' in Ungheria*, in "Corriere d'Informazione", 20-21 maggio 1946.

esiste lo spazio per trattare dell'Ungheria con leggerezza, nello spirito della commedia brillante: non è solo la crisi economica ad affliggere il Paese magiario, ma anche quella matrimoniale, perché le statistiche assegnerebbero un solo uomo a ben cinque donne. Che dire di Budapest?

“È veramente delizioso aggirarsi nelle ore di passeggio in questa città che è una delle più belle d'Europa, celebre per i suoi divertimenti, i suoi parchi e le sue donne”, leggiamo uno spiritoso articolo dal sapore d'anteguerra, a firma J. H. Jeffers, in cui vengono offerte descrizioni tragicomiche dei rischi che corre un uomo solitario davanti alla decisione di queste belle ragazze in competizione vivace per accaparrarsi un compagno. Vero, falso, comunque ben trovato, fra crisi economica ed incertezza politica.⁹ Si parla infatti ormai del costituirsi di due blocchi contrapposti, il che complica la questione del confine orientale dell'Italia, su cui l'allarme è sempre forte, perché a fine 1946 non si è ancora giunti ad una decisione definitiva.

Gli articoli del 1947 e 1948 scandiscono l'affermarsi della divisione dell'Europa in due blocchi, dove l'attenzione all'Ungheria ed alle sue vicende interne è presente, anche se nel quadro di una preoccupazione più generale di garantire un equilibrio in Europa fra “Occidente” e Unione sovietica, con un ruolo estremamente marginale dell'Italia.¹⁰

In Ungheria si scontrano due più grandi di lei – Russia e America – riassume nel giugno del 1947 il “Corriere”, che tuttavia vede le manovre della minoranza comunista contro il partito dei piccoli proprietari come il tentativo di garantirsi una posizione di forza per il giorno in cui l'Ungheria sarà liberata dalla presenza delle truppe occupanti e si arriverà ad “un consolidamento politico del Paese su basi di democrazia e legalità oggi un po' messe da parte”.¹¹

Questo relativo ottimismo non regge agli sviluppi della situazione: nel corso del 1948 si denuncia la “bolscevizzazione” dell'Ungheria – nazionalizzazioni, collettivizzazioni – e, in particolare, la crescente pressione sui cattolici, che prepara lo scontro di cui sarà protagonista il cardinale Mindszenty e che terrà alta l'attenzione alla fine dell'anno.¹² L'arresto e il processo del primate

9 J. H. JEFFERS, *Vogliamo mariti!* in “Corriere d'Informazione”, ed. della sera, 10-11 luglio 1946.

10 ANNE APPLEBAUM, *La cortina di ferro. La disfatta dell'Europa dell'Est 1944-1956*, Milano, Mondadori 2016.

11 MARIO PELONCINI, *In Ungheria si scontrano due più grandi di lei*, in “Corriere d'Informazione”, 6-7 giugno 1947.

12 *Il più grave atto contro la Chiesa dai tempi di Bismarck. Il Primate d'Ungheria arrestato per “tradimento”*, in “Corriere d'Informazione”, Ultima della notte, 27-28 di-

magiaro da parte di un Tribunale del popolo trovano spazio per tutto il 1949, ergendosi a simbolo della grave oppressione in cui è caduto il Paese.¹³ Vengono riportate le Note americane, inglesi e canadesi ai governi di Ungheria, Romania e Bulgaria – ormai satelliti di Mosca – “in cui essi vengono accusati di ‘reiterate violazioni’ delle clausole sui ‘diritti umani’ contenute nei rispettivi trattati di pace”, citando a proposito dell’Ungheria proprio il processo a Mindszenty.¹⁴

Aumentano le notizie sulle fughe che si verificano con i più fantasiosi stragemmi dalle “democrazie popolari”. In una corrispondenza da Vienna di Alceo Valcini, per esempio, si narra di come i fuggitivi dall’Ungheria utilizzino gatti selvatici per neutralizzare i cani poliziotto alla frontiera.¹⁵ Sempre Valcini dedica un servizio a László Rajk, il “traditore di turno”, che si aggiunge alla lunga lista dei capi comunisti esautorati dal Cominform. “Comunista fanatico, volitivo, senza scrupoli gli venne affidata l’organizzazione del Ministero degli Interni e della polizia di Stato che è oggi considerata un modello nei Paesi cominformisti. Quest’uomo oggi probabilmente si trova nelle oscure celle di Andrassy utka [utca. NdR] 60 a meditare sui casi della vita e su quell’imperialismo sovietico, così lontano dal realizzare gli ideali a cui aveva per tanti anni creduto”.¹⁶ Ma ormai è difficile distinguere il vero dal falso, nelle notizie che giungono da oltrecortina. È il caso del ministro Puškin, arrestato e rimpatriato, perché avrebbe ferito il ministro magiaro della Propaganda [rectius: della Cultura] Révai, in occasione di un diverbio sorto perché l’ambasciatore russo pretendeva la revoca dell’arresto di Rajk. È dunque Puškin

cembre 1948; *Il cardinale Primate d’Ungheria arrestato a Esztergom sotto l’accusa di “tradimento”*, in “Il nuovo Corriere della Sera”, 28 dicembre 1948; *L’arresto del Primate sfida alla Cristianità*, in “Corriere d’Informazione”, ed. del pomeriggio, 28-29 dicembre 1948; *Non si sa in che prigione si trovi il cardinale Mindszenty*, in “Il nuovo Corriere della Sera”, 29 dicembre 1948; *Nuove grottesche imputazioni contro il Primate d’Ungheria*, in “Il nuovo Corriere della Sera”, 30 dicembre 1948; A.V., *I persecutori di Mindszenty scomunicati dalla Santa Sede*, in “Il nuovo Corriere della Sera”, 31 dicembre 1948.

- 13 PETER KENEZ, *The Hungarian Communist Party and the Catholic Church, 1945-1948*, in “The Journal of Modern History”, 75, 4 (2003), pp. 864-889.
- 14 *Gli Occidentali denunciano le violazioni ai trattati di pace in Ungheria, Bulgaria e Romania*, in “Corriere d’Informazione”, Ultima della notte, 2-3 aprile 1949.
- 15 ALCEO VALCINI, *Gatti strategici al confine ungherese*, in “Corriere d’Informazione”, ed. del pomeriggio, 13-14 giugno 1949.
- 16 ALCEO VALCINI, *Il “traditore” di turno in Ungheria. Rajk nelle carceri che egli organizzò*, in “Corriere d’Informazione”, ed. del pomeriggio, 22-23 giugno 1949.

il responsabile di un tentativo di colpo di Stato contro Mosca per instaurare in Ungheria un regime tipo quello titino? Non si saprà nulla di sicuro sul suo “curioso caso personale, perché il più rigoroso silenzio grava sulla faccenda”.¹⁷

Intanto si pone la questione se la Russia possa organizzare un intervento dei “Paesi del socialismo” contro il regime “fascista” in Jugoslavia e se l’Ungheria ne sarebbe coinvolta;¹⁸ si ragguaglia il pubblico sui preparativi per il “nuovo tenebroso processo” contro Rajk, che ha come obbiettivi la Jugoslavia e le Potenze occidentali “per le loro cosiddette mire aggressive sull’Ungheria”, simile per “regia e accuse” a quello contro Mindszenty.¹⁹

E del resto, mentre continuano le fughe dall’Ungheria – come nel caso dell’ex-addetto stampa del Consolato ungherese a Milano Andrea Denes, che è riparato in Italia dopo un avventuroso viaggio²⁰ – i rapporti con la Jugoslavia si inaspriscono con la denuncia dell’Ungheria – seguita da Bulgaria e Polonia – del trattato di “amicizia e reciproca assistenza”, sempre in ossequio a Mosca.²¹

Nel 1950, le condizioni del cardinale Mindszenty condannato all’ergastolo s’aggravano, rinfocolando le preoccupazioni per la sua sorte sempre dimostrate dal giornale.²² A febbraio scoppia uno scandalo riguardo all’Accademia d’Ungheria, che costituirebbe un covo di spie²³ e aumenta la preoccupazione per le azioni della cosiddetta politica cominformista. Questa, attraverso imputazioni e processi diretti contro supposte spie occidentali, tenderebbe a creare all’interno dell’Ungheria e degli altri Paesi socialisti una “psicosi di paura” per tutto ciò che ha riferimento fisico o ideale con l’Occidente.²⁴ Alla fine di febbraio, il quotidiano mette in relazione la notizia di un fallito colpo di Stato in Bulgaria

17 ALCEO VALCINI, *Un “mistero Pushkin” è sorto in Ungheria*, in “Corriere d’Informazione”, ed. del pomeriggio, 22-23 giugno 1949.

18 *Preparativi magiari contro la Jugoslavia*, in “Il nuovo Corriere della Sera”, 26 agosto 1949.

19 *Il nuovo processo di Budapest oscurerà quello di Mindszenty*, in “Il nuovo Corriere della Sera”, 13 settembre 1949.

20 *Ha scelto la libertà*, in “Il nuovo Corriere della Sera”, 16 settembre 1949.

21 *Anche l’Ungheria denuncia il trattato con la Jugoslavia*, in “Corriere d’Informazione”, 30 settembre-1 ottobre 1949.

22 *Mindszenty è grave ed ha subito un’operazione al cuore*, in “Corriere d’Informazione”, ed. del pomeriggio, 3-4 febbraio 1950.

23 *All’Accademia d’Ungheria. Un covo di spie che fingono di essere studenti*, in “Corriere d’Informazione”, ed. del pomeriggio, 9-10 febbraio 1950.

24 *Rakosi minaccia pene severe alle “spie” Sanders e Vogeler*, in “Il nuovo Corriere della Sera”, 14 febbraio 1950.

con un rimpasto ministeriale che avviene in Ungheria, e che sarebbe indice di un "certo stato di disagio negli ambienti responsabili", poiché si traduce in un aumento dei ministri comunisti rispetto a quelli del partito dei piccoli proprietari. In particolare, il quotidiano individua un segnale di rottura con il passato nel fatto che "per la prima volta nella storia ungherese un non-cattolico viene posto a capo del ministero della Religione e dell'Istruzione pubblica". Il nuovo ministro, József Darvas, "infatti appartiene alla Chiesa evangelica. Circa il settanta per cento della popolazione ungherese è formato da cattolici e una tradizione sempre rispettata da qualsiasi governo è stata quella secondo cui a capo di tale ministero fosse nominato un cattolico".²⁵

L'arrivo in Ungheria dalla Russia dell'economista Eugenio Varga [Jenő Varga. Ndr] viene rilevato come una manovra per allineare la produzione del Paese alle esigenze di Mosca, anche se non si esclude che il Varga abbia anche compiti di polizia politica, come dimostrerebbe l'ondata di arresti ai danni di socialisti democratici che avevano rifiutato la fusione del loro partito con quello comunista.²⁶

L'osservatorio privilegiato sia del "Nuovo Corriere della Sera" sia del "Corriere d'Informazione" era Vienna, donde giungevano, sotto forma di notizie o brevi commenti dal corrispondente locale, le informazioni sui "Paesi satelliti". Ma esisteva anche una colonia ungherese in Italia, che dava conto di sé in occasione di ricorrenze come la festa di Santo Stefano. Nel 1950, a Milano, dove gli ungheresi ammontavano a cinquecento persone, fu celebrata nella chiesa di San Sepolcro, con tanta più commozione, in quanto in Ungheria era stata soppressa.²⁷ Le notizie provenienti dall'Ungheria dicevano della persecuzione dei cattolici, accusati a vario titolo di azioni di sabotaggio, come nel caso della scarsità di prodotti alimentari, dovuta alla politica economica del governo, ma imputata al sabotaggio di forze "reazionarie",²⁸ e della minaccia di scio-

25 *Tentativo di rivolta soffocato in Bulgaria. L'arresto del generale Kinov e di molti ufficiali. Il maresciallo russo Koniev assumerebbe il comando dell'esercito. Rimpasto ministeriale in Ungheria*, in "Corriere d'Informazione", ed. del pomeriggio, 27-28 febbraio 1950.

26 *Varga dovrebbe riorganizzare l'economia dei satelliti di Mosca*, in "Il nuovo Corriere della Sera", 20 giugno 1950; *Ex-deputati socialisti arrestati in Ungheria*, ivi, 5 luglio 1950.

27 *Santo Stefano lontano dalla Patria. La colonia ungherese celebra la festa nazionale*, in "Corriere d'Informazione", 22-23 agosto 1950.

28 *Duemila arresti in Ungheria per "sabotaggio economico"*, in "Corriere d'Informazione", Ultime notizie, 24-25 agosto 1950.

glimento degli ordini religiosi, in contrasto con gli accordi sottoscritti fra lo Stato e l'Episcopato.²⁹

Ricorrenti sono le notizie di epurazioni ai danni principalmente degli ex-socialisti, senza "discriminazione se di destra o di sinistra" per il sostegno di cui godrebbero ancora fra la massa lavoratrice ungherese sempre più vessata, soprattutto economicamente, dal governo comunista.³⁰ Fra le varie notizie di fughe dall'Ungheria, non mancano articoli più circostanziati, fra cui quello dedicato all'attrice cinematografica Katalin Karady, "evasa" dal Paese, attraversando a piedi il confine austriaco insieme al cantante Oliver Lantos, perché non sopportava più i "soprusi comunisti".³¹

Sulla crisi politica ed economica dell'Ungheria le testate insistono lungo tutto il 1951, con brevi, ma esplicite notizie da Vienna, che parlano appunto di epurazioni, sopraffazioni, in campo civile, religioso, ma anche militare, sotto il controllo dei sovietici. In agosto, sulla prima pagina del "Corriere", appare un lungo ed accorato articolo di Augusto Guerriero sul terrore in Ungheria, sulla violazione dei diritti previsti dai trattati di pace al di là della *cortina*. "Una Nobile famosa Nazione vive nell'angoscia e nel terrore. Migliaia e migliaia di cittadini ungheresi sono stati deportati" senza riguardo per l'età, la salute, la classe sociale: non sono solo ex-principi, ex-conti, ex-ufficiali di Horthy – precisa Guerriero – ma anche artigiani, operai, piccoli impiegati e commercianti, persone insomma che vivevano del proprio lavoro. La conclusione è perentoria: Rakosi [Rákosi. NdR] è un "fascista" che mantiene in vigore e applica "leggi fasciste".³² Di qui le evasioni dai campi di lavoro, le fughe dal Paese, anche di contadini affamati, che rimpiangerebbero, secondo i contadini del *Burgerland*, che li vedono attraversare clandestinamente il confine con l'Austria "nonostante le mine e i reticolati e le fucilate dei gendarmi comunisti", il buon tempo andato, quando sulle terre di Paolo Esterhazy [Pál Esterházy. NdR], condannato al processo contro Mindszenty

29 *Una crisi alimentare minaccia la Jugoslavia*. [sottotitoli] *Sollecitato l'aiuto degli Stati Uniti. Continua in Ungheria la resistenza della Chiesa al Governo comunista. Una condanna a morte in Cecoslovacchia*, in "Il nuovo Corriere della Sera", Recentissime, 19 settembre 1950.

30 *Vienna respinge un "ukase" del generale russo Sviridov. Gli ex-socialisti messi al bando in Ungheria*, in "Il nuovo Corriere della Sera", 1 novembre 1950.

31 *Katalin Karady racconta la sua evasione dall'Ungheria*, in "Il nuovo Corriere della Sera", 3 marzo 1951.

32 AUGUSTO GUERRIERO, *I trattati al di là della cortina. Terrore in Ungheria*, in "Il nuovo Corriere della Sera", 25 agosto 1951.

a quindici anni, vivevano bene, mentre ora, su quelle terre nazionalizzate, fanno la fame.³³

In realtà, in tutti i Paesi cominformisti le masse lavoratrici manifestano il proprio disagio per la rigida disciplina del lavoro cui sono sottoposte, provocando misure punitive, mentre cresce l'insofferenza per la politica di confische che s'accompagna alle nazionalizzazioni in ogni campo. La protesta non può tuttavia esprimersi liberamente: questo è il tema ricorrente nel 1952. La fuga è ormai difficile e costa sempre più cara: nel maggio 1952 il costo stimato per superare, con gravi rischi, la Cortina di Ferro sarebbe di tremila dollari, una cifra non certo alla portata di tutti,³⁴ mentre aumentano le misure di controllo ai confini dei "satelliti orientali", di cui i russi non si fidano.³⁵ Del resto, i russi interferiscono sempre più pesantemente nelle trasmissioni di Radio-Vienna, suscitando le proteste austriache. Di queste ingerenze vi è traccia in molte notizie che provengono dal corrispondente del "Corriere" da Vienna, che offre molte informazioni sulla situazione dell'Est europeo, ricavate spesso dalla stampa austriaca: che Mosca tenda a creare dittatori in tutti i Paesi cominformisti non sfugge all'attenzione dei giornali, che ne traggono conclusioni anche per l'Italia. Ovunque i non-comunisti, finito il loro ruolo nell'instaurare le democrazie popolari, sono stati eliminati: "i socialisti di Nenni dovrebbero studiare e riflettere attentamente su questi dolorosi capitoli della storia politica dell'Europa orientale".³⁶

Si staccano dalla polemica contro il cominformismo solo alcuni articoli che trattano di sport, calcio e sciabola dove gli azzurri incontrano gli ungheresi, e un pezzo in occasione della morte a New York di Ferenc Molnár, in cui si ricordano i successi, la persecuzione antisemita che lo costrinse all'esilio, con tono partecipe e commosso.³⁷ Ma la persecuzione antisemita è a detta del giornale in atto ora anche nell'Ungheria comunista, come in altri Paesi dell'Est, dove si è intensificata la campagna giornalistica contro il sionismo, ma colpisce innanzitutto funzionari comunisti anche ad alto livello come il ministro della Giustizia Gyula Décsi, o come Rákosi, della cui sorte non si

33 ALCEO VALCINI, *Ai confini con l'Ungheria. I contadini di Esterhazy rimpiangono il padrone*, in "Corriere d'Informazione", 15-16 dicembre 1951.

34 J. F., *I contrabbandieri della Cortina di Ferro*, in "Corriere d'Informazione", 8-9 maggio 1952.

35 ALCEO VALCINI, *I Russi non si fidano dei satelliti orientali*, *ivi*, 16-17 giugno 1952.

36 ALCEO VALCINI, *Mosca sta creando dittatori in tutti paesi cominformisti*, in "Il nuovo Corriere della Sera", 20 agosto 1952.

37 e.p., *Ferenc Molnár è morto a Nuova York*, *ivi*, 2 aprile 1952.

ha notizia, e molti altri dirigenti israeliti: epurazioni, certo, ma selettive.³⁸ Si può quindi parlare di epurazione antisemita.³⁹ In questo senso viene letta l'epurazione del capo della pianificazione economica Zoltán Vas, intimo collaboratore di Rákosi, in un quadro più ampio di misure repressive di cui sono vittime i lavoratori, costretti ad una superproduzione, nel quadro dei progetti comunisti di pianificazione economica.⁴⁰ Del resto il regime comunista, come denuncia Richard O'Regan dell'Associated Press, si è anche prefisso di distruggere la prosperità degli ebrei d'Ungheria e non è infrequente che siano proprio funzionari di origine israelita a guidare le persecuzioni contro i loro correligionari. "Oggi chi visita Budapest lascia la città con la sensazione che quando la ruota incomincerà a girare, l'antisemitismo, ora latente, scoppierà e travolgerà i nuovi ricchi e i poveri, comunisti e anticomunisti insieme".⁴¹

In questi anni appaiono notizie di fughe clamorose, che riguardano personaggi della cultura e dello spettacolo, come nel caso della prima ballerina dell'Opera di Budapest, Nóra Kovács, che riparata con il marito a Berlino Ovest racconta "la vita di miseria e costrizioni" cui sono soggetti gli ungheresi.⁴² Al di fuori degli argomenti politici, valgono quelli sportivi, dalla scherma al nuoto e al calcio, come sempre. Non si parla di cultura, se non quasi come cosa del passato, tante sono le difficoltà che pressano gli ungheresi: una carrellata di immagini da Budapest del 1954 parla di penuria di generi alimentari, di negozi pieni di guide sulle città russe ma non su quelle ungheresi, di bar frequentati solo da alti funzionari e stranieri con prezzi inaccessibili, della sparizione del ceto medio budapestino e del falso mito dell'uguaglianza, dello stravolgimento della toponomastica, della sostituzione di monumenti sovietici a quelli tradizionali: tristezza e rabbia pervadono un servizio speciale di Alceo Valcini, il corrispondente da Vienna, su una Budapest irriconoscibile.⁴³

38 *Il ministro della giustizia destituito e arrestato in Ungheria*, in "Corriere d'informazione", 9-10 febbraio 1953.

39 *L'epurazione antisemita in Ungheria*, in "Corriere d'informazione", Ultima della notte, 25-26 febbraio 1953.

40 *Epurato in Ungheria Zoltan Vas capo della Pianificazione economica*, in "Il nuovo Corriere della Sera", 18 aprile 1953.

41 RICHARD O'REGAN, *Distrutta dal regime comunista la prosperità degli ebrei in Ungheria. Il nuovo ghetto è a Budapest*, in "Il nuovo Corriere della Sera", 24 giugno 1953.

42 *Fugge dall'Ungheria comunista la prima ballerina dell'Opera di Budapest*, ivi, 13 maggio 1953.

43 ALCEO VALCINI, *Immagini di Budapest 1954. Fanno cento chilometri per comprare un chilo di burro*, ivi, 15-16 giugno 1954.

Del resto è sempre Valcini a denunciare che il regime comunista, oltre a spogliare di ogni bene gli ungheresi, con vari espedienti avrebbe anche cercato di mettere le mani sulle loro proprietà in Austria, se non fosse stato bloccato da una sentenza della corte di Cassazione di Vienna, pronunciata su una di queste confische, resa possibile da procure concesse ad avvocati compiacenti con il regime d'oltrecortina, fiduciari di ungheresi intimiditi.⁴⁴

Il 17 dicembre giunge la notizia, non ancora confermata, che Mindszenty sarebbe stato rimesso in libertà, su volontà di Mosca, a fini politici. Forse qualche cosa cambia in Ungheria? All'inizio del 1955 l'attenzione va in questa direzione, registrando il conflitto che si apre fra governo e partito. Quando Nagy viene destituito il "Corriere d'informazione" dedica un lungo articolo all'accaduto, riportando le accuse mossegli dal Partito perché avrebbe tentato di frenare il ritmo dell'edificazione socialista e dell'industrializzazione, mentre per il giornale egli avrebbe cercato di "migliorare il tenore di vita del popolo e attenuare la pressione politica sulle masse".⁴⁵ Appare addirittura una vignetta dal titolo *Epurazione in Ungheria* che recita: "compagno Nagy perché ti hanno mandato via? Perché ho commesso un errore imperdonabile: mi curavo più di giovare all'Ungheria che non di servire la Russia".⁴⁶ Ma che succede a Budapest, ci si chiede a luglio quando giungono da Vienna notizie che nella capitale cordoni di agenti circonderebbero le sedi diplomatiche, che la gente si assembrava intorno ai negozi di alimentari protestando perché le scorte sarebbero esaurite?⁴⁷ Quando si apprende che finalmente il cardinale Mindszenty è stato scarcerato è lecito riportare il dubbio espresso dall'"Osservatore romano" che si tratti di un'operazione di mera convenienza, che non è indice di un cambiamento nel campo della politica religiosa del governo comunista di Budapest.⁴⁸ Si incomincia a percepire l'inquietudine ungherese nell'autunno del 1955. In un servizio speciale da Budapest Dino Frescobaldi ribadisce che il regime comunista in Ungheria è sorretto dal partito e dalla polizia: dopo il breve esperimento di Nagy l'Ungheria è tornata "in pieno dominio degli stalinisti". L'Ungheria dipende strettamente da Mosca, grazie alle truppe russe che stazionano sul suo territorio in virtù del Patto di Varsavia. Questo blocca ogni

44 ALCEO VALCINI, *Sottratti alla confisca rossa i beni degli Ungheresi in Austria*, in "Il nuovo Corriere della Sera", 28 luglio 1954.

45 H. A., *Nagy destituito*, in "Corriere d'Informazione", 18-19 aprile 1955.

46 Ivi, 20-21 aprile 1955.

47 Ivi, 5-6 luglio e 7 luglio 1955.

48 Ivi, 19 luglio 1955.

velleità di attuare una svolta in senso nazionale ed esclude una prospettiva di distensione.⁴⁹

In conclusione, nel grande quadro degli eventi del dopoguerra fra trattati di pace e inizio della Guerra Fredda, lo spazio che il “Corriere” e il “Corriere d’informazione” dedicano all’Ungheria non è grande, ma costante. In fondo, il lettore interessato alle vicende del Paese magiaro aveva in mano a metà degli anni Cinquanta buoni elementi per capire l’evolversi della situazione, le ragioni alla base del 1956.

49 DINO FRESCOBALDI, *Un nuovo giro di vite in Ungheria. Il “duro” Rakosi fa intendere che non ci sarà distensione*, in “Corriere della sera”, 23 dicembre 1955.

Honvéd elvtárs. La trasformazione delle Forze Armate ungheresi 1944-1955.



GIANLUCA VOLPI

PRELUDIO

Alla fine della Seconda guerra mondiale Italia e Ungheria, inizialmente schierate dalla stessa parte, conobbero esperienze simili e nel contempo divergenti. In entrambi i Paesi, più marcatamente in Italia, una guerra civile divise gli alleati e seguaci del nazismo dagli antifascisti, mentre i nuovi alleati, nel caso dell'Italia gli anglo-americani, nel caso ungherese i sovietici, osservavano gli eventi con comprensibile diffidenza nei confronti del fronte antifascista. La vittoria dell'antifascismo in Italia portò con sé una caduta di prestigio per le Forze Armate, che nel ventennio fascista avevano vissuto sugli allori della vittoriosa conclusione della Grande Guerra, godendo del favore del regime. La posizione di privilegio degli alti gradi e il letargo intellettuale generalizzato impedirono una estesa e profonda modernizzazione del Regio Esercito e della Regia Aeronautica, sia pure tenendo conto delle limitate possibilità dell'industria nazionale. La Regia Marina, l'arma di gran lunga più moderna ed efficiente, fece fatica a liberarsi dal peso delle accuse su molti episodi controversi della guerra navale nel Mediterraneo.¹ Il recupero dei valori risorgimentali

1 Negli ultimi decenni si è assistito ad una rivalutazione critica dell'operato della Regia Marina in guerra, soprattutto all'estero. Si veda ad esempio JAMES J. SADKOVICH, *La Marina italiana nella Seconda guerra mondiale*, apparso nel 1994 e pubblicato dalla Libreria Editrice Goriziana nel 2006 e da Feltrinelli, Milano, nel 2014. Il fondamentale contributo di GIORGIO GIORGERINI, *La guerra italiana sul mare. La Marina tra vittoria e sconfitta*, Milano, Mondadori, 2002, ha posto autorevolmente fine a molte polemiche sull'organizzazione, la politica delle costruzioni navali, il comando e la gestione della flotta in guerra prima e dopo la svolta del 1943.

ad opera del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) e del Corpo Volontari della Libertà (CVL) nel biennio 1943-1945 segnò anche un tramonto del nazionalismo a favore del patriottismo repubblicano, al servizio della nuova creatura istituzionale che parve conciliare i sentimenti nazionali dello schieramento liberal-democratico e cattolico con le istanze sociali delle sinistre.

Malgrado la sconfitta, in Ungheria l'esercito non uscì militarmente screditato dalla guerra. Fu data enfasi alle forze resistenti e antifasciste ovunque si fossero manifestate, ma nel contempo i disastri della guerra furono attribuiti genericamente al 'fascismo' ungherese, nozione quanto mai vaga ma politicamente opportuna per ricostruire il Paese e la società nella sfera di influenza sovietica. In Italia la dissociazione delle Forze Armate dal fascismo fu complessa e controversa, valse ad evitare di fare i conti con il ventennio fascista e fu favorita anche dalla politica britannica. Londra era infatti contraria ad istituire una Norimberga a sud delle Alpi, che individuasse e perseguisse precise responsabilità italiane negli eccessi dell'occupazione militare in Jugoslavia e Grecia, nei crimini commessi nelle colonie, tanto in Libia quanto nel disciolto Impero italiano in Africa Orientale.² In Ungheria la nuova effimera democrazia post-bellica e poi il regime stalinista procedettero nei processi ai criminali di guerra, che i comunisti usarono a proprio vantaggio. L'epurazione delle Forze Armate ebbe soprattutto un movente politico, che prescindeva da eventuali responsabilità militari del tempo di guerra e che non vide un precipuo e diretto interesse da parte della dirigenza sovietica. Nel 1945 Stalin non aveva piani precisi per l'Ungheria che non fossero la sua inclusione nella sfera di influenza sovietica e aveva lasciato pertanto mano libera ai comunisti ungheresi per la sovietizzazione del Paese. Fu dunque il Partito comunista ungherese a gestire la trasformazione delle Forze Armate, fruendo del pieno appoggio sovietico.

2 La mancata azione giudiziaria contro i criminali di guerra italiani fu il preludio della rimozione della storia della guerra italiana a fianco della Germania, sostituita da narrazioni memorialistiche che spostavano l'accento sul valore sfortunato dei militari, soprattutto nei ranghi delle truppe, e sull'incompetenza militare dello stesso Mussolini, il 'dilettante' che aveva gettato l'Italia allo sbaraglio in una guerra senza speranza. Si veda in proposito GIORGIO ROCHAT, *La guerra di Mussolini 1940-1943*, in ANGELO DEL BOCA (a cura di), *La Storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza 2009, pp 151-172.

ATTO PRIMO

La battaglia per l'Ungheria (estate-autunno 1944)

Allorché il 19 marzo 1944 le forze tedesche occuparono l'Ungheria, la politica e i rapporti di forza nel Paese subirono un brusco mutamento. I nazisti grazie ai delatori al loro servizio fecero rapidamente i conti con il gruppo di conservatori filo-occidentali che fra comprensibili timori ed esitazioni si era posto il problema di uscire dalla guerra e dal mortale abbraccio con il Terzo Reich.³ Al momento della definitiva estromissione dell'ammiraglio Horthy, sequestrato e portato in Germania da un commando di SS agli ordini dello specialista di Hitler per operazioni del genere, il colonnello Otto Skorzeny, la possibilità di passare dalla parte degli alleati occidentali evitando l'imminente occupazione sovietica era già diventata irrealizzabile a causa del violentissimo cozzo tra la *Wehrmacht*, la *Honvédség* ancora schierata con i tedeschi e l'Armata Rossa sul territorio nazionale ungherese. Con l'investitura data da Hitler al partito dei Crocefreciati e al suo leader Ferenc Szálasi, si aprì per l'Ungheria una più drammatica fase della guerra, caratterizzata anche dalla lacerazione nazionale. Quest'ultima condizione fu la conseguenza della condivisione di interessi e responsabilità, soprattutto nella persecuzione, deportazione e sterminio delle comunità ebraiche ungheresi, che legarono gran parte della popolazione al carro dei nazisti. Non si poteva del resto immaginare che l'esercito, nutrito e imbevuto di ideali nazionalisti, pensiero revisionista e anti-bolscevismo dal tempo della sua rifondazione nel 1927, potesse reagire alla caduta e al sequestro dell'ammiraglio Horthy con il passaggio in massa alla coalizione avversaria. Nella sua maggioranza, il corpo ufficiali restò fedele anche dopo la rimozione del reggente alla politica cristiana e nazionale di cui Horthy era stato simbolo e personificazione.⁴

- 3 L'alleanza con la Germania di Hitler, dall'*Anschluss* del marzo 1938 ravvisata come l'unica scelta per realizzare il progetto di revisione del Trattato del Trianon, era stata anche valutata rischiosa se non esiziale da uno dei protagonisti della politica ungherese tra le due guerre, il conte Pál Teleki. Vedi GYULA JUHÁSZ, *A Teleki-kormány külpolitikája a "furcsa háború" idején* [La politica estera del governo Teleki al tempo della *drôle de guerre*], "Történelmi Szemle", 1961, 4, pp. 476-514.
- 4 PÉTER SIPOS, *Magyarország szerepe a második világháborúban* [Il ruolo dell'Ungheria nella seconda guerra mondiale], in SIPOS PÉTER, *Horthytól Rákosiig. Írások Magyarország 20. századi történetéből* [Da Horthy a Rákosi. Scritti sulla storia dell'Ungheria nel XX secolo], Budapest, Napvilág Kiadó 2017, pp. 227-240; p. 239.

Il corso delle operazioni militari per la difesa/conquista dell'Ungheria disegnò una mappa temporanea del Paese, le cui coordinate storico-geografiche riproposero un elemento di continuità con il passato, la divisione del Paese e lo schierarsi degli ungheresi politicamente attivi in due campi rivali. Al principio dell'autunno 1944 la difesa dell'Ungheria dall'offensiva sovietica poteva contare sul ridisegnato Gruppo d'armate sud, al comando del generale Johannes Friessner e imperniato su due armate tedesche, l'8ª (Gruppo Wöhler) e la 6ª riorganizzata (Gruppo Fretter-Pico) con due ungheresi, la 2ª e 3ª. Le forze sovietiche destinate ad occupare l'Ungheria erano costituite soprattutto dal III Fronte ucraino del maresciallo Fëdor Ivanovič Tolbukhin, in avanzata dalle pianure della Valacchia in direzione del Banato romeno e Timișoara, e dal II Fronte ucraino del maresciallo Rodion Jakovlevič Malinovskij, reduce dal riuscito tentativo di forzare i Carpazi sud-orientali scendendo fino a Kolozsvár/Cluj.

Dal 13 settembre al 26 ottobre 1944 infuriarono gli scontri nello spazio dell'Oltre-Tibisco, per la conquista di Arad e Nagyvárad, secondo il piano di Malinovskij mirante ad avanzare in direzione di Debrecen, mentre le armate sulle ali destra e sinistra avrebbero proseguito rispettivamente nell'occupazione della Transilvania nord-orientale e dell'Ungheria meridionale. Tuttavia le forze sovietiche, pur se ingenti, dovevano operare su linee molto estese che impedirono la concentrazione tattica necessaria per fare massa nei settori decisivi. In questo modo gli abili contrattacchi tedeschi a partire dal 24 settembre, che si avvalsero soprattutto delle riserve costituite dal raggruppamento corazzato Breith,⁵ diedero origine a imponenti scontri di blindati che fecero segnare il passo alle forze sovietiche. Il maresciallo Malinovskij fu dunque costretto a condurre una serie di operazioni in successione, precedute e seguite dalle pause operative necessarie per riorganizzarsi, e questo malgrado gli

5 La composizione del Gruppo corazzato al comando del generale Hermann Breith (1892-1964) nell'autunno 1944 mostra in modo eloquente il crescente impegno delle unità ungheresi al fianco di quelle tedesche nella difesa della nazione da ottobre a dicembre 1944. Il nucleo forte della grande formazione era costituito da unità tedesche: la divisione di granatieri corazzati 'Feldherrnhalle', le veterane 1ª e 23ª divisione corazzata. Al 5 ottobre 1944 fu aggiunta la 22ª divisione di cavalleria SS 'Maria Theresia', unità composta da tedeschi etnici (*Volksdeutsche*) del regno d'Ungheria trasferiti nelle SS in base ad un accordo con il nuovo governo filonazista dei Crocefrecchiati. Al 5 di novembre 1944 erano passate alle sue dipendenze la 1ª e 2ª divisione corazzata ungherese, progressivamente si aggiunsero la 1ª divisione di cavalleria e la 10ª divisione di fanteria ungheresi, il VI Corpo d'armata ungherese. DAVID M. GLANTZ (a cura di), *Art of war Symposium. From the Vistula to the Oder. Soviet Offensive Operation. October 1944 - March 1945*, Center for Land Warfare, US Army War College, 19-23 May 1986, p. 119.

ingenti rinforzi che lo Stavka, il comando supremo dell'Armata Rossa, aveva messo a sua disposizione fin dall'inizio di settembre.⁶

Dopo il fallimento del tentativo ungherese di uscire dal conflitto il 15 ottobre 1944, la capitale Budapest divenne l'obiettivo della suprema direzione politica e militare sovietica. A quel punto la presa della città nel più breve tempo possibile avrebbe posto senza indugio il Paese nella sfera d'influenza sovietica e aperto la via verso l'Austria. Il *Verchovnyi* (supremo), come ormai veniva chiamato Stalin dall'8 agosto del 1941,⁷ dette quindi l'ordine alle forze del II Fronte ucraino di investire la capitale ungherese. L'operazione Budapest poté tuttavia iniziare soltanto il 29 ottobre 1944 e dovette far fronte al ripetuto concentramento tattico di forze tedesche e ungheresi nell'*Alföld*, la grande pianura ungherese, dove la consueta abilità manovriera delle formazioni corazzate tedesche rallentò l'avanzata sovietica fino al 4 novembre, poi ancora dall'11 al 26 novembre e dal 5 al 9 dicembre 1944, impedendo in ogni occasione un fulmineo affondo sovietico verso la piana di Pest.

Budapest fu infine raggiunta e completamente circondata dalle forze sovietiche con la cooperazione del III Fronte ucraino, che alla fine di novembre 1944, dopo aver creato una testa di ponte sulla sponda occidentale del Danubio a sud della storica località di Mohács, risalì risolutamente il Transdanubio meridionale verso la capitale, ponendo le premesse per investirla da occidente senza lanciarsi verso il logisticamente più remunerativo obiettivo dei pozzi di petrolio di Zala.

Il vero e proprio assedio di Budapest ebbe inizio dal 24 dicembre 1944, costringendo le truppe del II e III Fronte ucraino a combattimenti urbani molto simili a quelli che i sovietici avevano imposto alla 6ª armata tedesca a Stalingrado.⁸ Molto probabilmente se la resistenza degli ungheresi non si fosse di-

6 Per le operazioni in Ungheria il maresciallo Malinovskij si era visto assegnare la 46ª armata e la 4ª armata Guardie dal III Fronte ucraino, più due Corpi meccanizzati Guardie, due Corpi di cavalleria meccanizzata Guardie con un altro Corpo meccanizzato, forse queste ultime che erano state protagoniste dell'Operazione 'Bagration', l'annientamento del Gruppo Armata Centro tedesco in Bielorussia dal giugno all'agosto 1944, agli ordini del generale Issa Aleksandrovič Pliyev. DAVID M. GLANTZ, JONATHAN HOUSE, *La Grande Guerra Patriottica dell'Armata Rossa 1941-1945*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 2010, p. 328.

7 Data della nomina a supremo comandante in capo, che Stalin cumulava con quella di commissario alla Difesa e presidente del GKO, il Comitato statale della Difesa (Государственный комитет обороны, ГКО). SIMON SEBAG MONTEFIORE, *Gli uomini di Stalin. Un tiranno, i suoi complici, le sue vittime*, Milano, Rizzoli, 2005, p. 370.

8 La ricostruzione scientificamente più autorevole dell'assedio di Budapest è quella di KRISZTIÁN UNGVÁRI, *Budapest ostroma* [L'assedio di Budapest], Budapest, Corvina Kiadó, 2009.

mostrata tanto tenace, i sovietici non si sarebbero lasciati indurre a permettere l'organizzazione di forze antifasciste sotto il proprio controllo. Il piano originario dello Stavka, secondo cui dalla fine di ottobre il II e III Fronte ucraino agendo in stretta cooperazione avrebbero dovuto raggiungere l'allineamento Banská Bystrica (Besztercebánya) – Komarno (Komárom) – Nagykanizsa con un'operazione della durata di 20-25 giorni, assumendo il controllo delle strade in direzione di Vienna, si era dimostrato illusorio.⁹

Il 2 dicembre 1944 nacque dunque il Fronte nazionale indipendente antifascista ungherese: il 21 nella città di Debrecen si insediò l'Assemblea nazionale provvisoria, che il successivo 22 dicembre elesse il Governo nazionale provvisorio e il generale Miklós Béla Dálnoki ministro presidente d'Ungheria.¹⁰ La scelta di Debrecen venne fatta in parte perché ormai saldamente in mano alle forze sovietiche, ma soprattutto per il valore simbolico della città, sede nella quale il personaggio politico simbolo dell'indipendenza nazionale, Lajos Kossuth, aveva proclamato la terza storica detronizzazione degli Asburgo il 14 aprile 1849.¹¹ Duramente impegnati nella battaglia per l'Ungheria, nella quale la resistenza degli avversari si era rivelata superiore alle iniziali previsioni, i sovietici fecero nettamente prevalere le esigenze militari su quelle politiche, spingendo il Fronte indipendente antifascista a formare un nuovo esercito nazionale, definito 'democratico'. Le tappe istituzionali fondamentali furono innanzitutto l'armistizio con l'Unione Sovietica e gli alleati occidentali, siglato il 20 gennaio 1945 a Mosca dal generale Dálnoki, che impegnava il nuovo esecutivo ad unirsi alla guerra contro la Germania: seguì la fondazione del nuovo ministero della Difesa, con a capo il generale János Vörös, fuggito

9 PÉTER SIPOS, *Magyarország külpolitikája a második világháború végétől Rákosi Mátyás bukásáig* [La politica estera dell'Ungheria dalla fine della Seconda guerra mondiale alla caduta di M. Rákosi], in SIPOS PÉTER, *Horthytól Rákosiig*, cit., pp. 241-352; pp. 248-249.

10 Magyar Nemzeti Függetlenségi Front, o MNFF; Ideiglenes Nemzetgyűlés. ISTVÁN RAVASZ –PÉTER SIPOS (a cura di), *Magyarország a második világháborúban* [L'Ungheria nella seconda guerra mondiale], Lexikon A-Zs. Budapest, Hadtörténeti Intézet és Múzeum – Hadtudomány Társaság 1996, p. 188.

11 ISTVÁN VIDA, *Orosz levéltári források az 1944. őszi kormányalakítási tárgyalásokról, az Ideiglenes Nemzetgyűlés összehívásáról és az Ideiglenes Nemzeti Kormány megválasztásáról* [Fonti archivistiche russe sulle trattative per la formazione del governo di autunno 1944, la convocazione dell'Assemblea nazionale provvisoria e la nomina del governo nazionale provvisorio], in ISTVÁN FEITL (a cura di), *Az Ideiglenes Nemzetgyűlés és az Ideiglenes Nemzeti Kormány 1944-1945* [L'Assemblea nazionale provvisoria e il Governo nazionale provvisorio 1944-1945], Budapest, Politikátörténeti Alapítvány, 1995, p. 82.

dalla custodia dei Crocefrecciati e chiamato anche a ricoprire la carica di capo di Stato maggiore.¹²

L'armistizio mise il nuovo esecutivo e le sue forze militari sotto la supervisione della Commissione alleata di controllo (*Szövetséges Ellenőrző Bizottság*, SZEB), presieduta dal maresciallo sovietico Kliment Efremovič Vorosilov, persona devota a Stalin dai tempi della Guerra Civile fra bolscevichi e generali bianchi, uno dei tre marescialli sopravvissuti alle purghe dell'Armata Rossa nel 1938 e alle pesanti sconfitte della prima fase della guerra nazi-sovietica (giugno 1941 – novembre 1942). Date le circostanze è perfettamente comprensibile che la Commissione avesse una parola decisiva su ogni aspetto, teorico e pratico, del costituendo nuovo esercito ungherese, ma lo stesso governo Dálnoki assunse l'impegno di adempiere ogni direttiva proveniente dalla SZEB, rivelando i limiti della propria sovranità e prefigurando quelli che sarebbero stati i rapporti tra Mosca e la nuova Ungheria dopo la guerra. Parte delle truppe sovietiche doveva poi servire da contingente di occupazione, fino alla fine della guerra.

Il nuovo esercito ungherese si sviluppò partendo dal sistema militare del ventennio horthysta, con le modalità e le linee decise dalla SZEB. La storiografia ungherese post-sovietica ha naturalmente ridotto alle giuste proporzioni il contributo armato degli ungheresi al fianco dell'Armata Rossa, dato che si trattò di una parte assolutamente esigua se paragonata all'impegno militare ungherese nell'alleanza con la Germania fino alla primavera del 1945. Negli anni della effimera democrazia post-bellica e della dittatura stalinista la storia della fase finale della guerra venne scritta con l'intento di minimizzare il ruolo dei Crocefrecciati, dimostrando che si era trattato di un governo fantoccio voluto da Hitler e per nulla rappresentativo della maggioranza della nazione. All'epoca l'opportunità politica sconsigliava di ammettere una realtà allarmante, il vasto sostegno attivo e passivo che i Crocefrecciati e più in generale l'estrema destra ungherese nelle sue varie articolazioni si era guadagnata fra le masse popolari impoverite dalle conseguenze della crisi del 1929. La costellazione politica delle destre populiste, nazionaliste e filonaziste aveva abil-

12 János Vörös (1891-1968) fece una brillante carriera nel corpo ufficiali della *Honvédség* negli anni Trenta, raggiungendo la carica di capo di Stato maggiore dell'esercito il 19 marzo 1944. Ufficiale con spiccata sensibilità politica, fu favorevole all'abbandono dell'alleanza con la Germania dopo l'occupazione dell'Ungheria e tentò senza successo il passaggio del suo Paese dalla parte degli alleati occidentali e dell'Unione Sovietica. In proposito LÓRÁND DOMBRÁDY, *Hadsereg és politika Magyarországon 1938-1944* [Esercito e politica in Ungheria], Budapest, Kossuth Könyvkiadó, 1986, p. 355.

mente intercettato e stimolato al massimo l'ostilità dei ceti subalterni verso le tradizionali élites, gli ebrei e i comunisti.¹³ L' inettitudine militare dei seguaci di Szálasi, i quali al pari delle squadre d'assalto naziste (SA) erano del tutto inadeguati per l'impiego al fronte (preferirono infatti dare la caccia agli ebrei ungheresi e trucidarli ovunque possibile), fu più che compensata dalla loro influenza politica. Possiamo ragionevolmente supporre, anche in mancanza di studi adeguati su questo argomento, che il credo ungarista con la nuova enfasi sulla dottrina della razza si fosse diffuso tra le file dell'esercito e avesse convertito molti degli ufficiali, soprattutto i più giovani, scontenti della direzione della guerra e conquistati dall'efficienza della macchina bellica nazista.¹⁴ La maggioranza della nazione condivise silenziosamente la volontà del nuovo regime filo-nazista ungherese di opporsi ad ogni costo e fino all'ultimo alle 'orde' sovietiche.¹⁵ D'altro canto va valutata la crescente disaffezione verso la guerra nelle unità regolari ungheresi, soprattutto nella fanteria maggiormente esposta alla durezza dei combattimenti e sovente ritenuta 'sacrificabile' dai comandanti tedeschi. La generale presunzione di superiorità e il diffuso disprezzo verso le qualità militari dell'alleato fecero tuttavia la loro parte nel minare lo sforzo bellico comune. A questa mala gestione delle alleanze, di cui i tedeschi diedero prova in entrambe le guerre mondiali, si devono imputare i crescenti fenomeni di abbandono dei ranghi, certo motivati anche dello sfavorevole andamento delle operazioni belliche.

13 Il movimento ungarista di Ferenc Szálasi ebbe fra le sue file numerosissimi rappresentanti del ceto medio impoverito, della classe operaia, del mondo contadino. JÁNOS GYURGYÁK, *Ezzé lett magyar hazátok. A magyar nemzeteszme és nacionalizmus története* [Questa è diventata la vostra patria magiara. Storia dell'idea di nazione e del nazionalismo ungherese], Budapest, Osiris Kiadó, 2007, p. 277.

14 Pur senza dedicare uno studio specifico sul tema, ne accenna KRISZTIÁN UNGVÁRI, *A Horthy-rendszer mérlege. Diszkrimináció, szociálpolitika és antiszemitizmus Magyarországon* [Bilancio del regime di Horthy. Discriminazione, politica sociale e antisemitismo in Ungheria], Pécs – Budapest, Jelenkor Kiadó, 2012, p. 229.

15 Uno dei risultati più interessanti nell'attività scientifica degli storici ungheresi dopo il 1989, dagli anni Novanta al secondo decennio del nuovo millennio, è costituito dalle opere sui movimenti di estrema destra degli anni Trenta, dalla cui costellazione politica emersero anche i Crocefrecchiati. L'accento, più che sulla consistenza numerica e il peso politico, è posto sulla valenza culturale e la diffusione delle idee nelle masse. Segnalo in proposito uno dei più recenti contributi: RUDOLF PAKSA, *Szálasi Ferenc és a hungarizmus* [F. Szálasi e l'ungarismo], Budapest, Jaffa Kiadó, 2013.

L'Esercito democratico: il difficile esordio

Costituire un esercito significa lavorare sul piano istituzionale e poi su quello pratico della raccolta di uomini e mezzi. In tempo di guerra e soprattutto alla vigilia di una catastrofe annunciata come la sconfitta dell'Ungheria nella Seconda guerra mondiale, l'obiettivo di creare nuove Forze Armate si presentava irto di ostacoli. Da questo punto di vista la creazione della struttura burocratico-amministrativa e della rete di comando fu risolta in tempi relativamente rapidi, mentre il vero problema fu disporre degli uomini per riempire i quadri delle unità da mettere in campo. Il nuovo ministero della Difesa poteva far conto sui volontari e membri della resistenza antinazista, sui soldati di leva arruolati nei territori 'liberati', sui prigionieri di guerra desiderosi di impugnare le armi per la causa antifascista, infine sugli irregolari inquadrati in bande 'partigiane' nella capitale e nei dintorni. A conti fatti il loro numero fu di 1000-1500 persone secondo stime attuali, affiancate da un contingente della stessa grandezza nei territori sotto controllo sovietico. Nel complesso fu riunito un contingente di 6.000 uomini, ai quali il 2 gennaio 1945 si unirono altri 2.500 passati dalla parte dei sovietici.¹⁶ Il 1° gennaio 1945 apparve una prima divisione di fanteria composta da volontari ungheresi alle dirette dipendenze dell'Armata Rossa e della polizia politica sovietica, la temibile NKVD. La divisione fu dunque sottratta all'autorità del governo provvisorio ungherese e i soldati furono rinviiati in campi di lavoro nel territorio dell'Unione Sovietica dopo la conclusione delle ostilità.

Al nuovo governo nazionale era stato chiesto di organizzare e porre in campo otto divisioni di fanteria con armamento pesante, il che sarebbe stato un problema già in tempo di pace: un obiettivo che non poté essere raggiunto per la vastità e la consistenza di problemi logistici e organizzativi. Sulla carta e in tempi normali sarebbe potuto essere un contingente relativamente facile da arruolare, ma nelle condizioni dell'inverno 1945, mentre la parte occidentale del Paese era ancora teatro di operazioni di guerra e la parte orientale ampiamente devastata, si trattava di un obiettivo generoso ma irrealistico.

La direzione militare ungherese più realisticamente si pose l'obiettivo di riunire quattro divisioni, parallelamente all'organizzazione del ministero della Difesa, costituitosi in sette sezioni o gruppi, oltre alla direzione: 1) organizzazione 2) personale 3) materiale 4) operazioni 5) civile 6) formazione 7) giustizia militare. Il ministro presiedeva la commissione al vertice. Il passo

16 MIKLÓS HORVÁTH, *Honvédségből Néphadsereg*, cit., pp. 254-310; pp. 255-256.

successivo fu la divisione del territorio in quattro ripartizioni generali e sette distretti *honvéd*,¹⁷ sotto ai quali dovevano operare 32 comandi di complemento, con 171 distretti di arruolamento. Ogni distretto *honvéd* doveva includere un tribunale militare e una compagnia di polizia militare, che nella capitale avrebbe dovuto assumere la consistenza di un battaglione.

Sulla scorta delle esperienze maturate in guerra, per garantire l'efficienza operativa una divisione di fanteria avrebbe dovuto strutturarsi su tre reggimenti di fucilieri, due reggimenti di artiglieria, un battaglione comunicazioni e uno di pionieri, treno logistico divisionale, truppa celere a cavallo o motorizzata per la ricognizione: un organico di non meno di 14.000 uomini. Al principio del 1945, malgrado la schiacciante superiorità in uomini e mezzi raggiunta dall'Armata Rossa, la priorità nelle dotazioni e nei rinforzi doveva essere accordata alle armate destinate all'offensiva sul fronte della Vistola in direzione della Slesia e dell'ultimo ostacolo fluviale sulla via di Berlino, l'Oder. In Ungheria i sovietici alle prese con l'assedio di Budapest e i tentativi tedeschi di rompere l'accerchiamento della capitale dall'esterno si videro costretti a negare armi ed equipaggiamenti per le progettate quattro divisioni ungheresi.

Il 10 gennaio 1945 era stata comunque avviata la campagna di arruolamento, accelerata dal ritorno del generale Vörös da Mosca. Il 20 gennaio fu emanato il manifesto di chiamata alle armi sperando in un massiccio afflusso di prigionieri con il benessere delle autorità sovietiche. I prigionieri erano infatti soldati addestrati che potevano essere riarmati ed riequipaggiati raggiungendo in quattro settimane la preparazione necessaria per il fronte. Si auspicava la liberazione da parte sovietica di almeno 70.000 prigionieri ipotizzando che la leva nei territori ungheresi liberati fruttasse altrettanti uomini abili al servizio in armi. Al manifesto di arruolamento risposero in 50.000, per lo più giovani che non avevano ancora mai vestito l'uniforme e che non avrebbero potuto essere inviati al fronte in tempi brevi. Il governo nazionale realisticamente si orientò sull'organizzazione di una sola divisione, mentre i militari rimasero fedeli all'idea di organizzarne quattro.¹⁸ L'impetosa evidenza dei numeri e la

17 Le ripartizioni corrisposero ai tradizionali Corpi d'Armata del passato asburgico e horthysta, con dimensioni territoriali più ampie che in passato: Budapest, Szeged e Debrecen, da cui poi ritagliare i distretti *honvéd* di Budapest (I), Székesfehérvár (II), Szombathely (III), Pécs (IV), Szeged (V), Debrecen (VI) e Miskolc (VII). Ivi, p. 257.

18 La 1ª divisione fanteria di Jászberényi, la 5ª di Szeged, la 6ª di Debrecen e la 7ª di Miskolc. JÓZSEF BODA, *Az új "demokratikus" hadsereg különleges rendeltetésű erői 1945-1948* [le forze con incarichi speciali del nuovo 'esercito democratico'] in JÓZSEF PARÁDY (a cura di) *Ünnepi parergák Mezey Barna 65. születésnapja tiszteletére. Salutem* (5) [Appendici celebrative in

diffidenza della SZEB condizionarono i piani del ministero della Difesa, che aveva a disposizione 8.848 volontari tra cui 521 ufficiali:¹⁹ completare e armare le divisioni di cui esistevano già i quadri di riferimento amministrativo si rivelò un'impresa ardua, malgrado si presentassero altri 20.000 coscritti. Alla fine entrarono effettivamente in servizio solo due divisioni. La mancanza di uomini, armi ed equipaggiamenti portò inevitabilmente alla modifica dell'organizzazione interna con un organico sensibilmente più debole: alle dipendenze del comando divisionale erano presenti tre reggimenti di fucilieri con un solo reggimento artiglieria, mentre il secondo fu sostituito da una batteria antiaerea a traino meccanico. Completavano il quadro il battaglione trasmissioni e quello del genio, il treno logistico.²⁰

Il periodo di formazione della 6^a divisione fanteria 'Kossuth', la prima ad essere completata, risulta emblematico delle difficoltà di ogni genere che i funzionari del ministero della Difesa e gli ufficiali al comando del nuovo esercito dovettero affrontare. Se la nomina del comandante nella persona del colonnello dello Stato maggiore László Székely fu ratificata il 9 febbraio 1945, l'afflusso dei volontari richiese tutto il mese di febbraio e i primi giorni di marzo 1945. L'addestramento non poté iniziare prima del 15 marzo, festa nazionale, mentre le dotazioni di armi ed equipaggiamenti, trasferite dai depositi di preda bellica del II Fronte ucraino a Budapest-Kőbánya, partirono per Debrecen soltanto dal 16 marzo. Infine, l'autorizzazione al trasferimento al fronte, richiesta dal generale Vörös al maresciallo Vorošilov capo della SZEB, dovette attendere l'approvazione dello stesso Stalin, il 7 aprile 1945.

All'indomani della definitiva occupazione di Budapest, il cui assedio si concluse il 13 febbraio, il contributo richiesto dai sovietici agli ungheresi disposti a cooperare con l'Armata Rossa fu eminentemente di ordine logistico, di sorveglianza e supporto nelle retrovie delle armate impegnate nei com-

onore del 65° compleanno di Barna Mezey], Budapest, Szemere Bertalan Magyar Rendvédelem-történeti Tudományos Társaság, 2018, pp. 19-36; p. 20.

19 7.813 di quei volontari erano prigionieri di guerra ungheresi del II Fronte ucraino, custoditi nei campi di raccolta di Jászberény e Gödöllő, rilasciati dalle autorità militari sovietiche e inviati a Debrecen, alla caserma Pavillon. La NKVD si mise a sua volta all'opera epurando 675 tra militari di truppa e ufficiali. Dall'Unione Sovietica arrivarono invece 4.177 prigionieri di guerra ungheresi, con i quali furono formati quattro battaglioni in località diverse del distretto di Debrecen, Nyíregyháza, Berettyóújfalu, Hajduhadháza, Nyírbátor. MIKLÓS HORVÁTH, *Honvédségből Néphadsereg*, cit., p. 261.

20 In questo modo dei 14.000 uomini del contingente previsto ne rimanevano 10.479, di cui 717 ufficiali, 165 aspiranti ufficiali, 1.410 sottufficiali e 8.187 soldati *honvéd*. ANDRÁS KIS, *A 6. Hadosztály* [la 6^a divisione], Budapest, Zrínyi Katonai Kiadó, 1977, p. 25.

battimenti per aprirsi la strada verso Vienna. I disertori e i soldati ungheresi arresi ai sovietici che avevano accettato di battersi contro i tedeschi nelle ultime convulse fasi dell'assedio di Budapest, erano stati impiegati in formazioni della consistenza di una compagnia nei settori di combattimento e nei compiti più rischiosi al pari degli *strafk*, i soldati delle unità di punizione sovietici: la diffidenza nei confronti di soldati che erano stati nemici fino al giorno prima si tradusse nell'opportunità di saggiarne il valore e lo spirito di sacrificio risparmiando il sangue delle già duramente provate truppe sovietiche, una prassi antica quanto la guerra.²¹ In seguito, sotto il comando del tenente colonnello Oszkár Variházy e amalgamati ai combattenti della resistenza antinazista formarono il 15 febbraio 1945 il reggimento di volontari di Buda,²² della consistenza di 2.534 uomini, al quale si aggiunsero un battaglione ferroviario e uno del genio pontieri. Fu organizzata pure la milizia fluviale, per compiti di sminamento del Danubio e del lago Balaton. Su richiesta del governo ungherese il 7 aprile 1945 la 1ª e 6ª divisione furono poste alle dipendenze del III fronte ucraino sul teatro di operazioni dell'Ungheria occidentale. A seguito del proseguimento delle operazioni militari in direzione di Graz e Vienna, queste truppe furono concentrate in territorio austriaco e impiegate come formazioni di sicurezza.

Il rapido declino dell'Esercito democratico

Il tentativo del governo provvisorio di formare un esercito democratico doveva essere soprattutto un passo di natura politica, che preludesse alla creazione di un sistema democratico sostenuto da una cultura democratica nella vita quotidiana. Il giuramento di fedeltà del soldato doveva essere rivolto all'Assemblea nazionale, formulando l'impegno di difendere in armi l'Ungheria indipendente, libera e democratica. L'8 marzo 1945 vide la luce il regolamento di servizio modificato dal Consiglio dei ministri, che proibiva le punizioni corporali, l'immotivata vessazione del sottoposto, il preambolo di ogni rapporto

21 Queste unità persero 600 uomini nei combattimenti a Buda. Nei cinquantuno giorni dell'assedio i caduti ungheresi e tedeschi furono rispettivamente 15.000 e 22.700. NORBERT SZÁMVÉBER, *Magyarország német megszállása és szovjet elfoglalása 1944-45* [L'occupazione tedesca e la conquista sovietica dell'Ungheria], in MIKLÓS HORVÁTH (a cura di) *Magyarország hadtörténete*, cit., pp. 147-220; p. 206.

22 *Budai önkéntes ezred*. Vedi la voce in ISTVÁN RAVASZ – PÉTER SIPOS (a cura di), *Magyarország a második világháborúban*, cit., p.120.

al superiore secondo la formula ‘faccio umilmente rapporto’ (*alázatosan jelentem*), mentre nei ranghi dal più basso al più elevato faceva la sua comparsa il titolo di ‘compagno’ (*bajtárs*)²³ a precedere il grado militare nei saluti e nelle comunicazioni ufficiali. I soldati avrebbero goduto dei diritti democratici, tra cui quello di eleggere ed essere eletti al Parlamento, indossare abiti civili fuori dal servizio e partecipare a riunioni politiche.

L’istituzione degli ufficiali educatori (*honvédnevelő tisztek*) costituì l’autentico elemento di innovazione rispetto alla storia dell’esercito nazionale ungherese dal 1848 al 1945. La loro nomina dipese dalla Sezione formazione del ministero della Difesa, ma molti furono scelti dagli stessi soldati. Gli ufficiali educatori rappresentarono concretamente il passaggio dall’esercito di Horthy all’armata popolare: nelle intenzioni del governo provvisorio dovevano essere lo strumento culturale per l’educazione democratica dei soldati, mentre per i comunisti ungheresi erano da considerarsi i predecessori degli ufficiali politici in un’armata popolare su modello sovietico. Il servizio di informazione e propaganda presso la costituenda 6^a divisione ‘Kossuth’ era stato inizialmente svolto da ufficiali sovietici, ma dal 22 febbraio 1945 ne fu incaricato un ungherese, il capitano Gyula Szeremley, affiancato da collaboratori riuniti in un apposito plotone²⁴ nel quale i comunisti ungheresi non tardarono a far affluire membri del loro partito malgrado il divieto di fare propaganda fra i ranghi della truppa. Gli ufficiali educatori dovevano mostrare al soldato la via verso la democrazia, nel segno di un fraterno e reciproco rispetto. Il primo obiettivo era istruire i soldati all’antifascismo, all’antigermanesimo e allo spirito democratico. Tra gli ufficiali volontari potevano servire nel nuovo esercito solo quelli ritenuti idonei dalle commissioni selezionatrici, formate da deputati dei partiti di coalizione. La dirigenza comunista aveva l’appoggio della SZEB e godeva delle opportunità offerte dalle procedure di selezione. Essendo infatti il giudizio per accedere ai gradi più elevati appannaggio della SZEB, i comunisti furono in grado di muoversi a loro discrezione per estendere e approfondire l’influenza sulle Forze Armate.

Nel maggio 1945, quando la Germania si arrese segnando la fine della guerra in Europa, nell’esercito democratico erano in servizio 2.337 ufficiali convertiti all’antifascismo e agli ideali democratici. La fine delle operazioni militari signifi-

23 *Bajtárs* ha significato generico di ‘compagno’, persona accomunata dallo stesso destino quale può essere appunto un commilitone. Anche lessicalmente il nuovo esercito voleva rompere con il passato, ma in quella fase non adottò il termine *elvtárs* (‘compagno’ per affinità ideologica), usato da socialisti e comunisti.

24 JÓZSEF BODA, *Az új “demokratikus” hadsereg különleges rendeltetésű erői*, cit., p. 21.

cava peraltro anche l'esaurirsi dello stato di necessità, che aveva permesso di accogliere nei ranghi del nuovo esercito un grande numero di quadri della *Honvédség* di Horthy. L'ora dei professionisti cedeva il passo al tempo degli ufficiali di provata fede politica. Un gran numero di militanti comunisti attivi nella resistenza ottenne l'ammissione al Corpo ufficiali mentre passo dopo passo si provvedeva alla smobilitazione delle unità che avevano partecipato alle ultime battaglie o semplicemente offerto il loro supporto tecnico-logistico alle truppe sovietiche prima della definitiva resa delle forze armate germaniche.

Il 13 maggio 1945 rientrarono in patria le divisioni che ad aprile erano entrate in Austria con compiti di presidio e sorveglianza delle ferrovie. I congedi e la riduzione degli organici delle divisioni ungheresi rientravano nel processo di smobilitazione postbellica, ma facevano anche il gioco dei comunisti, che non appena furono in grado di farlo si diedero ad epurare i ranghi da tutti coloro che avessero uno stato di servizio compromesso con il passato regime, che erano poi la maggioranza come si può ben immaginare.

Nel mese di giugno del 1945 il governo provvisorio sciolse i quadri della 5^a e 7^a divisione e mediante un accordo ratificato il 5 novembre con la SZEB accettò che le due divisioni attive fossero portate a 7.500 uomini. Le difficoltà economiche postbelliche furono un pretesto più che accettabile per continuare nella riduzione degli organici: nel marzo 1946 si decise un contingente di soli 25.000 uomini, molto simile a quello imposto nel 1920 all'Ungheria dalla Commissione interalleata di controllo e poi dalle clausole militari del Trattato di Trianon. In breve il numero dei militari presenti in ogni divisione scese a soli 1.300 uomini, con un ulteriore calo nel biennio 1947-48, allorché la 1^a divisione si ridusse a 641 uomini e la 6^a a 996, a mala pena l'equivalente di un battaglione reggimentale.²⁵ Nel 1948 l'instaurarsi della dittatura comunista dopo tre anni di autentica e fragile democrazia mise definitivamente in ombra l'esperienza dell'esercito democratico. Il nuovo ministro della Difesa, Mihály Farkas,²⁶ si mosse per screditare pubblicamente l'esercito democratico, asserendo che si era trattato di una forza armata interamente nelle mani di ufficiali e generali al soldo dell'imperialismo, mentre la vera armata popolare era nata in quello stesso anno 1948.

25 MIKLÓS HORVÁTH, *Honvédségből Néphadsereg*, cit., p. 266.

26 Mihály Farkas (nato Hermann Lövy, 1904-1965) Uno dei più influenti personaggi al vertice della Repubblica popolare ungherese, rientrò in patria nel 1944 accanto agli altri 'moscoviti', i comunisti emigrati a Mosca dopo la fine della Repubblica del Consiglio del 1919. Resse il ministero della Difesa dal 1948 al 1953. ZOLTÁN HEGEDŰS (a cura di), *Honvédelmi miniszterek 1848-1994* [Ministri della Difesa], Budapest, Zrínyi Katonai Kiadó, 1994, pp. 130-134.

ATTO SECONDO

I comunisti e il controllo delle Forze Armate

I comunisti ungheresi iniziarono la costruzione dello Stato totalitario immediatamente dopo la fine della guerra. La SZEB e i servizi segreti sovietici furono gli influenti alleati dietro le quinte nella lotta contro le forze democratiche, soprattutto il Partito dei piccoli proprietari indipendenti (*Független Kisgazda Párt*, FKGP) che aveva ottenuto il 57,03% dei voti alle libere elezioni del 5 novembre 1945. Il Blocco di sinistra dominato dal Partito comunista ungherese (*Magyar Kommunista Párt*, MKP) riuscì a screditare e sgretolare il FKGP, mettendo sotto accusa il segretario Béla Kovács, sospendendolo dal Parlamento e giungendo infine al suo arresto. Dopo aver costretto all'esilio il presidente del Consiglio Ferenc Nagy nella primavera 1947, alle elezioni del 31 agosto 1947 il Blocco guidato dai comunisti, che riuniva il Partito nazionale contadino (NPP, *Nemzeti Parasztpárt*) e il Partito socialista (MSZDP, *Magyar Szociáldemokrata Párt*), riuscì a guadagnare soltanto il 45% dei suffragi. Tuttavia con i voti del provato FKGP, precipitato al 15,4%, il MKP poté mettere insieme la maggioranza dei voti e dei seggi, per sostenere il governo, visti i risultati ottenuti dal Partito popolare democratico (DNP, *Demokrata Néppárt*, 16,4%) e dall'erede politico del FKGP, il Partito ungherese dell'indipendenza (MFP, *Magyar Függetlenségi Párt*, 13,4%).²⁷

Il Partito comunista ottenne il controllo sul ministero dell'Interno e le forze di Polizia, successivamente esteso al ministero della Difesa e alle Forze Armate nazionali. Le Potenze alleate avevano stabilito le caratteristiche e i limiti delle Forze armate ungheresi con il Trattato di pace del 10 febbraio 1947, il cui articolo 12 autorizzava un esercito di 65.000 uomini, incluse le milizie di confine, le batterie contraeree e i monitori fluviali, con un contingente di 5.000 uomini per l'aviazione.²⁸ Le truppe straniere dovevano abbandonare il Paese, ma il Cremlino si riservò il diritto di mantenere reparti militari sovietici nella funzione di collegamento con le forze di occupazione in Austria. Il ruolo dei comunisti ungheresi nella sovietizzazione delle Forze Armate nazionali fu in linea con le loro ambizioni totalitarie. Dopo il loro ingresso nella direzione

27 IGNÁC ROMSICS, *Magyarország története a XX. században* [Storia dell'Ungheria nel XX secolo], Budapest, Osiris Kiadó, 2002, cap. IV, *Magyarország szovjetizálása* [La sovietizzazione dell'Ungheria], pp. 292-293.

28 PÉTER SIPOS, *Magyarország külpolitikája*, cit., p. 319.

delle Forze Armate (dal ministero alle unità dipendenti), il Comitato centrale e gli organi direttivi del Partito si assunsero il compito di elaborare la politica di difesa dello Stato socialista, varando le opportune misure per portare le Forze Armate dallo stadio organizzativo a quello operativo. Per meglio raggiungere questo obiettivo le organizzazioni del Partito, dello Stato e della società furono mobilitate e coinvolte nella costruzione di un esercito popolare, mentre il Partito stesso si riservò l'opera di orientamento delle Forze Armate, curando l'educazione politica di quadri e truppe, assicurando la presenza attiva di organizzazioni politiche nell'esercito. Infine la mobilitazione culturale e materiale della società in difesa della democrazia popolare avrebbe richiesto ancora una volta l'intervento del Partito, attraverso gli strumenti della scuola e della propaganda e nel costante sforzo produttivo per equipaggiare ed armare l'Esercito e l'Aeronautica.

Nella seduta del Comitato centrale del Partito comunista ungherese dell'11 dicembre 1947 fu nominata una commissione per lo sviluppo delle Forze Armate. Ne fecero parte il primo segretario del Partito Mátyás Rákosi, il suo braccio destro Ernő Gerő, Mihály Farkas, László Rajk e il colonnello generale György Pálffy, l'unico militare di carriera del gruppo.²⁹ Fu proposto di portare da 20.000 a 70.000 l'organico delle Forze armate in un periodo di quattro-cinque anni, per disporre già alla fine del 1949 di un esercito di 50.000 uomini.

Il 22 aprile 1948 il Comitato centrale presieduto da Farkas e avente per vicepresidente János Kádár, istituì la Commissione militare (*Katonai Bizottság*), della quale vennero eletti membri il tenente generale László Sólyom, il colonnello generale Gusztáv Illy, i maggiori generali Imre Somogyi e Mihály Szalay, i colonnelli Lajos Földi e Kálmán Révay, il tenente colonnello Ferenc János. Il Comitato centrale del Partito si valse della Commissione militare per sciogliere le organizzazioni politiche attive fino a quel momento nell'esercito, creando nel contempo i circoli 'Kossuth'. Questa mossa con finalità di accentramento culturale e propagandistico si affiancava all'epurazione già in atto per allontanare gli ufficiali considerati reazionari. Fino al 30 agosto 1947 le procedure di accertamento avevano dichiarato non idonei 109 generali (27%) e 1.838 ufficiali (22%).

29 Sia Rajk, ministro dell'Interno e creatore dell'apparato repressivo stalinista in Ungheria, che il generale Pálffy, personaggi decisamente antitetici per formazione e credo politico, furono epurati, processati e condannati a morte con processi farsa simili a quelli degli anni Trenta nell'Unione Sovietica. Sulle accuse rivolte a Rajk si veda il resoconto del confronto in carcere fra lo stesso Rajk, il generale Farkas e János Kádár. Tibor Hajdu (a cura di) *Farkas és Kádár Rajknál* [Farkas e Kádár da Rajk], in "Társadalomtudomány Szemle", 1992, 4 sz., pp. 76-89.

Se nel 1947 soltanto il 38,3% degli ufficiali era membro del Partito, nel 1948 il numero salì al 67%, grazie al lavoro degli ufficiali educatori e delle organizzazioni del Partito, a loro volta impegnate a combattere ogni deviazione dal modello stalinista.³⁰ Il 12 giugno 1948 la fusione tra il MKP e i socialisti, vide la nascita del Partito dei lavoratori ungheresi (MDP, *Magyar Dolgozók Pártja*) e sancì l'ormai incontrastato avvento del sistema del partito unico, seguito nel 1949 dalla nuova Costituzione che tenne a battesimo la democrazia popolare (*Magyar Népköztársaság*). Il 9 settembre 1948 Farkas divenne ministro della Difesa, carica che tenne accanto a quella di vice-primo segretario del MDP.³¹ Similmente a quanto era avvenuto ai primordi del potere sovietico in Russia, si diffuse anche fra i militari la nozione di 'nemico di classe' in un clima di reciproca diffidenza, delazione e terrore organizzato.

Nel gennaio 1949 fu sciolta l'istituzione degli ufficiali educatori, il cui ruolo doveva considerarsi superato, e fu fondato il Corpo degli ufficiali politici *honvéd*, con l'obiettivo dichiarato di controllare lo spirito delle Forze Armate e promuovere l'ortodossia stalinista nel pensiero militare. Dal 18 febbraio 1949 gli ufficiali politici affiancarono i colleghi al comando dei reparti, mentre alla Segreteria politica dell'istituzione venne affidato il compito di valutare il livello di affidabilità degli ufficiali della *Honvédség* e dell'esercito democratico ancora in servizio. La prima testa illustre a cadere fra gli ufficiali che avevano sposato la causa democratica fu l'ex ministro della Difesa János Vörös, che il 25 marzo 1949 fu accusato di essere una spia al soldo degli USA e condannato all'ergastolo.³² Il culmine dell'epurazione del corpo ufficiali si ebbe l'anno seguente con il processo dell'agosto 1950, detto 'dei generali' oppure 'processo Sólyom' dal nome dell'accusato più eminente, il generale László Sólyom. Per la circostanza vennero tradotte in giudizio 66 personalità militari, degli organi di polizia o semplicemente 'borghesi', con una serie di accuse che andavano dallo spionaggio al tradimento. Il processo si concluse con la condanna a morte di undici degli accusati, seguita dall'esecuzione del generale Sólyom e di altri sei condannati.³³

30 MIKLÓS HORVÁTH, *Honvédségből Néphadsereg*, cit., p. 269.

31 ZOLTÁN HEGEDŰS (a cura di), *Honvédelmi Miniszterek*, cit., p.131.

32 Ivi, p. 117-118.

33 Insieme al generale Sólyom furono giustiziati i colonnelli generali István Beleznay, György Pórfy, il colonnello generale medico Gusztáv Merényi, il tenente generale Gusztáv Illy, i colonnelli Kálmán Révai e Sándor Lőrincz. KATALIN SCHUBERT, *Gondolatok az 1950-es tábornoki per kapcsán* [Riflessioni a proposito del processo dei generali del 1950], in "Kard és toll", 2006, 1, pp. 142-153.

La Commissione di Difesa (*Honvédelmi Bizottság*) istituita il 15 novembre 1950 e formata da Farkas, Rákosi e Gerő, dotata di pieni poteri e senza alcun controllo, ebbe da quel momento l'ultima parola su ogni questione politica, economica e militare.³⁴ Dal 1949 al 1952 gli ufficiali politici riuscirono a formare ideologicamente l'80% dei nuovi ufficiali (68% dei generali e 32% degli ufficiali superiori), mentre scesero al 9,3% quelli provenienti dalla storica Accademia Ludovika, che i comunisti consideravano la centrale ideologica dell'esercito del periodo horthysta.³⁵

Gli ufficiali politici avevano ben assolto il loro compito nel creare un tipo di ufficiale che fosse in primo luogo politicamente cosciente condividendo i principi del marxismo-leninismo, in secondo luogo impegnato a realizzare i grandi obiettivi del Partito nel rimodellare la società. Il MDP manteneva ormai salda la sua presa sulle Forze Armate su più fronti e attraverso canali diversi: comandanti di provata fede comunista, ufficiali politici nominati dall'alto o eletti nei ranghi, funzionari in uniforme dei servizi d'informazione e membri del Partito fra le truppe.

L'Armata popolare.

Per formare i quadri e i soldati di un'armata popolare era necessaria un'azione di ineguagliata ampiezza. In omaggio all'importanza attribuita dai comunisti all'istruzione in ogni settore della vita pubblica, tra il 1947 e il 1948 erano sorte una serie di istituzioni formative, l'Accademia *honvéd* per gli ispettori militari, l'Accademia 'Kossuth', l'Accademia di guerra, la Scuola *honvéd* per gli ufficiali educatori, in seguito per gli ufficiali politici, il Collegio *honvéd* per gli ufficiali delle Università civili, le quali vennero gradatamente soppresse per far posto all'Accademia *honvéd*. Dal 1949 al 1951 la nuova Accademia militare fu affiancata da 25 scuole d'arma per la formazione degli ufficiali, il cui titolo privilegiato di ammissione erano le origini contadine o operaie. Nel 1952 il corpo ufficiali sulla base della provenienza risultava radicalmente diverso da quello del tempo di guerra, essendo composto per il 32% da operai dell'industria, dal 38,6 % da contadini e membri delle fattorie collettive delle campa-

34 ZOLTÁN HEGEDŰS, *Honvédelmi miniszterek*, cit., p. 132.

35 MIKLÓS HORVÁTH, *Honvédségből Néphadsereg*, cit., p. 271.

gne, dal 16,8% di impiegati, il 9,9% di piccoli industriali e commercianti e da un esiguo 2,5% di intellettuali.³⁶

Evidentemente il bagaglio culturale passava in secondo piano essendo sufficiente aver completato le scuole elementari: un certo numero di ufficiali si era diplomato alle scuole medie superiori, ma erano in pochi ad aver conseguito un diploma di maturità, percorso normale per i figli della piccola nobiltà e del ceto medio urbano. Trasformare un contingente culturalmente tanto eterogeneo in un corpo di specialisti era dunque un compito arduo per la prevalenza del numero sulla qualità. Essendo i corsi per gli allievi ufficiali troppo brevi, l'impreparazione si riscontrava ovunque, perfino negli uffici del ministero della Difesa. Nel triennio 1949-51 la durata dei corsi passò da non più di sei mesi ad un anno. I dati del 1° gennaio 1952 mostrano in possesso dei requisiti richiesti solo il 54,9% dei comandanti di corpo d'armata, divisione e brigata, il 35% di quelli di reggimento, il 33% di quelli di battaglione autonomo e il 28% dei capitani, tenenti e sottotenenti, il che significava il 75% degli ufficiali subalterni dal grado di colonnello a quello di neodiplomato appena uscito dalle accademie e scuole militari.³⁷ Nel frattempo, coerentemente con l'ampliamento degli organici che nel 1952 superarono i 200.000 uomini, il numero degli ufficiali aumentò di tre volte nel 1949 e di sei volte nel 1950-53, senza che l'incremento numerico corrispondesse ad un elevarsi del loro standard qualitativo.

La condizione giuridica era caotica, la paga di poco superiore a quella di un operaio specializzato, quasi insostenibile la condizione degli alloggi: i frequenti cambi di assegnazione creavano disagi alle famiglie e di conseguenza numerosi divorzi. La vita privata era sacrificatissima, e questo impediva anche il prosieguito della formazione per proprio conto. Sulle Forze Armate, al pari di altre realtà del Paese, dominava incontrastata la burocrazia stalinista. Sotto la direzione di Mihály Farkas, promosso colonnello generale nel 1949 e generale d'armata nel 1952, anche l'aspetto esteriore delle Forze armate ungheresi assomigliò sempre più a quello dell'Armata Rossa sovietica³⁸.

36 Ivi, p. 273.

37 Ivi, p. 274.

38 Con l'ordinanza n. 53 del 25 ottobre 1951, il ministro della Difesa Farkas introduceva l'obbligo di rivolgersi a commilitoni e superiori con il titolo di *elvtárs* (compagno) corrispondente al sovietico товарищ. HL [Archivio Militare] MN [Repubblica popolare] VIII. 2. fond HM Titkárság iratai [Carte della Segreteria del Ministero della Difesa], 690/Min. Ir.-1951. sz. (MN 1951/T-1. doboz), pubblicato in RÓBERT EHRENBERGER (a cura di), *A béketábor magyar hadserege. A magyar demokratikus hadsereg és a magyar Néphadsereg Hadtörténelmi Le-*

Scenari di guerra

La stalinizzazione dell'esercito fu meccanica, riprodusse le forme e la dottrina militare sovietica del tempo, impostata sulla considerazione della Guerra fredda e dello status quo in Europa. L'inevitabile conflitto armato con il mondo capitalista e imperialista doveva essere affidato alle armi convenzionali, punto di forza dei calcoli militari sovietici, alle quali in caso di necessità si sarebbe affiancato il potenziale nucleare dell'Unione Sovietica. Il compito degli ungheresi avrebbe dovuto essere stornare l'attacco imperialista, e per farlo era necessaria la creazione di un complesso militar-industriale pesante, secondo la formula 'il Paese del ferro e dell'acciaio'.³⁹ Nella pianificazione bellica sovietica l'Ungheria appariva un probabile teatro bellico, soprattutto dopo la creazione del Cominform nel settembre 1947 e a seguito della crisi dei rapporti con la Jugoslavia di Tito.⁴⁰ Fino alla condanna ufficiale del 'titoismo' e del presunto 'revisionismo' jugoslavo, il nemico erano stati soprattutto gli USA e la NATO, senza che fosse formulato alcun piano concreto per affrontarli. Il dissidio e la rottura fra Unione Sovietica e Jugoslavia modificò l'immagine del nemico. Per il primo segretario del MDP e 'miglior allievo di Stalin', Mátyás Rákosi,⁴¹ la Jugoslavia costituì da allora una potenziale minaccia di guerra.⁴² La missione militare dell'Armata popolare ungherese diventava la copertura del confine sud-occidentale, in attesa del sopraggiungere di truppe scelte per parare un'aggressione jugoslava. Compito del ministero della Difesa era coordinare la manovra delle proprie forze militari e organizzare la cooperazione con quelle sovietiche. Agli inizi del 1949 si era cominciato a fortificare i confini con la Jugoslavia con mine e ostacoli passivi, in seguito fu eretto un sistema difensivo lungo 600 e profondo dai 100 ai 160 km. A tratti dal 1950 al 1955

véltárban őrzött katonai irataiból 1945-1947 [L'esercito ungherese del campo della pace. Dal carteggio militare dell'Esercito democratico ungherese e dell'Armata popolare ungherese custodito nell'Archivio di Storia militare 1945-1947], Budapest, Petit Real Könyvkiadó, 2001, documento numero 91.

39 Formula coniata da Ernő Gerő (n. Ernő Singer, 1898-1980), numero due del Partito comunista ungherese e principale responsabile della politica economica. IGNÁC ROMSICS, *Magyarország története...*, pp. 346-359; p. 347.

40 Sulle relazioni tra l'Unione Sovietica e l'Ungheria all'epoca del conflitto sovietico-jugoslavo vedi PÉTER SIPOS, *Magyarország külpolitikája*, cit., pp. 331-336.

41 N. Mátyás Rosenfeld (1904-1971). La definizione parentetica sottolineata dalla propaganda è anche il titolo della biografia di ÁRPÁD PÜNKÖSTI, *Rákosi, Sztálin legjobb tanítványa* [R., il miglior allievo di Stalin], Budapest, Európa Könyvkiadó, 2004.

42 PÉTER SIPOS, *Magyarország külpolitikája*, cit., pp. 333-334.

furono eseguiti lavori di fortificazione, costati 6,3 miliardi di fiorini, il 22,5% del bilancio del primo piano quinquennale.⁴³ Per l'eventualità di una guerra, lo Stato maggiore ungherese aveva formulato due possibili scenari. Nel primo si prevedeva un attacco della sola Jugoslavia a sud, nel secondo un eventuale appoggio dell'Italia alla Jugoslavia, che avrebbe creato le precondizioni per un massiccio intervento NATO.

In caso di attacco a sorpresa, si prevedeva di stendere un velo difensivo confinario, che avrebbe assorbito e smorzato il primo conato offensivo, in attesa del contrattacco con forze provenienti dall'interno, incluse unità di polizia. Se si fosse resa necessaria una massiccia mobilitazione, si prevedeva di formare due Corpi di fucilieri in più, per contare su 435.000 uomini, nel caso concreto di guerra si volevano mettere in campo tre armate per complessive 30 divisioni, quindi 850.000 uomini che avrebbero potuto diventare un milione in caso di necessità (e nessuno osava mettere in dubbio questo scenario alquanto immaginifico).⁴⁴ Coerentemente con la dottrina sovietica, si pensava ad una fase difensiva iniziale, seguita da un contrattacco in direzione sud e sud-ovest verso Belgrado, Trieste e Milano, oppure al fiancheggiamento di uno sforzo sovietico contro la Baviera, secondo il piano del 1950.

Il 18 febbraio 1949 la firma del Trattato di amicizia e cooperazione ungaro-sovietico aveva posto la base legale per l'afflusso di consiglieri militari sovietici in Ungheria, con compiti di addestramento e collegamento. L'ossessione jugoslava spinse il ministro Farkas ad un'accelerazione dello sviluppo delle Forze Armate. Dal 1° giugno 1951 l'esercito fu denominato Armata popolare (*Néphadsereg*), ripudiando la superata denominazione *Honvédség*, mentre venne portato avanti un piano per la formazione di 9 divisioni di fanteria, una divisione motorizzata, una divisione corazzata, una riserva di artiglieria centrale, forze aeree tattiche e armi contraeree. Allo stesso modo andò sviluppandosi la strutturazione burocratica della catena di comando, che vedeva al vertice il ministro della Difesa, il segretario di Stato alla Difesa, il capo di Stato maggiore generale, dai quali dipendevano i comandi di gruppo territoriali, e l'ispettore generale delle Forze Armate. La difesa aerea tattica e strategica fu organizzata in un comando generale nazionale direttamente controllato dal ministro della Difesa.

La morte di Stalin e l'interregno in Unione Sovietica provocarono un mutamento di direzione anche in Ungheria. Il primo disgelo cambiò le prospet-

43 MIKLÓS HORVÁTH, *Honvédségből Néphadsereg*, cit., p.277.

44 Ivi, p.278.

tive politiche e di conseguenza anche i calcoli dei militari. Il 28 giugno 1953, con la presidenza del Consiglio dei ministri affidata a Imre Nagy, per decisione del Comitato centrale del MDP si cercò di porre un freno al culto della personalità e a una serie di abusi, ponendo fine allo sviluppo esponenziale di unità militari e armamenti senza considerazione per le oggettive difficoltà economiche e di bilancio.

Dal 1953 al 1956 fu ministro della Difesa il generale István Bata,⁴⁵ dopo l'allontanamento del generale Farkas, personificazione di tutti gli eccessi dello stalinismo. Il 14 maggio 1955 Bata sottoscrisse a nome del governo ungherese il Patto di Varsavia, che rafforzò la dipendenza dall'Unione Sovietica sebbene la creazione di Forze Armate unificate implicasse la conseguente diminuzione del contingente ungherese. Alla fine del 1955 i sovietici si ritirarono dall'Austria, e questo pose fine alla legittimazione della presenza di forze militari sovietiche in Ungheria. Con queste prospettive si sarebbe aperto il decisivo anno 1956.

45 Il generale Bata si rivelò incapace di interpretare il grande fermento della società ungherese dopo la morte di Stalin, al pari dei maggiori dirigenti del MDP. Gli avvenimenti dell'estate-autunno 1956 rivelarono la sua inettitudine politica e militare. ZOLTÁN HEGEDŰS, *Honvédelmi Miniszterek*, cit., pp. 134-135.

SCIENZA E ARTE





La geografia ungherese dal secondo dopoguerra agli anni Sessanta: rottura o continuità con il passato?



ALESSANDRO GALLO

Introduzione

Nell'esaminare l'evoluzione della geografia ungherese dopo il secondo conflitto mondiale è necessario delineare alcuni punti di carattere generale inerenti il più ampio quadro entro cui tale sviluppo si realizza.

Il primo consiste nel delineare i profondi e drammatici sviluppi che connotano la storia di questo Paese nel Novecento. Cambiamenti riguardanti tutti gli aspetti, non solo di natura strettamente politica, ma interessanti anche quelli di carattere socio-economico e culturale. La fine della Seconda guerra mondiale segna, infatti, una profonda linea di spartiacque nell'evoluzione ungherese sia per le vicissitudini interne che per la collocazione geopolitica. I due elementi risultano profondamente connessi. La spartizione europea, che vede l'instaurarsi di due sfere di influenza in competizione, determina la rottura di quella parte del continente che era stata identificata con l'espressione Europa centrale rispetto all'insieme della realtà continentale. Il posizionamento, in particolare, concernente l'Ungheria, cessa, in modo molto netto e improvviso, di avere come riferimento la più ampia costruzione Austro-Ungarica e centroeuropea. A causa della nuova situazione, ad esempio, l'interesse nazionale ungherese durante gli anni della "tutelle soviétique"¹ può essere individuato come inserito, e si può esprimere, in un contesto la cui schematizzazione può essere delineata all'interno di un sistema geopolitico imperiale la cui struttura

1 ANIKO MACHER, *La Hongrie entre tutelle soviétique et intérêt national au cours des années 1960*, in "Relations internationales", 4, 2011, p. 81.

portante è delineata da relazioni del tipo centro-periferia. In sintesi la condizione in cui si trova l'Ungheria è quella di non essere un Paese politicamente sovrano; e tale situazione permane sino al termine della Guerra Fredda. Tuttavia, all'interno di questo quadro generale l'evoluzione che si osserva in Ungheria è caratterizzata dal fatto che il potere – specie dopo il 1956 – consente alla società, al fine di garantire la stabilità politica, un certo margine di libertà. In definitiva si nota che:

Il reste que les marges de manoeuvre de la Hongrie sous tutelle soviétique n'existent que dans un cadre bien défini: le pays n'est pas souverain et demeure jusqu'à la fin de la guerre froide une dictature. En conséquence, les domaines où l'intérêt national peut s'exprimer sont restreints (par exemple en politique étrangère, bien que celle-ci ne soit pas subordonnée à l'intérêt national ou à la réforme économique). Ensuite, il n'est pas possible d'évoquer l'intérêt national hongrois sans se heurter à la problématique propre à la Hongrie, conséquence du traité de Trianon confirmé à Paris en 1947. La terminologie précisant les notions de nation et d'État-nation reçoit alors une attention particulière de la part des historiens hongrois. Finalement, si, dans un État communiste, l'intérêt du pays n'est autre que l'intérêt d'une élite politique, en Hongrie, à la suite de la révolution de 1956, le pouvoir a assuré sa stabilité politique en laissant une certaine liberté à la société.²

Il secondo aspetto, conseguentemente, da prendere in considerazione riguarda gli effetti che i mutamenti susseguenti la Seconda guerra mondiale provocano nell'ambito di una disciplina che si trova, improvvisamente, immersa in una realtà politica e geopolitica completamente differente rispetto a quella del periodo interbellico. Ruolo, quello della geografia, che con il tempo si era accresciuto in modo molto rilevante e che raggiunge nel periodo tra le due guerre la sua massima intensità. Dopo gli eventi legati al Trianon, infatti, la geografia era stata individuata come la disciplina più adatta a costituire un supporto scientifico su cui basare una politica che vedeva come obiettivo finale la riunificazione dei vasti territori perduti. Nello stesso tempo la disciplina non era rimasta un mero strumento culturale ma aveva assunto, anche a livello istituzionale, una posizione di assoluto prestigio ai massimi livelli, sia a livello di singoli studiosi che di organismi culturali. L'esempio più evidente è quello offerto da Pál Teleki, che oltre a rivestire un ruolo di primo piano nella vita politica, era un geografo di notevole spessore, autore, tra l'altro, della

2 Ivi, p. 82-83.

famosa Carte Rouge. La geografia era stata, quindi, chiamata a costruire una narrazione necessaria alla politica, allo scopo di tentare un'operazione molto problematica per una supposta *oggettività* del suo impianto scientifico: la geografia, infatti era stata chiamata a fornire gli argomenti e le giustificazioni all'ideologia politica del tempo, ispirata ad un nazionalismo conservatore, al fine di raggiungere i propri obiettivi di revisione dei confini. Il rapporto tra politica e geografia è, in questo periodo, così stretto che si può parlare di vera e propria internalizzazione del discorso revisionista nel suo impianto disciplinare fino al punto che “not only geography did infiltrate revisionist discourse; revisionist rhetoric was also geographical”.³

È, quindi, necessario esaminare un terzo punto: qual è il ruolo della cultura in questo quadro geopolitico che si presenta senza grandi alternative? In questo contesto, connotato da un confronto tra due sfere di influenza, la cultura sembra diventare un'arma in mano all'Occidente.⁴ Nel tentativo di desatellizzare il blocco orientale, cercando di sganciare i Paesi dal controllo sovietico, il rafforzamento dei rapporti culturali può essere interpretato come un mezzo importante per raggiungere lo scopo di indebolire il campo avversario. In questo senso

Dès le début de la Guerre froide, le maintien des identités nationales dans les pays du bloc oriental est considéré par les Occidentaux comme essentiel à la lutte contre l'emprise soviétique. [...] La 'libéralisation' ayant pour but la désatellisation du bloc oriental est aussi une politique concertée et institutionnalisée par les dirigeants occidentaux, utilisant le développement des relations culturelles bilatérales entre les pays des deux blocs. L'efficacité de cette diplomatie culturelle face à l'idéologie soviétique de 'l'internationalisme prolétarien' passe par le maintien ou la récupération des cultures nationales comme facteurs de l'identité nationale dans des démocraties populaires.⁵

L'Occidente, quindi, mette in atto una politica che si ispira alla *doctrine de la libéralisation* da attuare attraverso un'opera tesa a favorire un *desserrement*

3 RÓBERT GYÓRI, FERENC GYURIS, *Knowledge and Power in Sovietized Hungarian Geography*, in PETER MEUSBURGER, DEREK GREGORY, LAURA SUARSANA (eds.), *Geographies of Knowledge and Power*, Berlin, Springer, 2015, p. 206.

4 ANIKO MACHER, *La diplomatie culturelle entre la France et la Hongrie de 1945 à 1949, vue de Hongrie*, in “Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée”, 114, 2002, 1, pp. 251-262.

5 ANIKO MACHER, *La Hongrie entre tutelle soviétique et intérêt national*, cit., pp. 84-85.

(termine utilizzato in Europa orientale come traduzione di *libéralisation*) delle varie entità del blocco orientale da attuare – come ricorda il brano appena citato – attraverso rapporti culturali bilaterali, che oltre a valorizzare le culture nazionali rimarcano la differenza rispetto all'*internationalisme prolétarien* tipico dell'approccio sovietico. Il coltivare e mantenere vive le tradizioni nazionali avrebbe dovuto favorire il mantenimento delle individualità nazionali, veri ostacoli e principali forze di resistenza alla visione imperiale sovietica.

Fin qui le posizioni in campo potrebbero apparire ben delineate. Tuttavia i rapporti con l'Unione Sovietica presentano una certa complessità e non possono essere ridotti unicamente ad una questione di rapporti bilaterali. E, alla stessa maniera, il tipo di relazione Stati Uniti – Europa dell'Est subisce, in particolare dopo i fatti del 1956, un sensibile mutamento di indirizzo. Si passa, infatti, da una politica di propaganda diretta rivolta alle popolazioni del blocco sovietico ad una di tipo indiretto, che individua nelle relazioni culturali istituzionali bilaterali un modo – considerato il contesto della Guerra Fredda – politicamente più redditizio. La stessa posizione sovietica presenta alcuni aspetti che appaiono in contraddizione con l'impostazione generale: ad esempio esiste una certa disponibilità nei confronti delle istituzioni occidentali che può essere interpretata come un approccio strumentale per guadagnare una certa fiducia da parte della controparte da utilizzare, poi, per finalità di controllo e penetrazione nel campo avversario.

I tre punti appena ricordati costituiscono gli elementi essenziali in grado di evidenziare le ragioni e le modalità di una evoluzione disciplinare che, dopo il secondo dopoguerra, presenta – almeno a prima vista – caratteristiche di rottura tra il prima e il dopo di un drammatico cambiamento di regime. Le vicissitudini seguenti la Prima guerra mondiale costituiscono, infatti un fattore meno rilevante, per quanto riguardo lo sviluppo della scienza geografica, rispetto a quelle seguenti il secondo conflitto mondiale; queste ultime propongono, come precedentemente ricordato, insieme al fallimento del tentativo di ricomposizione territoriale, una nuova collocazione geopolitica e l'entrata in un'orbita di influenza nuova e ideologicamente fortemente caratterizzata.

La geografia, costretta ad agire nel quadro politico appena descritto con l'aggravante – come ricordato – di essere stata una delle discipline che più di altre avevano offerto sostegno alle forze al potere nel periodo anteguerra, subisce profonde trasformazioni sia per quanto riguarda la sua organizzazione istituzionale, che relativamente agli aspetti legati a metodi e contenuti più propriamente scientifici. Questi ultimi presentano uno sviluppo assai interessante perché per quanto riguarda, ad esempio, il concetto di nazione e patria

alcune delle radici già presenti nel periodo interbellico rimangono presenti nel tessuto scientifico sovietizzato:

Quand il s'agit de 'lutter contre le nationalisme', les dirigeants hongrois se trouvent dans une situation plus délicate que lorsqu'ils refusent la doctrine de la 'libéralisation'. Sur le nationalisme, la directive principale du parti a été préparée en 1959, puis a été modifiée en 1974. La condamnation du nationalisme est formelle. Pour les théoriciens hongrois, le nationalisme empêche la construction du socialisme, détruit l'unité du camp soviétique et essaie de rétablir le capitalisme. Au cours des années 1960, la rhétorique officielle dénonce toujours "les impérialistes qui cherchent à desserrer les liens entre les pays socialistes, et particulièrement ceux qui les attachent à l'Union soviétique, en cherchant tout d'abord à éveiller les passions nationalistes". "Ce sont ceux qui, tombant dans le piège de la tactique du 'desserrement', poursuivent une politique nationaliste et sapent l'unité du camp socialiste..."", déclarent les autorités hongroises. On assiste alors en Hongrie communiste à une série de publications consacrées aux définitions visant à différencier nationalisme et patriotisme socialiste.⁶

Lo scopo del presente scritto consiste nell'esaminare in quale maniera viene interpretata e narrata, a partire dagli anni Novanta, l'evoluzione della geografia nel ventennio compreso tra la fine della Seconda guerra mondiale e gli anni Sessanta. La scelta di questo intervallo temporale si giustifica con la considerazione che una vera e propria opera di riflessione critica si è resa attuabile solo dalla caduta del Muro in poi. Il fatto di porre gli anni Sessanta come limite *ad quem* della nostra attenzione trova fondamento nella constatazione che a partire dagli anni Settanta si possono osservare, per varie ragioni, significativi cambiamenti nella disciplina geografica.

La sovietizzazione della geografia ungherese

Una prima interpretazione degli effetti del cambio di regime e di appartenenza geopolitica vede in questo evento politico un punto di netta rottura con il passato prebellico. Secondo questa visione la geografia, costretta ad agire nel nuovo quadro politico, subisce profonde trasformazioni sia per quanto ri-

6 ANIKO MACHER, *La Hongrie entre tutelle soviétique et intérêt national au cours des années 1960*, cit., pp. 86-87.

guarda la sua organizzazione istituzionale che relativamente agli aspetti legati a metodi e contenuti più propriamente scientifici. Seguendo questa interpretazione la geografia ungherese, ispiratasi nel periodo interbellico ai principi epistemologici di Vidal de la Blache,⁷ è costretta, piuttosto repentinamente a conformarsi ai principi del leninismo. Di questo tipo è l'interpretazione descritta di seguito da Györi e Gyuris:

After 1945, Hungary became a part of the Soviet occupation zone. A brief provisional period, with multiparty elections between 1945 and 1948, was followed by the violent establishment of the Communist regime. As Soviet pressure increased, the Soviets' reckoning with Hungarian fascism turned to a reckoning with the whole of conservative-bourgeois Hungary. It was Erzsébet Andics, a leading ideologist of the new system, who stated that Hungary had been a fascist state not only in the last year of the war but during the 1920s and 1930s as well. This view referred also to geography's place within the previous regime. Attempts at territorial revision were identified as the main reasons for entering the war. Against the scientific background of revision (and revisionist propaganda), the whole of geographical science was found guilty. In Communist Hungary, geography, now stigmatized, fell from grace. The old research institutes were dissolved, or ideologically "cleansed" and the geographers from the former staff were expelled. The heaviest casualty was the Hungarian Geographical Society, which

- 7 MÁRTON CZIRFUSZ, *Making the Space-Economy of Socialist Hungary: The Significance of the Division of Labor*, in "Hungarian Cultural Studies" e-Journal of the American Hungarian Educators Association, vol. 8, 2015, p. 107. Come ricorda questo autore: The interwar period of Hungarian geography built strongly upon the then-current French school of geography represented by Paul Vidal de la Blache. This Vidalian understanding of geography put emphasis on the interrelationship between "man" and nature in the formation of economic landscapes. According to Vidalian thinking, the framing of the nation occurred as a consequence of collective human action. In his seminal book *Táj és ember* ['Landscape and Man'], one of the leading Hungarian geographers of the time, Tibor Mendöl, conceptualized the historical development of this relationship as follows. Originally, each landscape in which communities live are economically organized as autarchic ones; that is, they produce everything they need in order to sustain themselves without exporting or importing goods from other places. As a result, a division of labor between individuals is established within the landscape, and each landscape is a complete whole in itself. For Mendöl, a significant change begins to take place as the population increases; humankind "grows into" the surrounding landscape, and following this shift, landscapes as units of the economy become specialized for the production of certain goods. This specialization occurs following a choice made by the people themselves; natural endowments offer different possibilities for specialization, from which local communities might change more or less freely. This kind of understanding is thus called possibilism in the geographical literature.

was dissolved by decree of the Ministry of the Interior in 1949. The proscription was obviously motivated by the desire to quash “reactionary” geography: “Circumstances seemed not to guarantee the development of the society’s work in a Marxist-Leninist spirit”. The disbanding of the society also meant the end of its journal “Földrajzi Közlemények” (Geographical Review), published since 1872. Hungarian geography remained without a published forum for some years. The society’s activities were stopped until the Hungarian Academy of Sciences, the organ for controlling science, initiated the revocation of the ban by the Ministry of the Interior in 1952. This development was possible because Hungarian geography was assessed as integrated into the Soviet-style scientific system. The justification provided enumerates nearly every step of scientific colonization: “Hungarian geographers have made big advances in the application of Marxist dialectic, and have familiarized themselves with the findings of Soviet geographical science, and Hungarian geography has gained new Marxist cadres” .⁸

Nel brano appena ricordato emerge in modo molto chiaro come la sovietizzazione comporti una netta condanna del passato definito fascista – al fine peraltro di fare i conti con un’Ungheria definita conservatrice e borghese – in cui una geografia *reazionaria* doveva essere annullata o, per utilizzare un’altra espressione, *ristrutturata* seguendo un duplice livello di interventi: istituzionale e nel medesimo tempo inerente contenuti e finalità. L’evoluzione, in realtà, dovrebbe essere considerata una vera e propria rottura, un cambio paradigmatico ed epistemologico brusco e profondo, della disciplina. Da un punto di vista epistemologico si fa strada, entrando nell’orbita sovietica, un approccio legato allo scientismo in una versione marxista-leninista secondo l’interpretazione stalinista. In questo ambiente culturale la conoscenza viene intesa solo nella prospettiva di un beneficio pratico e utile inquadrato nella cornice tipica del costruttivismo socialista.

Questa trasformazione interessa non solo la geografia ma tutte le scienze sociali. Come sottolineano sempre Gyóri e Gyuris:

With the Communist party transforming the country ever more radically, “old” geographers’ prospects became progressively worse. In 1949, after the “year of the turn”, Communist science policy expelled all fellows of the academy who did not “fit” the new system. This “cleansing,” one step in the transformation of the Hun-

8 RÓBERT GYÓRI, FERENC GYURIS, *Knowledge and Power in Sovietized Hungarian Geography*, cit., pp. 207-208.

garian Academy of Sciences, exerted a strong influence on social sciences overall. Fifty-four percent of all fellows were expelled from the academy. Almost two thirds of them were involved in the humanities or social sciences, and a bit more than one third in natural and applied sciences. Geography suffered especially. All four geographers who were fellows of the academy were expelled. The scientific work of most “old regime” geographers was discussed and evaluated negatively from a Marxist-Leninist point of view. Members of the old regime staff were hindered from obtaining the newly introduced Soviet-style scientific titles and from having their articles and books published, and their disciples were expelled from universities.⁹

Ancora Győri in un suo articolo incentrato su Sándor Radó sottolinea che:

Nevertheless, if we try to evaluate the available material and attempt to reconstruct Radó’s theoretical views on science, then a portrait of a hard-line, Marxist-Leninist geographer unfolds before us. His relation to the older, “bourgeois” tradition of Hungarian geography (especially Pál Teleki and his disciples) was clearly hostile. As he wrote in 1975: “This backward, obsolete construction of science was destined in its every element to propagate the ideology, the ambitions, and the bourgeois conception of the outdated socioeconomic system, and was devoted to serve its survival.” [*Ez az elmaradt szemléletű, elavult felépítésű tudomány minden részében az idejétmúlt társadalmi-gazdasági rendszer ideológiáját, törekvéseit, polgári felfogását volt hivatva hirdetni, annak fennmaradását igyekezett szolgálni.*]¹⁰

Alcuni articoli incentrati sugli aspetti biografici di geografi presentano aspetti interessanti delle vite di questi ultimi che si snodano, con alterne fortune, attraverso le varie fasi della storia ungherese del secondo dopoguerra. Tra tutti si possono ricordare quelli relativi a Sándor Radó,¹¹ Tibor Mendöl¹² e Ferenc Fodor.¹³

9 Ivi, p. 208.

10 RÓBERT GYŐRI, *Communist Geography Instead of Nationalist Geography: The New Cadres and the Case of Sándor Radó*, in “Hungarian Cultural Studies”, e-Journal of the American Hungarian Educators Association, 8, 2015, p. 134.

11 *Ibidem*.

12 ZOLTÁN GYIMESI, *The Contested Post-Socialist Rehabilitation of the Past: Dual Narratives in the Republishing of Tibor Mendöl’s Introduction to Geography*, in “Hungarian Cultural Studies”, e-Journal of the American Hungarian Educators Association, vol. 7, 2014, pp. 242-273. N.B. Gyimesi e Ginelli sono la stessa persona.

13 STEVEN JOBBIT, *Regime Change and the Attempted Rehabilitation of Self: Ferenc Fodor and the Production of Communist Geography*, in “Hungarian Cultural Studies”, e-Journal of the American Hungarian Educators Association, vol. 8, 2015, pp. 147-164

Secondo Gyuris¹⁴ sono tre gli obiettivi che la geografia sovietizzata persegue: la trasformazione in senso socialista della rete urbana, la costruzione di un quadro spaziale per una pianificazione socialista, la trasformazione della natura. Di particolare interesse risulta il secondo per le sue premesse e implicazioni ideologiche che si sviluppa intorno al concetto di *rayon*, termine utilizzato nella terminologia marxista-leninista per indicare le regioni economiche con una lunga tradizione in Unione Sovietica e introdotto in Ungheria da György Markos (1902–1976). Quest’ultimo è un importante geografo sia per la sua opera scientifica ma anche per essere stato definito un “ideology watchman”¹⁵ per il suo ruolo di controllore dell’ortodossia marxista.

A proposito, poi, dell’approccio *rayon* un interessante documento è rappresentato da quanto discusso in un simposio tenutosi il 17 giugno 1960 presso l’Università delle Scienze Economiche Karl Marx (*Marx Károly Közgazdaságtudományi Egyetem*) con oggetto la ricerca su questo soggetto. Nel corso dei lavori viene, infatti, precisato come

The rayon is the basic unit of geographical work distribution. Rayons are the basic area units of planning; their borders are assigned on the basis of geographical situation, industrial concentration, large city areas etc.¹⁶

L’evoluzione della geografia: rottura politico-ideologica e continuità scientifico-paradigmatica

Un’altra linea interpretativa, relativa allo sviluppo della geografia economica, si è – in tempi molto recenti – sviluppata seguendo un’impostazione più articolata che evidenzia non solo la sopravvivenza di alcuni elementi precedenti il secondo conflitto mondiale ma mette in luce una vera e propria sostanziale continuità tra la geografia economica *ante* e *post* rottura politico-ideologica. Il cambio di regime, dal punto di vista istituzionale e dei singoli studiosi, ha come conseguenza la chiusura di alcune gloriose società e associazioni scien-

14 RÓBERT GYÓRI, FERENC GYURIS, *Knowledge and Power in Sovietized Hungarian Geography*, cit., pp. 219-228.

15 ZOLTÁN GINELLI, *Critical Remarks on the “Sovietization” of Hungarian Human Geography*, in ADELA HÍNCU, VICTOR KARADY (eds.), *Social Sciences in the Other Europe since 1945*, Budapest, Central European University, 2018, p. 71

16 GYORGY ENYEDI, *Hungarians Debate Economic Rayon Research Problem*, Washington, Office of Technical Services, U.S. Department of Commerce, 1961, p. 1

tifiche nonché di importanti riviste. A ciò si aggiunge la sostituzione di docenti ritenuti non allineati al nuovo corso. Nel medesimo tempo sopravvivono concetti e idee, spesso riconfigurati, in diretta continuità con il passato. Seguendo, infatti, la ricostruzione di Czirfusz della storia delle scienze sociali in Ungheria possiamo individuare due linee principali.¹⁷ Innanzitutto il concetto di nazione non scompare ma, piuttosto, segue una sua riproposizione mantenendo una certa continuità rispetto all'epoca interbellica; il secondo aspetto risiede nel fatto che, nota Czirfusz, una narrativa basata unicamente sulla sovietizzazione non è utile per comprendere come i geografi economici trattino l'economia spaziale mentre l'Ungheria viene incorporata nel nuovo ordine economico internazionale del periodo della Guerra Fredda. Nel periodo interbellico la geografia ungherese utilizzava, come già ricordato, un approccio di tipo vidaliano diffuso anche in altre geografie europee, che viene collegato ad un discorso di tipo nazionalistico con una forte attenzione per l'aspetto economico. Come i due elementi – nazionalismo ed economia – si connettano tra loro è possibile capirlo leggendo il seguente brano di Prinz e Teleki¹⁸ riportato da Czirfusz.

The concept of homeland is not solely an intellectual concept. It is a space with contents, a soil in which lifestyle is rooted. With this in mind take this book in your hands and read its chapters, as the homeland of the Hungarians is taking shape, before the eyes of the reader, from the raw landscape itself. The contents of our book illustrate the work of the peoples of our country who have given shape to the landscape. They are the ones who, on the natural stage discussed in the first volume, have given the land its colors and contours, and who have given shape to the face of our homeland. [*A haza fogalma nem csupán eszmei fogalom. Oly tér az, amelynek tartalma van, oly talaj, amelyben életforma gyökerezik. Ezzel a gondolattal vegyük kezünkbe e könyvet és olvassuk fejezeteit, amint azokban a nyerstájból kialakul az olvasó előtt a magyar ember hazája. Könyvünk tartalma az ország népeinek az a munkája, amely az első kötetben tárgyalt természeti színpadon színeiben és vonalaiban új táji arculatot teremtett, a haza arculatát.*]¹⁹

17 MÁRTON CZIRFUSZ, *Making the Space-Economy of Socialist Hungary*, cit., p. 106.

18 GYULA PRINZ, PÁL TELEKI. *Magyar Földrajz. A magyar munka földrajza* ['Hungarian Geography: Geography of Hungarian Work'] Budapest, 1936.

19 MÁRTON CZIRFUSZ, *Making the Space-Economy of Socialist Hungary*, cit., pp. 108-109.

Il concetto di lavoro umano come elemento che crea il paesaggio e, quindi, legittima l'individuazione di un territorio nazionale è ben presente già nel periodo interbellico. Il parallelo che in questo caso si istituisce è stabilito tra la riformulazione presente nel contesto storico ungherese e quello offertoci da un'analogia mutazione occorsa all'interno del processo di unità europea in tempi più recenti:

As we have seen, the concept of human labor was already present in geographical discussions before 1945. In the interwar period, geographers coupled the idea of labor as an analytical category with the concept of a nation-state with fixed economic borders, and with cultural modes of argumentation. As Michael Heffernan puts it, “[b]efore 1945, the idea of European unity was discussed and legitimized in sweeping cultural terms; after 1945, the same idea was more readily expressed in the practical, managerial language of trade, commerce, economics and security [in Western Europe]”.²⁰

A questo possiamo aggiungere anche che

the monolith of Soviet “economic geography” concealed the general shift from a “human” to a more “social” geography, which was already on the agenda of “bourgeois” geographers such as the settlement geographer Tibor Mendöl.²¹

Non è, questo, l'unico elemento di persistenza tra i due periodi storici. Il paradigma che caratterizza la geografia economica nei tempi del socialismo continua ad essere fondato sulla tradizione dei principi della teoria economica neoclassica (rappresentata dalle teorie di Christaller e von Thünen) che rimandano ad una visione tecnopolitica e tecnocratica. Approccio che ha come punto di partenza la considerazione che “space was only absolute space, a grid of latitudes and longitudes on which economic activities take place”,²² mentre la gran parte della geografia occidentale considera lo spazio come “a dialectical relationship between the social and the spatial”²³ di stampo marxista.

A conferma di tale continuità osserviamo anche quanto affermato da Ginelli:

20 Ivi, p. 109.

21 ZOLTÁN GINELLI, *Critical Remarks on the “Sovietization” of Hungarian Human Geography*, cit., p. 67.

22 MÁRTON CZIRFUSZ, *Making the Space-Economy of Socialist Hungary*, cit., p. 112

23 *Ibidem*.

In geography, the cartographer Károly Kogutowicz (1886–1948) and especially geographer Gyula Prinz (1882–1973) studied central administrative or market functions and gravitational factors, and delineated functional catchment areas based on statistical data often depicted on isochrone maps. Ferenc Erdei (1910–1971) also promoted the hierarchic settlement network of central places resonating with the interwar discourse connected to Walter Christaller’s work. Pál Teleki (1879–1941) applied von Thünen’s quantitative economic model of agricultural location principles on the European and global scale. In the work of István Bibó (1911–1979) and Ferenc Erdei (1910–1971) on planning agricultural regions, some maps and empirical findings were based on Magyary’s research. Plans of decentralized urban centers or “township counties” (*városmegye*) against existing counties were developed by Erdei and Bibó’s team between 1945 and 1949 at the Institute of State Science (Államtudományi Intézet) (Mendöl’s student Jenő Major also participated). Although interwar works were formally criticized by the planning institutions led by the urbanist architect Károly Perczel in 1948 because of their dependency on “bourgeois settlement science”, there still prevailed continuity in the data and methods applied to develop a hierarchy of central places in planning offices and companies, which fitted well into centralized, bureaucratic state planning. Despite the initial political rejection of all this interwar heritage, the intellectual crisis, and classified data in the 1950s, by the 1960s these quantitative methods and theories formed the foundation of urban and regional planning in a rising technocratic movement under the New Economic Mechanism. The “Sovietization” narrative conceals the fact that, while communist economic geographers conflicted with “bourgeois” settlement geography, a strong rivalry also developed between economic geographers and urbanists in the emerging field of regional planning. Rayonization emerged as the mantra of “scientific socialism” for economic geographers, but their unskilled early efforts, the 1956 revolution, and the consequent firing of Markos halted their political lobbying. Meanwhile, Perczel’s team of urbanists, trained in mathematical theories and planning models, laid the firm legal and institutional foundations of urban and regional planning between 1955 and 1958. Due to the rapid construction of a heavy industrial belt as a consequence of import-substitution industrialization, regional planning issues came to the fore gradually after de-Stalinization and the 1956 revolution, and experts declared it their duty to solve the “unhealthy”, uneven development generated by state-led industrialization (especially in Budapest) and industrialize rural areas. Gyuris and Györi only highlight the ideological and political role of “rayonization” in regional planning, overlooking the emergence of rival concepts of the “region”. Economists and economic geographers derived economic

districts from industrial sectors and production rationales in a topdown manner, while urbanists constructed a hierarchic structure of the catchment areas of central places (settlements) from the relations between settlements and primarily based on service centers—that is, from the bottom up.²⁴

Queste considerazioni convalidano lo stretto rapporto tra la geografia ungherese degli anni Cinquanta e Sessanta con vari aspetti della teoria neoclassica più che con l'approccio relazionale marxista presente in Occidente. In definitiva la geografia economica magiara:

had more in common with neoclassical economic geography based on the absolute geographical space of latitudes and longitudes, rather than the relational understanding of Marxist geographies in the Western world which concentrated on how economic structures of one place can only be understood in relation to economic structures of other places.²⁵

In questo secondo caso, infatti, le strutture economiche di un determinato luogo possono essere comprese solo se poste in relazione con quelle di altri luoghi. La pianificazione socialista si integra, nel caso ungherese, con una proiezione economico-spaziale nazionale in una sintesi che definisce quest'ultima in termini politicamente accettabili nella nuova situazione politico-ideologica. In questa prospettiva si può dire che:

The difference between the interwar period and socialism was reflected by a change of term: instead of *nemzetgazdaság* (national economy) the term *népgazdaság* (peoples' economy) was used.²⁶

Un secondo aspetto di differenziazione rispetto al marxismo occidentale si può trovare nella individuazione delle cause dell'ineguale sviluppo tra le diverse parti della superficie terrestre: in Occidente si attribuisce la ragione di tale fenomeno alla logica del capitale mentre in Ungheria si preferisce considerare lo sviluppo economico capitalistico come spontaneo, anarchico e, soprattutto, irrazionale. Se per i marxisti occidentali

24 ZOLTÁN GINELLI, *Critical Remarks on the "Sovietization" of Hungarian Human Geography*, cit., pp. 68-69.

25 MÁRTON CZIRFUSZ, *Making the Space-Economy of Socialist Hungary*, cit., p. 112.

26 *Ibidem*.

it is the *logic* of capital that produces historical and current unevenness between different spaces and places at different geographical scales, both internationally and within countries or cities. Hungarian economic geographers during socialism, on the contrary, evaluated this kind of capitalist economic development as being spontaneous, anarchic, and even *irrational*. Hungarian accounts also stress the uneven allocation of the means of production, and not the production process *per se* as in the Western literature. If capitalist development is irrational, one can contrast it with the rationality of socialist planning. Spatial development under socialism aims at eradicating spatial inequalities, and overcoming spontaneity. The spatial plan was determined by the desire to “find the *right* spatial division of labor”, rather than by the profit interests of capitalism. Nevertheless, the scientific texts did not offer any economic reasoning as to how this “rightness” is to be understood, or how this socialist development was different if we consider the inner workings of the economy. The difference was largely ideological, and when it came to the description of economic processes, the same capitalist mechanisms were at the core of the argument. Hungarian geographers argued that, by a more efficient use of the means of production, as well as by growing productivity, the right distribution would be reached in the national economy.²⁷

Quindi, secondo i geografi economici ungheresi, la razionalità del socialismo può correggere le storture del capitalismo, che si sviluppa seguendo modalità irrazionali, identificando una giusta ed efficiente distribuzione del lavoro. Questa premessa porta ad affermare che la razionalità del socialismo può correggere le storture del capitalismo, irrazionale, identificando una giusta ed efficiente distribuzione del lavoro che si può ottenere operando ad una scala territoriale nazionale e subnazionale attraverso la pianificazione centralizzata. Sempre Czirfusz citando un'importante opera di György Markos²⁸ sottolinea questo aspetto:

The task of socialism, therefore, was to coordinate development in a deliberate way with the help of central planning. According to this line of argument, planning was not limited to the national scale, as national five- or three-year-plans also had “derivatives” at the sub-national (that is, the county and city) level.²⁹

27 Ivi, pp. 112-113.

28 GYÖRGY MARKOS, *A gazdasági földrajz elméleti problémái és gyakorlati feladatai* (Vázlat). I. rész (Theoretical Problems and Practical Tasks of Economic Geography. (Draft) Part I), Budapest, MKKE, 1955.

29 MÁRTON CZIRFUSZ, *Making the Space-Economy of Socialist Hungary*, cit., p. 111.

Ancora più interessante è il fatto che la pianificazione territoriale si realizza attraverso la realizzazione di interventi a scala nazionale o subnazionale secondo una logica inserita in una concezione dello spazio inteso in senso assoluto e non relazionale. Riflettendo su tale formula non si può fare a meno di notare come anche in questo aspetto coesistano, in maniera singolare, teoria neoclassica e uno dei cardini dell'economia stalinista. Infatti:

Perhaps ironically, the Hungarian neoclassical tradition was present in socialist times, as location theory offered meaningful tools for socialist central planning to allocate economic resources spatially. The importance of this school, however, was different during the decades after 1945. Burdens of strict central planning, rapid industrialization, and import substituting economic policy became evident in the first years of the 1950s, thereby steps were taken to reform the economy. This paved the way for economic liberalization and the economic reforms in 1968. Reforms did not change the semi-peripheral position of Hungary in the world system — indeed, following the world economic crisis in the 1970s the country's position became even worse — but there had been technocratic thinking on how to reform the national economy internally.³⁰

Per quanto riguarda l'interazione tra morfologia fisica di alcune regioni e il loro posizionamento nella divisione spaziale del lavoro il punto di vista della geografia ungherese nei primi due decenni della Guerra Fredda può essere sintetizzata dal pensiero di György Markos, secondo cui considerare le caratteristiche fisiche come fisse e inalterabili doveva essere definito un "geographical vulgarism" mentre

it is always the social position of a region, he argued, which defines which industries are to be allocated where, and what roles regions will play in the national division of labor.³¹

Questa puntualizzazione è importante perché certifica il passaggio del focus geografico inteso come un insieme di relazioni tra ambiente fisico e sociale ad un approccio che considera soltanto il secondo dei due termini appena indicati.

³⁰ Ivi, p. 110.

³¹ Ivi, p. 113.

Tra i più recenti studi che criticano la tesi circa l'esistenza di un processo di sovietizzazione troviamo, insieme al contributo di Czirfusz, la produzione di Ginelli. Le riflessioni critiche di quest'ultimo evidenziano la complessità dello sviluppo del pensiero geografico nei primi decenni dopo il secondo conflitto mondiale. Nella sua critica alle posizioni di Győri e Gyuris, Ginelli riconosce in esse un tipo di narrazione di tipo ideologico e propagandistico che enfatizza soltanto l'elemento della rottura di un processo: "Although the authors do highlight the important connection between knowledge and power in the interwar era, their analysis remains on the level of ideology and propaganda, and emphasizes only rupture".³²

E successivamente si ricorda come:

De-Stalinization, the revolution of 1956, and the demise of the Rákosi dictatorship soon brought the early realization that geography should not discard the roots of its disciplinary identity, as seen in the ritual critique and self-critique of its ideological foundations (for example that of Ferenc Koch on his master, Pál Teleki, in 1956). Geographers — as "bourgeois" economists and many communists in Hungary — were completely alien to Marxist-Leninist (Soviet) political economy, and economic geography was still in its infancy after the Second World War.³³

La critica contro l'approccio della sovietizzazione contesta a quest'ultimo anche il fatto di non considerare la complessità delle dinamiche politico-sociali e culturali in gioco:

The complex and inherited social dynamics of "Sovietization" in geography can be understood only in the political and socio-economic context of the interwar period, including the transnational networks of political émigrés (e.g., in "Red" Vienna, the Spanish Civil War, Paris, Berlin, Brno, Zürich), and a range of generational, class, and ethnic (notably Jewish) conflicts fueling political tensions. Noteworthy in this respect are the relations and conflicts around the "populist movement" (*népi írók*) or the "village research movement" (*falukutató mozgalom*), the upheaval around scattered farms, agrarian and administrative reform, and the debates between geography and sociology (notably between the geographer Tibor Mendöl and the sociologist Ferenc Erdei). The epistemology of interwar era

32 ZOLTÁN GINELLI, *Critical Remarks on the "Sovietization" of Hungarian Human Geography*, cit., p. 64.

33 Ivi, p. 67

geography revolved around landscape and culture, not society. In the words of a noted geographer rebuffing these progressive movements: “not material, but spiritual (*szellemi*) or ethical motives turn the tide in the life of a village”. Most geographers connected labor to the natural environment, and economic geography consisted, in large part, of physical geography (e.g., geographical determinism).³⁴

Nel seguente brano possiamo trovare sia le ragioni teoriche che gli esempi pratici alla base di questa nuova visione prendendo lo spunto da uno dei temi più importanti della storia ungherese, la riforma agraria e le politiche riguardanti le fattorie sparse:

Meanwhile, a number of fundamental aspects are sidelined concerning the historical emergence and political contestation around scattered farms and “the socialist system.” In a *longue durée* perspective, this type of rural agrarian production was the result of an economic upturn and mode of integration into the world economy in which it became profitable for the state to maintain this spatial division of labor *despite* its numerous negative social effects. [...] The huge debates in the interwar period on the neglected issue of land reform, the immense rural poverty and the socio-economic viability of scattered farms, and the debates and motivations of collectivization are confined by Gyuris’s abstract institutionalist approach, which also conceals important continuities between the interwar populist movement and postwar (nationalist) communist politics. Moreover, the violent rage against scattered farms during the anti-rural Rákosi era and the strengthening of high-ranking urban centers under the Kádár regime are not interpreted in light of comparable modernist trends such as the capitalist destruction of rural societies to provide industrial wage labor, extensive “primitive accumulation,” and the shift of *etatist* semi-peripheral agrarian economies towards rapid industrialization. Gyuris refers to, but still ultimately decontextualizes economic policy and the *functions* of state-led urbanization and industrialization, which in the early 1950s led to sucking up resources to facilitate heavy industry and a command-like war economy under the geopolitical pressures of paying off state debt and war reparations based on internal resources.³⁵

Emergono, anche nell’interpretazione di Ginelli, una serie di elementi di continuità quali la permanenza di un sistema tecnopolitico e la profonda influen-

34 Ivi, p. 64.

35 Ivi, p. 56.

za della visione christalleriana che, pur presentandosi sotto una differente veste, caratterizza l'Ungheria sia prima che dopo il secondo conflitto mondiale. Come scrive Ginelli lo Stato socialista mostra radici nello Stato capitalista che lo ha preceduto:

the constructed historical rupture between “capitalist” and “socialist” countries under “Sovietization” can be questioned by focusing on the role of state technopolitics, since the development of “state socialism” had important “state capitalist” antecedents. After the Second World War, an already strongly centralized and state-managed economy was “Sovietized”.³⁶

Secondo l'interpretazione di Ginelli, inoltre, la scomparsa di alcune istituzioni sarebbe, in qualche modo, il prezzo pagato per consentire la continuità di teorie, metodi, politiche proprie dell'anteguerra. Il sacrificio dell'involucro istituzionale come necessità estetica per preservare una continuità scientifica altrimenti destinata a scomparire:

The “Sovietization” narrative misses that the discontinuation of personal careers, the transformation of political regimes, or the dissolution of certain institutions may well allow for, or in some cases even necessitate, continuities in theories, methods, technologies, infrastructures, policies, and practices.³⁷

Un altro punto che Ginelli contesta alla narrazione di Gyóri e Gyuris riguarda anche il revanscismo politico comunista. I due citati autori minimizzerebbero il ruolo svolto dal dominio della scienza cattolico-conservatrice dell'epoca Horthy e non coglierebbero il senso reattivo contro tale supremazia. Nel continuare la critica alla narrativa della “Sovietization”, Ginelli osserva come tale tipo di racconto nasconda una serie di elementi attivi all'interno del *mainstream* dominante, quali, ad esempio, impulsi riformisti e reti internazionali, che sarebbero riapparsi dopo la destalinizzazione:

The “Sovietization” narrative also conceals early reformist impulses and international networks that emerged after de-Stalinization and were manifested in the re-establishment of economics in 1954, which had a decisive effect on economic geography and spatial planning. Consequently, “Sovietization” becomes a “black

36 Ivi, pp. 59-60.

37 Ivi, p. 63.

box,” in which the complex origins and formulation of the so-called “socialist system” is stowed away.³⁸

In complesso la critica di Ginelli si sviluppa in modo da contrapporsi alla visione dell'interpretazione della sovietizzazione e più che riferirsi a singoli aspetti la contesta su un piano generale, nella sua metodologia e nella sua strutturazione ideologica.

Conclusioni

La prima osservazione che sorge spontanea studiando le due diverse interpretazioni dello sviluppo della geografia tra gli anni Cinquanta e Sessanta di questo secolo è che questa riflessione si è attivata solo in tempi molto recenti, quando ancora non tutti i materiali prodotti in tale periodo erano stati adeguatamente studiati. La seconda osservazione è che notiamo la nascita di due diversi modi di interpretare tale evoluzione che si pongono su piani assai differenti: da una parte, l'interpretazione che vede nella sovietizzazione una rottura improvvisa dell'evoluzione tra un prima e un dopo, e, dall'altra, una interpretazione che sottolinea le radici e le persistenze del passato anteguerra nella nuova realtà.

Non possiamo negare che corrisponde alla realtà dei fatti che rimanga un filo conduttore tra la geografia ispirata ai principi dell'economia neoclassica dell'anteguerra e quelli della successiva fase. Questo *imprinting* iniziale è chiaramente riscontrabile nell'importanza che rivestono, in questa seconda fase, le teorie della localizzazione e la rilevanza dell'approccio tecno-politico. Tuttavia, la presenza di questo *imprinting* viene sviluppato in una maniera che non poteva non risentire del quadro politico e culturale generale. Allo stesso tempo non è, però, possibile dimenticare la forza e l'impeto con cui la sovietizzazione si è abbattuta a livello istituzionale e personale sulla geografia ungherese. La forza della persistenza dell'impostazione degli anni Venti e Trenta si accompagna ad una evidente differenziazione dello sviluppo della geografia rispetto al mondo occidentale. Assistiamo, quindi, ad un interessante fenomeno in cui la sopravvivenza di teorie e metodi dell'anteguerra si accompagnano alla convivenza con un ambiente politico-ideologico mutato. Il risultato è che

38 Ivi, pp. 59-60.

i principi della teoria neoclassica entrano in simbiosi con l'ideologia marxista-leninista: le finalità indicate da quest'ultima sono perseguite con un approccio tecnocratico ben riferibile ai primi. In conseguenza di ciò si verifica, inoltre, la strana situazione per cui la geografia occidentale presenta un impianto teorico che, in alcuni casi, è più spostato in direzione del marxismo rispetto a quello di un Paese appartenente al blocco sovietico.

Ulteriore bibliografia utile

- FERENC GYURIS, *Human Geography, Cartography, and Statistics: A Toolkit for Geopolitical Goals in Hungary until World War II*, in "Hungarian Cultural Studies", e-Journal of the American Hungarian Educators Association, vol. 7, 2014
- STEVEN JOBBITT, RÓBERT GYŐRI, *Introduction: Questions of Space and Place in Scholarship on Modern Hungary*, in "Hungarian Cultural Studies", e-Journal of the American Hungarian Educators Association, Volume 7, 2014, pp. 143-158
- GÁBOR LUX, *Industrial Development, Public Policy and Spatial Differentiation in Central Europe: Continuities and Change*, Centre for Regional Studies of Hungarian Academy of Sciences, Discussion Papers n. 62, 2008
- SÁNDOR MAROSI, *Geographical Research in Hungary*, in "GeoJournal", 32, 1994, 4, pp. 434-440
- PÁL PRITZ, *The National Interest. Hungarian Foreign Policy in the Twentieth Century* in "The Hungarian Quarterly", 2010, pp. 99-108
- ANDREJ TÓTH, *On the Beginnings of the Hungarian University of Economics, or the Karl Marx University of Economics in Budapest*, in "HSE – Social and Education History", 5, 2016, 2, pp.160- 187
- JÓZSEF TÓTH, *Units of Spatial Structure as Tools for Enforcing Regional Interest and for Regional Development*, in "Acta Geographica", XXVIII-XXX, Szeged, 1990, pp. 119-132
- DAVID TURNOCK, *Postwar Studies on the Human Geography of Eastern Europe*, in "Progress in Human Geography", 8, 1984, pp. 315-346

The Italian Inspiration in Historic Architectural Preservation in Hungary

The case of Professor Frigyes Pogány¹



FERENC HÖRCHER

The archaeological treasures of Italy have always been a source of great inspiration for Hungarian artists. It is therefore worth considering how far they have inspired Hungarian specialists in architectural preservation, or the thought of Hungarian scholars in this field. The aim of this chapter is to introduce the life, character and work of one of the most significant Hungarian experts in historic preservation, in order to show the deep connection between Italian cultural heritage and the way it is managed and the activity of Hungarian architectural preservation and urban planning professionals.

Professor Frigyes Pogány (1908-1976) was a Hungarian architect, urbanist, expert of historic preservation, art historian, architectural theorist and architectural critic. He played a leading role in preparing and planning the reconstruction of historical parts of Budapest and other cities in Hungary after World War II. When discussing his work it is important to understand the significance of the impact of 20th century politics on his work, including world wars, revolutions, invasions by totalitarian powers, and the destruction of major historical cities in the country. It is also worth recalling that Professor Pogány became a symbolic figure of the discipline of historic preservation (heritage conservation) in Hungary and became a role model because of the ethos of the *Bildungsbürger* he embodied, while always keeping his dis-

1 I am grateful to Stephen Patrick for the language revision of the chapter, and to Andrea Robotka, for taking care of the text.

tance from, or even subtly opposing the totalitarian power ruling the country, whether it be left or right, Communist or Nazi.

Pogány came from a cultured middle-class family. His father began his career as a civil servant, but later became director of the Library of the Central Office of Statistics. This was not the height of his achievements, as he soon found himself in politics, as the vice secretary of state in the Ministry of Religion and Public Education of the charismatic minister of culture, Count Kuno von Klebelsberg de Thumburg after the First World War. As such he was responsible for a new public education program. In 1927 he became a representative in the Hungarian Parliament for the party of the Prime Minister, Count István Bethlen de Bethlen. He went on to play a dominant role in the organization of the emerging Hungarian film industry. His father's professional success, and social ascendance thus prepared the ground for Frigyes to pursue a remarkable career.

Frigyes Pogány's interest in architecture took him to Budapest Technical University, where he gained a degree in architectural engineering in 1933. Looking at the stages of his career, we find almost as much variety and as many unexpected changes of direction as in his father's. After graduating, he first worked as a scene designer, probably still with the help of his father. From 1935 he embarked on a career as an architect, initially working at the Metropolitan Council of Public Works. After the Second World War, he served in various positions for the architectural reconstruction authorities. At the same time he began teaching at the Technical University's Department of Architectural History. In the early fifties, when Communist political oppression was at its harshest, he became head of the Atelier of Urban Aesthetics at the Budapest Office of Urban Planning (*BUVÁTI*), before taking a management position on its Scientific Working Committee of Architectural Theory. From there, he proceeded to the Architectural Council, becoming the first engineer of the General Department of Monuments. This was followed by a decade at the Department of Architectural History of the Technical University of the Construction Industry, before he ended his career as director and later rector of the College (later University) of Hungarian Art and Design. His was clearly, then, a remarkable career, which raises delicate questions of conformity to totalitarian regimes. In this regard one ought to understand that the tasks of architectural reconstruction and preservation are essential tasks, whatever regime happens to be in power, and therefore professionals have to accommodate during their careers to the current state of affairs, in order to perform these necessary tasks. In Pogány's case, for example, this involved serving in the Hungarian army as an

officer in railway construction, and as lieutenant on Soviet territory.² After the German army's occupation of the country in 1944, he refused to obey the order to enlist under the rule of the fascist Arrow Cross Party. During the Soviet period, in the Communist totalitarian regime in Hungary he was regarded as unreliable, as he came from a practising Catholic family, with a father who had held political positions under pro-Horthy governments (as deputy secretary of state, or member of Parliament). Yet he did his best to accommodate. He joined the Social Democratic Party in 1946 (not the Communist Party, it is worth noting). The Rákosi regime soon dissolved the Social Democrats, resulting in a situation where Professor Pogány found himself in the Communist Party, even if he had not joined them. His party membership lasted until 1956, but after the revolution he never joined the party again. In fact, he was the only professor of the Faculty of Architecture not to be a party member. One should also bear in mind that he had constant struggles with party officials such as Professor Máté Major, who felt that Pogány did not share the basic official doctrines of the party, and even less did he approve of the actual practices of the party, even though he always made every effort to avoid tackling political questions directly. To illustrate this point, it is worth noting a characteristic episode of the age.³ The Ideological Educational Committee of the university ordered an inspection of the course material of Professor Pogány's course on the *History of Modern Architecture (Újkori építészettörténet)*. They reviewed the entire syllabus, in order to provide an ideological critique of it. The inspection, ordered by the chair of the department, Professor Major, was meant to frighten and persecute his employee, who was otherwise on a much higher level than him professionally. Apparently, he did not achieve what he intended.

Professor Pogány's work, carried out amidst the rigid working conditions of totalitarian regimes in his country, was successful on more than one front. He was also well informed when it came to art history, and as a theorist of art he became renowned among university students. His popular lectures were overcrowded, and his publications widely read, including an overview of the urban theories of streets and squares, a book on interior design, a summary of the role played by sculpture and painting in architecture, and a general theory of the art of human environment.⁴

2 In what follows, I rely on ISTVÁN FRIGYES VÁLI, *100 éve született Pogány Frigyes professzor*, in "Magyar Építőipar", 5 (2008), pp. 193-198.

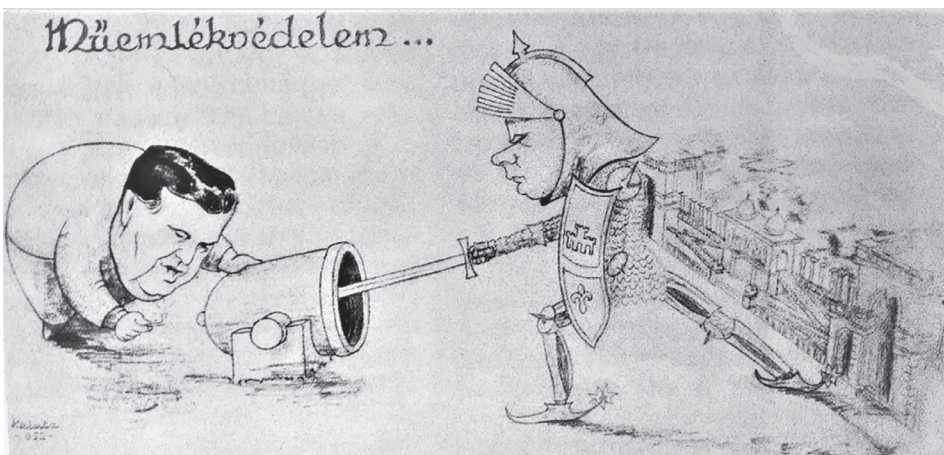
3 This episode is based on VÁLI, *100 éve*, p. 196.

4 *The Art of Squares and Streets* (1954), *The Art of Interiors* (1955), *Monuments of Budapest I-II*. (1955, 1962), *Sculpture and Painting in the Art of Construction* (1959), *Beautiful Human Environment* (1976) – all in Hungarian.

After this sketch of Pogány's achievements in the field of historic architectural preservation let us now consider the reason behind his interest in the history of Italian architecture, and in its present practices of preservation. Pogány had a lifelong interest in and engagement with Italian culture, including its most outstanding artistic and architectural achievements from its long past. Before the Second World War he had visited Italy five times. One of his earliest writings on the subject is a report of his research trip to Italy in 1935. He later provided a more comprehensive overview of Italian historical architecture in his two-volume history of Italian architecture. In his final years, he worked on monographs on individual cities, including Rome (1967), Florence (1971) and Venice (published posthumously in 1979).

What, though, was the real driving force behind Professor Pogány's continued interest in Italian historical architecture? This chapter will not attempt to trace it back to its intellectual roots. Instead, it tries to answer two, more modest questions: first, what are Pogány's guiding principles of historical reconstruction, inspired by his knowledge of the Italian praxis, and second, what are his views on the connection between historical sites and the urban texture, once again drawing on his analysis of Italian cases. The first question will be tackled by analysing some of his post World War II writings on historical conservation in connection with the fate of the ruined castle hill area in Buda. The second question will be analysed with the help of both an early, unpublished report on his Italian visit in 1935, and two later published works.

But before this textual interpretation let me give a characterization of Pogány as he was perceived by contemporaries. To do so, here is a contemporary caricature of him:



This drawing is from 1952, entitled *Preservation of Historical Sights*, depicts Pogány as a knight defending the Royal Castle of Buda. The besieger, the famous modernist architect, István Janáky (1901-1966), responsible for architectural rebuilding, is attacking the ruins of the castle, with the badly destroyed Castle Garden, planned by Miklós Ybl, in the frontline, beside the 19th century tunnel designed by Adam Clark. Janáky is firing a cannon, which makes the knight's defence almost hopeless. The background of the caricature was a series of hot debates in the Council of Public Works, on whether the royal castle should be fully demolished, as a remnant of an outdated past, or if an American hotel should be built in its place. According to the political leaders of the age, the whole castle district should have been eliminated, as they thought there was no place for what they labelled politically as a Swabian village. Surely, a knight's sword would be unable to defend a castle against cannon balls. In this respect, Pogány took on a Quixotic aspect, tilting against the tide of modernist demolition. On the other hand, he was not simply a traditionalist, since his own urban designs – such as his plans for Salgótarján – did indeed speak the language of high modernism. However, he really did assume the form of a virtuous Christian knight, defending his own tradition, as manifested in the built environment of the city. Interestingly, he could very well imagine the cohabitation of the old and the new in an urban context, if the original urban texture was preserved. What he required from the modernist architect was more humility when confronting the remnants of the past, and the ability to care about the context of her building, as well as to think temporally beyond the moment, and spatially on the scale of an urban district or even of a whole settlement.

As we have seen, in the case of the castle, the Council of Public Works did not have overall plans for reconstruction. What they wanted was modernization and mass construction. Frigyes Pogány was among those who tried to change their minds, at least in the case of the Castle. His success depended on his argumentative power, which helped him to convince one key player in the Party bureaucracy. József Fischer (1901-1995), architect, president of the Council and an active politician, who understood his argument for both rebuilding the monuments, in a historically honest manner, together with constructing new buildings where it is not possible or feasible to reconstruct the earlier one. He supported the preservation of the Castle, a rare cooperation of politics and architectural theory in those years.

To understand the novelty of Pogány's approach, it is worth examining his and his friend's argument. As recorded by Mária Kerényi in 1978, István Kis-

léghi Nagy, another architect, claimed that in 1945 the Hungarian word for historical monument (*műemlék*) had a “retrograde overtone”, which evoked a kind of nostalgia and daydreaming (*visszaálmódás, visszavágyódás*).⁵ Proponents of historical reconstruction in the Castle Hill area also faced another, somewhat bizarre obstacle. It is hard to credit it, but the National Committee of Historical Monuments did not regard any of the buildings on the castle hill as an actual historical monument. According to Kisléghi Nagy, it was József Fischer, “president of the Council of Public Work, the modern architect, well-known in Europe, a socialist politician as well”, who understood what the two of them, Pogány and Kisléghi Nagy wanted. What they demanded went, in fact, against the dictates of contemporary common sense:

The area was not defended by historical monuments, and 80 % of the buildings were in ruins – so there was no rational argument to rebuild the Castle. And then came two young architects with such a mad idea, suggesting locking down the area, and imposing a building prohibition on it and to have all individual building requests to be considered by the Council of Public Work.⁶

Surprisingly, Fischer accepted most of their suggestions and declared that the Castle was to be reconstructed in accordance with the guidelines for the preservation of monuments. Kisléghi considers this to be a turning point for attitudes to monument preservation throughout the architectural professions and their authorities.

But where did these youngsters get their ideas from? This is where Italy comes into the picture. As we have seen, Frigyes Pogány was a frequent visitor to Italy in the interwar period, and as such had direct experience of the way historical monuments were treated there. His travel report from 1935 reflects the positive impression this had on him. This is how he evaluated Rome in this respect: “Rome’s boundless self-sacrifice in uncovering and preserving monuments is admirable”.⁷ Certainly there was nothing exceptional in his judgement: after all, it is well known how much Rome has done to preserve its historical monuments since the time of Raphael and Alberti. Pogány was not, however, simply interested in the amount of energy and financial resources

5 MÁRIA KERÉNYI, *Hogyan épült újjá a Vár*, in *M. Kerényi, Életrajz helyett*, Budapest, Gondolat, 1978, pp. 185-193, p. 188.

6 Ivi, pp. 188-9.

7 FRIGYES POGÁNY, *Unpublished report of his study trip financed by the Council of Public Works*, 1935, typescript, 4.

spent on preservation, nor in the details of work that the Italians carried out in this field. Rather, from the starting point of historical preservation he proceeded to aesthetic questions and questions of urban design: “Rome primarily regarded as obligatory for itself the solution of the aesthetic tasks of urban planning”. What he is doing here, is connecting historic preservation with urban planning and aesthetic tasks. The interconnections and overlaps between these fields of activity are not universally recognized and are hard to determine even in their contemporary contexts. The interwar period in Italy differed radically from the post-war period of Hungary. Consequently, the exact relationship between heritage preservation, the planning of new urban developments and the aesthetic qualities of both is open to debate. Still the fact remains: Pogány is careful to draw attention in his report to the efforts made in the eternal city to connect historic preservation with developing the existing texture of the city, both of which have very well defined aesthetic aims. In other words, the practical issues of modern housing and developing the urban infrastructure of Rome did not override either the values of historic preservation or the aesthetic principles of urban architecture.

It was from these memories of Italian historic preservation that Pogány developed his own ideas of how to rebuild the Hungarian capital after its wartime demolition. He resolved to make a similar effort to safeguard the remnants of the past while striving to modernize the urban environment – while carefully considering the aesthetic qualities of the resulting work. In an article which he co-authored with István Kislégghi Nagy, published in 1950, they distinguished two aspects of the value of monuments: “A historical monument – in a broad sense – is a cultural treasure. There are two types of value in this concept: a historical value and an aesthetic (artistic) type of value”.⁸ The first type, which is much easier to define, they characterized in these terms: “It provides historical data to better learn history...directly and in a suggestive manner”. Interestingly, they start out from a phenomenological insight: “The historical monument presents in a lively manner, (and) in fact embodies the particular creative and formative abilities of a specific people”.⁹ Moreover, there is an educative element in this concept of historicity. A monument works like a living tradition, which speaks for itself by communicating with our sensory apparatus. It addresses us, as embodied beings, and tells us the

8 ISTVÁN KISLÉGGHI NAGY - FRIGYES POGÁNY, *A műemlék helyes értékelése*, in “Építés – Építész”, 2 (1950), pp. 385-97, p. 387.

9 Ivi, p. 389.

stories of the past with a rather convincing rhetoric. Pogány and Kisléghi Nagy regarded this kind of first-hand experience (what the Germans call *Erlebnis*) as of primary importance, a part of a “generative tradition” (*fejlesztő hagyomány*), whose cultural value cannot be overstated. This educative function, as they saw it, had a communal dimension. They were writing just a few years after the social traumas of the war and the Holocaust, when social cohesion and solidarity had broken down. For this reason, they put special emphasis on the social function of the historical monument: “The growth of a common, homogeneous vision of form (*formalátás*), which also feeds the deeper roots of the public spirit and social harmony, is of primary interest. The historical value of the monument derives from this source”.¹⁰ In other words, a community has a specific way of using and evaluating architectural forms, and if it is able to preserve earlier ways of doing this, it will help later generations to keep its memory alive. A shared memory helps to maintain the self-perception of the community, which those formal architectural-artistic means expressed or embodied in a perceptible way, alive and intact.

Beside the historical dimension of the evaluation of monuments, there was a further aspect, which Pogány and his co-author called aesthetic value. He defined aesthetic value in the following way: “a building can be regarded a work of art, if its essential content (*tartalmi lényeg*) (the practical and conceptual attributes of its purpose) is fully expressed”.¹¹ Further requirements include that all the details should serve the same purpose of expression, and that they should relate to each other and to the whole in a predetermined, or systematic (*törvényszerű*) manner. As they understand it, the delight we feel when sensing the presence of aesthetic beauty in an architectural ensemble helps us to penetrate the past, to inhabit the way of thinking and feeling of a particular age when these buildings were erected and inhabited. The joy is all the greater, if all the details take part harmoniously in evoking in us the same sensual pleasure. The example they gave was the column of the Parthenon in Athens. While a single column of this monument is a thing of beauty and worthy of our attention, this is the beauty of a single detail, while the eight columns together have another kind of effect, which belongs to the whole monument when viewed in its wholeness. The beauty of the details themselves would not reveal anything of the magnitude of this particular beauty.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, p. 390.

Put into an art historical context, this assumption is part of a classical, objectivist concept of beauty, which is based on the correct ordering of the whole, with all the parts in their proper place, to serve the purpose of the whole. Taking the two values together, with aesthetic value complementing historical value, they serve as two conceptual pillars of a powerful argument for conserving the remnants of the architectural past. To ensure that this conceptual pair will stand stable and solid, the authors added a third dimension to their normative system: the moral dimension. They argued that the aesthetic enjoyment of “the interior order, harmonic correspondences of the work of art” is also advantageous in other respects, including a psychological factor whereby it “encourages (us) in a suggestive manner to create harmonies in other branches of life (e.g. morality).”¹² They thus connected the historical, the aesthetic and the moral into an ideal triangle. Ibolya Fekete pointed out the classical flavour of this triangle, tracing the connection between the aesthetic and the moral back to the ancient Greek concept of *catharsis*.¹³ This is perhaps a topic which – if we elaborate it – could take us far away from our original topic, but I think this reference to the Greek concept of the effects of art on the human soul (and body), demonstrates how, for Pogány and Kisléghi Nagy, aesthetic value is connected to moral value. Their conceptual triangle is also in harmony with the educational function of the monument, as in Aristotle’s *Poetics*, where the work of art has a well-defined communal educational function. It was in this work by Aristotle where the notion of *catharsis* was famously but somewhat enigmatically defined, that he also discusses the educational value of Greek tragedy, itself built on the concept of *catharsis* in his theory.¹⁴

Pogány and Kisléghi Nagy do not take their theory to doctrinaire extremes. The historical examples which they take from the architectural monuments of the Castle of Buda, reveal that general theories cannot be automatically applied to particular historical sites. They are rather suspicious about the objectivity of scientific theories, anyhow, which they fear can narrow down the subjective space of human judgements. Instead of some kind of scholastic schemes for evaluating historical monuments, they suggest that tact (*tapintat*) and caution (*óvatosság*) is required to handle such delicate issues – a remarkable sign of Aristotelian self-discipline on the part of theorists of architec-

12 *Ibidem*.

13 ILONA FEKETE, *Műemlékvédelem és örökség Magyarországon: intézménytörténet, perspektívák, vélemények*, in “Világosság”, 6 (2005), pp. 101–116, p. 109.

14 See MARTHA C. NUSSBAUM, *The Fragility of Goodness: Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*, New York, Cambridge University Press 1986.

ture in the middle of the century. This practical inclination might come from their real life practice, which helps architectural theorists to learn modesty and humbleness. Of particular interest for real life practitioners is the fact that generalized norms cannot be relied on to judge individual cases, without knowing the particular circumstances of the environments in each particular case. In other words, general norms cannot be applied without taking into account a myriad of particular details, shades and colours. Pogány candidly admits this in one of his later works: “there are material, physical and intangible threads, internal and external effects, which locally prevail, traditions, etc., which bind the works of art to the place, to the landscape”.¹⁵ There is clearly nothing shocking in this claim – it simply connects the architectural considerations of the historical preservation of individual buildings with the outlook of the urbanist, who has to deal with the whole urban texture. He does so on the basis of aesthetic criteria, focusing on the individual artefact’s interaction with its surroundings: “The local conditions, the landscape and the ethnic configuration are more or less determining factors, as most of the artworks (and notably in architecture or in environmental art) are inseparable from the cultural landscape (*kultúrtáj*), from the environment”.¹⁶

Once this groundwork has been carried out Pogány and his co-author can actually analyse the process which they would like to see unfolding before the appropriate evaluation of the historic monument. They wish to introduce a critical method for this evaluation process. In accordance with the teachings of elementary logic and rhetoric, first they require the identification of the relevant components of value (which they call value-analysis). Secondly, one needs to ponder over these components and contrast them (which they call synthesis). The first part can be done mechanically, according to the theoretical scheme. The second phase, however, evades universalizations – it is here that the particular details and the external embeddedness of the artefact begin to play a part. Here, there are no generalizable certainties: “theory will never deliver into our hands an exact evaluative toolkit”.¹⁷ Rather, we are working in the dark, where we can only keep groping for the right solution, never being quite sure if we have found it.

15 FRIGYES POGÁNY, *A szép emberi környezet*, Budapest, Gondolat 1976, 35, quoted by MARIANN SIMON, *Pogány Frigyes szerethető építészeti elmélete*, in “Építés – Építészettudomány”, 37 (2009. 1-2), pp. 187-198, p. 197.

16 *Ibidem*.

17 *Ibidem*.

This method of applying tact in the analysis is very close to what Gadamer speaks about, in connection with Helmholtz, when describing the status of the human sciences. “The tact of which Helmholtz speaks is not simply identical with this phenomenon of manners and customs, but they do share something essential. For the tact which functions in the humanities is not simply a feeling and unconscious, but is at the same time a mode of knowing and a mode of being”.¹⁸ Tact, then, is a mode of knowing and a mode of being in the same time – this claim leads to the conclusion that tact might have something to do with embodied knowledge. This suspicion is reaffirmed by Gadamer:

This can be seen more clearly from the above analysis of the concept of *Bildung*. What Helmholtz calls tact includes *Bildung* and is a function of both aesthetic and historical *Bildung*. One must have a sense for the aesthetic and the historical or acquire it, if one is to be able to rely on one’s tact in work in the human sciences.¹⁹

The parallels between Gadamer’s description of tact, as the way to make judgements in the humanities and Pogány’s description of the second, synthetic phase of the process of evaluating as a kind of fumbling around, are obvious. Their main concern is to avoid dogmas, in order to leave room for individual variation. Neither of them, however, advocates pure subjectivism, emotivism or relativism. Gadamer regards romantic subjectivism as a form of Kantianism, and dislikes it, while Pogány emphasizes the methodological stricture of the first phase, in order to avoid voluntarism and capriciousness. In fact, Pogány leaves open the possibility of interpreting his classical theory along Marxist lines, explaining the need for a scientific component (in the first phase of the process of evaluation): “A deeply rooted scientific approach can cover the subjective space of judgements, and eliminate most of its capriciousness”. Yet what he propagates is not a Marxist ideology of scientism together with a kind of materialist pragmatism. It is much closer, instead, to the Aristotelian concept of *phronesis*, or practical knowledge: “Its result is tact (*tapintat*) and prudence (*óvatosság*), without which we should not touch such delicate issues”.²⁰

18 HANS-GEORG GADAMER, *Truth and Method*, translation revised by JOEL WEINSHEIMER and DONALD G. MARSHALL, London, Bloomsbury 2013, p. 15.

19 Ivi, pp. 15-16.

20 ISTVÁN KISLÉGHY NAGY- FRIGYES POGÁNY, *A műemlék*, cit., p. 393.

If the parallels which are suggested here between the approach Pogány and his co-author adopts and Gadamer's own theory of the humanities are true, it suggests that their theory is deeply embedded in German-style philosophical aesthetics, itself built on classical foundations. In this respect, one could compare this theory with the German-style idealism of Benedetto Croce, a contemporary of Pogány.

What Pogány and Kisléghi built on these theoretical foundations was even more daring, as far as the reconstruction of ruined historical monuments was concerned. Instead rigidly applying historical exactitude both in forms and material, they allowed a degree of freedom in the choice of the materials employed. "If the monument is essentially aesthetically valuable, reconstructing it with new materials can be considered theoretically justifiable (only the kind and quality of the material is determined)".²¹ In other words, aesthetic quality has priority over historical fidelity. If the reconstruction maintains the form of the original, it is not forgery in their eyes, to use new materials for the reconstruction, as long as it is of the same kind and quality as the original builders used, even if it is not identical.

To be sure, all these theoretical considerations were meant to substantiate their own proposals for a rapid and economical, but historically informed and aesthetically satisfactory reconstruction of the area of the Castle in Buda, after World War II. The point they made is a sound one, however, and further examples can be found in Pogány's Italian urban research where their theoretical model remained pertinent. In what follows, I will focus on Pogány's recurring analyses of a single geographical location, this time in Rome, in some of his writings about the organic evolution of the Piazza del Popolo. As we shall see, these are in line with his theoretical essay: individual historical monuments should be understood (both historically and aesthetically) in the texture of a larger unit, preferably of a whole city. This will be shown by examining the development of his ideas in writings in 1935, 1954 and 1967 respectively.

In his 1935 report, as noted earlier, his starting point is apparently urban planning and aesthetics: "The three directional ramification of Via Flaminia – with the mediation of a vast square, which resembles an estuary – is an excellent design, both from the perspective of town-planning (*városrendezés*), and

21 *Ibidem*.

from the perspective of aesthetics (*szépészet*).²² As is apparent from this, his approach investigates spatial functionality and aesthetic pleasure. However, the historical dimension follows soon afterwards, at least as a historicising approach: “Most of it had been executed by the Renaissance, but its full development was completed only in the Baroque period, when on the arrow-headed building sites of the symmetrical junction the domed churches were built”.²³ This interest in the evolution of the square on Pogány’s part is typical of his approach, and at one point he even claims that “the past... is the fourth dimension of the spatial city”.²⁴ Beside historical change, he continually emphasizes the value of (relative) permanence. For him, it would seem, the longevity of a building is proof of its value. This is illustrated by the following remark: “The central route is Corso Umberto, which is an extension of the direction of Via Flaminia, and it is still today the axis of Rome”.²⁵ In other words, the structural innovation which created this axis remained there for later generations of inhabitants, which proves it to be successful. This argument is taken to its extreme when he claims that “the historical monument today in Rome is not a museum piece, but an object which fulfils its original function”.²⁶

Returning to the evaluation of aesthetics, let us recall that for Pogány aesthetic value needs to be expressive of an inner essence: “a building can be regarded a work of art, if its essential content (*tartalmi lényeg*) (the practical and conceptual attributes of its purpose) is fully expressed”.²⁷ Apparently, Pogány felt the same about pieces of urban planning such as squares. He describes the beauty of the square thus: “On two opposing points of the elliptic square stand the Porta del Popolo and the aforementioned domed churches, and the square artistically expresses, through those edifices, that you are entering the city”.²⁸ This implies that what we see expresses something which is “behind” the visible surface, the essence of the given urban texture. The function of the locality of the piazza at the Porta del Popolo is to let people in and out of the city, and its architectural design succeeds in expressing this function. Architecturally, the means of connecting the external and the internal, such

22 FRIGYES POGÁNY, Unpublished report of his study trip financed by the Council of Public Works (1935), typescript, p. 2.

23 Ivi, p. 2.

24 Ivi, p. 6.

25 Ivi, p. 2.

26 Ivi, p. 6.

27 ISTVÁN KISLÉGGHI NAGY - FRIGYES POGÁNY, *A műemlék*, cit., p. 390.

28 FRIGYES POGÁNY, *Unpublished report*, cit., p. 2.

as gates, doors and windows have always been crucial. The same is true on an urban level: walled cities, like Rome, were always very careful to arrange for the in- and outflow of the population and the visitors. This was particularly true of religious centres, which were visited by millions of pilgrims every year in the Middle Ages. Most of them entered the city from that direction, which made the gateway crucially important, both strategically and psychologically, as the first impression newcomers got of the city. The name of the portal and of the square, “popolo” probably referred to the popularity of the place, which lends it its special significance. Pogány pays special attention to the popularity of the place in his report.²⁹

In 1935 Pogány did not provide a detailed description of the square, apparently not having enough space there to elaborate the theme. Later he was to be more generous: his book on the art of streets and squares (first published in 1954 and revised in 1960) devotes 10 pages to it (267-277), while his Rome monograph (1967) goes into even more detail, providing 15 pages with illustrations. It is important to take into account, however, the differences between the circumstances of these writings. One of these new developments was the dramatic historical transformation taking place in Hungary. While in 1935 the ruling regime of Hungary was the Horthy-regime, a somewhat anachronistic, semi-monarchical rule, building a neo-baroque society, by 1954 Hungary was going through a time of brutal Communist totalitarian rule. The two regimes had very different attitudes towards the Italian political system of their day: in 1935 it was fascist Italy, and in 1954 Italy as a “Western” capitalist country from the perspective of the Soviet sphere of interests.³⁰ A second difference is the difference of genre: while the first one was merely a short travel report for the authority which had granted him a stipend to travel (the Council of Public Works), in the second text Pogány was trying to produce a representative volume, with high quality photographic illustrations and architectural drawings. It is surprising, however, how similar his approach is, even if the analysis is much more detailed. Importantly, in his book-length work he treats the topic in the context of 17th and 18th century urban planning and urban construction, in other words, in the context of the Italian baroque art, emphasizing

29 An other possible etymology: Piazza del Popolo = Poplar place (pōpulus = poplar).

30 FRIGYES POGÁNY, *Terek és utcák művészete*, 2n, revised edition, Budapest, Műszaki Könyvkiadó 1960. I could only consult the 1960 edition, therefore I cannot say much about the role of political censure in the actual content of the book.

that such major interventions in the urban texture had not been not possible in earlier eras.

Let us take a closer look at his second examination of the square. His explanation for choosing Piazza del Popolo for a detailed analysis here is partly that it is representative of the way of architectural thinking of its age, and also because it had such an unparalleled effect on European urban thinking. The idea of three axes running into a well-defined central square is no doubt a powerful idea in urban-planning, and we know this idea had a tremendous influence from the baroque era up to the birth of the modern capital – think of Versailles, Paris, or Budapest. It is clear that in Rome the birth of this idea was helped by the still visible ancient structure of the city. However, the achievement is attributed to the early modern period of the Renaissance and the Baroque, specifically to Domenico Fontana, who placed the obelisk as the focal point of the structure, and to Carlo Rainaldi, who planned the twin churches to separate the three avenues, playing on symmetry. The third name he cites is one from the 18th century, Giuseppe Valadier, who designed the oval form of the square. The city gate itself, of course, resembles a triumphal arch, once again reminiscent of ancient Rome. Importantly, however, Pogány's analysis is not static, but dynamic: he does not simply concentrate on the square and its architectural monuments, but treats it as a landmark architectural ensemble in the process of arrival to the holy city. In other words, for him the Piazza makes sense as part of a whole ensemble from Via Flaminia, on the outside of the wall, entering the city through the gate, and recognizing its scale through the three straight routes which diverge from the square, inviting the pilgrim to choose one and stroll on into the city. The key moments according to Pogány, which helps to imagine the effects of this spatial arrangement, are the approach (*közeledés*), arrival (*megérkezés*) and walking through (*végigjárás*).³¹ As he interprets it, we can only make sense of the artistic content and intellectual message of this ensemble through experiencing these movements on foot while in the square. Employing an architectural metaphor, he calls this setting a galilee of the city, or in musical terms an overture, and both of these can be understood as prefiguring something even more magnanimous approaching. To sum up, the square has the urban function of introducing the city to pilgrims, as well as inviting them to enter it.

When discussing Baroque architecture, Pogány naturally cannot avoid touching upon the role of perspective in this composition. The three straight

³¹ Ivi, p. 270.

avenues which start out from the square are narrow, but suggest an exaggerated, dramatic depth and length. The streets invite the pilgrims to walk along them. The square is thus not simply an episode, but part of the whole experience of arrival, a brief halt to take in the surroundings and stroll on, a link in a chain which connects the whole city. This dynamic quality makes it more of a baroque achievement, with its dynamic nature and drama, in spite of its well-ordered structure and sensible proportions, which it derives from the ancient and the Renaissance period.

Finally, let us turn to Pogány's city monograph on Rome from 1967.³² As the genre gives more room for the analysis of urban sights, so dear to Pogány, he had more scope to describe and explain the aesthetic effects of the architectural and natural ensemble of the square. From the book's table of contents it can be seen that Pogány uses the introduction of the Piazza del Popolo as an introduction to the baroque city-planning of Rome. Once again he admits that his analysis is "historical and aesthetic". This is the paradigm he elaborated in his theory of the values of historical monuments, be they individual buildings or urban complexes. Furthermore, as outlined theoretically, he examines the Piazza within an urban chain. Pogány illustrates the connections of the Piazza with the other parts of the city with the help of the baroque maps of M. Merian (ca. 1642), Giovanni Giacomo de Rossi (1693) and G. B. Nolli (1748).

A further shift in emphasis is the stress Pogány places, in this longer description, on the continuity of the planning process, connecting ancient Rome (through the obelisk) with the renaissance (the triumphal arch) and the baroque part (the oval form and the two domed churches): "the square gained its final form only after a longer time, through several periods of construction".³³ The stress on continuity and development in this final formulation of his analysis does not only stretch back in time, but also looks forward, emphasizing the fact that in 1794, when Giuseppe Valadier prepared the plans for the proper design of the sidewalls of the square, he was inspired by French architecture, and it was this French influence which led him to the elliptical form of the square. This tracing of the repercussions of design influences elevates Pogány's work above mere historical reconstruction, pointing forward as far as Versailles, Paris, the exotic Petersburg (neither calling it Saint Petersburg, nor Leningrad), and even beyond Europe – foreshadowing even the plans for the city of Washington or cities of the Third World. This gesture might also be

32 FRIGYES POGÁNY, *Róma*, Budapest, Corvina Kiadó 1967, fourth edition, 1974.

33 Ivi, p. 225.

interpreted as a way of connecting his historico-aesthetic analysis of a popular square in Rome to modernity and even to Marxist theories of urbanism. Pogány's narrative about the Piazza del Popolo does not stop there, however. After including an analysis of the park on the hillside, on the eastern side of the square (Park Pincio), he invites us to climb the hill in order to share with us the view one can gain from there. It is that view which gives us the real intellectual perspective of his analysis: one that starts from a very detailed and aesthetically informed architectural analysis, but which ends up at nothing less but religious devotion:

if we walk up on the terrace of Pincio, to the promenade of the Italian youngsters in love, walking there arm in arm, we catch sight, at the other end, in the opposite direction from the square, the crown of Rome, the final destination of centuries of pilgrimages, the dome of San Pietro.³⁴

The final sentence of this description, which follows immediately, is very informative, giving the exact direction of the dome, but also poetic, revealing the final, metaphysical message of the author, beyond all his momentary consideration and hesitation: "At sunset the falling sun envelops its dome with an aureola".³⁵ This is, no doubt, Rome, the sacred city.

³⁴ Ivi, p. 235.

³⁵ *Ibidem*.



Palazzi pubblici a Budapest nei primi anni del secondo dopoguerra (1945-1951)



ZSUZSANNA ORDASI

Durante la guerra sulle pagine della rivista di architettura “Tér és Forma”, nel 1945 fu pubblicato un articolo, stilato ancora prima dei bombardamenti della città, col titolo: *I compiti dell’architettura nel dopoguerra in Ungheria*. Si tratta di una sintesi degli obiettivi dell’architettura nel futuro per colmare i vuoti e per riorganizzare la struttura della città di Budapest e di quelle della provincia evitando gli errori del passato. Ma la devastazione della guerra e la nuova situazione politica post-bellica cambiarono le condizioni e le circostanze: dopo il 1945 gli architetti dovevano affrontare nuove sfide. Si formarono diversi gruppi anche secondo la convinzione politica, come quello attorno alla rivista “Tér és Forma”, dal 1945 al 1948 sotto l’egida di József Fischer (1901-1995),¹ che proponeva di continuare l’architettura moderna, cosmopolita formatasi ancora prima della guerra, e l’altro, formato nel 1946 con il nome *Circolo della nuova architettura* (Új építészet Köre) con presidente Lajos Kozma (1884-1948), che pubblicava la rivista “Nuova Architettura” (Új építészet) uscita fino al 1949.²

Mentre la rivista “Tér és Forma” era meno politicizzata e affermava che “l’architettura non è una scuola di politica ma un laboratorio che risolve compiti reali”,³ l’altro gruppo sosteneva che l’architettura non può restare separata

1 La rivista “Tér és Forma” uscì fino al 1948.

2 Editoriale: MÁTÉ MAJOR, *A magyar építészekhez! Miről kíván szólni az “Új Építészet”?* (Agli architetti ungheresi! Su cosa intende parlare la “Nuova Architettura”?) 1946/1 (1-5).

3 PÁL GRANASZTÓI, *Az építész és a dolgozók társadalma* (L’architetto e la società dei lavoratori) in “Tér és Forma” 1946/7-9 (79-80).



1. Piazza Élmunkás, 1948-1950

Architetti: József Schall, István Piszter

Unità di 4 blocchi per "gli operai eccellenti"; il quarto conteneva anche 4 appartamenti con studio. Ogni blocco aveva una struttura in cemento armato e vi erano 34 appartamenti, 5 piani, riscaldamento centralizzato, acqua calda, lavanderia in ogni scala.

dalla politica,⁴ e vedeva grandi possibilità per creare una nuova architettura consona al nascente regime che salutava con entusiasmo. Questa divergenza però nei primi anni del dopoguerra non causava rilevanti disaccordi, la volontà di rimettere in piedi la città era di primaria importanza per ambedue le formazioni.

Il programma della ricostruzione della città di Budapest fu dovuto a József Fischer, dal 1945 presidente del Consiglio dei Lavori Pubblici della Capitale (Fővárosi Közmunkák Tanácsa) e commissario dello Stato per l'Edilizia (országos építésügyi kormánybiztos). Aveva come consiglieri i migliori architetti dell'epoca,⁵ giovani e meno giovani, tutti cresciuti con le nuove architetture sviluppate nel periodo tra le due guerre ad opera delle maggiori personalità ungheresi ed europee. Fischer stesso era di una visione ampia, essendo

4 MÁTÉ MAJOR, in "Új Építészet" 1947/3.

5 Consiglieri di Fischer erano Ferenc Harrer, Virgil Bierbauer, Péter Kaffka, Pál Virágh, Pál Granasztói, Lajos Gáboros, Jenő Kismarhy-Lechner iunior, Máté Major, László Málnai, Ágost Benkhard iunior, István Kisléghi Nagy, Frigyes Pogány, Gábor Preisich, Károly Perczel, Egon Pfanni, Oszkár Winkler.

stato il presidente del gruppo ungherese della CIAM⁶ e convinto sostenitore dell'architettura moderna: seguace nelle sue opere soprattutto di Walter Gropius e Marcel Breuer nonché di Le Corbusier, caldeggiava la fondazione di una nuova cultura architettonica basata sulle moderne teorie elaborate tra le due guerre. Era convinto di dover "costruire nuovo" e non solo "ricostruire" il già esistente, anche se riconosceva che il compito primario dopo la guerra era quello di liberare la città dalle macerie e di far ritornare la città vivibile. Quest'ultimo riguardava soprattutto la ricostruzione e la costruzione di case con appartamenti per offrire abitazioni decenti alla popolazione. In questo campo furono fatti grandi passi con la costruzione di nuovi quartieri o blocchi di case realizzati in serie, spesso con elementi prefabbricati, in base a diversi progetti tipo che corrispondevano alle esigenze nuove di spazio e di igiene e che mostravano anche una nuova struttura sia per l'edificio che per i singoli appartamenti (foto 1). I progetti erano preparati da studi privati formati ancora prima della guerra o più di recente da architetti giovani che, dal 1948 in poi, furono costretti ad aggregarsi a istituti di progettazione statali. Dal dicembre del 1948 prende via la statalizzazione degli studi privati e l'architettura passa a una direzione centralizzata che, guardandola ormai da una distanza storica, si capisce che, soprattutto fino al 1951, non significava l'introduzione di un unico stile ma la stabilizzazione dell'ordine di importanza. Il 1 agosto 1947 inizia il primo piano economico triennale⁷ che affida all'architettura un grande ruolo vista la situazione deplorabile del Paese.

Subito dopo la guerra il lavoro di edificazione non comprendeva soltanto le case d'abitazione ma la ricostruzione e la costruzione di strade, ponti, fabbriche, uffici, ambulatori, ospedali, scuole, edifici per uso pubblico e uffici per la direzione di organizzazioni civili e statali. Sono gli edifici pubblici a rappresentare qualsiasi regime, quindi essi vengono finanziati dalle casse dello Stato e devono essere di tipologia corrispondente alla loro funzione. Gli architetti progressisti consideravano adatto ai nuovi edifici pubblici servirsi dei risultati dell'architettura moderna che a Budapest aveva già qualche esempio rilevante realizzato negli anni Trenta e inizio Quaranta (foto 2).

Tra i palazzi pubblici realizzati prima della Seconda guerra mondiale risaltano alcuni ispirati non alle tendenze presenti nell'architettura tedesca ma che s'inseriscono nell'architettura moderna più in generale o alcuni addirittura di

6 Congrès Internationaux d'Architecture Moderne, 1928-1959, fondato da Le Corbusier, Hélène de Mandrot e Siegfried Giedion

7 Piano economico triennale in base al programma del governo art. XVII 1947.



2. Centro finanziario, 1937-1939
Architetti: István Nyíri, László Lauber (oggi UniCredit Bank)

chiara ispirazione italiana. L'Ungheria, stando nel centro della Mitteleuropa, ha sempre subito influenze arrivate da varie direzioni anche se la prevalenza dell'influenza tedesca nell'arte è innegabile per molti secoli. Proprio nel periodo tra le due guerre si presenta l'esigenza di guardare anche altrove: nell'editoriale del primo numero di "Tér és Forma" János Komor afferma che la rivista è nata per aprire gli orizzonti e per offrire la possibilità per gli architetti di informarsi sulle produzioni contemporanee del mondo e di non limitarsi a seguire solo le linee emerse nella Germania.⁸ Ad opera del caporedattore Virgil Bierbauer⁹ (1893-1956) l'attenzione della rivista si rivolge all'architettura moderna dell'Italia che egli ritiene magistrale e conforme alle esigenze dei nuovi tempi.¹⁰

L'influenza concreta dell'architettura italiana giungeva in Ungheria soprattutto ad opera dei borsisti all'Accademia d'Ungheria che, tra il 1927 e

8 JÁNOS KOMOR, *Programm*, in "Tér és Forma", 1 luglio 1926.

9 Virgil Bierbauer (1893-1956) fu caporedattore della rivista "Tér és Forma" tra il 1928 e il 1945.

10 ZSUZSANNA ORDASI, *Architettura e architetti italiani nella stampa ungherese (1890-1945) in L'altra modernità nella cultura architettonica del XX secolo*, a cura di MARIA LUISA NERI, Roma, Gangemi, 2011, pp.86.

il 1942, vedevano formarsi in Italia una nuova architettura inventiva, moderna, imponente, rappresentativa, bella, anche monumentale e soprattutto funzionale. Tornati in Ungheria questi architetti realizzarono diversi palazzi pubblici come per esempio il Centro dell'Istituto Finanziario,¹¹ la sede della Direzione delle Poste Ungheresi,¹² l'Ospedale di Traumatologia,¹³ l'Ospedale in via Kútvolgyi,¹⁴ il liceo Árpád,¹⁵ il liceo Erzsébet Szilágyi¹⁶ o alcuni edifici anche in altre città dell'Ungheria.¹⁷

I borsisti soggiornanti a Roma negli anni Trenta, tornati in Ungheria, subito dopo la guerra ripresero l'attività, alcuni anche come professori presso il Politecnico di Budapest.¹⁸ Con il loro insegnamento continuavano a praticare l'architettura moderna che imponeva forme geometriche semplici e spoglie consone alle funzioni a cui dovevano corrispondere. Gli architetti, fiduciosi nella nuova era cui andava incontro il Paese dopo la liberazione, erano convinti della necessità di dover introdurre una nuova architettura, moderna, capace di rappresentare uno Stato che doveva costruirsi non sulle spoglie del passato ma mostrare, anche nell'architettura, un nuovo volto. L'architettura moderna sperimentata e diffusa prima della guerra sembrava adatta a questo scopo, nella ricostruzione gli architetti seguivano le linee guida sia dell'architettura moderna tedesca, ma anche di quella francese e pure di quella italiana. Nella fretta di offrire al Paese le dovute architetture, anche nel campo dei palazzi pubblici, subito dopo la guerra iniziò una congiuntura nell'edilizia che doveva comprovare anche la rinascita dopo la terrificante devastazione subita nella guerra.

Tra le prime costruzioni emerge il caso dei ministeri, edifici che avevano il compito di organizzare la vita pubblica, quindi toccò per primo ai ministeri

- 11 Pénzünetési Központ (Centro finanziario - oggi UniCredit Bank). 1938-1940, architetti: László Lauber, István Nyíri.
- 12 Postaigazgatóság (Direzione delle Poste), 1939, architetto: Gyula Rimánóczy (1903-1953).
- 13 Traumatológiai Intézet (Istituto di Traumatologia), 1937-1939, architetti: Gedeon Gerlóczy, Nándor Körmendy.
- 14 Kútvolgyi úti kórház (Ospedale in via Kútvolgyi), 1942, architetto: Elemér Csánk.
- 15 Árpád Gimnázium (Liceo Árpád), 1940, architetti: Imre Papp, Lajos Hidasi.
- 16 Szilágyi Erzsébet Gimnázium (Liceo Erzsébet Szilágyi), 1936, architetti: Lajos Hübner, Károly Weichinger.
- 17 Esempio per un edificio simile alle tipologie realizzate dall'architettura moderna italiana è il cinema Urania a Pécs, 1936 ad opera di Károly Weichinger; Hősök kapuja (Porta degli Eroi), 1937, Szeged, architetto: Mórítz Pogány.
- 18 Tra i seguaci di Károly Weichinger (1893-1982) emergono alcuni architetti rilevanti per l'architettura moderna del secondo dopoguerra come Károly Jurcsik, Zoltán Gulyás, József Finta.



3. Ex ministero dell'interno (oggi Ufficio dei Deputati del Parlamento), 1948
 Architetti: Ágoston Benkhard, László Gábor, Lajos Gáboros, Gábor Preisich

dell'Interno e a quello della Difesa, ambedue nel centro della città nelle vicinanze del parlamento.

Ai due lati del ponte Margherita si alzavano grandi complessi di abitazione, costruiti ancora prima della Prima guerra mondiale. Sulla riva verso il parlamento si trovava una casa d'abitazione dell'Assicurazione Foncière, opera del 1911 dell'architetto Emil Vidor (1867-1952). Con una totale ristrutturazione, decretata ancora nel 1947 e diretta da János Kádár, l'edificio fu completamente trasformato nel 1947-1949 per farne il ministero dell'Interno, secondo i progetti di un gruppo di architetti giovani, cresciuti al Politecnico di Budapest nello spirito dell'architettura moderna¹⁹ (foto 3). L'edificio forma la lettera H, i lati lunghi sono paralleli al Danubio, l'ingresso è posto verso il fiume ed è formato con arcate a forma quadrata. Tutto il corpo è monotono con uguali finestre che ritmicamente scandiscono le facciate lunghe, le quali abbracciano il corpo centrale con altri uffici e anche quelli più bassi sul lato Nord e sul lato

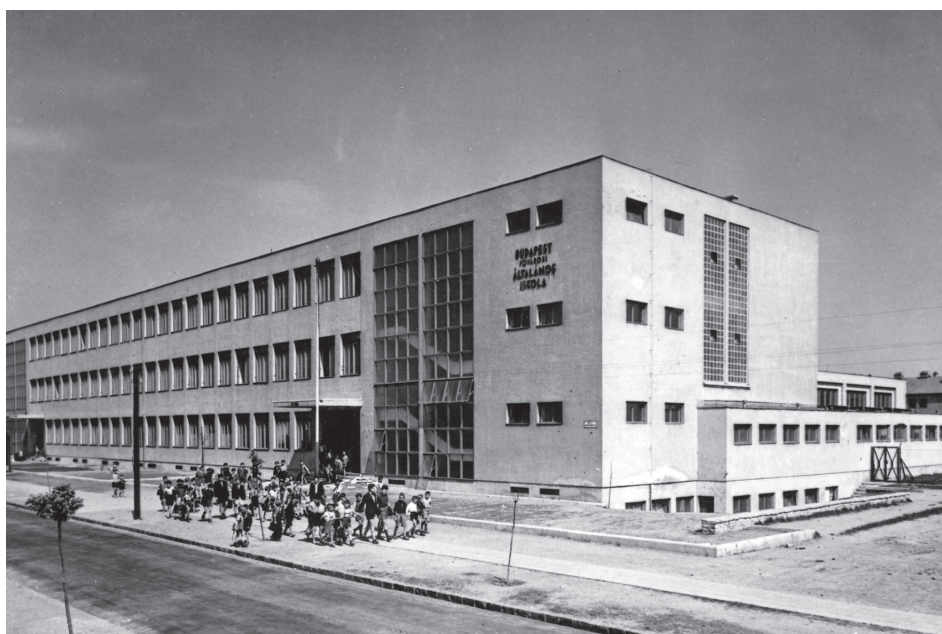
¹⁹ Architetti del nuovo ministero dell'Interno (oggi Uffici del Parlamento): Ágoston Benkhard, László Gábor, Lajos Gáboros, Gábor Preisich.



4. Sede di MÉMOSZ (Associazione Nazionale dei Lavoratori nell'Edilizia), 1949
Architetti: Lajos Gáboros, Gábor Preisich, György Szrogh e Imre Perényi

Sud che ospitano le sale delle riunioni, mentre i corpi alti 600 stanze di ufficio. L'attico rientrato è formato in modo che dalla terrazza antistante, coperta da una pensilina leggera, si aprisse un panorama sul fiume e sull'altra riva. La copertura dell'edificio è formata da tavole di travertino, l'edificio è spoglio, la sua unica decorazione deriva dalla struttura e dalla serie di finestre che rompono la monotonia, ma la loro sequenza regolare garantisce monumentalità a tutto il complesso.

A qualche passo da questo palazzo, in via Falk Miksa, si alzano gli edifici del ministero della Difesa costruiti in due tappe e che quindi mostrano anche qualche differenza nella struttura e nello stile, anche se l'idea guida nel concepimento dell'edificio è uguale. Il primo tratto fu costruito nel 1948-1949 da Jenő Szendrői (1913-2000) e Béla Hegedűs (1908-1992) e mostra sulla facciata parallela al Danubio un reticolato regolare con un avancorpo basso che costituisce l'ingresso. Il corpo nuovo, che è un edificio monumentale di struttura molto complessa che forma una lettera M, in parte è perpendicolare e con un altro tratto è parallelo al fiume, risale al 1952 ed è costruito in base ai progetti di Jenő Szendrői e László Lauber. Soprattutto Lauber (1902-1953)



5. Scuola elementare, 1948
Architetto: Lajos Kozma

aveva già pratica nella costruzione di grandi palazzi d'ufficio dal momento che era stato uno dei progettisti di un importante edificio di simile funzione, cioè, il Centro dell'Istituto Finanziario realizzato nel 1937-1939 insieme al collega László Nyíri (1902-1955). Come quell'edificio, anche questo del ministero della Difesa è realizzato introducendo elementi non presenti nell'architettura ungherese come la colonnata al pianoterra con una leggera pensilina all'ingresso principale, la vetrata continua per tutta la lunghezza all'ultimo piano dell'ala verso la via Honvéd che ospita le sale delle riunioni, la loggiata coperta con una pensilina all'ultimo piano verso la via Balaton. Le facciate sono scandite con una regolare frequenza di uguali finestre che conferisce monumentalità a tutto il complesso. Cambia solo la soluzione della facciata corta del corpo principale che guarda verso il Danubio e genera un dialogo con l'edificio realizzato precedentemente. Lauber era stato a Roma negli anni Trenta come borsista presso l'Accademia d'Ungheria e non rimase immune ai nuovi risultati dell'architettura moderna italiana. Mentre nelle opere dei suoi colleghi si riscontrano elementi complessi che uniscono gli insegnamenti di tutte le tendenze dell'architettura moderna europea, nel caso di Lauber domi-



6. Stazione dei pullman (MÁVAUT) (oggi ristoranti), 1949
Architetto: István Nyíri

nano i componenti di ispirazione dovuti all'architettura razionalista italiana. Negli anni Trenta a Roma sorgevano diversi edifici pubblici che presentavano non poche novità nella struttura, nel trattamento dei muri, nella sistemazione degli infissi, nelle decorazioni applicate sui muri perimetrali, nelle disposizioni degli spazi esterni ed interni dell'edificio. Negli edifici di Lauber viene facile scoprire soluzioni simili a quelle dell'architettura razionalista italiana, ma non le plagia, le interpreta in modo molto personale, tipico delle sue opere.

Tra gli edifici realizzati nell'arco di tempo tra il 1945 e il 1950 diversi mostrano analogie con le soluzioni dei due ministeri come quello del ministero dell'Economia, costruito nel 1948-1949 secondo i progetti di József Körner (1907-1971). L'architetto colloca al piano nobile una sequenza di sale per riunioni che accentua sulla facciata con una balconata longitudinale chiusa con vetrate di grandi dimensioni. Invece, all'ultimo piano crea una rientranza in modo che per tutta la lunghezza del prospetto possa avere una loggia continua coperta da una leggera pensilina. Anche l'ingresso collocato nel centro della facciata sulla stretta via Honvéd mostra evidente somiglianza con le soluzioni riscontrabili nei modelli. Lo stesso vale anche per la Casa di Uffici della Cultura in via Bá-



7. Stazione dei pullman
(Vedi la foto 6.)

thory o per diversi altri che citano qualche elemento simile a quelli emblematici e che si inseriscono nel contesto urbanistico prevalentemente storicista.

Il “grande dibattito architettonico” del 1951,²⁰ quando si scontrarono i modernisti e i seguaci dell’architettura su modello sovietico proposta da Imre Perényi, scoppì ponendo sotto accusa soprattutto l’edificio della sede dell’Associazione Nazionale dei Lavoratori nell’Edilizia (MÉMOSZ)²¹ realizzato nel 1949 nei pressi del Parco Civico lungo la via György Dózsa (foto 4). L’edificio dalla politica viene ritenuto il cattivo esempio del formalismo e dell’architettura cosmopolita per la sua modernità nelle soluzioni. Il fabbricato verso il viale è un grande prisma incorniciato, con una pensilina traforata in alto, è sistemato orizzontalmente lungo il viale, e la sua imponente facciata è rientrata ed è scandita con colonne per tutta l’altezza, collocate davanti a una superficie completamente vetrata. Le colonne sono ripetute anche nell’interno

20 MIKLÓS KALMÁR, *A nagy építészeti vita* (Il grande dibattito dell’architettura) <https://ntf.hu/index.php/2018/07/12/a-nagy-epiteszeti-vita/>

21 http://dla.epitesz.bme.hu/appendfiles/1446-csa-lp-td-tg-BDSZ_MEMOSZ.pdf

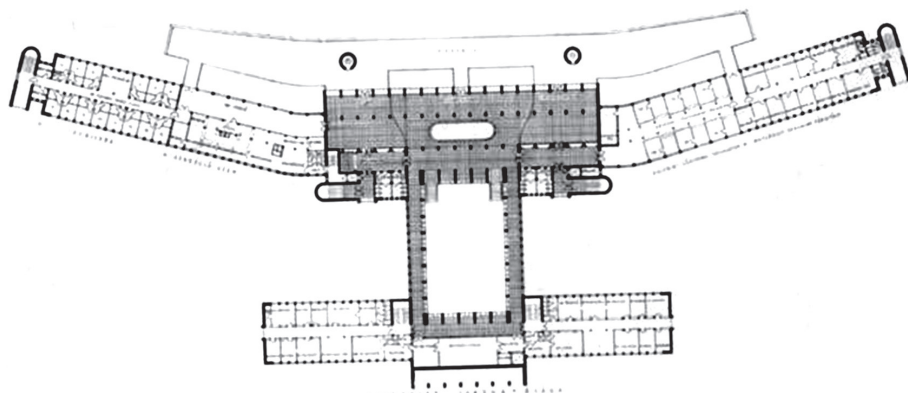
dell'edificio perché sono esse a sorreggere tutta la struttura, ne costituiscono lo scheletro. La facciata principale è completata con una balconata vetrata a due piani a metà dell'altezza, che non solo rompe la monotonia ma nello stesso tempo indica anche la partizione degli spazi nell'interno in quanto comprende una grande sala per le riunioni. In questo modo risponde al criterio delle varie funzioni: contenere ambienti per uffici, ma pure sale piccole e grandi per le riunioni e i servizi. Tutto il pianoterra è un unico spazio aperto da dove partono le scale e dove sono collocati i tubi di vetro dell'ascensore.

Per la sede della MÉMOSZ nel 1946 fu bandito un concorso ad invito a 10 architetti ungheresi e tutti i 10 progetti arrivati erano concepiti secondo la visione dell'architettura moderna. Tutti alzavano la struttura su pali visto il terreno labile. L'edificio realizzato poi è opera di un team²² organizzato tra i progettisti migliori che insieme definirono una grandiosa opera, un edificio altamente rappresentativo che ingloba in un'assoluta unità i risultati dell'architettura moderna. La posa della prima pietra avvenne il 17 luglio 1948, effettuata dal ministro dell'Interno László Rajk.

Simili concetti sono riscontrabili in diversi altri edifici costruiti in quel periodo tra cui conviene menzionare l'Ufficio Postale del 1951 ad opera degli architetti István Nyíri e László Lauber con un imponente murales di István Szőnyi. Sono rilevanti alcuni edifici per l'assistenza sanitaria, quindi ambulatori e ospedali, scuole come il liceo Jedlik a Csepel o la scuola elementare (oggi liceo) di Lajos Kozma del 1947-1949 (foto 5).

Meritano una particolare trattazione gli edifici dedicati ai trasporti. La stazione dei pullman in piazza Erzsébet (allora Stalin poi Engels) è un'opera complessa che raccoglie tutti gli elementi necessari per corrispondere alla sua molteplice finalità. L'architetto István Nyíri nel 1947-1949 realizza una moderna opera nell'ambito dell'architettura moderna, tiene conto della necessità della trasparenza per offrire ai passeggeri la visione completa delle varie parti dell'edificio, risultato che ottiene con grandi vetrate e diversi ingressi-uscite, e offre soluzioni magistrali per suddividere gli spazi a seconda della funzione (foto 6-7). Una curiosità è la pensilina all'altezza del tetto dei bus che serviva non solo per riparare i passeggeri dalla pioggia ma anche come piattaforma da dove caricare i bagagli sul tetto dei bus. L'accoglienza fatta alla stazione non fu unanime: nella rivista "Építés-Építészet" (Edilizia-Architettura) già nel 1949 è fortemente criticata caratterizzandola quale "opera formalista" per la

22 Architetti della sede del MÉMOSZ: Lajos Gáboros, Gábor Preisich, György Szrogh e Imre Perényi.



8. Aeroporto, 1939-1950
Architetto: Károly Dávid jun.
Progetto, corpo dell'edificio a forma di uccello

presenza delle grandi vetrate pendenti rafforzate con vaste cornici in pietra. Un altro commento lo descrive come una “mostra di materiali”, una raccolta delle forme cosmopolite.²³ Ma alla gente piaceva e anche il critico riconosceva che in essa si riscontra assoluta professionalità e intento artistico.

Altrettanto è rilevante e anche interessante l'aeroporto Ferihegy,²⁴ la cui costruzione fu portata a termine nel 1948 (foto 8-9). L'architetto Károly Dávid (1903-1973) aveva vinto il concorso bandito ancora nel 1939 e si programma di finire i lavori per il 1941-1942, ma la costruzione dell'edificio durò un decennio ed esso fu inaugurato solo il 7 maggio 1950. L'architetto sosteneva di non aver preso nessun aeroporto come modello, ma di aver ideato il suo aeroporto ispirandosi al corpo di un uccello. Nelle soluzioni si è servito dei più moderni materiali e tecniche, ha realizzato una struttura in cemento armato con reticolato e snelle colonne che permettevano di collocare grandi vetrate che garantiscono luce e trasparenza per tutto l'edificio.²⁵ Dávid realizzò que-

23 MÁRTA BRANCIK – ZOLTÁN FEHÉRVÁRI – ENDRE PRAKFAI, *Az Erzsébet téri Mávaut buszpályaudvar* (La stazione dei pullmann Mávaut in piazza Erzsébet), in *Modern és szocreál*. Budapest, Magyar Építészeti Múzeum, 2006, pp. 35-54, n. 45, 46, 47, 48.

24 Aeroporto di Budapest-Ferihegy, oggi Aeroporto Internazionale Budapest-Ferenc Liszt (Budapest Liszt Ferenc Nemzetközi Repülőtér)

25 ZOLTÁN FEHÉRVÁRI – ENDRE PRAKFAI, *A Ferihegyi repülőtér 1. termináljának építése* (La costruzione del terminal 1 dell'aeroporto Ferihegyi), in *Modern és szocreál* op. cit., pp. 19-34.



9. Aeroporto
(Vedi la foto 8.)

sta sua opera, come anche altre, in veste di architetto del KÖZTI²⁶ dal 1950 in poi. Per tale Istituto ha preparato progetti tra l'altro per una stazione della metro e per la casa della cultura della MOM²⁷ (1950-1953) ed è opera sua anche lo stadio nazionale (Népstadion, 1948-1952). Dávid in ogni sua opera dimostra una particolare capacità di realizzare edifici corrispondenti alla funzione ma che suscitano un senso d'armonia, una visione gradevole (foto 10). Nei suoi lavori questo architetto non solo somma gli insegnamenti dell'architettura moderna che ha conosciuto durante i suoi soggiorni in Italia (1931-1932) e negli altri Paesi europei, avendo inoltre lavorato per nove mesi nello studio di Le Corbusier, ma riesce a creare una architettura caratteristica e particolare tutta sua, basata sui principi universali dell'architettura.

Anche questi pochi esempi dimostrano che la ricostruzione e la "costruzione *ex novo*" prendono avvio subito dopo la guerra. Allora si ritenne di assoluta importanza risolvere soprattutto la questione delle abitazioni offrendo nuove

26 KÖZTI – Középülettervező Intézet (Istituto di progettazione di edifici pubblici), formatosi nel 1949.

27 MOM - Magyar Optikai Művek (Ditta Ungherese di Ottica)



10. Stadio Nazionale, 1948-1953
Architetto: Károly Dávid jun. (1903-1973) – demolito nel 2016

tipologie per le case d'affitto, ma fu considerato altrettanto fondamentale costruire palazzi pubblici inerenti alle nuove necessità. Gli architetti operanti nell'arco dei primi anni dell'immediato dopoguerra continuano a ragionare e a costruire secondo i principi dell'architettura moderna sperimentata e praticata ancora prima della guerra, che aveva prodotto dei grandi risultati nell'architettura universale. Seguendo gli insegnamenti dei grandi maestri europei e ungheresi, gli architetti già affermati negli anni Trenta e inizio Quaranta ai concorsi per i nuovi palazzi presentano progetti nello spirito e con le soluzioni dell'architettura moderna. Ma questa congiuntura fortunata non può durare a lungo, nella nuova era politica questi edifici moderni vengono molto criticati, considerati cosmopoliti e formalisti, non adatti alla nuova "democrazia popolare". Lo stesso architetto Máté Major (1904-1986), convinto socialista ma di ampi orizzonti, nel suo scritto *Problemi della nostra architettura*²⁸ afferma addolorato che

28 MÁTÉ MAJOR, *Építőművészetünk problémái*. 1955 in *Új építészet, új társadalom*. 1945-1978, a cura di MÁTÉ MAJOR e JUDIT OSSKÓ, Budapest, Corvina, 1981, pp. 63-86.

Nei primi sei anni della nostra democrazia non abbiamo creato una ‘nuova architettura’ malgrado l’intenzione. Anzi, l’abbiamo sfigurata cadendo nel reato del formalismo e del cosmopolitismo conferendo così cattiva fama ai principi dell’ ‘architettura nuova’. Oggi invece (1951), in base alle tradizioni nazionali concepite in modo volgare, i responsabili delle progettazioni vogliono condurre la nostra architettura in un’altra via senza uscita.²⁹

29 Ivi, p. 63.



Intersezioni e divergenze tra il teatro italiano e il teatro ungherese dopo la Seconda guerra mondiale (1945-1955)



TAMARA TÖRÖK

Dopo la Seconda guerra mondiale sia il teatro italiano che quello ungherese si trovarono in una forte situazione di crisi, causata dalle caotiche contingenze politiche, sociali ed economiche dei due Paesi. Ma il decennio che qui prendiamo in esame, nonostante tutto, si trova ad essere anche un periodo di ripresa, che rende, anche se per motivi differenti, la vita teatrale di questi anni molto intensa per entrambi i Paesi.

Il 17 maggio 1947 viene inaugurato il Piccolo Teatro di Milano. Il sindaco di allora, il socialista Antonio Greppi, come gesto simbolico, regala l'edificio dell'ex prigione fascista, al numero 2 di via Rovello, a due giovani teatranti, Giorgio Strehler e Paolo Grassi. Nasce così il Piccolo Teatro. Strehler ne diventerà il direttore artistico e Grassi il direttore amministrativo. Questo gesto simbolico fa della fondazione del Piccolo un gesto politico da parte della sinistra che governa la città, ma paradossalmente, come teatro stabile, lo stesso Piccolo rientra, automaticamente, in un sistema teatrale la cui idea è una eredità del fascismo; ossia quella idea di teatri stabili e privati, messa in atto per modernizzare una struttura teatrale ormai molto arretrata. Milano diventa così la sede del primo teatro stabile¹ d'Italia, su modello del quale, presto, nasceranno teatri stabili anche in altre città come Genova, Torino, Trieste e Roma.

L'affermazione dei teatri pubblici è il primo punto d'incontro tra la storia del teatro italiano e quello ungherese, nel decennio preso in esame. Il 1 agosto 1949 il ministero della Pubblica Istruzione proclamò statali tutti i teatri un-

1 "Teatro stabile" significa un teatro pubblico, finanziato dallo Stato, all'interno del quale lo Stato stesso può intervenire nelle decisioni che riguardano la vita artistica ed economica.

gheresi, che fino ad allora erano ancora privati. Durante il socialismo il 90% dei teatri venivano sovvenzionati dallo Stato, e sempre in questi teatri nasceva inoltre il “sistema del repertorio”, sistema con cui la maggior parte dei teatri ungheresi lavora ancora oggi: il teatro ospita una compagnia stabile di attori e registi, e le produzioni rimangono in cartellone finché il pubblico va a vederle. È questo, forse, il risultato più positivo del periodo comunista, che, invece, non ha mai visto realizzazione concreta nei grandi teatri stabili italiani.

Il processo di “statalizzazione” dei teatri ungheresi in realtà cominciò già subito dopo la guerra. La stagione del 1945-46 aveva fatto temere il fallimento sia per i teatri privati che per quelli pubblici. Sempre in questa stagione le strade da seguire erano fondamentalmente due: quella dei teatri privati, che volevano divertire il pubblico con commedie ben fatte, tradizionali, e quella del Teatro Nazionale, sovvenzionato dallo Stato, che aveva come elemento principale della sua programmazione i classici. Il periodo tra il 1945 e il 1949 è caratterizzato da una ricchezza di temi e generi, e non cambia radicalmente la pratica degli anni precedenti. Ma già nel 1946 si percepisce che alla statalizzazione dei teatri non ci sono altre alternative. L'idea della statalizzazione è legittimata dal pensiero che le produzioni teatrali di un certo valore devono essere fruibili a tutti. Era opinione generale che si sarebbe potuto porre fine alla crisi con la messa in scena di drammi attuali, che avessero affrontato problemi contemporanei, della società, quindi facendo un teatro effettivamente politico.

La grande svolta avvenne dopo la creazione del Partito dei Lavoratori Ungheresi, nato dall'unione del Partito Comunista e del Partito Socialdemocratico. Dopo questa fusione si cominciò a riorganizzare il teatro secondo i principi comunisti. Già dalla stagione 1947-48 si provò a mettere insieme compagnie ideologicamente accettabili, e si manifestò anche il desiderio, da parte delle figure al potere, di controllare il lavoro dei teatri. Nel 1947 inizia la creazione di un nuovo repertorio (conforme, ovviamente, all'ideologia comunista), e, automaticamente, la formazione di un nuovo pubblico. Si manifesta per la prima volta il desiderio di abituare il pubblico a spettacoli che non sono proprio di suo gradimento. I principali ideologi del teatro di questo periodo furono Tamás Major e István Horvai.

Quando, nel 1949 i teatri divennero di proprietà statale, le posizioni direttoriali vennero distribuite soprattutto in base al merito politico. In ogni teatro statale di prosa venne nominato un direttore comunista, così si portava avanti la pratica della nomina di direttori artistici fedeli al Partito Comunista iniziata già a partire dal 1945. Nonostante tutto, negli anni che seguirono

la guerra, la crisi del teatro non si risolse: gli spettatori erano ancora troppo pochi e l'educazione del pubblico e degli stessi teatranti procedeva molto lentamente. Inoltre erano pochi anche i possibili direttori, con una giusta inclinazione e una giusta educazione politica, che potessero essere una garanzia per il ministero sia dal punto di vista artistico che da quello ideologico. La realizzazione, nella pratica, di queste pressioni della politica teatrale spesso incontrava notevoli ostacoli, poiché l'ideologia comunista non riusciva a prendere il sopravvento sulle ambizioni artistiche dei teatranti. Le organizzazioni politiche, all'interno dei teatri, non funzionavano come si sperava, e il Partito Comunista difficilmente riusciva ad avere una influenza totalitaria. I membri dei teatri erano, spesso, anche membri del Partito in maniera del tutto formale, il che significa che ideologicamente si curavano poco degli aspetti politici. Il Partito Comunista già in questi anni cominciò a controllare i teatri con mezzi politici ed economici: i teatri pubblici davano una maggiore sicurezza economica agli attori. Rendere statali i teatri era l'unico modo per esercitare un controllo totale, che facesse valere l'ideologia e la metodologia del partito in ogni settore dell'arte teatrale.

Per cercare di migliorare la situazione, e anche il rapporto tra attori e pubblico, alla fine del 1949, venne fondata l'Alleanza teatrale, presieduta da Tamás Major, e con la partecipazione di 280 artisti. L'Alleanza si occupava di organizzare conferenze, discussioni, in cui si valutavano i risultati delle stagioni, il lavoro dei teatri e si stabilivano i successivi obiettivi da raggiungere, dando suggerimenti artistici ai vari teatri. Si organizzavano anche analisi di produzioni, mostre e visite di teatranti stranieri. Dalla sua fondazione sino al settembre del 1951 furono organizzati 164 eventi.

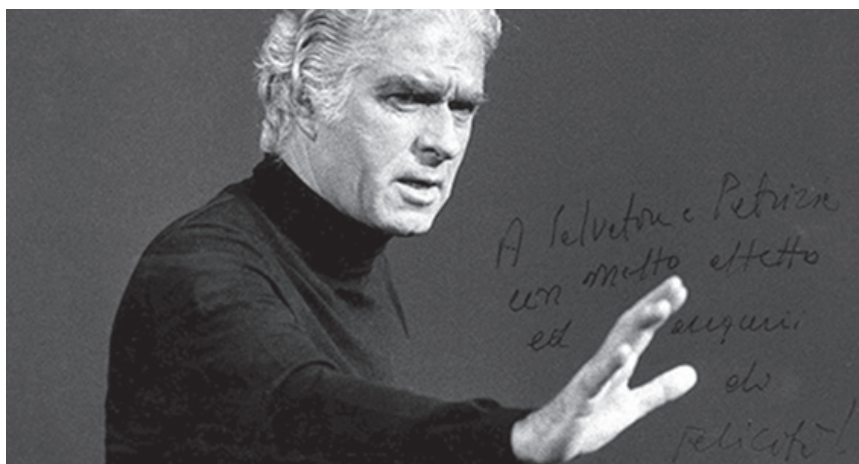
Al centro del nuovo sistema c'era il Teatro Nazionale, diretto da Tamás Major, nominato direttore artistico nel 1945. Il Teatro Nazionale fu anche un esempio da seguire per altri teatri, poiché in esso, grazie all'iniziativa dei giovani teatranti comunisti, nel 1945 si creò la Commissione dei Cinque, composta da Tamás Major, Béla Both, Hilda Gobbi, Zoltán Várkonyi e Gusztáv Oláh. Una commissione che esprimeva la propria opinione su questioni sia amministrative che artistiche, sia sulla progettazione che sulla realizzazione artistica. I suoi membri diventarono i principali responsabili ideologici non soltanto nel Teatro Nazionale, ma in tutto il panorama teatrale ungherese. Tutto il controllo della vita teatrale era nelle mani di un ristretto gruppo di politici e di artisti. Il ministero della Cultura si trovava in cima al sistema di controllo, e determinava il lavoro dei teatri, con l'ausilio del ministro, József Révai, principale ideologo del periodo che va dal 1949 al 1953.

Nella pratica, il controllo veniva esercitato dalle commissioni ministeriali, come ad esempio la Commissione Drammaturgica (*Dramaturgiai Tanács*), composta da direttori artistici, registi e drammaturghi. A questa commissione era affidata la responsabilità della creazione di nuovi drammi ungheresi, ideologicamente aderenti al Partito, con la sollecitazione per gli scrittori alla scrittura e per i teatri alla messa in scena. Del coordinamento della vita teatrale ungherese si occupava la Sezione Teatrale del ministero (*Színházi Főosztály*). Il compito di questa sezione era determinare le direttive per i teatri di Budapest e della provincia, facendo seguire loro la giusta direzione politica e ideologica. Essa controllava il lavoro dei teatri, ma aveva anche una funzione di censura, perciò monitorava le prove e anche le riunioni delle compagnie. Erano i suoi componenti a creare i programmi definitivi dei teatri secondo le proposte dei singoli teatri stessi. Non si poteva fare alcuna prima messa in scena senza il consenso della Sezione Teatrale, e anche qualora fosse stato necessario cambiare il programma, ci sarebbe voluta la sua approvazione. La Sezione Teatrale controllava anche la gestione dei teatri, gli stipendi degli attori, ed aveva potere decisionale sullo scritturare o licenziare un attore. Si deduce automaticamente che il ministero esercitava un forte e costante controllo sui teatri, con mezzi dittatoriali, criticando continuamente il lavoro da loro portato avanti.

All'inizio degli anni Cinquanta gli spettatori potevano assistere ad un mondo artificiale, costruito, regolato e prescritto dal partito per il palcoscenico. Il meccanismo della dittatura si serviva del teatro per educare il popolo, secondo un'ideologia di sinistra, il comunismo. E questo si manifestò in maniera sempre più intensa dalla stagione 1949-1950. L'arte diventò un'arma di propaganda comunista, e il fronte della lotta ideologica. Già nel 1948 il programma del Partito dei Lavoratori dichiarò che c'era bisogno di un'arte ottimista che rappresentasse la vita e le lotte del popolo, che cercasse la verità e che mirasse alla rappresentazione della vittoria delle idee democratiche e popolari. Nella nuova Costituzione del 1949 questo venne anche dichiarato, poi nuovamente sottolineato dalla famosa frase di Mátyás Rákosi, segretario generale del Partito dei Lavoratori Ungheresi, pronunciata durante il secondo congresso del Partito nel 1951 a proposito della rivoluzione culturale: "l'arte deve servire l'educazione comunista del nostro popolo".²

Il teatro aveva non solo il compito di rispecchiare la realtà, ma di insegnare al popolo lo spirito dell'ideologia socialista. Gli spettacoli teatrali dovevano

2 TAMÁS KOLTAI, *Major Tamás*, Budapest, Ifjúsági Lap- és Könyvkiadó, 1986, p. 32.



1. Giorgio Strehler

obbligatoriamente trasmettere un messaggio preciso, le tematiche dovevano contenere il pensiero rivoluzionario e dovevano sollecitare il pubblico alla lotta comunista.

Il teatro che seguiva l'ideologia comunista prescritta, non si accontentava dei testi tradizionali. Secondo l'ideologia comunista il compito del teatro era rappresentare e rafforzare una visione socialista della vita, influenzare la coscienza sociale degli attori e degli spettatori. Nei drammi era obbligatoria la presenza dell'eroe positivo; i personaggi erano soprattutto operai, contadini, a volte intellettuali, spesso in un contesto storico. Ed è superfluo ricordare che gli artisti dovevano essere politicamente leali verso il partito.

Questa metodologia non corrispondeva alla metodologia del teatro italiano degli anni Cinquanta, ma corrispondeva decisamente ai metodi del fascismo: mettere i teatri sotto il controllo statale, con la creazione di una struttura teatrale centralizzata, guidata dallo Stato stesso, trasformare completamente la vita teatrale del Paese, creare un repertorio fascista / comunista, organizzare una censura efficace, con lo scopo di raggiungere masse di spettatori più numerose.

La creazione dei teatri pubblici è un fenomeno che accomuna sia il teatro italiano che quello ungherese nel primo decennio del dopoguerra, ma la creazione dei repertori controllati e la dichiarazione dello stile prescritto della recitazione sono fenomeni sconosciuti in Italia.

La direzione artistica del Piccolo Teatro di Giorgio Strehler coincide anche con la nascita del teatro di regia in Italia. Il periodo storico contrassegnato

dalle compagnie di giro e dai capocomici, stava finendo; il teatro italiano tradizionale, dominato dal grande attore, venne sostituito da un teatro dominato dal grande regista. Quindi oltre alla formazione dei teatri pubblici, l'avvenimento che prevale sulla scena italiana, nel secondo dopoguerra, è la definitiva, e anche un po' tardiva, affermazione della funzione registica. In Ungheria, i registi dell'epoca (ad esempio Tamás Major) avevano alle spalle una tradizione più lunga per quanto riguarda la regia.

Strehler propone un teatro d'arte per tutti, il che implica soprattutto il suo desiderio di divulgazione di uno spettacolo di qualità. Mentre in Ungheria tutto era sollecitato dal governo comunista, l'Italia era caratterizzata da una totale mancanza di indicazioni della politica culturale da parte dei governi, quindi sono Strehler e Grassi ad organizzare, pazientemente e direttamente, il loro pubblico. Tengono bassi i prezzi dei biglietti, e introducono il sistema degli abbonamenti, cosa allora rivoluzionaria, nonostante questi siano metodi usati anche da Major nel Teatro Nazionale di Budapest. Va ricordato che anche l'agenzia di viaggi ungherese IBUSZ aveva un suo ruolo nell'organizzazione del pubblico del Teatro Nazionale. Nel teatro di Strehler, rivolgersi a tutto il pubblico significava rivolgersi praticamente ad un pubblico borghese, mentre la platea del Teatro Nazionale era formata soprattutto da un pubblico di operai.

L'ambizione di Strehler e del Piccolo era quella di essere, allo stesso tempo, un "teatro d'arte" (i cui modelli sono Copeau, Jouvet e Stanislavskij) e un teatro popolare (come ad esempio il Teatro Popolare di Jean Vilar in Francia). Politicamente Strehler era legato alla sinistra, ma dirigeva il Piccolo con intenzioni politiche meno evidenti, non negando mai l'impegno sociale del teatro. In Italia il teatro strettamente politico si spostò negli spazi alternativi, incluse le campagne elettorali del Partito Comunista.

Tamás Major invece lanciò un programma che mirava all'educazione ideologica degli spettatori. Nelle sue regie la qualità estetica era spesso meno importante della direzione ideologica. Il suo approccio era sempre molto combattivo se si trattava della realizzazione pratica dei suoi principi artistici e ideologici. Essendo un direttore comunista del Teatro Nazionale dell'Ungheria socialista, non poteva non occuparsi di politica. Era un artista-agitatore, pienamente devoto ai movimenti politici della sinistra: era praticamente un politico che faceva da tramite fra il ministero e i teatri. La propaganda non caratterizza invece le regie di Strehler. Si potrebbe affermare che lo scopo principale degli spettacoli proposti da Major in questo periodo siano la lotta comunista



2. Tamás Major

e l'educazione del popolo, mentre negli spettacoli di Strehler lo scopo principale è sempre Strehler.

In realtà l'attività direttoriale di Major era ambigua, poiché egli capì che la trasformazione forzata del Teatro Nazionale, secondo quindi l'ideologia comunista, era contraria alla tradizione del teatro, e anche al repertorio tradizionale. Allo stesso tempo il Partito Comunista voleva vedere il Teatro Nazionale come portavoce dell'ideologia, il primo teatro socialista del Paese, l'esempio da seguire per tutti gli altri teatri: ecco perché Major voleva e doveva rispondere alle

aspettative del regime. Durante gli anni della dittatura di Rákosi il Teatro Nazionale svolgeva una doppia funzione. Da un lato era una fortezza dell'ideologia socialista, quindi in pieno servizio al potere. Dall'altro lato però era anche un luogo di resistenza virtuale, offriva cioè interpretazioni libere e varie agli spettatori, e alcune di queste mettevano in discussione tutti i principi dello stesso regime. Anche se il regime totalitario si avvaleva del Teatro Nazionale per legittimare lo Stato socialista, la tradizione del teatro stesso, e le sue messinscene dei classici, in qualche modo andavano contro questo desiderio del potere, senza magari contraddirlo, ma comunque mettendone in dubbio i suoi valori. La sua messa in scena della *Tragedia dell'uomo* di Imre Madách, che era considerato troppo pessimistico e per questo sconsigliato dal regime, suscitò un enorme scandalo. La prima dello spettacolo avvenne alla fine del 1953, dopo la morte di Stalin. Un periodo questo di relativa apertura politica sotto il governo di Imre Nagy, e anche l'unico periodo in cui si poteva organizzare il repertorio in maniera più libera. Dopo il suo pieno ritorno al potere, nel

1955, lo stesso Rákosi andò su tutte le furie dopo aver assistito allo spettacolo la *Tragedia dell'uomo* portato in scena al Teatro Nazionale.

Tamás Major fu una figura ambigua anche perché tante furono le vittime dei suoi giudizi soggettivi. Basti pensare all'attore József Tímár, o ai registi István Egri e Zoltán Várkonyi. A quest'ultimo, ad esempio, rese impossibile la direzione del Teatro Művész per pura gelosia professionale, e non contento, lo mandò via anche dal Teatro Nazionale per motivi ideologici e per altri motivi che non avevano fondamenta concrete.

Dopo il 1953, nel periodo della relativa apertura sotto Imre Nagy, molti degli intellettuali comunisti ammisero i loro peccati politici e lasciarono il partito, non volendosi più occupare di politica, come fece ad esempio István Horvai. Major invece rimase membro del Partito anche dopo il 1956, e rimase direttore del Teatro Nazionale fino al 1962.

Esaminando i repertori del Teatro Nazionale e del Piccolo Teatro, si possono notare delle differenze fondamentali. Strehler era molto legato a un teatro testuale, e metteva in scena soprattutto i classici, seguendo uno spettro molto ampio, dalla pura teatralità al puro realismo. Al contrario, i testi contemporanei italiani mancavano quasi completamente dal suo repertorio. Era un fenomeno caratteristico degli anni del dopoguerra: il teatro di regia italiano non si concentrava più sulla drammaturgia italiana contemporanea, i registi non sceglievano i testi contemporanei da mettere in scena, e nei teatri stabili non si trovava un repertorio aggiornato con i testi teatrali contemporanei. Fino ad oggi il repertorio si basa sui classici, portando ad una perdita di relazione tra scena e scrittura.

Però i testi contemporanei italiani non mancano nel dopoguerra: Eduardo De Filippo, Ugo Betti e Diego Fabbri scrivono in quegli anni alcuni dei loro capolavori. Betti e Fabbri si occupano dei conflitti morali del tempo, delle inquietudini esistenziali, e anche delle debolezze della generazione uscita dalla guerra. L'unico dei tre che arriva sui palcoscenici, ed è spesso programmato, è Eduardo De Filippo, che proprio in questi anni del dopoguerra, riflette sui malanni della storia e del costume sociale, nonché dei rapporti familiari. Scrive le commedie del volume *Cantata dei giorni 'dispari'*, cioè i giorni infelici, neri. La Napoli devastata dalla guerra, la ricostruzione e la rifondazione di una nuova società, le vecchie ipocrisie nella famiglia e nei rapporti tra individuo e società, sono i temi centrali di opere come *Napoli milionaria* (1945), *Questi fantasmi!* (1946), *Filumena Marturano* (1946), *Le voci di dentro* (1948).

Il repertorio del Teatro Nazionale di Major è notevolmente diverso da quello del Piccolo di Strehler. Non esclude né i testi classici né quelli contem-

poranei, ma è un repertorio determinato soprattutto dall'ideologia comunista. Dopo quel momento del 1949 quando i teatri divennero proprietà statale, cioè lo Stato poteva controllare i loro repertori, e dopo la messa in posizione dei direttori fedeli al Partito, bisognava realizzare la trasformazione del repertorio secondo principi ideologici precisi. I testi che potevano essere inclusi nei repertori erano i classici europei e ungheresi, testi contemporanei ungheresi, ovviamente scritti secondo l'ideologia comunista, e i drammi sovietici o di altri Paesi che facevano parte del blocco comunista. Anche se fino ad allora il Teatro Nazionale aveva recitato i classici, da questo momento in poi vennero inclusi nel suo repertorio anche i drammi contemporanei ungheresi, scritti secondo l'ideologia del Partito. Il problema era che i testi contemporanei ungheresi che soddisfacevano sia le esigenze ideologiche che quelle di qualità, mancavano.

Da un punto di vista organizzativo invece i teatri e le varie commissioni erano molto efficaci nel campo del repertorio: sparirono presto, e completamente, i drammi borghesi, ed in parte furono sostituiti da testi contemporanei di matrice comunista, che esaltavano il lavoro, la vita e la lotta degli operai. Altri temi invece mancavano completamente, per cui i teatri erano spesso criticati dal regime. Per esempio la lotta per la pace, i temi antiimperialistici, o la propaganda contro la Chiesa. Sempre il regime criticava i teatri anche per il motivo di non collaborare in modo efficace con i drammaturghi contemporanei, e per orientare spesso la scelta su testi sovietici piuttosto che su testi ungheresi contemporanei. La condizione del dramma ungherese contemporaneo era un tema ricorrente che veniva affrontato anche durante i congressi dell'Alleanza teatrale. Il regime sollecitava anche l'attualizzazione dei classici, mettendo in rilievo le parti ideologicamente giuste e significative, omettendo invece le parti che non corrispondevano all'ideologia comunista. Dei nuovi testi sovietici soltanto pochi vennero tradotti in ungherese, e nemmeno questi corrispondevano ai gusti degli spettatori ungheresi. Si potevano ancora recitare i drammi contemporanei di altri Paesi facenti parte del blocco comunista, ma la qualità di questi testi in genere era ancora meno soddisfacente.

Un caso particolarmente interessante fu Brecht: le sue opere, in quanto testi arrivati dalla Germania dell'Est, in teoria sarebbero dovuti andare bene, ma venne considerato troppo pacifista, e fino al 1958 non poté arrivare sui palcoscenici ungheresi. Anche se sia Brecht che Major erano comunisti, Major, come regista e attore, negava la concezione di Brecht. Il metodo di Stanislavskij, seguito da Major, e quello di Brecht sono completamente contraddittori tra di essi.

In questo periodo tutti i registi europei che volevano mettere in scena Brecht, dovevano seguire i cosiddetti Modellbuch, i copioni della Berliner Ensemble, con foto e spiegazioni delle produzioni originali. L'unico regista a cui Brecht aveva permesso di non attenersi alle produzioni originali delle sue opere era Strehler. Questi, al contrario di Major, amava i drammi di Brecht. Fu proprio lui il primo regista a mettere in scena Brecht in Italia, a lui va quindi il merito di averlo fatto conoscere al pubblico italiano.

Per quel che riguarda gli autori italiani che arrivarono sui palcoscenici ungheresi, non è un caso che nel periodo preso in esame, Pirandello non si rappresentava, anche se durante la guerra *Sei personaggi in cerca d'autore* venne messo in scena nel 1943 al Vígszínház, per la regia di Tibor Hegedűs, e ancora prima, nel 1941 ci fu uno spettacolo molto significativo dell'*Enrico IV* al Teatro Madách, per la regia di Andor Pünkösti. Era uno spettacolo coraggioso, che si opponeva alla dittatura fascista. Eduardo invece arriva sui palcoscenici di Budapest, forse perché considerato meno pericoloso di Pirandello. *Questi fantasmi!* viene presentato al Teatro di Szeged nel maggio del 1955, e nel dicembre dello stesso anno viene proposto al Teatro Madách, per la regia di Géza Pártos. Anche dopo, fino agli anni Sessanta in tante città andò in scena *Questi fantasmi!* Due anni dopo, nel 1957, viene presentata *Napoli milionaria* sempre al Teatro Madách, per la regia di Árpád Téri.

A fare da cornice formale agli scopi ideologici del regime erano le norme estetiche del realismo socialista. Lo spettacolo doveva esprimere la realtà nella sua evoluzione rivoluzionaria, nella sua concretezza storica, in uno spirito positivo, pieno di entusiasmo, mostrando formalmente i segni del realismo nel modo della rappresentazione. Era necessario essere fedeli alle idee del partito, alla ideologia comunista, e allo stesso tempo essere comprensibili per tutti, a volte anche in forma triviale.

Lo stile del realismo socialista divenne comune e accettato già nella stagione 1948-49, e divenne lo stile determinante sia nel campo della drammaturgia che nella recitazione e nella scenografia. Per quanto riguarda la recitazione questo significava l'obbligo dell'utilizzo del metodo Stanislavskij, quello del realismo psicologico, che si manifesta soprattutto nella credibilità dell'attore sul palcoscenico e che si basa sulle esperienze vere, personali dell'attore stesso, simili a quelle del personaggio da lui recitato. Paradossalmente le opere schematiche, senza ambiguità, senza giochi di parole, senza allusioni, venivano spesso salvate dalla capacità attoriale. Secondo alcuni l'unico scopo che aveva il metodo stanislavskiano era di rendere più efficaci i testi deboli sul palcoscenico, grazie all'aiuto degli attori.

Dopo la morte di Stalin, nel periodo della relativa apertura, le critiche apprezzavano lo stile di recitazione semplice e autentico, privo di formule politiche. Tra il 1953 e 1956 non vengono messe in scena opere sovietiche contemporanee. Anche se nel periodo tra il 1953 e il 1955 i principi del realismo socialista erano meno forzati, il contenuto degli spettacoli rimase una principale preoccupazione degli ideologi del partito. Il teatro, in tutto questo periodo, era uno strumento della lotta politica, similmente agli altri campi dell'arte, a servizio della costruzione del socialismo, nella creazione di un nuovo tipo di persona comunista, per la cancellazione e trasformazione del vecchio teatro di tipo borghese.

Nel 1954, in una delle riunioni dell'Alleanza Teatrale, si sentì la necessità di una visione più democratica del teatro e della politica. Nella sua relazione Imre Apáthy mise in discussione l'efficacia educativa del dramma marxista e la necessità della presenza dell'eroe positivo nella storia.

Il Memorandum degli Scrittori e degli Artisti, redatto nell'ottobre del 1955 (dopo il ritorno di Rákosi al potere), fu un documento importante che esprime l'opinione degli artisti, contro l'opinione del partito. Tutti quelli che lo firmarono (Tamás Major, Ferenc Bessenyei, Zoltán Várkonyi, István Horvai, Miklós Gábor, Endre Marton, Éva Ruttkai) chiedevano un ambiente libero, onesto e democratico per la creazione artistica, chiedevano inoltre che i direttori artistici avessero una più grande libertà nella creazione del programma teatrale, e protestavano contro l'isolamento del teatro ungherese dalla drammaturgia contemporanea dell'Europa occidentale. Sempre in questa occasione si parlò anche degli errori commessi nella realizzazione pratica dell'ideologia socialista.

L'Opera di Budapest, fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale, aveva accolto apertamente le tendenze europee dell'avanguardia, ma durante il comunismo, dal 1948 in poi, la politica culturale sovietica, perciò anche quella ungherese, considerava formalisti e poco pregevoli tutti gli stili dell'avanguardia, e ordinò che il realismo diventasse lo stile ufficiale anche nella scenografia.

Gusztáv Oláh, che arrivò all'Opera alla fine degli anni Venti, e che in seguito ci lavorò non solo come scenografo, ma anche come regista, non usò mai il realismo come stile. Le sue scenografie fatte per *Il castello di Barabablù* di Bartók nel 1936, e per *La Bohème*, che debuttò nel 1937, sono i primi esempi delle tendenze astratte, stilizzanti dei primi decenni del ventesimo secolo. Il suo *Castello di Barabablù* era una scenografia espressionistica, invece *La Bohème* era caratterizzato da un realismo poetico, ma conteneva anche tratti impressionistici, simbolici ed espressionistici. Secondo il suo credo artistico erano le caratteristiche dell'opera a

decidere lo stile dello spettacolo e non viceversa – e infatti, i suoi stili scenografici furono molto vari. Ma dopo il 1948 Gusztáv Oláh cominciò ad essere criticato per il suo stile precedente e per le sue scenografie “innaturali”, troppo stilizzate. Per poter continuare a lavorare come scenografo dell’Opera, dovette voltare le spalle al suo periodo artistico precedente, e dedicarsi al realismo.

La scenografia di Mátyás Varga fatta per il *Macbeth* di Verdi nel 1949 corrispondeva alle nuove esigenze naturalistiche: le rovine di un castello, una sala del castello, piena di particolari molto dettagliati.



3. Gusztáv Oláh

Anche gli spettacoli dei grandi registi del periodo preso in considerazione, non solo quelli di Strehler ma anche quelli di Luchino Visconti, erano caratterizzati da un forte realismo, ma questo realismo presto si trasformò in un “realismo poetico”. Fra gli scenografi viscontiani si segnala Gianni Polidori, che da una formazione pittorica realistica di scene fisse, belle, grandiose, transitò progressivamente verso un’astrazione geometrizzante. Emanuele Luzzati così definì il suo stile: “Trovo che l’aspetto più significativo del suo lavoro sia il realismo poetico – sì, lo chiamerei proprio così – Polidori riuscì a dare poesia a testi che non ne avevano per niente, e pur facendo una scena abbastanza realistica, lasciava sempre qualcosa in sospeso. Attraverso le immagini non definite, egli conferì alle scene una sensazione poetica”.³ La regia di Visconti raggiungerà il suo livello più alto con Goldoni (*La Locandiera*, Firenze, 1953) e con Cechov (*Tre sorelle*, Teatro Eliseo, Roma, 1952). Ne *La locandiera* Visconti offre un’interpretazione spinta verso una lettura realistica del secolo di Goldoni. Ma si parla di una rappresentazione di Goldoni paradossalmente cechoviana.

3 FRANCO PERELLI, *Storia della scenografia. Dall’antichità al XXI secolo*, Roma, Carocci, 2013, p. 356.



4. *Il castello di Barbablù*, scenografia di Gusztáv Oláh, 1936.



5. *La Bohème*, scenografia di Gusztáv Oláh, 1937.

Anche Giorgio Strehler fu un regista attentissimo alla composizione della scena. Gianni Ratto, che firma il famoso *Arlecchino, servitore di due padroni* del 1947, fece anche la scenografia de *L'albergo dei poveri* di Gorkij, con cui il Piccolo fu inaugurato il 14 maggio 1947. La scenografia di Ratto è una co-



6. *Il giardino dei ciliegi*, regia di Giorgio Strehler, 1974.

struzione verticale che sprofonda i poveri di Gorkij nell'abisso di un pozzo la cui scala verso l'alto si disperde nel buio. Negli otto anni in cui Ratto lavorò accanto a Strehler, creò spazi naturalistici, ma allo stesso tempo fantastici, poetici. Anche Luciano Damiani, che collaborò con Strehler dagli anni Cinquanta per circa due decenni, creò spazi poetici.

Uno degli esempi più spettacolari della tendenza al distacco dal realismo è legato a Strehler. Mettendo in scena *Il giardino dei ciliegi* di Cechov, nel 1955 al Piccolo Teatro di Milano, egli propone una scenografia realistica; circa vent'anni dopo, nel 1974, quando mette in scena nuovamente la stessa opera, propone una scenografia decisamente lontana dalla rappresentazione realistica dell'ambiente dove i personaggi si muovono. È uno spazio poetico, quasi vuoto, in cui le luci e alcuni elementi scenografici creano l'atmosfera, soprattutto un velo trasparente sopra il palcoscenico, che arriva in fondo al soffitto della platea, ornato di foglie secche. Strehler sceglie di definire come realismo

poetico questo nuovo stile di regia, in cui la recitazione si mantiene realistica, mentre la scenografia tende decisamente al poetico.

Visto che la seconda metà del XX secolo, proprio conformemente al gusto del regime comunista, era esclusivamente caratterizzata da scenografie realistiche, il teatro ungherese conservò una tradizione molto forte del realismo teatrale sia nella recitazione che nella creazione degli spazi scenici. Quell'allontanamento dal realismo, che nel teatro italiano si può già intravedere nel 1974, con la regia de *Il giardino dei ciliegi* di Strehler, nel teatro ungherese si manifesta soltanto trent'anni più tardi, all'inizio degli anni Duemila. Mentre nella creazione degli spazi e delle scenografie i registi e gli scenografi l'hanno completamente abbandonato, nella recitazione di prosa il realismo ancora oggi è presente sui palcoscenici ungheresi. Alla luce del realismo prescritto ed ereditato dagli anni Cinquanta, non ci si può quindi sorprendere se ancora oggi, sui palchi ungheresi, ci siano tracce di esso. Se meno nella scenografica, sicuramente nella recitazione e nella profonda analisi del testo.

Bibliografia

- GIOVANNI ANTONUCCI, *Storia del teatro italiano*, Roma, Edizioni Studium, 1988.
- A színház nem szelíd intézmény. Írások Major Tamástól, írások Major Tamásról, a cura di GÁBOR ANTAL, Budapest, Magvető Kiadó, 1985.
- FABIO BATTISTINI, *Giorgio Strehler*, Roma, Gremese, 1980.
- FABRIZIO CRUCIANI, *Lo spazio del teatro*, Roma, Laterza, 2005.
- Il Piccolo Teatro di Milano. Cinquant'anni di cultura e spettacolo*, a cura di MARIA GRAZIA GREGORI, Milano, Leonardo Arte, 1996.
- TAMÁS KOLTAI, *Major Tamás*, Budapest, Ifjúsági Lap- és Könyvkiadó, 1986.
- ZSUZSA KOROSSY, *Színházirányítás a Rákosi-korszak első felében*, in *Színház és politika. Színháztörténeti tanulmányok, 1949-1989*, a cura di TAMÁS GAJDÓ, Budapest, Országos Színháztörténeti Múzeum és Intézet, 2007, pp. 45-137.
- BÁLINT MAGYAR, *A magyar színház története*, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó, 1985.
- Magyar színháztörténet III. 1920-1949*, a cura di TAMÁS GAJDÓ, TAMÁS BÉCSY, GYÖRGY SZÉKELY, Budapest, Magyar Könyvklub, 2006.
- FRANCO PERELLI, *Storia della scenografia. Dall'antichità al XXI secolo*, Roma, Carocci, 2013.
- Storia europea del teatro italiano*, a cura di FRANCO PERELLI, Roma, Carocci, 2016.



LA CHIESA CATTOLICA
E IL REGIME COMUNISTA





La “Scuola Ungherese di Roma”

Storici Gesuiti emigrati ungheresi nella Città Eterna
dopo il 1945



ANTAL MOLNÁR

Non è mai stata scritta la storia della storiografia ecclesiastica ungherese, ma nemmeno è stata approntata una sua bibliografia più o meno completa, fino ad oggi. Non sarebbe certo un compito facile, siccome, pensando solo agli storiografi del secolo scorso, si dovrebbe affrontare una disgregazione derivante dai cambiamenti che si sono susseguiti, tracciare un panorama seppur frammentario del quale si richiederebbe di ricollegare tanti fili divergenti. Un quadro della storiografia ungherese non potrebbe dimenticare né gli studiosi delle parti dell'Ungheria venute a far parte di altri Paesi, né il lavoro storico dei sacerdoti cattolici e, in minor numero, di laici costretti all'emigrazione dopo il 1945. Allo stesso tempo, in ambedue i casi, dobbiamo tener presente il fatto che l'attività degli storici di oltre confine, era connessa con mille legami alla vita scientifica estera, facendo collocare così la storia ecclesiastica ungherese in un contesto internazionale.

Possiamo includere l'attività svolta del clero cattolico ungherese emigrato dopo il 1945 (e dopo il 1956), nella conoscenza della storiografia dei decenni precedenti. La figura forse più rilevante delle scienze storiche in Ungheria durante il periodo Horthy, Gyula Szekfű, a partire dalla seconda metà degli anni Venti, sollecitava il rinnovamento, ovvero la creazione della storiografia cattolica ungherese. Per favorirlo pubblicò diversi scritti programmatici, definendo i compiti, e nel suo insegnamento universitario ha cercato di spingere i suoi allievi verso gli studi di storia della chiesa.¹ Intendeva innanzitutto

1 I religiosi futuri professori conseguivano spesso il dottorato, scrivendo tesi su temi di storia ecclesiastica, come dimostra anche una breve rassegna delle collane di tesi di dottorato

attirare l'attenzione dell'allora grande numero di futuri professori religiosi, trattandosi di intellettuali di buona formazione che disponevano di abbastanza tempo libero e potevano trovare un'occupazione assai utile nello studio del passato della Chiesa. Le fatiche di Szekfű e dei suoi collaboratori più stretti portarono dei risultati concreti ormai alla metà degli anni Trenta. Nel 1934 si è costituita la Comunità di Lavoro degli Storici Cattolici Ungheresi (*Magyar Katolikus Történetírók Munkaközössége*), che accoglieva gli storici ecclesiastici e giovani, di spirito cattolico dell'epoca. La comunità di lavoro non solo teneva regolari sedute, ma pubblicò anche un annuario di altissima qualità, dal titolo: "Annuario di Storia Ecclesiastica Regnum" (*Regnum. Egyháztörténeti Évkönyv*), in tutto sei volumi, dal 1936 al 1946.²

Questa generazione dopo il 1945, ma soprattutto dopo il 1948, entrò in una situazione spirituale ma anche esistenziale assai difficile. Con la trasformazione della vita scientifica secondo il modello sovietico, la maggioranza di loro perse il posto di lavoro, ma anche nei casi più fortunati, alcuni poterono rimanere nell'ambito della vita professionale solo a costo di un cambio completo del loro profilo scientifico. Durante gli anni del socialismo, dai sacerdoti diocesani, praticamente fu sradicato ogni interesse per lo studio attivo della storia ecclesiastica,³ in seguito alla sempre più grave mancanza di preti e il conseguente lavoro in più, nonché in seguito alla pressione statale.

La peggiore sorte toccò ai membri degli ordini religiosi, in quanto con la statalizzazione delle loro scuole e poi l'abolizione del permesso di funzionamento, praticamente cessò del tutto il loro spazio di vita in Ungheria. Allo stesso tempo la "via di fuga" dei religiosi, era quella più larga, siccome l'orga-

pubblicate a stampa (*Pannonhalmi Füzetek, Palaestra Calasanciana, Ciszterci Doktori Értekezések*).

- 2 CSABA CSAPODI, *A magyar katolikus történészek egykori munkaközössége és a "Regnum" egyháztörténeti évkönyv*, "Magyar Egyháztörténeti Vázlatok – Regnum", VI, 1994, n. 1-2, pp. 7-18 (repertorio: pp. 29-33); ANTAL MOLNÁR, *A magyar katolikus egyháztörténet-írás megújulási kísérlete a két világháború között. (Szekfű Gyula és Vanyó Tihamér barátsága) in Szekfű Gyula és nemzedéke a magyar történetírásban* (a cura di RUDOLF PAKSA), Budapest, Argumentum Kiadó - Eötvös József Collegium, 2007 (Eötvös Műhely), pp. 79-90.
- 3 Curiosamente, la figura più nota della storiografia ecclesiastica cattolica dell'emigrazione ungherese divenne proprio un sacerdote diocesano, Gábor Adriányi, successore di Hubert Jedin all'Università di Bonn. Per la sua attività vedi: *Adriányi Gábor bibliográfiája*, "Aetas", VII, 1991, pp. 62-68; MARKUS LINGER, *Schriftenverzeichnis Prof. Dr. theol. Dr. theol. h. c. Gabriel Adriányi, 1962-2000*, in *Im Gedächtnis der Kirche neu erwachen. Studien zur Geschichte des Christentums in Mittel- und Osteuropa. Festgabe für Gabriel Adriányi zum 65. Geburtstag*, (a cura di REIMUND HAAS, KARL JOSEF RIVINIUS, HERMANN-JOSEF SCHEIDGEN), Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2000 (Bonner Beiträge zur Kirchengeschichte 22) pp. 735-761.

nizzazione internazionale degli ordini religiosi assicurò ai confratelli costretti all'emigrazione un'integrazione pacifica nelle comunità nell'Europa occidentale e oltreoceano, a volte perfino nella vita scientifica. Non è quindi un caso che i professori religiosi ungheresi, di alta formazione e spesso con esperienze professionali notevoli alle spalle, dopo il 1948, siano diventati dipendenti stimati di università estere e di istituti di ricerca, e questi, volgendo le speciali circostanze storiche al bene della loro patria, utilizzarono il loro esilio, ritenuto temporaneo, anche per coltivare ad alto livello la storiografia ecclesiastica.⁴ Tra gli storici, vengono considerati luminari significativi della storia della Chiesa e della civiltà, il premostratense Asztrik Gábel,⁵ il cistercense Lajos Lékai⁶ o anche lo scolopio György Sántha.⁷

La meta più importante di questa emigrazione dotta divenne la Città Eterna, che con i suoi istituti ecclesiastici e scientifici, biblioteche e archivi, fu sempre il centro della storiografia ecclesiastica.⁸ Tra i personaggi appena elencati György Sántha, già professore di latino e greco al liceo dei Padri Scolopi di Vác, visse a Roma dal 1949 fino alla morte, avvenuta nel 1975, e pubblicò la corrispondenza di San Giuseppe Calasanzio (oltre a numerosi altri saggi e libri).⁹ Tra gli studiosi di storia laici, legati a Szekfű, il segretario scientifico dell'Accademia d'Ungheria di Roma, Lajos Pásztor, preferì l'emigrazione al ritorno in Ungheria e ben presto divenne un dipendente dell'Archivio Segreto Vaticano e, nei decenni seguenti, uno dei conoscitori più intimi degli archivi della Santa Sede, uno studioso della diplomazia pontificia e della storia del Papato rinomato in tutto il mondo. La sua opera è un passaggio obbligatorio per

4 ÁDÁM SOMORJAI, *Magyar szerzetes egyház- és rendtörténészek 1939 után*, "Sapientiana", IX, 2016, n. 2, pp. 94-113.

5 JAMES L. JOHN, *Gabriel Asztrik élete és tudományos munkássága*, "Magyar Egyháztörténeti Vázlatok", IV, 1992, pp. 135-160.

6 L'opera principale di Lékai, anche lui allievo di Szekfű: LOUIS LEKAI, *The Cistercians. Ideals and Reality*, Kent (Ohio), Kent State University Press, 1977. Traduzione ungherese: LAJOS LÉKAI, *Ciszterciek, Esemény és valóság*, Budapest, Szent István Társulat, 1991.

7 ENDRE TÖZSÉR, *In memoria del György Sántha nel 25 anniversario della sua morte (1917-1974)*, "Archivum Scholarum Piarum", XXIV, 2000, pp. 3-17.

8 Una rassegna fondamentale recente sulle ricerche storiche ungheresi a Roma: PÉTER TUSOR, *A vatikáni magyar kutatásokról*, Budapest, Gondolat Kiadó, 2004 (Collectanea Vaticana Hungariae 1. Excerptum).

9 Dal punto di vista ungherese è specialmente importante GEORGIUS SÁNTHA, *Epistulae ad S. Iosephum Calasantium ex Europa Centrali (1625-1648)*, Romae, Editiones Calasanctianae, 1969.

ogni storico della Chiesa che compie ricerche a Roma.¹⁰ Fu in questo contesto che si inserirono a partire dal 1948 i gesuiti ungheresi emigrati, i quali – data la loro situazione particolare – non lavorarono in isolamento, ma formarono praticamente una comunità di storici a Roma.

L'interesse dei gesuiti ungheresi alla storia dell'Ordine non è un fenomeno moderno. Dopo la reintroduzione della Compagnia in Ungheria (1854) e quindi la costituzione della Provincia ungherese nel 1909, diversi dei padri gesuiti si occuparono quasi come vocazione della storia dell'Ordine: basti ricordare Gábor Jablonkay¹¹ o Frigyes Weiser.¹² L'opera rappresentativa del primo periodo, può essere considerata la sintesi in tre volumi di László Velics, sull'attività dei gesuiti in Ungheria prima del 1773.¹³ Per l'Ordine – proprio come prima del 1773 – costituì un fattore rilevante della propria identità la ricerca del proprio passato, pure all'inizio del XX secolo e, anche se per via dei loro compiti assai ramificati il lavoro di storiografia non poteva essere centrale, col tempo, anche tra gli stessi gesuiti fu sempre più forte l'esigenza di organizzare delle ricerche e di innalzarle al livello della storiografia ungherese ed internazionale. Tale attività in ciascuna delle provincie dell'Ordine ebbe uno slancio notevole dall'impegno preso dalla direzione della Compagnia nel gennaio del 1894 a Madrid, con la pubblicazione del primo volume della collana di fonti storiche dei gesuiti (*Monumenta Historica Societatis Iesu*) e poi, quando nel 1930, il Padre Generale Włodzimierz Ledóchowski fondò l'istituto storico dell'Ordine (chiamato dopo il 1935 *Institutum Historicum Societatis Iesu*).¹⁴

10 Per la sua opera vedi GÁBOR NEMES, *Bibliografia di Lajos Pásztor*, in *Gli archivi della Santa Sede e il Regno d'Ungheria (secc. 15-20). Studi in memoriam del professor Lajos Pásztor archivista ungherese dell'archivio Segreto Vaticano* (a cura di GAETANO PLATANIA, MATTEO SANFILIPPO, PÉTER TUSOR), Budapest-Roma, Gondolat Kiadó, 2008 (Collectanea Vaticana Hungariae, classis I, vol. 4), pp. 291-305.

11 Le sue opere principali: GÁBOR JABLONKAY, *Taxonyi János S.J. XVIII. századi magyar író élete és erkölcsstanító példatára*, Kalocsa, Jurcsó Antal Könyvnyomdája, 1910; IDEM, *Loyolai Szent Ignác élete és működése I-II*, Budapest, Mária Kongregáció Kiadóhivatala, 1921-1922.

12 La sua opera principale: FRIDERICUS WEISER, *Litterae authenticae, exhibentes origines scholarum Hungariae I-III*, Coloczae, Holmeyer Nyomda, 1882-1885.

13 LÁSZLÓ VELICS, *Vázlatok a magyar jezsuiták multjából I-III*, Budapest, Szent István Társulat, 1912-1914.

14 ROBERT DANIELUK, *La reprise d'une mémoire brisée: l'historiographie de la "nouvelle" Compagnie de Jésus*, "Archivum Historicum Societatis Iesu", LXXV, 2006, pp. 269-308, specialmente: 277-283.

Tra i confratelli ungheresi, il primo storico di grande livello, fu un personaggio particolare e un po' misterioso, Dénes Szittyay (1887-1957).¹⁵ Szittyay raccolse, copiò e catalogò le fonti relative alla storia dell'Ordine in Ungheria e in Europa con una costanza ammirevole e un impegno deciso. Oltre che negli archivi e biblioteche d'Ungheria, lavorò nell'archivio centrale dell'Ordine (fatto trasferire per salvarlo a Exaten in Olanda nel 1893) e, per incarico di Kunó Klebelsberg, anche a Simancas in Spagna. È legata al suo nome la fondazione dell'archivio storico centrale della provincia ungherese, in cui raccolse anche numerosi documenti del Cinquecento e del Seicento (purtroppo, da allora in gran parte andate perduti).¹⁶ Szittyay, dopo un breve periodo in cui esercitò la professione di professore e di archivista, lasciò l'Ordine nel 1925. Dopo la sua uscita dalla Compagnia, i gesuiti mantennero gran parte della sua collezione di fonti con riferimento all'Ordine, creando così la base dell'archivio storico.¹⁷

Il successore di Szittyay nel campo della storiografia dell'Ordine divenne András Gyenis (1901-1965).¹⁸ Il Padre Provinciale Ferenc Bíró incaricò nel 1934 il giovane confratello di una mansione per tutta la vita: scrivere la storia dell'Ordine dei gesuiti in Ungheria. Gyenis, per tale scopo, prendendo come base la collezione di Szittyay, creò l'archivio della provincia e con un paziente lavoro di collezionista costituì un'ottima biblioteca per la storia dell'Ordine. Uno dei suoi maggiori meriti è quello di aver convinto a collaborare gli storici della Chiesa e della cultura dell'Ungheria, interessati alla storia dell'Ordine, fondando per loro la Comunità di Lavoro per la Storiografia dell'Ordine György Pray (*Pray György Rendtörténetíró Munkaközösség*).¹⁹ Dopo il 1948, vedendo i pericoli incombenti da parte delle autorità comuniste, iniziò la salvaguardia sistematica del materiale d'archivio e librario della Provincia. Distribuí migliaia di volumi e numerosi manoscritti tra i fedeli affidabili,

15 I suoi dati biografici: GÉZA BIKFALVI, *Magyar jezsuiták történeti névtára 1853-2003*, Budapest, METEM, 2007 (METEM Könyvek 54) p. 222.

16 Come storico ha pubblicato pochissimo. Il suo saggio più importante, pubblicato postumo: DÉNES SZITTYAY, *Szántó (Arator) István (1540-1612) élete és munkássága*, "Magyar Egyháztörténeti Vázlatok - Regnum", VI, 1994, n. 3-4, pp. 5-33.

17 Elenco dei manoscritti di Szittyay, di proprietà del JTMRL: ANTAL MOLNÁR, *Magyar jezsuita rendtörténészek kéziratos hagyatékainak jegyzéke*, Budapest, 1992 (Dattiloscritto) pp. 5-13.

18 I suoi dati biografici: GÉZA BIKFALVI, *Magyar jezsuiták ... cit.*, p. 81.

19 Le collane redatte da Gyenis: *Jezsuita Történeti Évkönyv* I-III, Budapest, Pray György Rendtörténetíró Munkaközösség, 1940-1942; *Kiadványok Jézus Társasága Magyarországi Történetéhez (Publicationes ad historiam S. J. in Hungaria illustrandam)* 1-42, Budapest, Pray György Rendtörténetíró Munkaközösség, 1940-1943; *Isten Nagyobb Dicsőségére* 1-4, Budapest, Szalézi Művek, 1941; *Száz jezsuita arcél* I-III, Budapest, Száz Jezsuita Arcél Kiadóhivatala, 1941.

nascondendone una parte nelle soffitte e nelle cantine di diverse chiese, per evitarne l'eventuale annientamento. Grazie alla sua preveggenza, la distruzione verificatasi nel 1950, riguardò così solo una parte dell'archivio e della biblioteca, mentre l'altra parte dei manoscritti e dei libri, riapparve dopo il 1990 dai nascondigli, fornendo la base della biblioteca e dell'archivio ristabiliti della Provincia.²⁰

I cambiamenti verificatisi nel 1950, colpirono nell'ambito della storiografia gesuitica anche le condizioni create nei decenni precedenti, eppure le conoscenze e la curiosità createsi non andarono perdute. La direzione dell'Ordine, a partire dal 1948, mandò in emigrazione i giovani confratelli. I gesuiti ungheresi colsero in maniera esemplare l'occasione fornita dalle circostanze storiche, e con le loro ricerche, in parte di argomento ungherese, si inserirono nel lavoro di ricerca internazionale della storia della Chiesa. I padri rimasti in patria nel loro modo silenzioso e costante portarono avanti il lavoro di raccogliere e copiare le fonti, iniziato dai loro predecessori, continuandolo per decenni senza alcuna speranza di pubblicare il materiale.

Possiamo considerare fondatore della comunità di lavoro di storiografia a Roma, un professore di liceo di Kalocsa, László Lukács (1910-1998).²¹ P. Lukács fu studente del Liceo Pius di Pécs, poi nel 1931 entrò nell'Ordine, arrivando dopo aver compiuto gli studi, a Kalocsa nel 1947, dove lavorò come professore di storia e geografia presso il liceo gestito dall'Ordine. Poté insegnare per un solo anno scolastico, quando nell'autunno del 1948, la sua vita ebbe una svolta del tutto inaspettata. In quell'anno, i dirigenti della Provincia ungherese videro ormai chiaramente che per via della situazione politica, l'attività dei Gesuiti ben presto sarebbe stata resa impossibile. Perciò nell'autunno del 1948, il Padre Provinciale István Borbély cominciò a mandare i confratelli più giovani all'estero. La fuga all'estero dei Gesuiti (tra i quali molti ancora studenti) continuò fino all'estate del 1949, quando il numero dei confratelli oltre confine raggiunse i 150. I rischi di tale azione, di grande respiro, si vedono dal fatto che le autorità ungheresi arrestarono 14 confratelli, i quali, per tentativo non consentito di varcare il confine, subirono la sanzione della reclusione. Grazie a tale politica "di salvataggio dei valori" dell'Ordine, anche P. Lukács, il giovane professore di storia, nell'autunno del 1948, fu mandato a Roma da parte del

20 ANTAL MOLNÁR, Újabb könyvtári és levéltári anyag mentése Kispesten, "Provinciánk Hírei", LXXIX, 2002, pp. 42-43.

21 Una biografia e bibliografia più ampia: ANTAL MOLNÁR, *A 85 éves P. Lukács László köszöntése*, "Magyar Egyháztörténeti Vázlatok - Regnum", VII, 1995, 1-2, pp. 247-260.

suo Padre Provinciale. Partì da Budapest il 5 novembre per compiere questo viaggio pericoloso e, a costo di avventure e vicissitudini davvero strabilianti, giunse a Roma il 21 novembre.

Ricevette alloggio e lavoro nella Casa Generalizia dell'Ordine, nella Città Eterna: divenne aiuto archivista accanto al direttore dell'archivio Padre Josef Teschitel. Con ciò cominciò un periodo del tutto nuovo nella vita del religioso gesuita che aveva ormai 38 anni: dopo il lavoro di professore, da cui fu strappato con la forza, poté ora lavorare nell'istituzione più importante dell'Ordine per la conservazione delle fonti. Fu merito grandissimo di P. Lukács che colse questa opportunità senza pari e che sin dall'inizio lavorò, oltre che per l'incarico avuto dall'Ordine, anche raccogliendo e pubblicando le fonti di riferimento ungherese. Inoltre, comprendendo i limiti delle sue forze, coinvolse dei collaboratori sia a Roma che in Ungheria. Dal 1948 lavorò per otto anni nell'archivio dell'Ordine e in questo tempo accumulò una considerevole conoscenza del materiale. Oltre al lavoro di ordinamento del materiale e di aiuto ai ricercatori, iniziò ben presto la copiatura del materiale di riferimento ungherese.

La stesura della storia della nostra Provincia, è in gestazione da diversi decenni. E non è escluso che anche quel poco che è stato già compiuto in patria, andrà perduto assieme a tante altre cose, già che non potremo più contare su esso. Io sin dal primo momento della mia presenza qui ho ritenuto il mio dovere morale, di dedicare a questo scopo tutto il mio tempo libero. Oltre molte altre cose il fatto che per un periodo prolungato posso restare a Roma e che ho libero accesso all'archivio dell'Ordine, mi costringe con viva forza a compiere questo lavoro. Sarebbe un peccato non cogliere questa occasione così favorevole.

Scrisse questi pensieri nel gennaio del 1952, nella sua lettera rivolta al Padre Provinciale Elemér Reisz.²² Cominciò la raccolta del materiale dopo essersi orientato fondamentalmente, nel 1950. In un primo periodo volle elaborare solo la storia del primo collegio gesuitico in Ungheria, a Nagyszombat (oggi: Trnava, Slovacchia), però ben presto, estese la sua ricerca anche a tutto il materiale di riferimento ungherese. Copiava instancabilmente i documenti del

22 Lettera di László Lukács al Padre Provinciale Elemér Reisz, Roma, 21 gennaio 1952. Jézus Társasága Magyarországi Rendtartománya Levéltára (archivio della Provincia Ungherese della Compagnia di Gesù, in seguito: JTMRL), I.5.b. Archivum Provinciae Hungariae, Archivum II. Sectionis, Personalalia (in seguito: I.5.b.) Lettere di László Lukács (in seguito: L. Lukács).

loro archivio, e dal settembre del 1951, diede inizio a passare al setaccio anche il materiale dell'Archivio Segreto Vaticano.²³

Vedendo la quantità di materiale, P. Lukács comprese ben presto, che senza collaboratori non sarebbe stato capace di concludere tale lavoro da solo. Siccome in questi anni viveva all'estero un numero considerevole di Gesuiti, la direzione dell'Ordine mise con piacere della manodopera a disposizione dello storico che lavorava con buoni risultati. Coinvolse come primo dei suoi collaboratori László Polgár (1920-2001),²⁴ che in quel periodo studiava teologia a Chieri.²⁵ Polgár si era rivolto a lui all'inizio del 1950 per lettera, chiedendogli aiuto per la stesura della sua tesi di laurea.²⁶ Ciò diede l'idea a P. Lukács di coinvolgere il laureando in teologia alla causa del lavoro storico. Come frutto dei loro incontri, nacque il progetto volto all'elaborazione della storia dell'Ordine dei Gesuiti in Ungheria. Loro due si assunsero il lavoro di raccolta e di preparazione dei fondi, sulla cui base uno storico di buona penna avrebbe potuto scrivere una sintesi di livello adeguato. La composizione di un apparato storico, l'*Archivum Historicum Provinciae Hungariae S.J.* implicava diversi compiti specifici. Come prima cosa, occorreva raccogliere e pubblicare le fonti archivistiche. Parallelamente era necessario un buon repertorio biografico in base agli elenchi dei membri della provincia austriaca della Compagnia di Gesù; di una bibliografia completa delle opere dei Gesuiti ungheresi e delle opere sull'Ordine, di argomento ungherese; infine la stesura della cronologia ungherese, ad imitazione della *Synopsis*²⁷ universale della storia dell'Ordine.²⁸

P. Polgár, poté iniziare il lavoro nel 1954, perché dovendo redigere la bibliografia annuale universale della storia dell'Ordine e dirigere la biblioteca dell'istituto storico, anche lui poteva occuparsi solo a metà tempo della ri-

23 Lettera di Lukács al Padre Provinciale Elemér Reisz, Roma 31 dicembre 1951. JTMRL, I.5.b. L. Lukács. Le sue annotazioni e richieste relative alla raccolta di materiale di argomento ungherese: Országos Széchényi Könyvtár, Kézirattár (Fondo Manoscritti della Biblioteca Nazionale Széchényi, in seguito: OSZKK), Fondo 366: Lascito di László Lukács (in seguito: F. 366).

24 I suoi dati biografici: GÉZA BIKFALVI, *Magyar jezsuiták ... cit.*, pp. 183-184.

25 Sulla facoltà di teologia dei Gesuiti ungheresi che funzionava a Chieri, vedi: BÉLA SZARVAS, *A Magyar Jezsuita Rend Hittudományi Főiskolája Olaszországban*, "Magyar Egyháztörténeti Vázlatok - Regnum", VI, 1994, 1-2, pp. 281-286.

26 Lettera di Lukács a Polgár, Roma, 12 febbraio 1950. OSZKK F. 366. La tesi di laurea fu conclusa nel 1950: LÁSZLÓ POLGÁR, *Szántó István Korán-cáfolata a magyar Izlám-apológia kéréstében*, Chieri, 1950 (Dattiloscritto).

27 *Synopsis historiae Societatis Jesu*, Ratisbonae, Fridericus Pustet, 1950.

28 Lettera di László Polgár al Padre Provinciale Elemér Reisz, Münster i. W., 9 gennaio 1952. JTMRL, I.5.b. Lettere di László Polgár (in seguito: L. Polgár).

cerca delle fonti gesuitiche ungheresi.²⁹ Siccome P. Lukács, in questo periodo aveva già raccolto gran parte del materiale cinquecentesco, Polgár ebbe come compito di raccogliere il materiale archivistico relativo all'inizio del Seicento e di fare la redazione della bibliografia sulla storia dell'Ordine in Ungheria in questo periodo.

Il lavoro diligentissimo dei PP. Lukács e Polgár, ben presto dette i suoi frutti. Nel 1955 P. Polgár finì la bibliografia gesuitica ungherese e riuscì anche a pubblicarla dopo due anni,³⁰ e nel 1956 fu pronta per l'edizione gran parte delle fonti relative al Cinquecento. A questo punto, la direzione dell'Istituto offrì la possibilità di pubblicare le fonti ungheresi nella collana dell'Istituto (*Monumenta Historica Societatis Jesu*). Il cambio di direzione avvenuto nel 1957 e con esso la cassazione del progetto di pubblicare le fonti europee, cancellò però questi propositi, per cui si era costretti a cercare altre soluzioni.³¹ La Provincia ungherese che soffriva di problemi finanziari, non poté appoggiare l'edizione. Tra gli emigrati ungheresi era ancora forte la convinzione che sarebbero ritornati presto in patria e che sarebbe stato più opportuno rimandare la pubblicazione di questo tipo di libri a quei tempi.³² Contrariamente all'esitazione della Provincia ungherese, la Provincia slovacca sostenne la pubblicazione del volume con cento dollari.³³ I due storici alla fine, si videro costretti a pubblicare la loro collezione, con donazioni raccolte da tutte le parti, con la cosiddetta procedura *rotaprint*, in 100 esemplari ciascuna.³⁴ L'insicurezza delle basi finanziarie frenò moltissimo la pubblicazione: l'edizione dei tre volumi poté realizzarsi solo nel corso di otto anni; il terzo di essi era opera del solo P. Lukács, siccome P. Polgár fu nel 1963 esentato dallo svolgimento delle ricerche sull'Ordine, per provvedimento del Padre Provinciale

29 Lettera di Lukács al Padre Provinciale, Roma, 4 aprile 1955. JTMRL, I.5.b. L. Lukács.

30 LADISLAUS POLGÁR, *Bibliographia de historia Societatis Iesu in regnis olim corona hungarica unitis (1560-1773)*, Romae, Institutum Historicum S.I. (in seguito IHSI), 1957 (Subsidia ad historiam S.I. 2). In base alla corrispondenza tra Polgár e il Padre Provinciale, l'opera era pronta per la stampa già nel 1955, ma la Provincia ungherese, nella speranza del pronto ritorno in Ungheria, all'inizio non sostenne l'edizione. Infine Polgár ebbe soldi in prestito per poterla realizzare. JTMRL, I.5.b. L. Polgár.

31 Per questi sviluppi vedi le annotazioni di László Lukács (1956, 1958, 1967). OSZKK F. 366.

32 Lettera del Padre Provinciale Andor Varga a Polgár, New York, 22 marzo 1958. JTMRL, I.5.b. L. Polgár.

33 Lettera di Polgár al Padre Provinciale Andor Varga, Roma, il 17 marzo 1958. JTMRL, I.5.b. L. Polgár.

34 LADISLAUS LUKÁCS - LADISLAUS POLGÁR, *Documenta romana historiae Societatis Iesu in regnis olim corona Hungarica unitis* I (1550-1570), Romae, 1959; II (1571-1580), Romae, 1965; III (1581-1586), Romae, 1967.

Andor Varga.³⁵ Dopo questo, Polgár poté dedicare tutte le sue energie alla bibliografia della storia dell'Ordine dei Gesuiti, il risultato del quale lavoro non fu soltanto l'inserito bibliografico annuale della rivista storica centrale della Compagnia di Gesù (*Archivum Historicum Societatis Iesu*), ma anche diverse pubblicazioni bibliografiche tematiche e soprattutto la bibliografia della letteratura specialistica sulla storia dell'Ordine nel Novecento, in sei grossi volumi.³⁶

Accanto alle ricerche storiche ungheresi, László Lukács si rivolse sin dall'inizio con interesse al passato dell'attività pedagogica dell'Ordine. Il suo primo campo di ricerca fu il ruolo che i Gesuiti avevano svolto nell'educazione dei sacerdoti. Nel suo primo saggio aveva studiato in base a fonti vaticane inedite le circostanze della fondazione dei tre seminari sacerdotali creati nell'Impero asburgico (Vienna: 1574; Praga: 1576; Graz: 1577).³⁷ Nel suo scritto seguente, altrettanto dettagliato, passò in rassegna i progetti realizzati e non realizzati per la costituzione di seminari da parte di Antonio Possevino, sin dal suo viaggio in Svezia (1578), alle fondazioni di Olmütz (oggi: Olomouc, Repubblica Ceca) e Braunsberg (1579) fino alla costituzione dei seminari sacerdotali di Vilnius e Kolozsvár (oggi: Cluj-Napoca, Romania) (1583-1584).³⁸

Già i suoi primi scritti avevano richiamato su di lui l'attenzione degli specialisti e dei dirigenti dell'Istituto storico. Dovette a questo che nel 1956 gli fu assegnato un incarico serio, che divenne poi decisivo per tutto il suo lavoro scientifico seguente. In quest'anno fu creata la commissione composta da autorità internazionali con il compito di curare una nuova edizione critica del documento basilare dell'attività scolastica dei Gesuiti, la *Ratio studiorum* (1599). Il presidente della commissione divenne Miguel Batllori, l'allora direttore dell'Istituto Storico, mentre i membri ne furono Ricardo García Villoslada e François Dainville, due finissimi conoscitori dell'attività scolastica dell'Ordine. Oltre a loro c'era bisogno di qualcuno per svolgere il lavoro archivistico: questo fu il compito che i superiori affidarono a P. Lukács. Ciò nella

35 Lettera del Padre Provinciale Andor Varga a László Polgár. Roma, 24 luglio 1963. JTMRL, I.5.b. L. Polgár.

36 Vedi la sua bibliografia: LÁSZLÓ SZILAS, *Polgár László SJ, a könyvész (1920-2001)*, in *Historicum Societatis Iesu. Szilas László Emlékkönyv* (a cura di ANTAL MOLNÁR, CSABA SZILÁGYI, ISTVÁN ZOMBORI), Budapest, METEM, 2007 (METEM Könyvek 62) pp. 39-44.

37 LÁSZLÓ LUKÁCS, *Die Gründung des Wiener Päpstlichen Seminars und der Nuntius Giovanni Delfino (1573-1577)*, "Archivum Historicum Societatis Iesu", XXIII, 1954, pp. 35-75.

38 LÁSZLÓ LUKÁCS, *Die nordischen päpstlichen Seminarien und P. Possevino (1577-1587)*, "Archivum Historicum Societatis Iesu" XXIV, 1955, pp. 33-94.

pratica significò che poté trasferirsi dalla Curia Generalizia alla *Casa degli Scrittori*, nel palazzo in via Penitenzieri 20, e che il suo posto di lavoro d'allora in poi non fu l'archivio, bensì l'Istituto storico dell'Ordine, l'*Institutum Historicum Societatis Iesu*.

Il compito non fu facile, siccome la commissione in pratica non funzionava, così P. Lukács, incaricato del lavoro archivistico, si vide costretto a cominciare la grande impresa da solo, senza aiuto e sostegno. Ben presto capì che per comprendere la *Ratio studiorum* conveniva svolgere ricerche sul lavoro che aveva preceduto la sua formulazione definitiva (1599). Perciò raccolse e pubblicò sistematicamente tutti i documenti che riguardavano l'attività scolastica dei Gesuiti nel XVI secolo.³⁹ In base a un vastissimo materiale riuscì a chiarire le questioni di base del formarsi del sistema pedagogico dei Gesuiti, così con i sette volumi di fonti e con i suoi saggi divenne uno dei classici della letteratura specifica sulla storia dell'educazione in Europa.

Accanto agli incarichi avuti dal suo Ordine, László Lukács non rinunciò alla collezione delle fonti relative all'Ungheria. Per la pubblicazione delle fonti gesuitiche di argomento ungherese nel 1967, si venne a creare inaspettatamente una nuova possibilità. La direzione dell'Istituto storico offrì di inserire l'edizione delle fonti ungheresi tra i volumi della collana dei *Monumenta*. Ciò significò la riedizione del materiale dei *Documenta Romana*⁴⁰ che aveva pubblicato assieme a László Polgár, con integrazioni, e l'edizione del materiale del periodo successivo al 1586. Il primo volume della nuova collana vide la luce nel 1969, l'ultimo (il quarto) nel 1987.⁴¹ Possiamo affermare senza esagerare che i quattro grossi volumi dei *Monumenta Antiquae Hungariae* hanno cambiato la nostra immagine della storia della cultura ungherese nella seconda metà del Cinquecento, facendone risaltare anche la componente cattolica. Egli

39 LADISLAUS LUKÁCS, *Monumenta Paedagogica Societatis Iesu* I (1540-1556), Romae, IHSI, 1965 (*Monumenta Historica Societatis Iesu* /in seguito MHSI/ 92); II (1557-1572), Romae, IHSI, 1974 (MHSI 107); III (1557-1572), Romae, IHSI, 1974 (MHSI 108); IV (1573-1580), Romae, IHSI, 1981 (MHSI 124); V (1586, 1591, 1599), Romae, IHSI, 1986 (MHSI 129); VI (1582-1587), Romae, IHSI, 1992 (MHSI 140); VII (1588-1616), Romae, IHSI, 1992 (MHSI 141). Vedi anche i suoi saggi fondamentali: LADISLAUS LUKÁCS: *De prima Societatis Ratione studiorum sancto Francisco Borgia praeposito generali constituta (1565-1569)*, "Archivum Historicum Societatis Iesu", XXVII, 1958, pp. 209-232; IDEM, *De origine collegiorum externorum deque controversiis circa eorum paupertatem obortis (1539-1608)*, "Archivum Historicum Societatis Iesu", XXIX, 1960, pp. 189-245, XXX, 1961, pp. 3-89.

40 Vedi la nota 34.

41 LADISLAUS LUKÁCS, *Monumenta Antiquae Hungariae* I (1570-1579), Romae, IHSI, 1969 (MHSI 101); II (1580-1586), Romae, IHSI, 1976 (MHSI 112); III (1587-1592), Romae, IHSI, 1981 (MHSI 121); IV (1593-1600), Romae, IHSI, 1987 (MHSI 131).

pubblicò documenti in riferimento al mondo ungherese dagli archivi ecclesiastici di Roma, innanzitutto dall'archivio dei Gesuiti e dall'archivio Vaticano, ma anche da quelli di Vienna, Monaco di Baviera, Colonia, Wolfenbüttel, Milano, Bratislava e certamente dagli archivi e biblioteche d'Ungheria. Al centro dei volumi stanno i documenti relativi alla storia del primo collegio di Nagyszombat (oggi Trnava, Slovacchia), dei collegi della Transilvania, delle case di Znióvárálja (oggi: Kláštor pod Znievom, Slovacchia) e di Vágsellye (oggi: Šaľa, Slovacchia) e del *Collegium Hungaricum* (a partire dal 1580 *Collegium Germanicum et Hungaricum*), ed attraverso questi documenti l'autore presenta il primo periodo del rinnovamento cattolico in Ungheria. Possiamo conoscere nei particolari le riforme di Miklós Oláh, arcivescovo di Esztergom (1553-1568) e di György Draskovich, vescovo di Győr (1578-1587), la politica ecclesiastica dei principi di Transilvania István Báthori (1571-1586) e Zsigmond Báthori (1586-1602, con interruzioni), l'attività svolta in Transilvania da Antonio Possevino SJ e da Alfonso Carrillo SJ, le fatiche di István Szántó SJ per rafforzare la Chiesa cattolica ungherese, ecc. Oltre ai dati più strettamente riferiti alla storia ecclesiastica cattolica, i documenti arricchiscono le nostre conoscenze di numerosi dati relativi alla storia della letteratura, dell'arte, del folklore, dell'economia, della società o anche della politica.

La raccolta di dati prosopografici in riferimento ai Gesuiti ungheresi era parte già dei primi progetti di edizioni di fonti di P. Lukács. La redazione di queste era infatti inevitabile per potersi orientare nelle fonti della storia dell'Ordine. L'Ordine dei Gesuiti dispone, anche da questo punto di vista, di un insieme di fonti eccezionalmente completo: dagli inizi fino all'abolizione della Compagnia, esistono tutti gli elenchi di nomi della Provincia austriaca (ne facevano parte anche le case in Ungheria). P. Lukács, tra gli anni 1978 e 1995, pubblicò in undici volumi i cataloghi annuali della Provincia austriaca,⁴² aggiungendo in tre volumi i dati biografici dei membri della Provincia (circa 20.000 persone).⁴³ I volumi di cataloghi presentano anno per anno i religiosi

42 LADISLAUS LUKÁCS, *Catalogi personarum et officiorum Provinciae Austriae Societatis Iesu* I (1551-1600), Romae, IHSI, 1978 (MHSI 117); II (1601-1640), Romae, IHSI, 1982 (MHSI 125); III (1641-1665), Romae, IHSI, 1990; IV (1666-1683), Romae, IHSI, 1990; V (1684-1699), Romae, IHSI, 1990; VI (1700-1717), Romae, IHSI, 1993; VII (1718-1733), Romae, IHSI, 1993; VIII (1734-1747), Romae, IHSI, 1994; IX (1748-1760), Romae, IHSI, 1994; X (1761-1769), Romae, IHSI, 1995; XI (1770-1773 et index), Romae, IHSI, 1995.

43 LADISLAUS LUKÁCS, *Catalogus generalis seu Nomenclator biographicus personarum Provinciae Austriae Societatis Iesu (1551-1773)* I (A-H), Romae, IHSI, 1987; II (I-Q), Romae, IHSI, 1988; III (R-Z), Romae, IHSI, 1988. Vedi anche il suo saggio: IDEM, *Le catalogue-modèle du Pere Láinez (1545)*, "Archivum Historicum Societatis Iesu", XXVI, 1957, pp. 57-66.

appartenenti alle varie case, poi elencano i confratelli che si trovano in altre provincie, dimessi o defunti. L'opera che conta in tutto quattordici volumi, ha un'importanza enorme non solo per la storia dell'Ordine, siccome in Ungheria non esiste nessun altro gruppo sociale della prima età moderna sul quale potremmo disporre di un catalogo prosopografico di simile qualità che possa dirsi completo. L'utilizzo scientifico dei volumi del catalogo non è ancora avvenuto, eppure potrebbero essere interpretati da numerosi altri punti di vista, oltre a ricavarne i dati biografici dei confratelli. Da una parte offrono una possibilità eccellente per l'analisi prosopografica e sociologica di un Ordine religioso e di un gruppo di intellettuali. D'altra parte servono da base per rilevare l'attività pastorale e culturale delle singole case, poiché dalle mansioni dei confratelli possiamo evincere le dimensioni delle singole scuole e il funzionamento delle singole istituzioni (biblioteca, farmacia, tipografia, ecc.). I volumi presentano i dati di tutte le case religiose (ungheresi e austriache), così offrono l'opportunità di un confronto e permettono di analizzare in maniera comprensiva i problemi di storia ecclesiastica e culturale, sopra accennati.

Per ragioni di spazio e di cronologia non ho qui la possibilità di presentare l'attività dei Gesuiti ungheresi di Roma che dagli anni Sessanta in poi continua ad espandersi. Posso solo alludere al fatto che la sezione ungherese della Casa degli Scrittori dagli anni Sessanta si allarga includendo ulteriori membri. Essa ottenne un valido collaboratore nella persona di László Szilas (1927-2011). Szilas era entrato nella Compagnia nel 1946 e fuggì in Occidente nel 1949. I suoi superiori lo avevano destinato alla carriera di professore, nel 1953 cominciò a studiare storia e geografia a Monaco di Baviera. Anche lui, come tempo addietro P. Polgár, si era messo in contatto con P. Lukács nel 1953, per via della tesi di dottorato.⁴⁴ In connessione col suo tema (l'attività in Transilvania del diplomatico gesuita cinquecentesco Alfonso Carrillo), realizzò personalmente una raccolta di materiale in base agli orientamenti di P. Lukács.⁴⁵ Nel 1955 ebbe ormai la ferma intenzione di voler lavorare, dopo aver concluso i suoi studi, accanto ai Padri Lukács e Polgár sulla storia della Compagnia, specialmente in Ungheria.⁴⁶ La tesi di dottorato fu pronta nel 1965 e fu pubblicata

44 Lettera di László Szilas al Padre Provinciale Elemér Reisz, München, 5 dicembre 1953. JTMRL, I.5.b. Lettere di László Szilas (in seguito: L. Szilas).

45 Lettera di Szilas al Padre Provinciale Elemér Reisz, München, 5 novembre 1954. JTMRL, I.5.b. L. Szilas.

46 Lettera di Szilas al Padre Provinciale Elemér Reisz, München, 28 ottobre 1955. JTMRL, I.5.b. L. Szilas.

nel 1966 nella collana dell'Istituto Storico dei Gesuiti,⁴⁷ per vedere la luce in lingua ungherese nel 2001.⁴⁸ Szilas venne trasferito dopo la conclusione degli studi, nel 1963 all'istituto storico dell'Ordine a Roma, dove, dopo altri importanti incarichi, divenne il capo redattore della rivista storica dell'Ordine e dal 1994 al 1998, direttore dell'Istituto. Oltre alla sua ampia attività ufficiale e di insegnamento, pubblicò numerosi saggi di argomento ungherese, e la sua tesi di abilitazione sulla statistica dell'anno 1773 della Provincia austriaca, viene considerata ancora oggi un'opera basilare nella ricerca.⁴⁹

Il quarto membro della comunità di lavoro fu il padre archivista József Fejér (1913-1991). Anche Fejér apparteneva alla generazione più anziana, essendo tra coloro che avevano lasciato l'Ungheria dopo diversi anni di ministero sacerdotale e come religioso, nel 1949.⁵⁰ Studiò teologia, dopo gli anni di seminario di Szeged e Budapest, ad Innsbruck e Roma e conseguì il dottorato in filosofia a Roma nel 1951.⁵¹ Per via della sua alta formazione e delle eccellenti conoscenze linguistiche, i suoi superiori lo avevano destinato alla carriera dell'insegnamento universitario. La modifica della carriera nel suo caso, avvenne nel gennaio del 1957, quando Miguel Batllori, direttore dell'Istituto storico di Roma, lo invitò a fungere da suo segretario. Fejér accettò con gioia l'impiego come storico ed archivista che era più confacente alla sua indole e dal settembre del 1958 si mise al lavoro nell'archivio centrale dell'Ordine come aiuto archivista.⁵² P. Fejér, concepì il lavoro di archivista come un vero servizio, e considerava il suo compito primario aiutare nel modo più completo i ricercatori, con l'ordinamento del materiale archivistico e la preparazione dei sussidi. Allo stesso tempo, già prima della sua missione romana, si offrì con gioia di sostenere il lavoro di ricerca della cerchia di P. Lukács.⁵³ Questo sostegno riguardava i lavori preparativi: il lavoro di P. Fejér è presente dietro

47 LÁSZLÓ SZILAS, *Der Jesuit Alfonso Carrillo in Siebenbürgen, 1591-1599*. Roma, IHSI, 1966 (Bibliotheca Instituti Historici S. I. 26).

48 LÁSZLÓ SZILAS, *Alfonso Carrillo jezsuita Erdélyben*, Budapest, METEM, 2001 (METEM Könyvek 34).

49 La biografia e la bibliografia del P. Szilas: *Historicus Societatis Iesu ... cit.*, 21-37.

50 I suoi dati biografici: GÉZA BIKFALVI, *Magyar jezsuiták ... cit.*, p. 65.

51 La sua tesi di dottorato: JOSEPHUS FEJÉR, *Theoriae corpusculares typicae in universitatibus Societatis Jesu saec. XVIII. et monadologia Kantiana*, Romae, 1951 (Dattiloscritto).

52 Per la sua nomina come archivista a Roma vedi lo scambio di lettere tra Fejér e il Padre Provinciale Andor Varga tra il gennaio 1957 e il maggio del 1958. JTMRL, I.5.b. Lettere di József Fejér (in seguito: J. Fejér).

53 Lettera di Fejér al Padre Provinciale Andor Varga, Eegenhoven (Leuven), 10 aprile 1958. JTMRL, I.5.b. J. Fejér.

gli scritti della comunità di lavoro ungherese, anzi, più ampiamente, dietro gli scritti di ciascuno storico ungherese che prima del 1991 aveva svolto ricerca a Roma. Lui stesso pubblicò un repertorio importantissimo: l'elenco dei membri defunti dell'Ordine dei Gesuiti tra il 1540 e il 1740.⁵⁴

Oltre ai tre-quattro membri stabili della comunità di lavoro, diversi altri Gesuiti emigrati svolsero le loro ricerche come storici della Chiesa nella Città Eterna, i quali erano legati più o meno strettamente al lavoro della cerchia di P. Lukács. Molto presto, nella primavera del 1950, si parlò del coinvolgimento nella raccolta di dati dello storico della Chiesa P. Pál Arató (1914-1993), che allora aveva ottenuto il dottorato di recente a Roma.⁵⁵ Arató aveva studiato all'Università Pontificia Gregoriana dal 1946, per diventare poi professore di storia ecclesiastica alla facoltà di teologia dell'Ordine a Napoli, poi dal 1963 fino alla morte, preparava per l'annuario della storia del Papato dell'Università Gregoriana (*Archivum Historiae Pontificiae*) la bibliografia (*Bibliographia Historiae Pontificiae*). La bibliografia, consistente di trenta volumi che aveva redatto lui, viene considerata ancora oggi uno dei sussidi più importanti della storiografia ecclesiastica universale.⁵⁶

Il gruppo si arricchì di un vero scrittore solo diversi decenni dopo, nella persona di Ferenc Szabó che proveniva dalla comunità della Radio Vaticana.⁵⁷ Szabó entrò nel 1953, in segreto, nell'Ordine dei Gesuiti e svolse i suoi studi presso l'Università degli Studi Loránd Eötvös di Budapest con indirizzo letteratura francese e ungherese. Lasciò l'Ungheria nel 1956, studiò teologia a Leuven (Lovanio) e conseguì il dottorato a Parigi nel 1966.⁵⁸ In seguito divenne un collaboratore della trasmissione ungherese della Radio Vaticana, fino al suo ritorno in patria nel 1992.⁵⁹ P. Szabó risulta forse lo scrittore più poliedrico

54 JOSEPHUS FEJÉR, *Defuncti primi saeculi Societatis Jesu 1540-1640* I-II, Romae, IHSI, 1982; IDEM, *Defuncti secundi saeculi Societatis Jesu 1641-1740* I-V, Roma, IHSI, 1985-1990.

55 I suoi dati biografici: GÉZA BIKFALVI, *Magyar jezsuiták ... cit.*, pp. 21-22.

56 La presentazione della sua opera: LÁSZLÓ SZILAS, *P. Arató Pál S.J. (1914-1993)*, "Magyar Egyháztörténeti Vázlatok", V, 1993, n. 3-4, pp. 239-240; ELISABETH KOVÁCS, *Bibliotheca Pontificum - a modern pápaságtörténet alapvetése és alapvonásai*, "Magyar Egyháztörténeti Vázlatok - Regnum", VII, 1995, n. 3-4, pp. 211-235.

57 Per la storia della redazione ungherese di Radio Vaticana vedi: FERENC SZABÓ, *A Vatikáni Rádió történetéhez: 50 éves a rádió magyar tagozata*, "Magyar Egyháztörténeti Vázlatok - Regnum", XI, 1999, n. 1-2, pp. 101-108.

58 La sua tesi di dottorato: FERENC SZABÓ, *Le Christ créateur chez Saint Ambroise*, Roma, Institutum Patristicum Augustinianum, 1968.

59 Vedi la sua autobiografia: FERENC SZABÓ, *A keresztény kultúra szolgálatában, in Magyar jezsuiták vallomásai I*, (a cura di FERENC SZABÓ), Budapest, Korda, 1997 (Anima Una könyvek 10), pp. 327-343.

della Provincia ungherese dei Gesuiti, avendo pubblicato circa 50 volumi, innumerevoli studi, articoli e poesie. La sua attività di storiografo è legata alla ricerca sulla vita e sull'attività teologica del cardinal Péter Pázmány, per cui aveva collaborato per decenni strettamente con i suoi confratelli storici ed archivisti di Roma.⁶⁰

La “scuola ungherese di Roma”, cioè la comunità di lavoro dei Gesuiti ungheresi emigrati, fu un fenomeno particolare, unico e irripetibile nella storiografia ungherese. I risvolti violenti della storia, crearono le condizioni per la costituzione del gruppo e la coscienza della vocazione e dell'identità ungherese di alcuni padri Gesuiti fece nascere da queste condizioni forzate, dei risultati eccezionali. Le collane di tutto rispetto di pubblicazioni di fonti e di bibliografie non avevano avuto prima del 1950 e non avranno dopo il 1990, dei paralleli in questa forma. Né la Compagnia di Gesù che si è reinserita nel lavoro di evangelizzazione in Ungheria e lotta costantemente con la mancanza di vocazioni, né gli storici laici, esposti a combattere contro concorsi, progetti, riforme universitarie e di istituzioni di ricerca, sarà mai più capace di svolgere un lavoro creativo di queste dimensioni. Questo lo videro chiaramente gli stessi Gesuiti esuli e concepirono il loro esilio come una vocazione ricevuta dalla Provvidenza. In maniera del tutto caratteristica della spiritualità dei Gesuiti, consideravano il proprio lavoro non solo una scienza specifica, ma come missione intellettuale, in un certo senso come un lavoro pastorale di grande importanza. Riuscirono a far passare l'amore per la Compagnia in maniera silenziosa e invisibile nei cuori dei colleghi e degli specialisti che entravano in contatto con loro. A partire dal 1970 ebbero rapporti sempre più frequenti con ricercatori, storici della letteratura e dell'arte dell'Ungheria, e dopo il 1989 presero parte alla riorganizzazione degli archivi ecclesiastici e della storiografia ecclesiastica in Ungheria. La loro “propaganda” era talmente discreta ed attenta che gli storici laici divennero quasi senza saperlo estimatori e amici dell'Ordine dei Gesuiti. L'opera della “scuola ungherese di Roma”, oltre che nelle pubblicazioni, è tangibile *aere perennius* anche nello spirito che sopravvive nella generazione più giovane degli storici.

60 FERENC SZABÓ, *A teológus Pázmány. A grazi “theologia scholastica” Pázmány művében*, Budapest, METEM, 1998 (2. edizione).

Fra integralismo e “proto-aggiornamento”

Il rapporto tra la Chiesa e il mondo moderno nella stampa cattolica ungherese dell'epoca di Rákosi e nei documenti vaticani contemporanei



ZOLTÁN TURGONYI

Se oggi esaminiamo i partecipanti alla vita culturale ungherese dell'epoca di Rákosi (anzi, in generale, quelli del periodo finito nel 1990), sosteniamo con troppa facilità che bisogna mettere in dubbio la sincerità degli autori, perché la censura comunista impediva la libera espressione dei pensieri nella politica, nella filosofia e nelle scienze sociali. Questo sembra essere vero anzitutto nel caso della stampa ecclesiastica ungherese, controllata severamente dallo Stato comunista. Vorrei tuttavia sottolineare che le idee per così dire “progressiste” espresse negli articoli di questa stampa non sono sempre dovute solo alla costrizione da parte dello Stato o all'autocensura degli autori cattolici ungheresi stessi.

È vero che nella pratica il loro scopo principale fu la conservazione della libertà della Chiesa, tramite una *captatio benevolentiae* verso i comunisti, presentando l'immagine di un cattolicesimo che non è unilateralmente “ol-tremondano”, riconosce le sfide della modernità, è pronto ai cambiamenti, apprezza positivamente la vita terrena e l'attività umana nel mondo immanente, rispetta l'autonomia delle scienze, è sensibile ai problemi sociali, accetta la libertà religiosa ecc. Questa immagine del cattolicesimo, espressa più tardi anche dal Concilio Vaticano Secondo, contiene degli elementi che sono compatibili con l'insegnamento della Chiesa sul livello teoretico, anzi, qualche volta sono addirittura richiesti dallo spirito del cattolicesimo autentico. Dunque non si trattava di un mero compromesso pratico.¹

¹ Su questo tema si veda anzitutto l'opera famosa di JACQUES MARITAIN, *Umanesimo integrale* (prima edizione: *Humanisme intégral*, Paris, Fernand Aubier, Éditions Montaigne, 1936); cfr.

Nel periodo qui analizzato, in Vaticano era ancora dominante un'opinione molto più rigida e conservatrice su questi temi, in particolare sul problema della libertà religiosa e della cooperazione eventuale con gli atei. Dobbiamo subito aggiungere che questa rigidità era in completa armonia con la posizione cattolica preconiziata che la Chiesa rappresentava sinceramente, in buona fede, da secoli. Questa posizione si basa sulla dottrina, secondo la quale, come leggiamo per esempio nella costituzione dogmatica *Dei Filius* del Concilio Vaticano Primo, "Dio [...] può essere conosciuto con certezza al lume naturale della ragione umana attraverso le cose create", cioè senza l'aiuto della fede nella rivelazione.² Così un ateismo incolpevole – duraturo, in circostanze normali – è impossibile secondo l'opinione tradizionale dominante. Anzi, in un certo senso è ragionevole anche la fede nella rivelazione. Lo stesso testo sopracitato sostiene: "affinché l'ossequio della nostra fede fosse conforme alla ragione, Dio ha voluto che agli aiuti interiori dello Spirito Santo, si unissero gli argomenti esterni della sua Rivelazione, cioè gli interventi divini, come sono principalmente i miracoli e le profezie che dimostrano luminosamente l'onnipotenza e la scienza infinita di Dio e sono segni certissimi della divina Rivelazione e adatti all'intelligenza di tutti".³ Segni simili dimostrano anche l'origine divina della Chiesa cattolica.⁴ Così, benché la conversione presupponga anche la grazia divina, l'adesione alla fede sovranaturale cattolica e alla Chiesa è, in ultima analisi, una questione di argomenti razionali, almeno per chi conosce già l'esistenza della rivelazione.

Dunque, secondo l'interpretazione tradizionale, si può presumere la colpevolezza di tutti gli atei e anche dei fedeli non cattolici che non vogliono convertirsi benché abbiano già preso sufficiente conoscenza della rivelazione e della Chiesa che la custodisce. Questo concetto è valido non soltanto per gli individui, ma anche per gli Stati: questi ultimi devono riconoscere almeno l'esistenza di Dio, ma, se sono informati sufficientemente anche dell'origine divina del cattolicesimo, devono dare una posizione privilegiata alla Chiesa cattolica e limitare il funzionamento pubblico delle altre religioni, per impedire che queste disturbino la mente dei fedeli dell'unica vera religione. L'importanza di favorire la Chiesa si fonda anche sulla necessità del battesimo, senza il quale è impossibile la salvezza.

anche i pensieri di Gilson sull'"ottimismo cristiano": ÉTIENNE GILSON, *L'esprit de la philosophie médiévale*, Paris, J. Vrin, 1998, pp. 110-132.

2 *Dei Filius*, capitolo II, cfr. canone 1; <http://www.vatican.va/content/pius-ix/it/documents/constitutio-dogmatica-dei-filius-24-aprilis-1870.html> (Ultima consultazione: 27. 03. 2020.)

3 Ivi, capitolo III.

4 *Ibidem*

Possiamo trovare dei testi vaticani che esprimono queste posizioni anche nel periodo analizzato. L'enciclica *Humani generis* di Pio XII, quando menziona quelli che non riconoscono l'esistenza di Dio, sembra suggerire che la causa di questa ignoranza sia qualche difetto morale delle persone in questione: “Le verità che riguardano Dio e le relazioni tra gli uomini e Dio, [...] richiedono sacrificio e abnegazione. [...] Avviene che gli uomini in queste cose volentieri si persuadono che sia falso, o almeno dubbio, ciò che essi ‘non vogliono che sia vero’.”⁵

Secondo l'enciclica la situazione è simile anche nel caso del rifiuto di accettare il sapere soprannaturale contenuto nella rivelazione:

Anzi la mente umana qualche volta può trovare difficoltà anche nel formarsi un giudizio certo di credibilità circa la fede cattolica, benché da Dio siano stati disposti tanti e mirabili segni esterni, per cui anche con la sola luce naturale della ragione si può provare con certezza l'origine divina della religione cristiana. L'uomo infatti, sia perché guidato da pregiudizi, sia perché istigato da passioni e da cattiva volontà, non solo può negare la chiara evidenza dei segni esterni, ma anche resistere alle ispirazioni che Dio infonde nelle nostre anime.⁶

Dunque, se l'esistenza di Dio e i segni dell'origine divina del cattolicesimo sono tanto evidenti (da poter essere negati – in ultima analisi – soltanto da persone di malafede), allora è naturale che la Chiesa cattolica richieda una posizione privilegiata negli Stati. Questa richiesta permase ancora negli anni Quaranta e Cinquanta nella teoria ufficiale cattolica. La sua attestazione più famosa è, probabilmente, una conferenza tenuta il 2 marzo 1953 dal cardinale Ottaviani, pro-segretario (più tardi segretario) della Congregazione del Santo Uffizio.

Secondo il cardinale il riconoscimento della verità evidente del cattolicesimo non è soltanto un dovere di ciascun individuo; è invece obbligatorio anche per la società: “Gli uomini socialmente uniti non sono meno sotto la sudditanza di Dio, di quanto lo siano come singoli, e la società civile, non meno dei singoli, è debitrice verso Dio”.⁷ A causa di questo è il “dovere dei governanti

5 PIO XII, *Humani generis*. Introduzione; http://www.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_12081950_humani-generis.html (Ultima consultazione: 24. 03. 2020.)

6 *Ibidem*

7 ALFREDO OTTAVIANI, *Doveri dello Stato cattolico verso la religione*; <https://alleanzacattolica.org/doveri-dello-stato-cattolico-verso-la-religione/?pdf=32393> p. 8. (Ultima consultazione: 19. 04. 2019.)

di uno Stato cattolico di difendere da ogni incrinatura l'unità religiosa di un popolo che si sente unanimemente nel sicuro possesso della verità religiosa".⁸

Il cardinale Ottaviani si riferisce anche a Leone XIII, la cui enciclica *Immortale Dei* "mette in evidenza come non possano i governanti 'adottarne indifferentemente una tra le molte' [religioni],⁹ perché [...] sono obbligati, nel culto divino, a seguire quelle leggi e quei modi con cui Dio stesso ha comandato di voler essere onorato".¹⁰ Cita anche l'enciclica *Libertas, praestantissimum* dello stesso papa: "Ragione adunque e giustizia del pari condannano lo Stato ateo o, ch'è lo stesso, indifferente verso i vari culti e ad ognuno di loro largo de' diritti medesimi".¹¹ Il cardinale aggiunge: "Si appella il Papa alla giustizia e alla ragione, perché non è giusto attribuire gli stessi diritti al bene e al male, alla verità e all'errore. E la ragione si ribella al pensiero che, per deferire alle esigenze di una piccola minoranza, si ledano i diritti, la fede e la coscienza della quasi totalità del popolo e si tradisca questo popolo, permettendo agli insidiatori della sua fede di portare in mezzo ad esso la scissione con tutte le conseguenze della lotta religiosa".¹²

Ma il cardinale trova dei testi utilizzabili anche fra i documenti del papa a lui coevo, Pio XII. Ne cita per esempio l'enciclica *Summi pontificatus*, dove il pontefice condanna "l'errore contenuto in quelle concezioni, le quali non dubitano di sciogliere l'autorità civile da qualsiasi dipendenza dall'Ente supremo, causa prima e signore assoluto sia dell'uomo che della società, e da ogni legame di legge trascendente, che da Dio deriva come da fonte primaria, e le concedono una facoltà illimitata di azione, abbandonata all'onda mutevole dell'arbitrio o ai soli dettami di esigenze storiche contingenti e di interessi relativi".¹³

Ottaviani menziona come soluzione ideale la Spagna contemporanea: lì il cattolicesimo gode della protezione ufficiale, e non sono permesse "né altre cerimonie né manifestazioni esterne diverse da quelle della religione dello Stato",¹⁴ benché l'esercizio privato degli altri culti sia lecito. Dal momento che nella stessa conferenza il cardinale condanna sia la politica antireligiosa sovietica che il diritto alla parità dei culti negli Stati con maggioranza cattolica, inevitabilmente deve rispondere a una critica possibile: "Ci si obietta: voi

8 Ivi, p. 9.

9 LEONE XIII, *Immortale Dei*, 3.; citato in ALFREDO OTTAVIANI, *Doveri...* cit., p. 9.

10 ALFREDO OTTAVIANI, *Doveri...* cit., p. 9.

11 LEONE XIII., *Libertas, praestantissimum*, citata in ALFREDO OTTAVIANI, *Doveri...* cit., p. 9.

12 ALFREDO OTTAVIANI, *Doveri...* cit., pp. 9-10.

13 PIO XII., *Summi pontificatus*, citata in ALFREDO OTTAVIANI, *Doveri...* cit., p. 8.

14 *Fuero de los Españoles*, art. 6., citato in ALFREDO OTTAVIANI, *Doveri...* cit., p. 6.

sostenete due criteri o norme d'azione diverse, secondo che vi fa comodo: nel Paese cattolico sostenete l'idea dello Stato confessionale, col dovere di protezione esclusiva della religione cattolica; viceversa, dove voi siete una minoranza, reclamate il diritto alla tolleranza o addirittura alla parità dei culti".¹⁵ Secondo i critici qui vengono usati "due pesi e due misure",¹⁶ il che è "una vera duplicità imbarazzante, della quale i cattolici, che tengono conto degli sviluppi attuali della civiltà, vogliono sbarazzarsi".¹⁷

Il cardinale risponde con l'ingenuità di quelli che sono sinceramente e fermamente convinti di possedere una fede che coincide con la verità oggettiva:

Ebbene, appunto due pesi e due misure sono da usarsi: l'uno per la verità, l'altro per l'errore. Gli uomini, che si sentono in sicuro possesso della verità e della giustizia, non vengono a transazioni. Essi esigono il pieno rispetto dei loro diritti. Coloro invece che non si sentono sicuri del possesso della verità come possono esigere di tener soli il campo, senza farne parte a chi ama il rispetto dei propri diritti in base ad altri principi? Il concetto di parità di culto e di tolleranza è un prodotto del libero esame e della molteplicità delle confessioni. È una logica conseguenza delle opinioni di coloro che ritengono, in fatto di religione, non esservi posto per i dogmi, e che soltanto la coscienza dei singoli individui dia il criterio e la norma per la professione della fede e l'esercizio del culto. E allora, in quei Paesi dove vigono queste teorie, quale meraviglia che la Chiesa cattolica cerchi di avere un posto per svolgere la sua divina missione, e cerchi di farsi riconoscere quei diritti che, per logica conseguenza dei principi adottati dalle legislazioni di quei Paesi, può reclamare? Essa vorrebbe parlare e reclamare in nome di Dio: ma presso quei popoli non è riconosciuta l'esclusività della sua missione. E allora si contenta di reclamare in nome di quella tolleranza, di quella parità e di quelle comuni garanzie cui si ispirano le legislazioni dei Paesi in questione.¹⁸

(Tra parentesi devo osservare che questa argomentazione allora era poco efficace contro i comunisti, perché anche loro erano fermamente convinti di possedere la verità oggettiva...)

La visione del cardinale oggi sembra essere un po' anacronistica, ma all'epoca in questione era ancora in vigore, e aveva fautori molto attivi nel Vaticano

15 ALFREDO OTTAVIANI, *Doveri...* cit., p. 11.

16 *Ibidem*

17 *Ibidem*

18 *Ibidem*

no. Inoltre la maggioranza dei teologi era convinta che nel caso di quasi tutti i non cattolici si poteva presumere che questi fossero persone di malafede, responsabili della loro infedeltà.¹⁹

Sembra evidente che se la Chiesa vuole applicare alla lettera i principi citati, la collaborazione e il dialogo sono difficili o addirittura impossibili: come potremmo immaginare dei rapporti fondati sulla sincerità e sulla benevolenza reciproca con qualcuno che secondo noi ha commesso un peccato gravissimo, la negazione intenzionale di Dio, la cui esistenza è tanto evidente per tutti? E le difficoltà sono ancora più grandi nel caso dei comunisti: loro sono non soltanto atei, ma anche nemici e persecutori attivi della religione, in particolare del cattolicesimo, che uccidono o imprigionano decine di migliaia di preti e religiosi e che tramite la propaganda statale e l'educazione nelle scuole lottano contro tutte le forme della religione. Così la colpevolezza dei comunisti è ancora più grave e più evidente di quella degli altri atei. È completamente naturale che l'attitudine principale della Chiesa verso il comunismo in quell'epoca fosse il rifiuto. Quando la Chiesa nel 1949 condannò qualsiasi cooperazione dei cattolici con i comunisti, ciò era la conseguenza logica di quanto detto sopra. Secondo il testo del decreto della Sacra Congregazione del Sant'Uffizio non era lecito "iscriversi al partito comunista o sostenerlo" e "stampare, divulgare o leggere libri, riviste, giornali o volantini che appoggino la dottrina o l'opera dei comunisti, o scrivere per essi", perché "il comunismo è materialista e anticristiano; i capi comunisti, sebbene a volte sostengano a parole di non essere contrari alla Religione, di fatto sia nella dottrina sia nelle azioni si dimostrano ostili a Dio, alla vera Religione e alla Chiesa di Cristo".²⁰ Le cause della condanna corrispondono alla realtà dell'epoca: il marxismo ufficiale dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti era veramente "materialista e anticristiano", e anche la politica di questi Paesi era ostilissima alla religione: non dimentichiamo che questo decreto venne emanato qualche mese dopo il processo Mindszenty, che, del resto, era soltanto una delle moltissime atrocità dei comunisti commesse in quel periodo contro la Chiesa.

19 Cfr. JACQUES MARITAIN, *Le paysan de la Garonne*, Paris, Desclée de Brouwer, 1966, pp. 119-121. L'opinione del grande neotomista francese naturalmente era molto meno rigida, ma proprio per questo è stata criticata veementemente da un suo amico, "un grande teologo" contemporaneo. Ivi, p. 120. (Purtoppo Maritain cela il nome di questo teologo.)

20 La traduzione italiana del decreto qui usata è citata in GIUSEPPE RUGGERI, *La condanna dei comunisti del 1949*. [http://www.treccani.it/enciclopedia/la-condanna-dei-comunisti-del-1949_\(Cristiani-d'Italia\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/la-condanna-dei-comunisti-del-1949_(Cristiani-d'Italia)); il testo originale latino si veda in H. DENZINGER – A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Barcinone – Friburgi Brisgoviae – Romae, Herder, MCMLXXVI, n. 3865 (pp. 769-770).

Così la condizione per una apertura cattolica verso i comunisti era da un lato il riconoscimento di qualche "scusa" o "circostanza attenuante" che potesse diminuire la peccaminosità del loro ateismo, dall'altro lato la cessazione delle persecuzioni comuniste dei fedeli, o, in generale, quella dell'attitudine fondamentalmente antireligiosa dei comunisti. Questa seconda condizione dipendeva, in parte, dai cattolici: potevano provare a convincere i comunisti che la loro l'antireligiosità e l'anticattolicesimo poggiavano su fraintendimenti ed errori. Il Concilio Vaticano Secondo diede il via a cambiamenti radicali per promuovere la realizzazione di ambedue le suddette condizioni,²¹ ma la posizione ufficiale del Vaticano durante l'epoca di Rákosi seguiva ancora – come abbiamo visto – più o meno la linea tradizionale.

Il cattolicesimo ungherese del tempo non poteva permettersi una posizione così rigida. Sul livello pratico la confutazione delle accuse comuniste era una questione di vita o di morte: bisognava giustificare la mera esistenza della religione cattolica in Ungheria. Ma anche sul livello teoretico era quasi inevitabile la riflessione anticipata sui problemi in parte risolti più tardi dal Concilio. Questi problemi, sorti in generale dappertutto nel mondo occidentale a causa dello sviluppo della modernità, si presentarono in Ungheria (e in generale nell'Europa centro-orientale) in una forma molto marcata, radicale, anzi aggressiva, ma in ogni caso bene osservabile, da un lato a causa della rapidità e dell'inorganicità dei cambiamenti sociali ed economici, dall'altro lato a causa delle condizioni locali di questi Paesi, da certi punti di vista sottosviluppati, spesso poco secolarizzati, caratterizzabili dalla presenza di parecchi tratti premoderni ecc. Così certi elementi della modernità (per esempio la laicità dello Stato e la propaganda atea di massa) si mostravano più forti che nei Paesi dall'altro lato della cortina di ferro e facevano parte dell'esperienza quotidiana degli intellettuali cattolici. Questi ultimi furono dunque particolarmente sensibili ai fenomeni che più tardi, dalla fine degli anni Cinquanta, generarono il processo dell'aggiornamento nel Vaticano. Queste circostanze spiegano quello che può chiamarsi il "proto-aggiornamento" ungherese.²² Così gli articoli degli autori cattolici ungheresi non erano soltanto i risultati

21 Il Concilio presentò l'immagine del cattolicesimo autentico, aperto verso il mondo moderno (cfr. la costituzione *Gaudium et spes*), e riconobbe la possibilità dell'ateismo incolpevole (cfr. *Lumen gentium* 16.)

22 Si può parlare di un aggiornamento *ante litteram*. La parola "aggiornamento" nel senso attuale venne usata la prima volta nel 1957, dal cardinale Roncalli (cioè dal futuro papa Giovanni XXIII). Cfr. FRANK J. COPPA, *The Modern Papacy since 1789*, Oxford – New York, Routledge, 2013, p. 212.

di una pressione da parte dei comunisti; allo stesso tempo significavano anche l'analisi di veri problemi della modernità per la Chiesa, presenti dappertutto, non soltanto nei Paesi socialisti.

Vediamo degli esempi concreti (tutti trovati nell'unica rivista cattolica di quel periodo, intitolata "Vigilia"). Malgrado che la maggior parte degli articoli esaminati fosse scritta da intellettuali cattolici ungheresi (o qualche volta stranieri), giocò un ruolo di rilievo anche la rubrica di rassegna stampa internazionale, curata da Vid Mihelics,²³ intitolata dal 1949 fino al 1951 *Kérdések és távlatok* [Domande e prospettive], poi *Eszmék és tények* [Idee e fatti], una delle pochissime fonti d'informazione sulla vita culturale occidentale accessibili nell'Ungheria di quell'epoca. Anche il materiale raccolto in questa rubrica rispecchia molto bene le preferenze dei redattori della rivista.

A testimonianza dell'intenzione di dimostrare il "progressismo" dei cattolici, il tema della compatibilità della fede cattolica con le scienze naturali è presente quasi permanentemente nella rivista. Questo pensiero viene espresso sia direttamente, sia indirettamente. L'espressione è diretta quando si scrive, *expressis verbis*, che il conflitto fra fede e scienza è soltanto apparente, per esempio a proposito dell'evoluzione. Parecchi articoli sottolineano come la teologia e le scienze profane parlano di due livelli completamente differenti, evidenziando che la rivelazione non vuole insegnare delle scienze naturali, ma esprime soltanto l'essenza dogmatica, cioè il fatto che tutto il mondo è creato da Dio. Viceversa, le scienze naturali descrivono il meccanismo concreto della provenienza e del funzionamento delle creature.²⁴ L'espressione indiretta della compatibilità consiste nella pubblicazione di una quantità enorme di notizie sui risultati recenti delle scienze naturali e dello sviluppo tecnologico, come se i redattori volessero dimostrare che il valore positivo di questi risultati è evidente per il cattolicesimo.²⁵ Del resto, è spesso sorprendente l'entusiasmo di questi articoli, specialmente per un lettore d'oggi, consapevole dei pericoli

23 Vid Mihelics (1899-1968) era un pensatore cattolico considerevole, diventato più tardi (nel 1964) il redattore capo di "Vigilia".

24 Cfr. ALEXANDRA HALÁSZ, *A keresztény és az élet [Il cristiano e la vita]*, "Vigilia", dicembre 1951, pp. 661-664; ANDOR SZÖRÉNYI, *Az ember származása és a tudományok [L'origine dell'uomo e le scienze]*, "Vigilia", febbraio 1951, pp. 65-72; IDEM, *A hatnapos teremtetéstörténet [L'esamerone]*, "Vigilia", aprile 1949, pp. 266-268; MICHEL RIQUET, *Az Evangélium és a biológia [Il Vangelo e la biologia]*, "Vigilia", agosto 1949, pp. 497-504, ecc.

25 Si vedano, per esempio: LAJOS TERÉNYI, *A világegyetem tágulása [L'espansione dell'Universo]*, "Vigilia", luglio 1955, pp. 378-379; ALEXANDRA HALÁSZ, *Az alkimiatól a ciklotronig [Dall'alchimia al ciclotrone]*, "Vigilia", agosto 1951, pp. 444-446; BARNABÁS HOLENDÁ, *Véges vagy végtelen világ? [Mondo finito o infinito?]*, "Vigilia", novembre 1949, pp. 713-719 ecc.

e degli effetti collaterali negativi dello sviluppo scientifico e tecnico. Il tono e il contenuto degli articoli in questione rispecchiano un ottimismo ingenuo e quasi illimitato, anzi una specie di scientismo. Per esempio, descrivendo i primi segni del riscaldamento globale, ne accentuano i supposti effetti positivi: secondo un articolo, in breve sarà possibile coltivare il grano in Alaska o nelle zone settentrionali della Siberia e del Canada, il che può contribuire alla soluzione dei problemi alimentari del mondo, mentre gli eventuali effetti negativi dei processi saranno risolti sicuramente dagli scienziati.²⁶

Un altro modo semplice di dimostrare la modernità del cattolicesimo è la pubblicazione degli articoli di contemporanei autori cattolici occidentali progressisti, spesso "in opposizione" nella Chiesa di allora: così troviamo per esempio saggi di Jacques Maritain,²⁷ di Yves Congar²⁸ e di Henri de Lubac.²⁹

Quanto alla confutazione della supposta "oltremondanità" del cristianesimo, troviamo degli articoli che evidenziano l'importanza dell'attività terrena dell'uomo, in particolare il grande significato del lavoro.³⁰ Altri autori negano l'accusa secondo la quale la fede nella Provvidenza divina rende superflua la responsabilità umana per lo sviluppo del mondo.³¹

È importante ricordare che questi articoli (e, come ho già detto, più tardi anche l'insegnamento del Concilio Vaticano Secondo su questi temi), in ultima analisi, sono in armonia con lo spirito autentico del cattolicesimo: è un fatto ben conosciuto che dall'insegnamento sulla creazione e sull'Incarnazione del Figlio risulta la bontà del mondo materiale e così anche il valore positivo dell'attività terrena dell'uomo, anche se nel passato ciò non è sempre stato rimarcato sufficientemente. E anche la compatibilità tra l'azione divina e il funzionamento delle creature nel mondo immanente, o tra la Provvidenza e l'importanza dell'attività umana corrisponde alla vecchia teoria cattolica del

26 Cfr. VID MIHELICS, *Eszmék és tények*, "Vigilia", marzo 1955, p. 155.

27 JACQUES MARITAIN, *A jelen pillanat három legsúlyosabb problémája [I tre problemi più gravi del momento presente]*, "Vigilia", febbraio 1948 pp. 65-67; IDEM, *Az Egyház és a szociális haladás [La Chiesa e il progresso sociale]*, "Vigilia", dicembre 1948, pp. 705-712.

28 YVES CONGAR, *Új irányzatok a teológiai gondolkodásban I-II. [Nuove correnti nel pensiero teologico]*, "Vigilia", ottobre 1949, pp. 644-652 e dicembre 1949, pp. 811-817. IDEM, *Integrizmus és konzervativizmus [Integralismo e conservativismo]*, "Vigilia", gennaio 1951., pp. 690-697.

29 HENRI DE LUBAC, *Az új embertípus és a keresztény embereszme [Il nuovo tipo dell'uomo e l'idea cristiana di uomo]*, "Vigilia", febbraio 1949, pp. 73-80; IDEM, *A keresztény Prometheusz [Il Prometeo cristiano]*, "Vigilia", aprile 1949, pp. 209-215.

30 Per esempio: IMRE PAPP, *Az ember és a munka [L'uomo e il lavoro]*. "Vigilia", novembre 1954, pp. 563-571.

31 LAJOS KONCZ, *Hitünk a Gondviselésben [La nostra fede nella Provvidenza]*. "Vigilia", giugno 1953, pp. 283-290.

concurus divinus, secondo la quale Dio agisce sempre tramite cause seconde, cioè attraverso fattori che appartengono al mondo immanente e sono interpretabili dalle scienze profane. Ciascun avvenimento nell'Universo viene causato completamente da cause immanenti, e allo stesso tempo completamente da Dio, su due livelli differenti. Anche la Provvidenza funziona così, tramite i fattori del mondo immanente, ivi comprese anche le decisioni umane. Per questo ha ragione Sant'Ignazio di Loyola, quando dice: "Dobbiamo pregare come se tutto dipendesse da Dio, e agire come se tutto dipendesse da noi".³²

Parecchi autori di "Vigilia", volendo dimostrare che la Chiesa favorisce il progresso sociale e il miglioramento delle condizioni di vita del popolo, cercano personaggi storici cattolici che possono essere inseriti in questo contesto. Così troviamo, per esempio, degli articoli su Félicité de Lamennais³³ e su Frédéric Ozanam.³⁴

Troviamo anche dei temi che non sono in rapporto diretto con l'apprezzamento della vita terrena, delle scienze o con le questioni sociali, ma a proposito dei quali si può dimostrare che i cattolici sono aperti verso il progresso in generale. Vid Mihelics rese conto di due articoli de "L'Osservatore Romano" critici verso le aspirazioni all'aumento di importanza del ruolo dei laici nella Chiesa, presentando però anche le ragioni della controparte, aggiungendo il resoconto di due contributi pubblicati in una rivista cattolica inglese ("The Tablet"), i quali favorivano proprio il rinforzamento dell'attività dei laici. L'autore ungherese descrive correttamente il contenuto di tutti gli articoli in questione, lasciando però trasparire una certa simpatia verso l'opinione progressista.³⁵

In un altro articolo Mihelics rende conto di uno studio di Francesco Olgiati, comparso nella rivista "Vita e Pensiero". L'autore ungherese anche qui presenta fedelmente quello che Olgiati scrive sui pericoli del cosiddetto "umanesimo cristiano" di certi cattolici francesi (senza nominarli), il quale – secondo il pensatore italiano – è troppo ottimista e, accettando oltremodo il valore dell'attività terrena dell'uomo, non è abbastanza teocentrico, facendo delle concessioni eccessive alla modernità. Mihelics qui non esprime direttamente la sua opinione, aggiungendo semplicemente che la discussione su questo tema è tutt'altro che chiusa, dal momento che lo studio di Olgiati aveva

32 Citato nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2834. <http://www.gliscritti.it/dchiesa/ccc/ccc.html#h62834> (Ultima consultazione: 27. 03. 2020.)

33 VID MIHELICS, *Eszmék és tények*, "Vigilia", settembre 1954, pp. 478-482.

34 IDEM, *Ozanam emlékezete [La memoria di Ozanam]*, "Vigilia", luglio 1953, pp. 339-347.

35 IDEM, *Eszmék és tények*, "Vigilia", dicembre 1954, pp. 649-656.

sollevato pareri discordanti come riconobbe anche la redazione della rivista milanese.³⁶ Affrontando questi temi, "Vigilia" è evidentemente fra Scilla e Cariddi: deve evitare sia un comportamento antipatico ai comunisti, sia un'opposizione aperta alla linea dominante nella Chiesa di allora.

(Incidentalmente devo sottolineare che con queste mie osservazioni fatte finora – e che farò in ciò che segue – sullo spirito nel quale gli autori ungheresi lavoravano in quell'epoca non intendo metterli alla berlina o condannarli moralmente. Loro lottavano sinceramente per assicurare la sopravvivenza della Chiesa in Ungheria, in circostanze terribili, minacciati non soltanto dalla censura, ma anche dall'incarcerazione, dalla tortura, in certi casi anche dalla morte violenta. Avevano delle possibilità estremamente limitate, così erano costretti a fare dei passi piccoli e cauti.)

Lo stesso metodo (cioè il resoconto di articoli stranieri) viene usato da Mihelics anche nel caso del problema della libertà religiosa, la quale è forse la questione più delicata in quell'epoca, perchè qui il progressismo cattolico si oppone simultaneamente a due integralismi: a quello cattolico e a quello marxista.

In questo caso Mihelics usa degli articoli di teologi francesi. Tramite le parole di questi dice che l'adesione alla Chiesa deve essere volontaria, poiché ciò corrisponde allo spirito del cristianesimo (ivi compreso, naturalmente, anche il cattolicesimo); così la libertà religiosa è richiesta proprio da un cattolicesimo autentico. Lo Stato deve essere neutro: non gli è permesso di favorire o sfavorire certe religioni o la religione come tale. Richiedere dei privilegi statali per il cattolicesimo sarebbe non soltanto ingiusto, ma anche inopportuno dal punto di vista pratico, perchè i nemici della Chiesa potrebbero dire che i cattolici usano "due pesi e due misure": vogliono la libertà religiosa quando sono sudditi di uno Stato non cattolico, ma non la concedono agli altri in uno Stato cattolico.³⁷ (Dunque viene usata proprio quella critica che – come abbiamo visto – secondo il cardinale Ottaviani non è valida in questo caso.) Mihelics – tramite i concetti degli articoli francesi – argomenta in favore di uno Stato laico conseguente, che non dà privilegi alla Chiesa, ma si astiene anche da qualsiasi persecuzione o oppressione del cattolicesimo e delle altre confessioni e religioni. Naturalmente questa richiesta era molto più modesta dell'ideale ufficialmente accettato nella Chiesa di allora, ma la sua realizzazione, dal punto di vista dei cattolici dell'Europa centro-orientale, avrebbe

36 IDEM, *Eszmék és tények*, "Vigilia", giugno 1950, pp. 333-338.

37 IDEM, *Kérdések és távlatok*, "Vigilia", settembre 1950, pp. 486-492.

prodotto una situazione infinitamente migliore rispetto a quella con cui essi dovevano convivere in quel periodo.

Come abbiamo già menzionato, la preconditione logica per il riconoscimento della libertà religiosa (ivi compresa anche la liceità giuridica dell'ateismo) da parte dei teoretici cattolici è la possibilità di trovare delle "circostanze attenuanti" per i non cattolici, e degli argomenti che rendono probabile la salvezza delle anime dei non battezzati ecc.

Così forse non è sorprendente che in "Vigilia" troviamo anche degli articoli secondo i quali nel mondo moderno la colpevolezza di un ateo può essere considerata meno grande, dal momento che vive in un'ambiente sfavorevole alla religione: in Occidente c'è una massa sempre più grande che trova evidente la non esistenza di Dio, proprio come per un fedele premoderno era addirittura ovvia l'esistenza del Creatore.³⁸ Questo parallelo sembra suggerire che l'effetto dell'ambiente culturale diminuisca la responsabilità individuale nella decisione sulla fede. Inoltre "Vigilia" solleva anche il problema dei morti non battezzati, in particolare dei neonati, sottolineando che non si può escludere la possibilità della loro salvezza.³⁹

Infine troviamo qualche volta anche i segni della disponibilità dei cattolici alla cooperazione o al dialogo con i marxisti. Nel 1949, "Vigilia" pubblica due articoli di Mihelics che rendono conto di due conferenze marxiste; la prima è una relazione della storica Erzsébet Andics, la seconda una di György Lukács sulla letteratura ungherese.⁴⁰ Mihelics esprime un parere positivo su ambedue le conferenze; secondo lui il marxismo sarebbe capace di arricchire la vita scientifica ungherese di importanti punti di vista nuovi. Questa dichiarazione può essere considerata come un'offerta di dialogo da parte dei cattolici. Però sappiamo che questa iniziativa rimase unilaterale. Le circostanze di allora erano poco adatte per un dialogo cristiano-marxista.

Potremmo continuare ancora la lista degli esempi del 'proto-aggiornamento' ungherese, ma, per farla breve, vediamo piuttosto il risultato dal punto di vista dei rapporti fra il cattolicesimo e il marxismo. Ebbene, la versione del marxismo dominante nei Paesi socialisti europei di allora in ultima analisi conservò la sua antireligiosità fondamentale, non soltanto all'epoca che ci interessa in questo volume, ma fino al crollo dei regimi comunisti europei. Nonostante

38 IDEM, *Kérdések és távlatok*, "Vigilia", luglio 1951, pp. 371-377.

39 Cfr. IDEM, *Eszmék és tények*, "Vigilia", giugno e luglio 1953, pp. 318-323 e 363-367.

40 IDEM, *Kérdések és távlatok*, "Vigilia", luglio e agosto 1949, pp. 448-450 e 533-536.

che dopo il Concilio Vaticano Secondo non soltanto parecchi marxisti occidentali, ma anche molti marxisti dei partiti al governo nell'Europa centro-orientale avessero accettato l'invito a dialogare e a cooperare con i cattolici, i rappresentanti del marxismo ufficiale del blocco sovietico nel frattempo riconoscevano apertamente di non rinunciare alla lotta contro tutte le forme di religione, fino alla sua estinzione.

Perché accadde così? Secondo la solita risposta di questi marxisti da un lato nella società futura comunista non ci sarà bisogno della religione, perché l'uomo potrà controllare i processi della natura e della società senza avere l'illusione di dipendere da poteri sovrumani da lui indipendenti. Dall'altro lato secondo loro l'uomo deve riconoscere che lui è l'unico agente della storia, ma la religione impedisce questo riconoscimento, dicendo che ci si può aspettare interventi divini speciali, favorevoli per noi, il che ci rende passivi e così aspettiamo tutto da poteri immaginari, non facendo tutto quello che possiamo per il miglioramento del mondo.

Ebbene, quest'ultima risposta può essere vera, senza dubbio, nel caso di molte religioni, ma una delle eccezioni importanti è proprio il cattolicesimo, con la sua teoria sul *concursum divinum* già menzionata da noi. Ma anche la prima risposta, secondo la quale nella società comunista non ci sarà bisogno della religione, sembra essere sbagliata. Anzi, è molto probabile che la religione debba essere favorita dal marxismo proprio a causa dell'ateismo di quest'ultimo. Spieghiamo questo paradosso. Un ateismo almeno metodologico è, senza dubbio, la parte integrante di ciascuna variante del marxismo. L'interpretazione marxista dei fenomeni della natura e della società prende in considerazione soltanto fattori del mondo immanente, escludendo qualsiasi intervento divino. Ma se, così, non presupponiamo le azioni di Dio, chi o che cosa garantirebbe che i processi del mondo siano automaticamente favorevoli per l'uomo, prodotto per caso tramite avvenimenti naturali ciechi, non progettati? Al contrario, è molto probabile che nel mondo, in sé indifferente verso i valori e gli scopi umani, rimangono sempre parti inaccessibili per il controllo razionale umano, benché quest'ultimo cresca continuamente. Così sempre possono succedere degli avvenimenti inattesi sfavorevoli o addirittura tragici, per non parlare della morte.⁴¹ Allora perché dovremmo escludere dalla

41 A questo proposito devo menzionare un secondo paradosso. Anche per un cattolico il mondo immanente è pieno di elementi sfavorevoli, di brutte sorprese, di catastrofi ecc., nonostante la Provvidenza e il piano divino della creazione. Altrimenti i teologi e filosofi cattolici non dovrebbero occuparsi del problema della teodicea (nel senso leibniziano). Lo scopo principale della Provvidenza è la felicità oltremondana degli uomini, e non garantisce la realizzazione di

società futura la religione, almeno come una soluzione facoltativa, per mantenere l'equilibrio psichico di quelli che ne avranno bisogno? Benché in questo caso secondo un marxista veramente ateo usiamo una "falsa coscienza" per il funzionamento buono della società, ciò non dovrebbe scandalizzare il fautore di una filosofia secondo la quale la contraddizione è un elemento essenziale della realtà.

Però queste speculazioni oggi non hanno un'importanza seria. Il marxismo statale di tipo sovietico in Europa ha perso il potere per sempre (fortunatamente), e anche la modernità in generale è già fuori moda da parecchi punti di vista (meno fortunatamente). Il mondo occidentale attualmente deve far fronte a sfide che sono molto più pericolose del marxismo. Ma esse non appartengono al tema di questo libro.

tutti i fini umani terreni. Cioè, quanto agli affari del mondo immanente, anche il cattolico si trova in un mondo non automaticamente armonizzato con le sue preferenze. Deve prendere in considerazione coscientemente i rapporti causali del mondo immanente, proprio secondo il pensiero di Sant'Ignazio citato sopra. Dunque la responsabilità pratica di un cattolico conseguente non è meno grande di quella di un ateo conseguente.

Propaganda filo- e anti-comunista nell'Italia della Guerra Fredda: l'eco del processo Mindszenty (1949-1953)



LORENZO VENUTI

Le elezioni del 18 aprile 1948, tenutesi nel clima dell'incipiente Guerra fredda, rappresentarono per la giovane Repubblica italiana una vera e propria scelta di campo, evidenziata dalla netta contrapposizione fra il Partito comunista e la Democrazia Cristiana, coadiuvata dai comitati civici, che rappresentavano l'impegno diretto della Chiesa nel dibattito elettorale.¹

Nell'aspro confronto fra gli schieramenti ebbero un impatto di rilievo anche i reportage e le descrizioni sulla vita nell'URSS e nelle democrazie popolari, promesse di un futuro più giusto secondo la propaganda del Fronte popolare, dimostrazione della brutalità del sistema sovietico per i democristiani.²

Ad esempio, poco prima dell'appuntamento elettorale venne tradotto il celebre volume di Viktor Andrijoč Kravčenko *Ho scelto la libertà*, così come il testo di Aleksandr Gavrilovič Barmin, *Uno che sopravvisse*. Letture alle quali

- 1 Sulla differenza fra messaggi elettorali della Democrazia Cristiana e dei Comitati Civici cfr. GIANPAOLO FISSORE, "Vota anche se piove". *Il mondo cattolico negli anni della Guerra fredda*, in CHIARA OTTAVIANO - PAOLO SODDU (a cura di), *La politica sui muri. I manifesti politici dell'Italia Repubblicana 1946-1992*, Torino, Rosenberg & Seller, 2000, pp. 32-33. Per una lettura generale dei Comitati Civici nel 1948 cfr. MARIO CASELLA, *18 aprile 1948. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Galatina, Congedo Editore, 1992 e GIANNI BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e Dossetti 1945-1954*, Firenze, Vallecchi, 1974, pp. 222-261.
- 2 STEFANO BIANCHINI, *L'opinione pubblica e l'immagine dell'Europa danubiano-balcanica: dalla fine del conflitto alla guerra fredda*, in ENNIO DI NOLFO - ROMAIN H. RAINERO - BRUNELLO VIGEZZI (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, Settimio Milanese, Marzorati Editore, 1990, p. 457 e MARCO BARBANTI, *La "battaglia per la moralità" tra oriente, occidente e italo-centrismo 1948-1960*, in PIER PAOLO D'ATTORE (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 167-168.

il Partito comunista replicava con la pubblicazione di reportage alternativi, come quelli di Paolo Robotti, autore qualche anno più tardi del libro *Nell'Unione Sovietica si vive così*.³

L'attenzione verso i Paesi dell'Europa centro-orientale si mantenne costante anche nei mesi successivi, alimentata dall'afflusso di notizie provenienti dalle nascenti repubbliche popolari. In questo contesto arrivò, nel dicembre del 1948, la notizia dell'arresto del vescovo di Esztergom József Mindszenty, al secolo József Pehm, poi processato e condannato all'ergastolo da un tribunale del popolo nel febbraio del 1949. Una notizia che ebbe vasta eco, declinata molto diversamente a seconda dello schieramento politico del canale d'informazione.

Il lato comunista

L'arresto del cardinale Mindszenty e la sua confessione furono attentamente seguiti dai giornali appartenenti al "Fronte democratico popolare", attenti a valorizzare le tesi ufficiali di Budapest, raccolte all'interno del *Sarga könyv* (libro giallo), o meglio *A Mindszenty bűnügy okmányai* (I documenti del processo Mindszenty).⁴

Perno di questa narrazione era la personalità del cardinale, descritto come conservatore e legittimista, sempre ben attento al proprio tornaconto personale, tanto da essere incarcerato durante l'ultima fase della Seconda guerra mondiale per non aver voluto rinunciare ai propri privilegi. La verità era però un'altra: sebbene il prelado fosse stato davvero arrestato nel dicembre del 1944, il reale motivo era il suo impegno affinché l'Ungheria non proseguisse lo sforzo bellico.⁵

Nel quadro accusatorio fornito da Budapest nel 1948 le reali motivazioni del precedente arresto del cardinale sparivano, imputando al cardinale di tramare a favore della restaurazione degli Asburgo e di voler ripristinare i diritti feudali. Insomma, Mindszenty era presentato ai lettori come un nemico della

3 PAOLO ROBOTTI, *Nell'Unione Sovietica si vive così*, Roma, Edizione di cultura sociale, 1950. Sull'immagine dell'Unione sovietica sulla stampa italiana cfr. ANDREA MARIUZZO, "La Russia com'è". *L'immagine dell'Unione sovietica e del blocco orientale nella pubblicistica italiana (1948-1955)*, in "Ricerche di storia politica", 2007, fasc. 2, pp. 157-176, in particolare pp. 169-175.

4 *A Mindszenty bűnügy okmányai*, Budapest, Athenaeum, 1949.

5 PAUL A. HANEBRINK, *In defense of Christian Hungary. Religion, Nationalism, and Antisemitism, 1890-1944*, Ithaca - London, Cornell UP, 2006, p. 228.

nuova Ungheria “democratica”, intenzionato a riportare indietro le lancette del tempo.⁶ Una tesi peraltro supportata dalla presunta legittimità formale dell’operato della magistratura magiara,⁷ come dalla presenza di una confessione.⁸

Ai reportage dei giornali si sommavano poi opuscoli e altri libri, che intendevano fornire un quadro d’insieme della vicenda, evidenziando i successi della nuova democrazia popolare, contrapponendoli al tentativo “reazionario” del cardinale. Questo è particolarmente evidente in due opuscoli stampati poco dopo il processo: *Mindszenty: una congiura contro la pace*⁹ e *Il cardinale Mindszenty: perché è stato arrestato?*,¹⁰ dove la storia del prelado era contrapposta alle conquiste ungheresi, ricordando implicitamente i danni che l’operato del cardinale avrebbe potuto causare.

Il primo volumetto, inquadrato all’interno della collana “Problemi della pace”, prodotta dalla casa editrice filocomunista “La Stampa moderna”, raggiunse probabilmente un pubblico piuttosto ampio, tanto da finire al centro della polemica su alcune pubblicazioni cattoliche, mentre il secondo, prodotto dalla federazione dell’ufficio stampa torinese del Partito Comunista Italiano, conobbe presumibilmente una diffusione più ridotta.

Un testo più completo sulle vicende del prelado fu fornito pochi mesi dopo da Ottavio Pastore, noto giornalista e parlamentare italiano, autore del volume *Mindszenti: [sic!] i documenti nascosti dal Vaticano*. Se le argomentazioni del testo non hanno una particolare originalità, è più interessante notare come sia il ruolo preponderante dell’esperienza diretta del senatore comunista, inviato de “L’Unità” al processo, a fornire al volume una certa forza. Nel libro le tesi ungheresi sono rafforzate attraverso lunghi dialoghi che Pastore ricorda aver avuto con le più diverse personalità magiare, fra cui contadini, piccoli prelati, attivisti di partito, e lo stesso Mindszenty, fatto confermato anche dalle memorie del cardinale.¹¹

6 CARMINE DE LIPSIS, *I documenti del tradimento di Mindszenty sono stati pubblicati dal governo ungherese*, in “L’Unità”, 1 gennaio 1949.

7 *Minacce vaticane al clero favorevole a un accordo col governo*, ivi, 4 gennaio 1949.

8 *Mindszenty confessa di essere colpevole*, ivi, 4 febbraio 1949.

9 *Mindszenty: una congiura contro la pace*, Roma, Stampa Moderna, 1949.

10 *Mindszenty: perché è stato arrestato?* Torino, Ufficio stampa della Federazione torinese del PCI, 1949.

11 OTTAVIO PASTORE, *Mindszenti: i documenti nascosti dal Vaticano*, Milano, Milano-Sera, 1949. Sul ricordo del cardinale di Pastore cfr. JÓZSEF MINDSZENTY, *Memorie*, Milano, Rusconi, 1975, pp. 215-216.

Merita infine un accenno il volume, curato dallo stesso senatore, *Da Mindszenty a Grósz*,¹² contributo a supporto dell'azione intrapresa dalla Repubblica popolare contro l'arcivescovo di Kalocsa-Bács József Grósz, arrestato nel maggio del 1951 e condannato a 15 anni di prigione. I documenti d'archivio consentono infatti di ricostruire la genesi dell'opera, illuminando – almeno in parte – il processo di trasmissione delle informazioni fra la Repubblica popolare e l'Italia. Nell'ottobre del 1951 la Legazione magiara in Italia scrisse al ministero degli Esteri di Budapest, chiedendo l'invio di materiale proveniente da giornali ungheresi (in primo luogo dal “Szabad Nép”), da distribuire in traduzione ai giornalisti italiani, in modo da poter contrastare le accuse dei fogli cattolici.¹³

Secondo il rapporto dell'ambasciatore Iván Kálló, il nuovo processo aveva permesso alla stampa anticomunista di riprendere l'offensiva sulla Chiesa del silenzio, rendendo urgente la pubblicazione di un nuovo volume, sempre affidato ad Ottavio Pastore, che ricordasse il testo su Mindszenty, a partire dall'adozione di uno stile simile per la copertina.¹⁴ Un'operazione tutt'altro che semplice, per via della collaborazione con la casa editrice Macchia e del complicato iter di revisione dell'opera, effettuato sia dalla Fondazione Gramsci che dalla Legazione magiara.¹⁵ Alla fine il risultato fu un mezzo fallimento: il volume vide la luce nel marzo del 1952, diversi mesi dopo lo scoppio dello scandalo, finendo per essere distribuito solo attraverso il canale dei partigiani della pace.¹⁶

Il mondo cattolico

In antitesi rispetto alle argomentazioni comuniste, il mondo cattolico e filoamericano si mosse a difesa del cardinale Mindszenty, contrastando l'impianto accusatorio costruito da Budapest. Il primate d'Ungheria diveniva in questa pubblicistica vera e propria bandiera, un vessillo dell'anticomunismo, un simbolo di protesta e di resistenza. Non esente da questa dimensione, un

12 OTTAVIO PASTORE, *Da Mindszenty a Grósz*, Firenze, Macchia, 1952.

13 MNL OL, XIX-J-1-k, *Italia (1945-1964)*, sc. 13, fasc. 15/b, *Legazione d'Ungheria in Italia al Ministero degli Esteri*, 19 ottobre 1951.

14 Ivi, 2 agosto 1951.

15 Ivi, 19 febbraio 1952.

16 Ivi, *Dal Ministero degli Esteri alla Legazione*, 19 febbraio 1952.

richiamo ostentato alla figura di Gesù, in riferimento al ruolo di martire per l'amore della sua patria, della sua gente e della cristianità.

Una lettura che evidenziava come il complotto filoasburgico e i traffici del mercato nero fossero solo scusanti, sotto le quali si celava la persecuzione religiosa. Un'occasione per rimarcare le sofferenze che la Chiesa stava subendo nei Paesi dove i comunisti erano al potere, sottolineando, ad esempio, i limiti imposti all'educazione confessionale. Subito dopo l'arresto del prelado, "Il Popolo" scrisse della fuga di oltre 800 persone verso l'Austria,¹⁷ mentre la stampa internazionale evidenziava come in realtà fosse stato il Cominform a decidere la sorte del primate.¹⁸

Alle prove portate dai comunisti, la stampa cattolica replicava che queste erano contraffatte, ottenute attraverso la tortura, oppure ipotizzando che il primate fosse stato drogato. Anche il "Corriere della Sera", spostatosi su posizioni maggiormente centriste dopo l'avvicendamento alla direzione di Guglielmo Emanuel, informò regolarmente i propri lettori dedicando diversi approfondimenti sul processo che si stava svolgendo a Budapest. In quest'ottica fu presente anche una riscrittura in positivo del recente passato magiaro, come traspare anche da una breve intervista che il *kormányozó* (reggente) Miklós Horthy concesse nel dicembre del 1948.¹⁹ Temi al quale fece eco uno speciale de "La Domenica del Corriere", all'interno del quale si chiedeva che l'Ammiraglio desse al più presto le proprie memorie alle stampe, in modo da mettere a tacere le dicerie sul proprio conto.²⁰

L'attenzione mediatica verso Budapest toccò l'apice nel febbraio del 1949, quando tutti i giornali dedicarono almeno una pagina di commento sulla decisione del tribunale, mentre a Roma si tenne una grande manifestazione di solidarietà per il cardinale.²¹

17 *Fughe in direzione del confine austriaco*, in "Il Popolo", 29 dicembre 1948 e *Nuovi episodi in Ungheria di persecuzione antireligiosa*, ivi, 31 dicembre 1948.

18 Ad esempio *Continua l'universale protesta per l'offesa recata alla Chiesa Cattolica*, in "L'Osservatore Romano", 4 gennaio 1949 e *L'arresto del Cardinale Mindszenty ripetutamente ordinato dal Cominform*, ivi, 9 gennaio 1949.

19 *Horthy a Rapallo*, in "Corriere della Sera", 29-30 dicembre 1948.

20 *Il dramma dell'Ungheria*, in "Domenica del Corriere", 9 gennaio 1949. Le memorie di Horthy furono pubblicate in tedesco nel 1953, e tradotte in italiano nel 1956, con il titolo *Una vita per l'Ungheria* (Roma, Corso).

21 Sui commenti ad esempio cfr. *Rivelazioni sul processo Mindszenty*, in "Il Popolo", 20 febbraio 1949; sulla manifestazione cfr. *Il Sommo Pontefice riafferma alla moltitudine in piazza di San Pietro che la Chiesa "si sente eterna", e nonostante le più violente tempeste "non potrà perire"*, in "L'Osservatore Romano", 22 febbraio 1949.

Al pari del versante comunista, anche nello schieramento democristiano non mancarono volumi che intendevano fornire una lettura d'insieme della vicenda del prelado, chiaramente legati alla galassia cattolica che ruotava attorno al mondo de "L'Osservatore Romano". Ad esempio, nel 1949 fu dato alle stampe un breve pamphlet sull'irregolarità del processo di Budapest, *Le rivelazioni di un processo*, scritto da un non meglio specificato R. Ottaviani e introdotto da Cesidio Lolli, celebre vicedirettore del quotidiano vaticano.²² Una ricostruzione simile in *Il cardinale Mindszenty. Primate della libertà*, volumetto non firmato, autorizzato alla stampa nel febbraio del 1949 e diffuso nel marzo, subito dopo la condanna del primate.²³

Accanto a questi testi vennero in seguito stampati alcuni saggi più corposi sulle vicende del cardinale, sempre da autori appartenenti alla medesima cerchia. Nel 1949 vide ad esempio la luce il volume *Il Cardinale Mindszenty: la vita e l'anima d'un martire*, scritto da monsignor Gedeone (Gedeon) Péterffy,²⁴ al tempo direttore del Pontificio Istituto Ecclesiastico Ungherese, e poi emigrato nel 1951 negli Stati Uniti. Un testo arricchito dall'introduzione del cardinale Adeodato G. Piazza, Segretario della Congregazione Concistoriale, e autorevole figura della gerarchia vaticana.²⁵

A questo testo, si affiancò la traduzione di altri volumi, come quello di un vecchio collaboratore del primate d'Ungheria, Nicola (Miklós) Boér, incentrato sulla sua personale esperienza al servizio del prelado,²⁶ e introdotto da Sigismondo (Zsigmond) Mihalovics, direttore dell'Azione cattolica magiara. Anch'egli fu attivo collaboratore de "L'Osservatore Romano", e diede alle stampe un volume sulla sua esperienza (originale in francese) intitolato: *Martire, non criminale*, con prefazione di Egilberto Martire, sempre alto esponente della gerarchia vaticana.²⁷

Non sorprende che la figura del cardinale fosse nel periodo utilizzata in molti manifesti elettorali, specie da parte dei comitati civici, legati a doppio filo con la gerarchia cattolica. In particolare, in un poster del 1949, il vescovo

22 R. OTTAVIANI, *Le rivelazioni di un processo. Il Cardinale Mindszenty*, Roma, G. Menaglia, 1949.

23 *Il cardinale Mindszenty. Primate della libertà*, Roma, Civital, 1949.

24 GEDEON PÉTERFFY, *Il Cardinale Mindszenty. La vita e l'anima d'un martire*, Roma, Edizioni Paoline, 1949.

25 ANDREA RICCARDI, *Il "Partito Romano" nel secondo dopoguerra*, Brescia, Morcelliana, 2007, p. 196.

26 NICOLA BOER, *Il Cardinale Mindszenty*, Cernusco sul Naviglio, Garzanti, 1950.

27 ZSIGMOND MIHALOVICS, *Martire, non criminale*, Roma, AVE, 1949.

di Esztergom è ritratto su rovine in fiamme, sovrastavate dalla scritta *l'indignazione del mondo civile per il martirio di Mindszenty*.²⁸ Ancora, nel 1953, in occasione delle elezioni politiche, un comitato civico di Roma portava alla ribalta un bizzarro esperimento propagandistico: *La settimana comunista*, dove, al posto de *L'edipeo enciclopedico*, si trovava un *agit-prop enciclopedico*, nel quale la foto di Mindszenty era accompagnata dalla seguente definizione "Chi è questo...Principe della Chiesa, imprigionato ingiustamente e interrogato col siero della verità?"²⁹

La dimensione cattolica non può prescindere infine da un ultimo tipo di propaganda politica, che riguardò la figura di Mindszenty: le prediche e i bollettini religiosi. Da una piccola ricerca condotta nell'archivio della diocesi di Fiesole e nell'arcidiocesi di Firenze, emerge così il discorso di Pio XII al Sacro Collegio nel Concistoro Segreto, del 14 febbraio 1949, tutto dedicato alla situazione ungherese:

Pertanto, mentre noi con profondo dolore riproviamo questo avvenimento, ed in certo modo lo rimettiamo al giudizio della pubblica opinione e al tribunale della storia, non solo facciamo quanto richiede la violazione dei sacri diritti della Chiesa, ma altresì quanto esige la stessa dignità della persona umana. Ed in particolare riteniamo di dover dichiarare che è del tutto alieno dalla verità ciò che nel corso del processo è stato affermato: e cioè che tutta la questione...dipenderebbe dal fatto che la Santa Sede, per un suo piano di dominazione politica sui popoli, avrebbe emanato istituzioni ed ordini diretti ad opporsi alla Repubblica Ungherese...³⁰

Nel bollettino della Diocesi di Fiesole è invece presente un piccolo approfondimento: *L'orribile verità*, nel quale, contestando i dati forniti dalla Russia, viene presentata la reale situazione di difficoltà della Chiesa nell'Europa orientale. Un invito a considerare l'eloquenza dei numeri altissimi, sottolineando come le vicende di Mindszenty, Stepinac, Pacha e Beran siano da integrare poiché non vi erano "comprese le migliaia di uomini, donne e giovani cattolici deportati, imprigionati, uccisi in odio alla loro fede".³¹

28 Il poster è visibile anche online, all'interno della collezione Salce: [<http://www.collezionesalce.beniculturali.it/?q=scheda&id=10027>] (ultimo accesso 30 aprile 2019).

29 Una copia della settimana comunista è conservata presso l'ACS Roma, MI, Dgps (1861-1981), Dar (dal 1949), Categorie annuali, 1951-1953, busta 12.

30 *Pio XII al Sacro Collegio nel Concistoro segreto del 14 febbraio 1949*, in "Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze", marzo-aprile 1949, p. 61.

31 *L'orribile verità*, in "Bollettino ufficiale per la diocesi di Fiesole", febbraio 1952, pp. 21-23.

Un caso particolare

L'eco della vicenda Mindszenty portò nel 1949 anche all'uscita di un altro volume, frutto della collaborazione del frate ungherese in Italia Ede Dömötör e del giornalista Béla Horváth, autori di *La politica russa e Mindszenty*.³² Figure molto più marginali rispetto ai collaboratori de "L'Osservatore", affrontavano, attraverso il processo al cardinale, un tema molto più ampio, che inquadrava la storia dell'Ungheria come baluardo dell'Europa cristiana contro la marea slava. Nella descrizione il sistema bolscevico, condannato perché materialista e alleato delle forze oscure, veniva contrapposto all'universo cristiano, formato non solo dalla massa dei fedeli, ma invece da tutti coloro i quali si riconoscevano in una comune cultura europea.³³ A questa concezione mistica-identitaria, si univa la riscrittura del passato ungherese, idealizzandolo e addirittura asserendo che: "il nostro senso democratico si manifestava già mille anni or sono, perché anche allora ogni nostra decisione è stata discussa e voluta da un Consiglio parlamentare".³⁴

Era un testo certamente originale per impostazione, dove la dimensione politica e identitaria della religione è pienamente innervata all'interno della narrazione storica magiara, in un livello dove la modernità, invenzione nefasta della Rivoluzione francese, è declinata esclusivamente al negativo. Tesi peraltro rimarcata qualche mese dopo, nell'aprile del 1950, quando Béla Horváth, regolare collaboratore del foglio monarchico "Il Giornale della Sera",³⁵ tornò a scrivere una *Lettera sull'Ungheria*, sulla rivista "La Fiera Letteraria", nella quale la cultura russa – e in seconda fase bolscevica – era nettamente contrapposta a quella ungherese:

Con che diritto dunque, questa letteratura mancata, questi scrittori incompleti, questi poetastri propagandistici possono dichiarare selvaggi...gli eredi spirituali di Dante, di Shakespeare, di Rimbaud, di Verlaine, di Racine e di Molière, di Leopardi e di Petöfi?³⁶

32 EDE DÖMÖTÖR – BÉLA HORVÁTH, *La politica russa e Mindszenty*, Genova, Szent István Népe, 1949.

33 Ivi, pp. 30-31.

34 Ivi, pp. 37-38.

35 <https://www.arcanum.hu/hu/online-kiadvanyok/Lexikonok-magyar-eletrajzi-lexikon-7428D/h-75B54/horvath-bela-75E60/>. Sul "Giornale della Sera" cfr. MARIO GRANDINETTI, *I quotidiani in Italia 1943-1991*, Milano, FrancoAngeli, 1992, p. 169.

36 BÉLA HORVATH, *Lettera sull'Ungheria*, in "La Fiera Letteraria", a. 5 (1950), n. 16, pp. 1 e 7.

Questo testo non sfuggì all'attenzione della Legazione magiara in Italia, che avvertì Budapest dell'articolo del giornalista "fascista" comparso sulla rivista "clericale di estrema destra", suggerendo che uscisse un qualche approfondimento su Béla Horváth in un giornale magiario, poi da girare alla stampa italiana.³⁷ La lettura dei fogli ungheresi nel periodo d'interesse non ha portato alla luce articoli su Horváth, sebbene l'operato del giornalista e del frate magiario, suo collaboratore, fosse noto da tempo.

I due erano infatti promotori di un giornale in ungherese pensato per gli esuli nel Bel Paese, stampato dal Santuario della Madonna della Grazie dai padri francescani ungheresi, "Szent István Népe" (Il popolo di Santo Stefano), e della casa editrice collegata, la *Szent István Népe*. Erano inoltre collaboratori del "Magyar Harangok" (Campane ungheresi), foglio promosso dai padri francescani ungheresi di Milano e, saltuariamente, del "Katolikus szemle" (Rivista cattolica) prestigiosa rivista della Curia magiara, in esilio a Roma.³⁸

Il primo foglio rappresentava però qualcosa di diverso dagli altri. Se infatti "Katolikus" e "Harangok" erano fogli di alta cultura, che non si occupavano di attualità diretta, il primo focalizzava la propria attenzione sulle conseguenze dell'occupazione dell'Armata rossa in Ungheria. Difficile rimane quantificare la tiratura e la distribuzione, data anche la cadenza irregolare, ma negli ambienti ungheresi si parlava di circa 8000 copie, diffuse in una rete a carattere europeo.³⁹

Data la dimensione transazionale della comunità francescana e di quella degli esuli ungheresi, questa dimensione del giornale sembra piuttosto probabile, ed è del resto confermata anche dall'indicazione di una redazione americana in alcuni numeri più tardi del giornale. Peraltro, la fuga di diversi elementi nel nuovo continente dopo l'occupazione da parte dell'Armata rossa dei territori dell'Europa centro-orientale, aveva rafforzato i contatti fra le due sponde dell'Atlantico.

Sotto questa luce si carica di grande interesse la figura di Edoardo Dömötör, francescano, residente a Roma dal 1938 e allievo presso la prestigiosa Pontificia Università Antonianum, prima di entrare nella parrocchia di S. Antonio

37 MNL OL, XIX-J-1-k, *Italia (1945-1964)*, sc. 13, fasc. 15/b, *Legazione d'Ungheria in Italia al Ministero degli Esteri*, 10 maggio 1950.

38 Ad esempio BÉLA HORVÁTH, *Oroszország és az anyaszentegyház* (La Russia e la Chiesa madre), in "Katolikus Szemle", a. 2 (1950), pp. 81-85.

39 MIKLÓS GÁRDOS, *Lehull a lepel* (La coltre è caduta), in "Igaz Szó", 21 settembre 1947.

a Pegli nel 1941.⁴⁰ In particolare, il prelado non sarebbe altri che Dömötör (e l'ultima lettera del nome sarebbe frutto di un errore di trascrizione), francescano celebre per i collegamenti con il vescovo Alois Hudal, perno della fuga dei criminali nazisti nel secondo dopoguerra.

La documentazione di quest'ultimo confermerebbe in particolare l'intercessione del frate magiaro per l'organizzazione della fuga del generale Ferenc Farkas, e di un altro militare Béla Horváth.⁴¹ Mentre il primo era indicato dal "Világ"⁴² come la vera anima del "Szent István Népe", opinione non condivisa da altri fogli che evidenziavano l'influenza di Ferenc Vajta e Antal Ullein-Reviczky,⁴³ il secondo potrebbe invece essere il sostituto temporaneo del ministro dell'Interno ungherese Miklós Bonczos, fra il settembre e il 12 ottobre 1944.

Ma Dömötör non aiutò solo ungheresi in fuga: in un'altra occasione il prelado chiese aiuto per un altro esule, scrivendo "non importa per quale nome...per una persona tedesca degna di aiuto", e sottolineando come dal Vaticano non vi fosse in quel momento la disponibilità a soccorrere tale individuo. Quest'ultimo altri non sarebbe stato che Adolf Eichmann, scappato in Argentina dall'Italia con il nome di Riccardo Klement.⁴⁴ Per quanto la corrispondenza con il vescovo Hudal non riveli di chi si tratti, il ritrovamento della richiesta del titolo di viaggio di Heichmann/Klement (richiesta alla Croce Rossa, n. 100.940), che porta il nome di Dömötör in calce (e non Dömöter), lascia ben pochi dubbi.⁴⁵

40 *Aki Eichmann-t szökni segítette Európából*, in "Nol.hu": [<http://nol.hu/archivum/archiv-320314-139483>].

41 MATTEO SANFILIPPO, *Archival Evidence on Post-war Italy as a Transit Point for Central and Eastern European Migrants*, in OLIVER RATHKOLB (ed.), *Revisiting the National Socialist Legacy. Coming to Terms with Forced Labor, Expropriation, Compensation, and Restitution*, Innsbruck, Transaction, 2004, pp. 283-284.

42 *Megvédjük ifjúságunkat Mindszenty ügynökeitől* (Difendiamo la nostra gioventù dagli agenti di Mindszenty), in "Szabad Nép", 6 ottobre 1948; *Második utóirat* (secondo poscritto) in "Világ", 10 ottobre 1948.

43 MIKLÓS GÁRDOS, *Lehull a lepel*, cit.

44 MATTEO SANFILIPPO, *Archival Evidence on Post-war Italy*, cit., p. 284.

45 I documenti, conservati nel museo di Buenos Aires, sono visibili su internet, per esempio sul sito del giornale "La Repubblica": [<http://www.repubblica.it/2006/05/gallerie/esteri/olocausto-passaporto/1.html>]

La Chiesa del silenzio: l'uso di Mindszenty nelle elezioni del 1953

La Democrazia Cristiana si presentò all'appuntamento elettorale del 1953 provata da cinque anni di difficile governo, mentre il Partito comunista attaccava duramente l'amministrazione democristiana e il nuovo testo elettorale, subito ribattezzato legge truffa. In questo contesto, la Democrazia Cristiana sfruttò nuovamente l'anticomunismo, attaccando il Partito comunista con il ricordo delle sofferenze della Chiesa del silenzio, e in particolare del cardinale Mindszenty, vittima più nota dell'offensiva contro la gerarchia ecclesiastica nell'Europa orientale.

Ad esempio, a tutte le vittime della politica religiosa nei Paesi socialisti, fu dedicato un padiglione della "Mostra dell'Aldilà", una manifestazione itinerante a carattere anticomunista organizzata dalla Democrazia Cristiana che attraversò tutta la penisola italiana fra il marzo e il giugno 1953. Quest'esibizione, composta da vari ambienti, intendeva ricostruire la vita delle popolazioni dell'oltrecortina, sottolineandone le mancanze dal punto di vista materiale e della libertà. L'ambiente dedicato alle sofferenze della Chiesa del silenzio riassume bene le caratteristiche della Mostra:

Aveva all'ingresso cortine composte da catene pesanti; nell'interno, l'aria buia era percorsa da due voci maschili che, alternandosi con quella di una donna, ripetevano incessantemente: "Potrebbe succedere anche in Italia". Sulla parete dell'ingresso erano riportate queste cifre: 2 cardinali, 27 arcivescovi, 76 vescovi, 24 prefetti apostolici assassinati o morti in carcere o dispersi.⁴⁶

La scoperta che alcuni manifesti introduttivi alla Mostra erano falsi – in quanto fotomontaggi di cittadini romani su sfondi "oltrecortina" – gettò nel discredito gli organizzatori, e la vicenda si concluse con un fiasco clamoroso.⁴⁷

Sempre nel 1953 venne inoltre organizzata in Italia la proiezione del film *Colpevole di tradimento*, pellicola americana realizzata nel 1950, dove, attraverso le vicende di un giornalista americano, Tom Kelly (Paul Kelly) e della giovane insegnante Stephanie Varna (Bonita Granville), si ripercorrono le vicende di Mindszenty, interpretato da Charles Bickford. Particolarmente den-

46 LORENZO MANCONI, *La propaganda*, Torino, A.S.E., 1955, p. 155.

47 Su questo cfr. LORENZO VENUTI, *Linguaggi dell'anticomunismo nell'Italia della Guerra fredda: la Democrazia Cristiana e la Mostra dell'Aldilà (1953)*, in "Memoria e Ricerca", Vol. 61 (2019), n. 2, pp. 327-348.

so di retorica anticomunista e sempre attento a gettare un ponte fra il nazismo e il comunismo (iconica in questo senso la sentenza del film *Heil Hitler, heil Stalin*), il film termina con il ritorno del giornalista in America, mentre Mindszenty e la giovane Stephanie vengono imprigionati dalla polizia ungherese. Basato per lo più sulla produzione giornalistica americana, e in particolare sul volume *As we see Russia*, il film non è particolarmente originale nei contenuti, mostrando una visione piuttosto stereotipata sia dell'Ungheria comunista, che della vicenda Mindszenty.⁴⁸ Dunque, un valido strumento di propaganda per la campagna elettorale del 1953, quando il film venne programmato in diverse città italiane come Roma, Torino e Sassuolo. Una visione che doveva ricordare agli elettori quali sarebbero state le conseguenze di una vittoria del Partito comunista in Italia, dato che, come ricordava "Famiglia Cristiana":

I realizzatori del film si sono voluti attenere alla più nuda cronaca anche nei minuti particolari. Tutti gli episodi del film infatti, anche quelli che nella loro crudezza potrebbero apparire più romanzeschi, sono una fedele riproduzione di avvenimenti realmente accaduti oltre la cortina di ferro.⁴⁹

48 Overseas Press Club of America, *As we see Russia*, New York, E. P. Dutton & Company, 1948.

49 FRANCESCO MARCIANO, *Colpevole di tradimento*, in "Famiglia Cristiana", maggio 1953, p. 11.

LETTERATURA, PUBBLICISTICA

22



János Pilinszky a Roma



IMRE MADARÁSZ

Nel presente contributo vengono esaminati i documenti relativi ai due soggiorni romani (nel 1947/48 e nel 1967) – di János Pilinszky pubblicati dalla casa editrice Kortárs a cura di Zoltán Hafner intitolati *Pilinszky Rómában. 1947, 1967. Levelek, esszék, fényképek* (Pilinszky a Roma, 1947, 1967. Lettere, saggi e fotografie).¹ Il materiale contenuto nel volumetto, innanzitutto un insieme di lettere, sebbene non abbia un valore estetico (nemmeno il meglio della prosa di Pilinszky, di cui certamente non fanno parte gli scritti qui raccolti, raggiunge il livello della sua opera poetica), alla fine risulta interessante e istruttivo, non solo perché di un poeta della statura di Pilinszky ogni riga è degna di attenzione, ma perché esso ha un valore documentario (essendo illuminante, fra l'altro, per la genesi di tre poesie tutt'altro che secondarie: *Mire megjössz, Kihült világ e Piéta*). Ma soprattutto è eloquente, nel rilevare la personalità di un autore, che cosa vide, sentì e pensò a Roma. Inoltre il viaggio del maggiore poeta cattolico del Novecento ungherese nell'Urbe ha un valore simbolico, anche se, o forse proprio perché riserva non poche sorprese.

Non è affatto indifferente la data dei due soggiorni. Il primo ebbe luogo fra il dicembre del 1947 e il marzo del 1948. Pilinszky all'età di ventisei anni aveva già esordito con la sua prima raccolta di poesie, *Trapéz és korlát* (Trapezio e parallele, 1946) accolta dalla critica con entusiasmo, e aveva già vinto il premio Baumgarten, come si legge nella prefazione del volume, “trovandosi al centro della vita letteraria che si stava riorganizzando dopo la guerra”, che gli valse anche la modesta borsa di studio ministeriale a Roma. Ma doveva anco-

1 ZOLTÁN HAFNER, *Pilinszky Rómában*. Budapest, Kortárs, 1997

ra arrivare il trauma maggiore della sua carriera poetica, il silenzio impostogli dal regime comunista che egli stesso chiamò, in una lettera dell'11 luglio 1967 scritta a Zsuzsa Szőnyi, "dieci anni di cattività in Egitto" e che già nel 1948 presagì come è testimoniato da una lettera dell'8 febbraio dello stesso anno indirizzata a Péter Kovács.

Potè ritornare a Roma solo vent'anni dopo, nel 1967, questa volta per un periodo assai più breve, per alcune settimane appunto, dalla fine di settembre alla metà di ottobre. Sebbene già da un buon decennio non fosse costretto a tacere, essendo addirittura redattore del periodico cattolico *Új Ember*, e nel frattempo fossero usciti altri tre suoi volumi (*Aranymadár* 1957, *Harmadnapon* 1959, *Rekviem* 1964) conferendogli un posto nella letteratura europea, paradossalmente, le autorità temporeggiavano, in un modo umiliante e scoraggiante, nel consegnargli il visto per l'Occidente.

Questa seconda volta Pilinszky fu ospite dei coniugi Triznya–Szőnyi, mentre durante il primo soggiorno abitava presso l'Accademia d'Ungheria, come tutti i "pellegrini", letterati, artisti e scienziati, in qualche modo "ufficiali", in compagnia di Sándor Weöres, Amy Károlyi, Ágnes Nemes Nagy, Balázs Lengyel, Károly Berczeli Anzelm e Károly Kerényi (con quest'ultimo Pilinszky ebbe una lite). In mezzo alle "vipere" dell'Accademia "infetta dei più variegati pettegolezzi", nel "tenebroso labirinto delle relazioni umane" come scrive nelle sue lettere, si sentiva abbandonato. Il rinascimentale Palazzo Falconieri, sede dell'Accademia d'Ungheria in via Giulia, allora diretta da Tibor Kardos (che sarebbe poi diventato professore presso l'Università di Budapest "Eötvös Loránd" e quivi direttore dell'istituto di Lingua e Letteratura Italiana) si trova nel centro della città, ideale punto di partenza per le passeggiate urbane, a un quarto d'ora di cammino sia dal Vaticano, centro della Roma cristiana, sia dal Forum Romanum, dal Colosseo e dall'Altare della Patria, centro della prima e della terza Roma, quella nazionale. Considerato ciò, sembra strano che non troviamo tracce delle esperienze romane né nell'opera poetica di Pilinszky (notoriamente lenta a maturarsi), né nelle sue lettere. Che i monumenti della terza Roma non abbiano molta risonanza in lui è ancora comprensibile, data la tradizionale indifferenza, nei confronti di essi, dei viaggiatori ungheresi. È più strano invece che nemmeno la "prima" Roma lo toccò: dalle sue lettere si legge un maggiore interesse per gli etruschi di Cerveteri! Ma è cosa singolare che nemmeno la Roma cattolica attirò particolarmente la sua attenzione. Zsuzsa Szőnyi ricorda che "colui che passava per poeta cattolico per eccellenza", non si vedeva mai "frequentare le cerimonie religiose". Tace altresì delle chiese, delle basiliche, dei santuari, forse solo in una lettera datata "prima

dell'8 gennaio" alla madre, nella parte dove spiega la sua poesia intitolata *Piéta* possiamo riconoscere, ma dato il carattere astratto del discorso, non con certezza, la statua di Michelangelo nella Basilica di San Pietro.

Pilinszky riconobbe "la qualità suprema" di Michelangelo e, in generale, della pittura rinascimentale italiana. Al contrario, giudicò l'arte italiana contemporanea, ad eccezione dei film, con tanta severità di cui non possiamo dare alcuna spiegazione, tanto meno possiamo acconsentirvi. Scrive nella lettera dell'8 febbraio (al suo nipote di nove anni, Péter Kovács): "Mi dispiace dirlo, ma per me l'arte in Italia si è completamente esaurita. A parte l'opera lirica, non si può parlare di arte italiana contemporanea, ma la nostra musica (Bartók, Kodály, Sándor Veres) è di gran lunga superiore, se non la migliore del mondo. La pittura di Mednyánszky, Csontvári, Rippl-Rónai, Ferenczy ha, senza eccezione, migliori qualità rispetto ai pittori italiani di oggi." Considerato che Pilinszky – sebbene frequentasse, tra l'altro, un corso universitario d'italiano – per sua ammissione non conosceva bene la lingua (v. la lettera dell'agosto 1962 ai Triznya), e che proprio in quell'epoca erano attivi poeti quali Ungaretti, Montale, Quasimodo, romanzieri come Bacchelli, Brancati, Silone, Vittorini, Alvaro, "e via dicendo", non possiamo prendere sul serio la continuazione della lettera: "Persino i minori della nostra poesia, come ha detto uno dei migliori traduttori nostri, fanno eclissare i loro migliori. E ancora non abbiamo parlato di Ady, Attila József. I romanzi? Comunque loro non avevano un Zsigmond Móricz. La critica? Il vecchio Benedetto Croce al confronto del nostro Babits o László Németh!". Non occorre commentare come viene spazzato via "il vecchio Benedetto Croce", e nemmeno l'oblio in cui cadono i grandi romanzieri quali Manzoni, Nievo, Verga, Pirandello, e in generale i confronti con autori ungheresi allora noti in una lettera a un bambino che poteva conoscere gli autori italiani menzionati ancora meno che lo stesso Pilinszky. Anche i geni hanno momenti di corto circuito.

Se non condivideva la profonda antipatia di Sándor Weöres (menzionata nella lettera del 14 gennaio 1948: "odia Roma, gli è piaciuto, ma non troppo, solo il Mosè di Michelangelo"), anch'egli si rapportava a Roma inizialmente in modo contraddittorio: "Ammetto, la città è un terribile miscuglio dello scarto e del sublime, e ci vogliono anni per acquistarvi un sicuro orientamento. Sporcizia indicibile che tuttavia conferisce alla città una patina affascinante. Un tramonto nel giardino del palazzo di Nerone, una mezzanotte sul Lungotevere, un pomeriggio sul Campidoglio: non sono cose da buttarle!" Eppure qualche settimana dopo (il 5 febbraio) scrive: "Comincio ad amare Roma, e ora aspetterei volentieri l'arrivo della primavera". Vent'anni

dopo, nel 1967 rievoca il primo viaggio come intriso di “un profondo amore per Roma”, anzi sta prendendo in considerazione la possibilità di stabilirsi nell’Urbe.

Nella già citata lettera dell’8 febbraio 1948 a Péter Kovács Pilinszky evoca, quasi con una forza profetica, che cosa lo avrebbe atteso dopo il suo rientro in patria:

Del resto in questi giorni sono assai nervoso. Ho il presentimento di andare incontro a cose spiacevoli, a una vecchiaia misera e pesante. Il mondo mi appare terribilmente caotico, e non so se avrò la forza di dipanarlo e decifrarlo per me stesso. Difficile, difficilissima è la mia parte scelta, e la mia natura è fondamentalmente debole, capricciosa, distratta e bisognosa di protezione. Il poeta alla fine non è che un vate. Finora ho solo penetrato un certo mondo, ho imparato certe parole che ora serviranno per dire la mia. Gli scandali, le peripezie, l’ira devono ancora arrivare, e ora diventa chiaro a che scopo sono al mondo. E quando ciò sarà chiaro, gli amici si allontaneranno, gli avversari si trasformeranno in nemici. Vacillerà anche la fiducia che voi avete riposto in me, e quella che avevo io stesso. Allora non potrò più contare su nessuno, sarà finita la giovinezza, e io mi avvierò nella discesa o nella salita, entrambe ugualmente dure, ma quale sarà la mia sorte, non lo saprò mai. Perciò sono sempre più angosciato: gli anni che verranno porteranno prove sempre più pesanti! E chi mi potrà dare una mano?

Dopo “l’anno della svolta”, ossia la presa del potere da parte dei comunisti, come ricorda Zsuzsa Szőnyi, “era risaputo che era credente e scriveva il nome con y. Per fortuna la famiglia non possedeva terreni, comunque, si sa, spesso anche ciò non contava”. In alcuni periodi Pilinszky “non riusciva a prender sonno la notte, rimaneva seduto sul letto, vestito, aspettando che venissero a prelevarlo. Ad ogni rumore di macchina – soprattutto se si fermava davanti alla sua casa, Dio ci salvi – gli batteva il cuore all’impazzata. Diceva che era già un miracolo essere vivo”.

Sebbene il terrore, la perenne paura, insieme al silenzio impostogli, cessassero negli anni Sessanta, anzi gli fu permesso di viaggiare, per poco non dovette interrompere il suo tour di lettura nel 1967 nell’Europa occidentale, per mancanza di alcuni visti. In quell’occasione gli venne l’idea di emigrare, cioè rimanere all’estero illegalmente e stabilirsi a Roma, “definitivamente”, come scrisse in una lettera del 25 maggio. È eloquente il fatto che al di fuori della sua patria poteva immaginare di vivere solo a Roma (o eventualmente a Londra).

Il conflitto di carattere politico di Pilinszky è interessante anche perché allora in Ungheria c'erano pochi poeti più indifferenti alla politica, e lui – com'è dimostrato esaurientemente nel volume in questione² – intendeva evitare anche l'apparenza di qualsiasi confronto con il potere. L'idea di emigrare costituiva per lui soprattutto un dilemma interiore, poiché già nel 1948 aveva visto chiaro che non sarebbe mai diventato “un internazionalista cosmico”: “Mi tormenta la nostalgia della patria”, scrive l'8 febbraio, allo stesso tempo “il mio viaggio in Occidente destò in me una fortissima autocoscienza, riguardante non la mia persona, bensì il mio popolo! Non siamo secondi a nessuno, anzi! La cultura, anche nei limiti stretti, è nostro patrimonio. Non dobbiamo importarla dall'Occidente”. Márta Sárközi si meravigliò: “Dio mi perdona, ma come si può avere nostalgia della patria a Roma! Si può avere nostalgia di Roma, come l'ho io da vent'anni – ma voler tornarsene!”

Può sembrare strano che nel 1967 dissuadessero Pilinszky dall'emigrazione proprio gli amici che vivevano già in Occidente, come Zsuzsa Szőnyi: “Un poeta ungherese non può restare all'estero, e comunque, oltre i quaranta come potrebbe cominciare una nuova vita?”, o come László Cs. Szabó: “In patria sei il Grande Relegato, qui sarai un eminente nessuno”.

Dei dilemmi interiori di Pilinszky parlano anche le pagine del volume *Naplók, töredékek* (Diari e frammenti): “Se non come comunità, almeno individualmente ho incontrato Lóránt Czigány, István Siklós, Mátyás Sárközi e altri. Ciò ha evidentemente un aspetto prettamente politico che, anzi, riguarda la politica spicciola. Non ne sono competente, ma dico anche che tutti quanti abbia incontrato vedevano in me lo scrittore e il personaggio. Credo che gli scrittori emigrati non abbiano l'ombra del dubbio che il baricentro della letteratura ungherese si trova in patria. Ovunque è difficile il mestiere dello scrittore, ma in esilio esso è un destino tragicamente pesante. Possono nascervi opere buone, eccellenti – ecco quella di Kelemen Mikes – ma per concepirle occorre la terra nativa. Da qui l'aspirazione dei migliori di recuperare in qualche modo il legame perduto con la patria. So che è assai complicato, ma pensiamo a László Gara che da emigrato ha avuto un eminente ruolo nella vita letteraria ungherese in Francia. Il momento storico quando X o Y è emigrato è da tempo diverso dalla presente situazione storica, sicché c'è già chi, come Lóránt Czigány, recentemente pubblica libri in patria. Ciò comunque è un problema della politica del giorno, e noi preferiamo il mondo della letteratura”.

2 ZOLTÁN HAFNER, “Előszó”, in ZOLTÁN HAFNER, *Pilinszky*, cit., pp. 5-7.

Alla fine Pilinszky seguì la propria voce interiore scegliendo di rimanere in patria, dove lo aspettavano la pubblicazione di altre opere, riconoscimenti e premi nonché nuovi viaggi all'estero. Scrive Tibor Tüskés nella sua monografia: "ci sono degli anni quando sta più tempo all'estero che a casa".³ A Roma tuttavia non tornò più.

3 TIBOR TÜSKÉS, *Pilinszky János*, Budapest, Szépirodalmi Kiadó, 1986, p. 241.

A Roma prima che scendesse la notte stalinista. Intellettuali ungheresi a Roma tra il 1945 e il 1950 e i ricordi dello scrittore Balázs Lengyel



ROBERTO RUSPANTI

La Seconda guerra mondiale era appena finita e l'Europa cercava lentamente di riaversi dagli orrori che l'avevano accompagnata e di riprendere a vivere una vita possibilmente normale, pur tra le mille difficoltà di un'esistenza quotidiana segnata dalla fame e dalla miseria. Tra le più belle sensazioni sulla ripresa postbellica della vita in Europa lasciateci da uno scrittore spicca sicuramente quella raccontata nel bellissimo saggio *Roma ritrovata* appositamente scritto in lingua italiana nel 1947 per la rivista "La fiera letteraria" da László Cs. Szabó. L'esteta ungherese descrive il senso di liberazione e di sollievo da lui provato per aver ritrovato quasi intatta la Città Eterna all'indomani della catastrofe bellica e che lo scrittore confessava magistralmente attraverso le conclusive e lapidarie parole vergate sul foglio: "Ho ritrovato Roma, credo nell'Europa e gioisco della vita".¹ Una sensazione comune a tanti altri intellettuali ungheresi e non, per i quali Roma – citando il saggista magiaro – "è la memoria dell'Europa", è la "nativa casa spirituale comune a tutti" e "finché Roma sta, sappiamo che cosa continuare anche se la nostra casa è diroccata fino alla cantina".² È stata questa bella dichiarazione di fiducia nel futuro dell'Europa che è allo stesso tempo un atto d'amore verso Roma e di riconoscenza del valore che la Città Eterna ha per gli europei, ma direi anche per il mondo intero, ad offrirmi lo spunto per il tema del presente saggio.

1 LÁSZLÓ Cs. SZABÓ, *Roma ritrovata*, in FOLCO TEMPESTI, *Le più belle pagine della letteratura ungherese*, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1957, pp. 299-301. La frase citata è a p. 301.

2 *Ivi*, p. 299.

László Cs. Szabó non fu l'unico intellettuale ungherese ad essere transitato – mi si perdoni il termine – per l'Italia e, soprattutto, per Roma nei primissimi anni succeduti al conflitto mondiale. Una consistente schiera di intellettuali ungheresi, soprattutto ma non solo scrittori e poeti, ma anche artisti, pittori e musicisti vissero in Italia e a Roma una brevissima quanto intensa ed esaltante stagione di arricchimento formativo, spirituale e creativo, con un corollario, non secondario per la loro esperienza, di contatti con gli intellettuali italiani. Fu per questi intellettuali ungheresi un periodo entusiasmante di scambi di idee e di progetti, di sogni e di illusioni, spesso riflessi nelle loro opere e nei loro resoconti, in un'atmosfera di ritrovata libertà in Italia e in Ungheria dopo la lunga parentesi della dittatura fascista e la drammatica coda della guerra civile in Italia e i tragici mesi che fra il 1944 e il 1945 in Ungheria avevano visto instaurarsi ad opera del partito delle crocefrecciati un criminale regime nazista, che non aveva nulla a che vedere neppure con il sistema di potere ultraconservatore e autoritario, ma comunque parlamentare, creato dopo il 1919 da Miklós Horthy e che per oltre vent'anni lo aveva preceduto. Ma per gli intellettuali ungheresi, soprattutto per gli scrittori e i poeti, questo breve periodo di libertà avrebbe avuto ben presto termine allorché nel 1949 sull'Ungheria appena rinata alla democrazia pluripartitica sarebbe scesa la notte della dittatura stalinista e del totalitarismo questa volta colorato di rosso. Quel soggiorno romano, parte di una stagione d'incontri tra i due Paesi poi purtroppo interrotta per lunghi anni, fu comunque un soggiorno importante sia per la formazione e l'arricchimento personale di chi lo visse, sia per le opere che poi ne derivarono.

L'elenco degli intellettuali ungheresi, e fra essi i poeti e gli scrittori, che soggiornarono a Roma nel periodo che va dalla fine della guerra ai primi anni Cinquanta è abbastanza lungo. Li cito in ordine alfabetico, scusandomi per le eventuali omissioni: Béla Balázs, Győző Csorba, Tibor Déry, Miksa Fenyő (che fu a Roma nel 1947), Ferenc Fiedler pittore, Lajos Fülep storico dell'arte, Simon Hantai pittore, Miklós Hubay drammaturgo e saggista, Gyula Illyés poeta e scrittore, Zoltán Jékely, Tibor Kardos (l'umanista direttore dell'Accademia d'Ungheria di Roma fra il 1946 e il 1950), Amy Károlyi poetessa, Károly Kerényi storico delle religioni, Ferenc Karinthy scrittore, l'umanista Tibor Klaniczay, indimenticato professore di letteratura ungherese alla Sapienza di Roma, Balázs Lengyel, György Lukács filosofo, Ágnes Nemes Nagy poetessa, Paula Oravec, Géza Ottlik, Lajos Pásztor (che poi si stabilì definitivamente a Roma come archivistica dell'Archivio storico vaticano), János Pilinszky, László Cs. Szabó, Bence Szabolcsi, il poeta Gyula Takáts, Pál Toldalagi, István Vas, Sándor Veress musicista, Sándor Weöres poeta.

A questo elenco è doveroso aggiungere il nome di un grande visitatore occasionale, Sándor Márai (le cui impressioni su Roma, frutto di saltuari e brevi soggiorni romani, ricordati dalla sua amica giornalista, figlia e moglie rispettivamente dei noti pittori István Szónyi e Mátyás Triznya, Zsuzsa Szónyi della Radio Vaticana, sono impresse in alcuni accenni sulle pagine del suo Diario), quello di uno scrittore che già viveva stabilmente a Roma dal 1938, Sándor Lénárd (conosciuto internazionalmente come Alexander Leonard), e infine quello dello scultore Imre Tóth (italianizzato in Amerigo Tot), che ha lasciato nella capitale italiana più di una traccia indelebile della sua attività creativa, in particolare il fregio sulla pensilina esterna della Stazione Termini di Roma.

L'importanza unica di quel contemporaneo soggiorno romano, in particolare nel biennio 1947-1948, degli intellettuali ungheresi prima ricordati è data non soltanto dai loro nomi, tra i più importanti della letteratura e, in generale, della cultura ungherese, ma dal significato che la loro esperienza romana acquisì per essi già mentre consapevolmente la vivevano e successivamente per le tracce indelebili che quella esperienza ha lasciato nella loro formazione e nelle loro opere, un vero e proprio piccolo patrimonio impregnato dallo spirito e dall'atmosfera unica di libertà ritrovata e di rinascita spirituale e materiale che Roma rappresentava per l'umanità intera in quel momento storico irripetibile. Vita privata e vita creativa di quegli intellettuali ungheresi ritrovatisi allora non casualmente a Roma si amalgamarono in un tutt'unico inseparabile, al punto che le sensazioni vissute allora da quegli intellettuali sono poi rimaste impresse nella loro carriera creativa e nelle loro opere. Qui ne ricorderò alcuni momenti, episodi e figure, che a quelle sensazioni si legano, in parte, se non tutti, attraverso i ricordi dello scrittore Balázs Lengyel (1918-2007), ex redattore della rivista letteraria ungherese "Újhold", da lui immortalati nel saggio intitolato *Due Rome. Ricordi 1948-1993* (Két Róma. Emlékezés, 1948-1993), che reca in calce la data 1993-94, nel quale Lengyel confessa al lettore le proprie sensazioni del suo duplice soggiorno a Roma, il primo, indimenticabile, del 1947-48 e il secondo, quello del 1993, che non riesce a scalzare l'importanza e l'unicità del primo.

* * *

Alla fine dell'inverno del 1947 (un anno fondamentale per l'appena nata Repubblica Italiana che vide l'approvazione della sua Costituzione democratica), Balázs Lengyel e la poetessa Ágnes Nemes Nagy (1922-1991), all'epoca sua moglie, giungono a Roma, ospiti dell'Accademia d'Ungheria di via Giulia, al-

lora diretta dall'illustre umanista Tibor Kardos: vi rimarranno diversi mesi. Hanno rispettivamente 29 e 25 anni, i due sono sposati da pochi anni (20 aprile 1944), sono appassionatamente innamorati l'uno dell'altro, ma soprattutto pieni di vita e carichi di entusiasmo, e costituiscono un sodalizio intellettuale che durerà per tutta la loro vita, anche quando la passione, fortemente vissuta nel soggiorno romano sarà relegata nel bagaglio dei ricordi di quel lontano inverno del 1947-48. La narrazione di quel soggiorno così determinante per la loro vita artistica ed umana si tinge dei colori e delle atmosfere della Roma, semplice e povera, ma intensamente e spiritualmente ricca, rinata a nuova vita dopo gli orrori della guerra. Lengyel, che rivive nel saggio l'esperienza romana vissuta con Ágnes Nemes Nagy, esordisce così:

Sapevo, che non sarei dovuto più ritornare a Roma. Vi ero stato una volta per diversi mesi nel 1948 insieme ad Ágnes Nemes Nagy. E ciò che allora mi successe, aveva la potenza di un fulmine. Ed è come se quel fulmine lampeggiasse ancora e ancora di nuovo da un momento all'altro. Fu un'esperienza di un'intensità piramidale, tale che, volgendomi indietro, posso tranquillamente definirla la felicità. Certo, quando ormai non è che un ricordo.³

Il ricordo indelebile del suo soggiorno romano è per Lengyel talmente vivo ed entusiasmante da rimanergli impresso in tutti i particolari dopo tanti anni, un soggiorno che nel prosieguo del racconto lo scrittore definisce irripetibile, al punto da non voler ritornare per moltissimi anni a Roma, anche dopo il divorzio dalla Nemes Nagy, come temendo di rompere l'incanto di quel ricordo. Scrive Lengyel:

Alla fine del 1947 e nel 1948 Roma era una piccola grande città. Ci inserimmo come in un piccolo nido così bene che ogni edificio o rovina e senza voler esagerare perfino le persone lentamente ci erano diventate conosciute, come se fossimo a Körmend o a Mátészalka, dove ci si saluta fra sconosciuti. E perfino quando sulla circolare rossa, il tram che gira intorno a Roma, la gente chiede Permesso!

3 BALÁZS LENGYEL, *Két Róma, Emlékezés, 1948–1993* (Le due Rome. Ricordi 1948-1993), saggio scritto nel 1993-94. In https://reader.dia.hu/document/Lengyel_Balazs-Ket_Roma-946 (www.dia.pim.hu), Petőfi Irodalmi Múzeum, Budapest, 2011. Testo originale: “Tudtam, hogy Rómába nem szabad többé elmennem. Hiszen egykor Nemes Nagy Ágnessal voltam ott, 1948-ban, hónapokon át. S ami ott velem történt, villámerejű volt. Mintha pillanatról pillanatra, újra és újra villámlana. Olyan tetőpont-élmény volt, amelyet visszanézve boldogságnak tekinthet az ember. Igen, amikor már róla emlékezik”.

Permesso! [...] Roma era una piccola grande città, così intima, vivibile, che quarantaquattro anni dopo non l'avrei riconosciuta.⁴

Nel piccolo cenacolo di intellettuali ungheresi che nel lontano inverno del 1947-1948 era il Palazzo Falconieri di via Giulia a Roma, sede dell'Accademia d'Ungheria, si discute di tutto, ci si confronta su tutto, anche sulle pieghe che sta prendendo lo sviluppo della vita culturale, ma anche sociale e politica in Ungheria. Di giorno il filologo e storico delle religioni Károlyi Kerényi guida gli ospiti ungheresi nel Foro Romano illustrandone le vestigia, la sera nelle sale dell'Accademia si svolgono incontri culturali e conferenze organizzate dal direttore, l'umanista Tibor Kardos, al quale Lengyel innalza un ringraziamento sentito per aver reso possibile ad un gruppo di intellettuali di così alto livello il soggiorno a Roma: "una tale concentrazione di intellettuali ungheresi – sottolinea lo scrittore – non c'era stata prima e non ci sarebbe stata mai più in seguito per via delle vicende politiche...". Egli rimarca poi come in quel piccolo spaccato di umanità ungherese rappresentato dagli ospiti dell'Accademia non mancasse un certo atteggiamento di superiorità da parte dello storico dell'arte Lajos Fülep e del filosofo György Lukács verso gli scrittori presenti alle conferenze. E tuttavia durante il soggiorno romano degli intellettuali ungheresi all'interno dell'Accademia di via Giulia si respirava un'atmosfera di casa in una convivenza raccolta ed intima. Ma anche fuori delle mura di Palazzo Falconieri si offriva una città aperta, vivace, dinamica, una Roma, dove – scrive Lengyel – "nessuno chiudeva a chiave il portone o la porta di casa come oggi. Non c'erano lucchetti o telecamere nascoste. [...] È vero che se uno non stava attento, ti potevano pure rubare il portafoglio sul tram o sull'autobus. Questo poteva succedere. Ma allora non esisteva una vera delinquenza di cui avere paura. Gli italiani si riconoscevano fra loro, si frequentavano tranquillamente. Ma chi allora avrebbe sentito parlare di citofoni in qualsiasi parte di Roma!"⁵

4 Ivi. Testo originale: "1947 végén és '48-ban Róma kis nagyváros volt. Mihelyt így-úgy befész-keltük magunkat benne, minden épület vagy rom lassan ismerős lett, némi túlzással még az emberek is. Mintha még köszönnének is egymásnak ismeretlenül, ahogyan Körmenten vagy Mátészalkán. És a circolarén, vagyis a Tevere menti körvillamoson utat adnak udvariasan: perme'sso, perme'sso, szabad. [...] Olyan kis-nagyváros volt ez a Róma, intim, belakható, hogy negyvennégy év után rá sem ismertem".

5 Ivi. Testo originale: "Akkoriban senki sem zárta kapuját, ajtaját, mint manapság. Sem záruk, sem rejtett kamerák. Ma minden, mindenki megfigyelt. [...] Jó, igaz, hogy ha az ember nem vigyázott, hát a villamoson vagy az autóbuzson kilophatták a pénztárcáját. Az ilyesmi megesett. De ebben a városban akkor még nem volt félnivaló bűnözés. Az olaszok valahogy ismerték egymást, ki-bejártak egymáshoz. Ki hallott olyat, hogy bárhol Rómában kapucsengők lettek volna!"

Roma dunque è ancora quasi un borgo tranquillo e sereno, dove tutti si conoscevano e nessuno temeva per l'estraneo o lo straniero. In quell'ambiente così stimolante dal punto di vista culturale e umano rappresentato, da un lato, dalla piccola cittadella che vive dentro il Palazzo Falconieri di via Giulia e, dall'altro lato, dalla piccola città che con essa convive là fuori, che importanza possono avere le condizioni disagiate a cui devono far fronte gli ospiti della foresteria, la cosiddetta palazzina, tra i quali in particolare Balázs Lengyel e Ágnes Nemes Nagy, Balázs e Ági, i due giovani sposi appassionatamente innamorati, quali essi erano! E fuori poi c'era comunque la millenaria Roma, la Città Eterna da scoprire dopo tanti stenti e una guerra disastrosa:

Il giorno dopo Natale spensero il riscaldamento. Faceva un freddo cane. Nelle due fontane che stanno davanti a Palazzo Farnese penzolavano degli enormi ghiaccioli. [...] Sì – ricorda Lengyel – dovevamo attraversare di corsa il corridoio ghiacciato per le necessità corporali, roba da schifo! E poi alzarsi con un freddo da rabbrivire, o una luce accecante che ti riscalda in modo ingannevole, non era proprio piacevole!⁶

Il ricordo di quel freddo viene immortalato da Ágnes Nemes Nagy nella lirica intitolata *Roma (Róma)*:

Il maglione nero a collo alto, i capelli
come li portano i ragazzi spagnoli,
e davanti a te, in una coppa di bakelite rossa,
un mazzetto di violaciocche color lilla.

Quadro dipinto con un pennello rigonfio:
peccato che vi s'intraveda sopra l'alito,
che si sparge intorno alla tua bocca come il fumo della sigaretta,
svolazzando nella gelida sala del palazzo.

Fuori è gennaio. Scossi dalla tramontana
cigolano i panni appesi al filo

6 Ivi. Testo originale: "A karácsony utáni napon megszűnt a fűtés, dermesztő hideg volt, óriás jégcsapok lógtak a Farnese-palota előtti szökőkutakon. [...]. Végül a fagyos folyosón át kénytelen kiszaladni a test dolgai miatt. Utálat. Dermesztő hideg, vagy éles, csalékonyan melegítő fény, az ember nemigen szeret felkelni".

e laggiù circonda le fontane
l'ovale della barba scintillante dei ghiaccioli.

Brrrr, ci stiamo congelando, la luce ci penetra le ossa,
penzola al chiodo il lardo casareccio,
e come quando visitammo il Pantheon
ci vengono le vertigini al centro della stanza.⁷

Ma naturalmente che importanza poteva avere il freddo, rimarca Lengyel nel suo racconto, che così prosegue con le sue parole:

Si, che importanza poteva dunque avere il freddo! Eravamo a Roma a poco più di due anni dalla fine della guerra. Io ero sopravvissuto al servizio militare, alla prigionia, io e mia moglie c'eravamo trovati, eravamo giovani, entrambi nel pieno dei vent'anni, e ci amavamo in modo indescrivibile (sì, per una vita intera), e stava sbocciando anche la nostra comune vita creativa, già circonfusa dall'aura da scrittori.⁸

7 ÁGNES NEMES NAGY, *Róma* (Roma), in ROBERTO RUSPANTI, *Il cielo d'Italia si rispecchiò nelle acque del Danubio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, p. 81. Testo originale:

A magasnyakú, fekete pulóver,
a hajad, mint spanyol fiúk haja,
s előtted, piros bakelit-pohárban,
egy tinta-lila csokor ibolya.-

Kövér ecsettel kenték ezt a képet.
Be kár, hogy látszik rajta a lehellet,
mely szád körül, mint a cigarettafüst jár,
belengve a jeges palota-termet.

Kint január. Csikorog a kötélén
a ruha, míg a bóra ráncigálja,
és odalent a szökőkutakon
a jégcsapok szikrázó körszakála.

Jaj, megfagyunk, jaj, csontig vág a fény
lóg a szögön a hazai szalonna,
s mint mikor felmentünk a Pantheonra,
úgy szédülünk a szoba közepén.

8 B. LENGYEL, *Két Róma*, cit. Testo originale: "Mit számít ez! Rómában voltunk, nem sokkal, két évvel a háború után. Túléltem a katonáskodást, a fogolytábort, egymásra találtunk a feleségemmel, fiatalok voltunk, mindketten húszas éveinkben, és képtelenül szerettük egymást (igen, egy

Di Ágnes Nemes Nagy abbiamo la descrizione dell'innamorato marito scrittore che inizialmente riporta l'autodescrizione che la Nemes Nagy fa di se stessa: "Ágnes, ammesso che parli mai di se stessa, dice di sé che ha un viso rotondo da contadina insignificante...", salvo poi smentirla categoricamente subito dopo correggendola così: "Questa storia del viso contadino è un errore, un errore profondo, al massimo si può dire che gli zigomi del viso, tipicamente magiari, sono leggermente arrotondati come quelli di Magda Szabó" e concludendo la descrizione in questo modo: "Ha lunghi e folti capelli rigonfi, un intelletto vivace e radioso, come se fosse una sorgente continua di luce".⁹ E proprio lì a Roma la giovane poetessa viene raggiunta dalla notizia che in patria le avevano assegnato l'importante premio letterario Baumgarten (che poi verrà abolito con l'avvento del comunismo in Ungheria).

Proseguendo il racconto dell'atmosfera romana di quei giorni lontani, Lengyel ne rievoca l'entusiasmo da essa procurato in lui e in sua moglie:

Stavamo a Roma! Dopo aver vissuto tanti orrori e chiusure. Con la città di Budapest sommersa dalle macerie e senza più ponti. Desideravamo il mondo. Volevamo ingoiare l'intero mondo, riempirci di esso con un impeto fino a soffocarci. Assaporarne ogni aspetto, abbracciando se possibile l'intero globo terrestre. Questo momento ha rappresentato l'apice della nostra vita insieme, della giovinezza che ti promette e ti fa desiderare tutto.¹⁰

E non aveva neppure molta importanza "in una simile dovizia intellettuale", quale si presentava intorno a loro, la temuta penuria di cibo che la giovane coppia, partendo da Budapest con la valigia carica di insaccati aveva immaginato di trovare a Roma, dove ancora esisteva la tessera annonaria per l'acquisto razionato del pane.¹¹ A Roma non c'era tempo per pensare a simili aspetti secondari o

életre szólón), és kibontakozóban volt közös szellemi életünk is, amelynek volt már némi írói aurája. Ott, Rómában ért bennünket a hír, hogy Ágnes első kötetével Baumgarten-díjat kapott"

9 Ivi. Testo originale: "Ágnes mindig kerek, jellegtelen parasztcáról beszél, ha egyáltalán beszél magáról. [...] Ez a parasztcár képzet tévedés, mély tévedés, legfeljebb azt lehet mondani, hogy neki is, mint Szabó Magdának kissé kidomborodott az arccsontja, magyar vonás. Ágnes hosszú, tömött hajával, lobbanó-sugárzó intellektusával, mintha örökös fényforrás volna".

10 Ivi. Testo originale: "Rómában voltunk. Annyi bezártság és rémség után. A hidak nélküli, összerombolt Budapest után. A világot akartuk. Az egész világot, nyelni, magunkba tömni, fuldokló hevesen. Mindent részletekben ízlelni, de az egész földgömböt, ha lehetne, bekebelezve. Közös életünk csúcspillanata volt ez, a mindent vágó-igérő ifjúság".

11 Ivi. Libera traduzione dal testo originale: "Ilyen kirajzásban, szellemi gazdagságban, amikor két esztendő alig hogy eltelt a háború után. Amikor Olaszországban még mindig kenyérjegy volt".

ripensare alle recenti vicende belliche, c'era da vivere la città con la sua atmosfera libera e familiare. E allora fuori dall'Accademia di via Giulia! "Avevamo conoscenti dappertutto, frequentavamo concerti, messe cantate, indimenticabile la messa cantata di Natale all'Aventino o la festa della Befana in piazza Navona, quando in chiesa erano i bambini a tenere la predica, in generale ogni avvenimento occasionale in cui c'imbattevamo per strada era interessante per noi, perché si sa – sottolinea Lengyel – gli italiani vivono per strada".¹²

Fra le tante conversazioni tenute durante il soggiorno romano nel Palazzo Falconieri, Lengyel ricorda lo scambio di opinioni con lo scrittore Lajos Fülep, anch'egli ospite dell'Accademia, sul noto pensatore e sociologo István Bibó. La discussione si incentrava sullo stile della scrittura ma anche sull'impostazione del pensiero di Bibó, che a parere di Fülep avrebbe risentito della sua frequentazione della cultura tedesca. Sostenendo che gli ungheresi contemporanei non sapessero più parlare l'ungherese, Fülep affermava infatti con una venatura critica neppure troppo velata che "lo stile di Bibó fosse puro germanismo": testuale.¹³ Un'opinione per altro non condivisa dal linguista Lajos Lőrincze, ricorda ancora Lengyel, che ripensando a quella conversazione tra lui e Lajos Fülep così afferma: "Per me, anzi, per me e per Ágnes non era importante il suo stile, ma lo stesso Bibó",¹⁴ volendo sottolineare con certezza come, già allora, per lui e la moglie non tanto lo stile, quanto i contenuti degli scritti del grande sociologo fossero di altissimo livello, essenziali e profondi allo stesso tempo, e, soprattutto, di alto valore etico. Volendo rimarcare l'importanza che Bibó ebbe per lui, quindi rievoca il ricordo del suo primo incontro con il sociologo:

Lo conobbi che avevo diciannove anni. Eravamo andati al meeting del "Fronte di marzo" ("Márciusi Front") a Makó e durante il viaggio di ritorno facemmo una lunghissima chiacchierata praticamente senza sosta. Per essere più preciso vorrei dire che per me fu un onore (ma questo l'ho capito molti anni dopo) che Bibó, di sette anni più grande, si fosse messo a parlare con me. [...] Ad ogni modo mi

12 Ivi. Testo originale: "Ismerősök voltunk itt is, ott is. Hangversenyekre, olykor zenés misékre jártunk, feledhetetlen volt például számunkra a karácsonyi zenés mise az Aventinuson, vagy a befana ünnep a Piazza Navonán, amikor a templomban a gyerekek prédikáltak. Általában az utca minden véletlen eseménye érdekes volt számunkra, hiszen az olaszok az utcán élnek".

13 Ivi. Ecco la frase incriminata: "mi, mostaniak már nem tudunk magyarul. Ott van például – mondta – ez a Bibó. Stílusa csupa germanizmus".

14 Ivi. Riporto la frase originale: "Számomra, sőt, számunkra Ágnessal azonban nem a stílus, hanem maga Bibó volt fontos".

sentii quasi come uno del campo e Bibó con la sua tipica affabilità, la sua discreta intelligenza, lo spirito vivace (può darsi pure con un pizzico di curiosità) si gettò nella conversazione che sarebbe durata delle ore.¹⁵

Nella cerchia degli intellettuali ungheresi ospiti dell'Accademia d'Ungheria nel 1948 troviamo anche il poeta János Pilinszky, che nell'ultimo anno della guerra tra il 1944 e il 1945, richiamato alle armi come soldato dell'esercito ungherese e ammalatosi nel febbraio del 1945, ha vissuto da osservatore la drammatica esperienza della vita nei campi di concentramento di Harbach, Ravensbrück e Francoforte in Germania testimoniata dalle cosiddette "Poesie dei lager" ("Lágerversek") realizzate nell'ottica propria di un cattolico e inserite nella raccolta *Harmadnapon* ("Al terzo giorno"), che però avrebbe potuto pubblicare soltanto nel 1959, diversi anni dopo la loro realizzazione, perché inspiegabilmente giudicate pessimiste dalla censura stalinista. Questa esperienza dei lager ne segna per sempre il percorso poetico, dove uno spazio importante ebbe il mantenere vivo in Ungheria il ricordo dell'olocausto e dei genocidi rimossi nel segno del giustificazionismo dalla politica culturale ufficiale, anche di quella comunista. All'Accademia Pilinszky si ritrova in compagnia del poeta transilvano Pál Toldalagi, cattolico anch'egli. I due sono molto amici. Ágnes Nemes Nagy, che pure è molto amica di Pilinszky, un'amicizia molto profonda che durerà anche in seguito, li chiama scherzosamente – ricorda Lengyel – "Pipi e Toto". "Loro – prosegue sempre Lengyel – erano sempre insieme e alloggiavano nella stessa camera [...] probabilmente perché la foresteria era stracolma di ospiti o piuttosto perché Pilinszky era abituato a non stare da solo neppure la notte",¹⁶ forse, chissà, per il tremore che il ricordo terribile dei lager poteva suscitare in lui o piuttosto per via dell'*ars poetica* di Toldalagi ricca di elementi allegorici cattolici che accomunava le loro visioni dell'esistenza. Per la cronaca questi pubblicherà proprio in quel 1948, al suo rientro a Budapest, la raccolta di liriche *Végítélet ablaka* (La finestra del giudizio

15 Ivi. Testo originale: "Tizenkilenc éves koromban ismertem meg. A Márciusi Front találkozójára együtt utaztunk Makóra, és a visszaúton csaknem egyvégtében beszélgettünk. Pontosabban: az a megtiszteltetés ért (amit akkor azonban nem fogtam fel), hogy a nálam hét évvel idősebb Bibó külön beszélgetést kezdeményezett velem. [...] Mindenesetre már-már céhbelinek éreztem magam, és Bibó a maga kedvességével, tapintatos okosságával, eleven szellemével (lehet, hogy kíváncsiságával is) belement az órákig tartó beszélgetésbe".

16 Ivi. Testo originale: "Pipi és Totó: Pilinszkyt és Toldalagit hívta így Ágnes Rómában. Ők ketten mindig együtt jártak, egy szobában laktak a Magyar Kollégiumban. Valószínűleg azért, mert zsúfolt volt a ház, vagy még inkább azért, mert Pilinszky hozzászólt ahhoz, hogy ne legyen éjszaka sem egyedül."

universale), prima di venire espulso nel 1949 dall'Associazione Scrittori Ungheresi ed essere costretto poi al silenzio per oltre otto anni. E non a caso, come ricorderà lo stesso Lengyel in un saggio del 1982¹⁷, “il giorno del Giudizio Universale marchia la poesia di Pilinszky”. Di quest'ultimo Balázs Lengyel, facendone un sintetico ritratto, dice che era una persona “fine, fragile, assorta”.¹⁸ “All'epoca – ricorda – il mondo interiore di Pilinszky era diverso” da come evolverà dopo. “Era già pieno di uno spaventoso senso di compassione e di comunanza, ma allo stesso tempo era però pieno di elementi narcisistici della sua sensibilità, anzi, grazie a Dio, nel quotidiano anche di un humour atto a sciogliere i momenti bui”.¹⁹

Il ricordo di János Pilinszky a Roma è poi talmente vivo in Lengyel, che ritornato nella Città Eterna tantissimi anni dopo, pur trovandola cambiata, ritrova perfino lo stesso caffè di Largo Argentina in cui il poeta cattolico solleva trascorrere del tempo e talvolta lo invitava a prendere un caffè con lui ordinando al cameriere con l'indice ben sollevato in alto “due caffè, ma espressi” in un modo del tutto particolare, come se non fosse stata una cosa naturale che stava ordinando un caffè italiano...²⁰

A Roma in quel periodo – ricorda sempre Lengyel – c'era un'intera comitiva di poeti ungheresi, che lo scrittore chiama “la colonia dei poeti dell'Accademia”.²¹ Oltre a Pilinszky alla fine del 1947 soggiornano a Palazzo Falconieri due altri poeti, l'uno, Sándor Weöres, famosissimo, e sua moglie Amy Károlyi. Lengyel annota che i due se ne stavano a letto tremando di freddo per l'intera giornata nell'unica camera del Palazzo (gli altri ospiti alloggiavano nella piccola foresteria) che era stata loro assegnata, invano sollecitati dal filologo Károly Kerényi (che Lengyel elogia come un grande oratore dalla vasta cultura) ad andare in giro, a guardarsi intorno, se non altro almeno a guardare il cielo

17 La frase è riportata da Viktor Basa in “S éjjélkor talán” (E a mezzanotte, forse), ITK, 009. CXIII. évfolyam 6., p. 648, riprendendola dal saggio di BALÁZS LENGYEL, *Verseskönyvről verseskönyvre. Líránk a hetvenes években*. (Da un libro di poesie ad un libro di poesie. La nostra lira negli anni Settanta), Budapest, Magvető, 1982, pp. 255–275.

18 BALÁZS LENGYEL, *Két Róma*, cit. Testo originale: “Pilinszky finom volt, törékeny, átszellemült”.

19 Ivi. Testo originale: “Akkoriban, 1948-ban Pilinszky belső világa más volt. Tele volt ugyan a szenvedés döbbenetes együttérzésével, sőt együttélésével, de tele volt ugyanakkor érzékenysége narcisztikus elemeivel, sőt, istennek hála, – a mindennapokban – a sötét pillanatokat feloldó humorral is”.

20 Ivi. Testo originale: “De a Largo Argentina mellett ugyanott van az az eszpresszó, ahol Pilinszky üldögélt, s rendelt, ha együtt voltunk, magasra emelt, fehér mutatóujjával a pincértől: *due caffè, ma espressi*, így, ilyen sajátosan, mintha nem lett volna természetes, hogy olasz kávéért”.

21 Ivi. Testo originale: “Ott volt az egész költő-társaság, az akadémiai kolónia”.

di Roma! Ma non c'era nulla da fare. Per qualche motivo Weöres non entra in sintonia con Roma, gli sembra una piccola città, troppo piccola, tanto che la paragona addirittura alla provincialissima Kecskemét, quella immortalata nella sua lirica *La Pianura* (Az Alföld) dal poeta Petőfi nell'immagine indelebile del bandito che va per rubare alla locale famosa fiera di cavalli. "Ma quale Kecskemét! – ricorda ancora con disappunto e allo stesso tempo con entusiasmo Lengyel nel suo saggio – Roma era meravigliosa. E anche il suo cielo era meraviglioso! Altro che Kecskemét! Ma questo era Weöres – conclude lo scrittore – gli piaceva sorprendere e indispettire le persone".²²

Molti anni dopo, nel giugno 1983, Ágnes Nemes Nagy, festeggiando i settanta anni di Sándor Weöres, gli dedica la poesia *Inverno romano* (Római tél), pubblicata nella rivista "Jelenkor", con un attacco a forma di domanda rivolta direttamente al grande poeta, che era stato ospite dell'Accademia di Roma insieme con lei e Balázs Lengyel durante il lontano comune soggiorno romano del 1948:

Ti ricordi di quell'inverno a Roma?
 (come nastrino segnaricordi lo rammento) -
 nuota nel vissuto del nostro passato
 come spicchio d'arancia ghiacciato.
 E i gatti dal lungo e sottile pelo striato?
 (E che strisce a forma di spicchi!)-
 Ti prego, continua a fare come hai fatto finora:
 ricava la sfera intera del mondo dagli spicchi.²³

22 Ivi. Traduzione libera. Testo originale "Mit néztek? Ha mást nem, legalább az eget nézd, Sanyika! – mondta Kerényi. Legalább Róma égét! Az gyönyörű volt. Az is gyönyörű volt. Dehogyan Kecskemét. Weöres Sándor szerint milyen volt Róma? Mint Kecskemét. Csakhogy Weöres szerette meghökkenteni vagy bosszantani az embereket".

23 ÁGNES NEMES NAGY, *Inverno romano* (Római tél), in "Jelenkor", 1983, n. 6, p. 482:

Emlékszik a római télre?
 (Kis jel-szeletként említtem meg ezt.)
 Mely úgy úszik a multjainkban,
 mint egy jegelt narancs-gerezd.
 Na és a macskák ott, hosszanti csíkkal.
 (Micsoda gerezd-forma sávok!)
 Kérem csináljon, úgy, mint eddig is,
 gerezdekből teljes, kerek világot.

Sándor Weöres fu uno dei pochissimi che nel 1947 si spinse più in giù di Roma arrivando addirittura fino ad Agrigento. Pochi ed essenziali tocchi magistrali occorrono al grande poeta per esprimere nelle sue strofe classicheggianti, dalle tonalità musicali cangianti, le atmosfere e le sensazioni visive ed uditive suscitate in lui da un significativo e pregnante ricordo dell'antica Akragas greca, divenuta poi la romana Agrigentum, l'araba Girgent italianizzata in Girgenti e infine l'odierna Agrigento.

Fiore di roccia del dolce-dolente splendore,
Akragas, un tempo grandiosa, oggi tutta macerie,
forgiata creata nella febbre d'agire degli uomini:
Eri più bella allora o adesso che t'incorona la rovina?²⁴

Nell'immediato dopoguerra a Roma viveva già da diversi anni lo scrittore, poeta, saggista, traduttore ungherese plurilingue Sándor Lénárd²⁵ (1910-1972), conosciuto a livello internazionale proprio per quest'ultima attività. Infatti nel 1960 tradurrà in lingua latina con il titolo *Winnie Ille Pu* il popolare romanzo per ragazzi *Winnie the Pooh* (titolo italiano *Winnie Puh*, *Winnie Puh l'orsetto*) pubblicato nel 1926 da Alan Alexander Milne. Poeta in lingua tedesca e ungherese, la sua vena di scrittore si espliciterà soprattutto negli anni successivi al 1950. A Roma vi era giunto avventurosamente con un visto turistico nel 1938 fuggendo dall'Austria appena annessa alla Germania nazista, lasciandosi alle spalle moglie e figlio. Della Roma fascista di questo periodo parla nel romanzo *Roma '38*. Negli ultimi anni del Fascismo e durante la guerra vive nella capitale italiana in modo semiclandestino con un passaporto scaduto cercando di sopravvivere, da un lato esercitando in favore dei poveri la sua professione di medico, dall'altro lato svolgendo diverse attività, tra cui quella di traduttore, che gli procura da vivere. Nel 1942 conosce la futura seconda moglie, la mar-

24 SÁNDOR WEÖRES, Agrigento ("Agrigento"), in ROBERTO RUSPANTI, *Il cielo d'Italia si rispecchiò nelle acque del Danubio*, cit., p. 84. Testo originale:

Édes-fájdalmas gyönyörűség szikla-virága,
Akragas, egykori nagy város, most csupa roncs,
emberi tettek lázában forrtál-alakultál:
szebb akkor voltál? szebb mai rom-koronád?

25 I dati su Sándor Lénárd sono ripresi dagli articoli di ZSUZSANNA VAJDOVICS, *Gli anni romani di Sándor Lénárd*, in "Annuario. Studi e documenti italo-ungheresi", Roma-Szeged, 2005, pp. 137-147 e *Le Storie romane di Sándor Lénárd*, in "Rivista di Studi Ungheresi", Roma, IV, 2005, pp. 219-233. Vedi: <http://mek.oszk.hu/kiallitas/lenard/kritika/vajdovics3.pdf>

chesa piemontese Andrietta Arborio di Gattinara, una studentessa di indole ribelle e indipendente per l'epoca. I due convivono, lavorano insieme dedicandosi alla scrittura e alla traduzione pur nelle difficoltà sempre più dure della guerra. Lénárd, di idee progressiste, partecipa alla Resistenza aiutando i perseguitati: dell'incontro con la futura moglie e della resistenza romana scrive nel romanzo *Roma* '43. Nel dopoguerra vive a Roma con le traduzioni, suona musica classica, nel 1948 ha un'esperienza di antropologo a Napoli, quindi viene assunto come medico dal direttore dell'Accademia d'Ungheria, Tibor Kardos. Ed è proprio svolgendo questa attività che entra in contatto con il mondo di intellettuali ungheresi che soggiornano a Roma in questo periodo. Gli artisti, i poeti e gli scrittori ospiti del Palazzo Falconieri sono attirati dalla personalità, dal personaggio Lénárd, una figura poliedrica, dotato di una vasta cultura, che non può non incuriosire. A Roma d'altronde lui e lo scultore Amerigo Tot (Imre Tóth), uniti per altro da una stretta amicizia, sono i due ungheresi più famosi. D'altra parte lo stesso Lénárd è probabilmente arricchito dalla loro frequentazione. Nel Palazzo di via Giulia lo conoscono tutti, dal portiere alle cameriere, come testimonia Balázs Lengyel, che in compagnia di Ágnes Nemes Nagy gli fanno visita nella sua casa di via del Babuino. Lengyel lo ritrae come un personaggio un po' bizzarro che "scriveva versi in tedesco, suonava la musica di Bach e soltanto di Bach [...], viveva con una giovane donna italiana che, poveretta, non capiva nulla di quello di cui noi parlavamo"²⁶ (probabilmente, aggiungo io, perché tutti parlavano in ungherese). Inoltre, prosegue sempre Lengyel, "aveva una corrispondenza con Hermann Hesse e Thomas Mann, ma non sopportava Rilke" ritenendolo "superato",²⁷ cosa che deve aver infastidito non poco la coppia, visto che Rilke era da loro molto amato. Gli anni romani del dopoguerra sono per Lénárd il trampolino di lancio per il suo sviluppo di poeta in lingua tedesca, ma le sue raccolte di versi non ottengono grandi riscontri, sebbene ricevano qualche riconoscimento importante come quelli di Thomas Mann e di Hans Carossa.²⁸

La fama Sándor Lénárd l'avrebbe acquistata più tardi. Ricordandone molto sinteticamente la futura carriera di scrittore e di traduttore, Lengyel scrive di Lénárd che "in seguito in quattro e quattr'otto se ne andò in Sud Ameri-

26 BALÁZS LENGYEL, *Két Róma*, cit. Testo originale: "Olykor Lénard Sándort is meglátogattuk a Piazza di Spagna közvetlen közelében, a Via Babuinón. Lénard németül verselt."

27 Ivi. Testo originale: "Hermann Hessével és Thomas Mann-nal levelezett. Viszont Rilkét utálta. Avult, jelentette ki, kettőnk, sőt hármunk (Pilinszkyt is beleértve) szeretett költőjéről".

28 Si veda ZSUZSANNA VAJDOVICS, *Gli anni romani di Sándor Lénárd*, in "Annuario. Studi e documenti italo-ungheresi", cit., p. 144.

ca, tradusse in latino *Winnie Puh* e d'improvviso divenne famoso in tutto il mondo, mentre i suoi libri venivano pubblicati uno dopo l'altro in Ungheria, divenendo dei veri bestseller".²⁹ E difatti dopo il 1952, con la moglie, sposata due anni prima, e il figlio, lasciata Roma e l'Europa per timore di una terza guerra mondiale (all'epoca della guerra fredda un timore comune a molti intellettuali, anche a Sándor Márai, come sappiamo dai suoi diari) Lénárd si trasferirà in Brasile e realizzerà la parte più importante delle sue opere di narrativa negli anni Sessanta, per la quale, come ricorda Lengyel, è rimasto giustamente famoso. L'esperienza romana fu per lo scrittore plurilingue il seminato di idee e di esperienze da cui sarebbe germogliata la sua produzione letteraria successiva.

Sempre nell'immediato dopoguerra, per l'esattezza alla fine del 1946, una delle tappe del tour europeo del grande poeta e scrittore Gyula Illyés finalizzato a ravvivare i rapporti fra il mondo letterario ungherese e quello degli altri Paesi europei è Roma. Il suo scopo è inoltre anche quello di far conoscere le nuove tendenze della letteratura ungherese agli intellettuali, scrittori e poeti italiani. Illyés è portatore di un entusiasmo comune a tantissimi intellettuali ungheresi che stanno vivendo un'atmosfera di rinascita culturale e di speranza in un nuovo corso di libertà e di democrazia dai risvolti non secondari socialmente avanzati dopo la tragedia della guerra e le nefandezze del governo dei crocefreciati ungheresi. Un fermento di idee e di speranze che nel giro di due-tre anni verrà letteralmente castrato dall'avvento del comunismo. Il resoconto del suo viaggio e della sua permanenza a Roma è più che sintetico, formato com'è da appunti direi telegrafici, quasi un elenco di fatti, nomi, luoghi in forma di titoli, che si susseguono rapidi nel suo Diario del 1946 (*Naplójegyzetek 1946-1960*).³⁰ Prima di partire per Roma il 3 dicembre del 1946 si ritrova a Ginevra in compagnia di László Cs. Szabó e Sándor Márai. C'è anche il giovane drammaturgo Miklós Hubay: ha solo ventotto anni e lavora come segretario della biblioteca ungherese di Ginevra "per soli 400 franchi svizzeri", annota l'autore di *Puszták népe* (Il popolo delle puszte) nel suo Diario. L'11 dicembre Illyés parte da Zurigo per Roma per un lungo viaggio a tappe passando dal paesaggio innevato del San Gottardo agli uliveti e alle palme di un'Italia comunque decembrina, fermandosi a Milano e da

29 BALÁZS LENGYEL, *Két Róma*, cit. Testo originale: "Aztán fogta magát és elment Dél-Amerikába. Lefordította latinra a *Mici Mackót*, s egyszerre világhírű lett. Magyar könyveit sorban kiadta a Magvető Kiadó, jó értelemben vett bestseller valamennyi."

30 Vedi http://dia.pool.pim.hu/html/muvek/ILLYES/illyes02235_kv.html

qui, via Genova e Pisa, con un treno stracolmo di viaggiatori fino a Roma. Qui li attende Tibor Kardos. Illyés appunta sul diario molto sinteticamente alcuni temi politici italiani all'ordine del giorno nel 1946: il ministro della Giustizia comunista (Togliatti) ha concesso l'amnistia ai fascisti, la questione di Trieste, l'insulto al papa (con riferimento all'attacco del PCI a Pio XII accusato di aver ignorato, pur conoscendolo, l'olocausto degli ebrei). A Roma gli fa da guida il ricordato Sándor Lénárd, che lo introduce all'atelier di Imre-Amerigo Tóth.

Parimenti telegrafico è il ricordo dell'incontro romano di Illyés con alcuni tra i più famosi intellettuali italiani organizzato da Tibor Kardos e dal giornalista e scrittore Giovanni Battista Angioletti, direttore della rivista "La fiera letteraria". Scrive Gyula Illyés: "28 dicembre, sabato. [...] Sera: ai Tre Scalini (Illyés scrive il nome del noto caffè di piazza Navona in ungherese: 'Három Lépcső') assieme all'élite della Fiera Letteraria" (Illyés scrive la prima parte del nome della rivista in modo errato – "Feina" – ma si tratta di un evidente refuso, mentre la seconda parte la scrive nella forma latina "Literaria"). Vi parteciparono, oltre al ricordato Angioletti, gli scrittori Corrado Alvaro, Alberto Moravia, Guido Piovene, il famoso poeta Giuseppe Ungaretti e Leonardo Sinisgalli, il poeta che unì la scienza all'arte, conciliando ad alto livello la poesia con l'ingegneria elettronica industriale. Riferendosi ad Ungaretti, Illyés così ne commenta il cognome: "Ungaretti... non è un nome ungherese? Un nome così lo si ritrova per la prima volta nel XIV secolo nel casato degli Angiò". "Non c'è una famiglia Ungaretti che discenda da un ramo degli Angiò?"³¹ – si chiede poi il poeta ungherese. L'incontro fu un evento di altissima quanto rara importanza nella storia dei rapporti culturali italo-magiari e di esso ne diede conto con un lungo articolo la stessa "Fiera letteraria" nel numero del 2 gennaio 1947.³²

Prima di lasciare Roma e di ritornare in Svizzera e da qui in Ungheria, Gyula Illyés sabato 4 gennaio 1947 appunta, come al solito telegraficamente, sul Diario riferendosi ad Ungaretti: "Ieri dopo la lettura delle poesie di Ungaretti. Nel ritmo della sua poesia ho udito ciò che avevo ascoltato nella musica

31 GYULA ILLYÉS, *Naplójegyzetek 1946-1960* (28 dicembre 1946), cit. Testo originale: "Este a Három Lépcsőn a Feina (?) Literaria írógárdájával. Ungaretti – nem magyar név ez? Ilyen név a 14. Században merül fel először az Anjouk házában. Van egy Anjou-báróságú Ungaretti család (?)".

32 P.S., *L'incontro romano di Giuseppe Ungaretti e Gyula Illyés*, in "RSU-Rivista di Studi Ungheresi", 1987, 2, pp. 98-102, consultabile in http://epa.oszk.hu/02000/02025/00002/pdf/RSU_1987_02_098-102.pdf

di Bartók”.³³ Un complimento non da poco da parte di un grande poeta magiaro a un grande poeta italiano.

Nel 1947, l'anno che, come abbiamo visto, assieme al 1948 vide un incredibile e intenso via vai di scrittori e poeti ungheresi a Roma, un visitatore d'eccezione della Città Eterna fu certamente István Vas, attirato dal suo sentire di classicista, benché formatosi in gioventù a Vienna, dove si era incontrato col marxismo e con l'esperienza freudiana, entrambi molto importanti per le sue future scelte politiche e il suo sviluppo di poeta, i cui primi scritti, studi e versi, furono redatti da Lajos Kassák, il fondatore dell'avanguardia artistica e letteraria ungherese, arricchendo successivamente il suo bagaglio culturale e artistico con i classici latini e greci, ma anche con la grande poesia lirica degli esteti Dezső Kosztolányi e Árpád Tóth. Proprio per le sue posizioni politiche antihorthyste nel 1936 gli venne rifiutata la consegna dell'importante premio letterario Baumgarten vinto all'età di ventisei anni e che gli verrà ufficialmente conferito solo nel 1948 dopo l'instaurazione della Repubblica Popolare. L'anno prima, dunque, István Vas era giunto a Roma carico di entusiasmo e di speranze, comuni a tanti intellettuali ungheresi, per l'evoluzione democratica dell'Ungheria, anche se tra il 1945 e il 1948 pochi di quegli intellettuali potevano immaginare la piega che da lì a poco avrebbe preso il corso della storia politica del loro Paese, che ben presto sarebbe scivolato verso un duro regime totalitario di stampo stalinista. A Roma Vas, consapevole di trovarsi nel cuore e nella culla di quella che poi sarebbe divenuta l'Urbs, nondimeno non esita nel suo forte realismo a definire il Foro romano “quella palude, dove tanto tempo fa trovarono rifugio Romolo e Remo” (*Forum Romanum*, vv. 1-2), ma, ispirato da Roma e a Roma, in un crescendo lirico di alto livello, realizza alcune fra le più belle poesie dedicate dai poeti magiari alla città.

Le liriche ispirate da Roma e a Roma, che István Vas, ormai affermato poeta, pubblica nel 1948 nella raccolta intitolata *Istante romano* (*Római pillanat*), sono realizzate in un momento fra i più importanti del suo itinerario poetico. I motivi, che in questa raccolta Vas mette in risalto e che sono sicuramente influenzati dalla sua posizione ideologica consolidatasi nella maturità, foto-

33 GYULA ILLYÉS, *Naplójegyzetek 1946-1960* (4 gennaio 1947), cit. Testo originale: “Január 4. Szombat. Tegnap a versfelolvasás után: Amit Bartóktól a zenében, azt hallottam, a verse ritmusában. Szívesen lefordítanám.”

grafano la Roma del secondo dopoguerra con le sue contrapposizioni materiali e ideali, in un certo senso con una modalità non diversa da quella usata dalla letteratura e dal cinema neorealista italiano di quel periodo. Contrapposizioni che il trentasettenne poeta ungherese coglie nel mettere a confronto la “radiotrasmittente” con i “giardini barocchi” del Vaticano, le “luci al neon sparate sulla piazza del Campidoglio” con la classicità rinascimentale della stessa piazza ideata da Michelangelo, i moderni “balli made in Usa” e i banalissimi “fari abbaglianti di un’automobile americana” con la severità della “Villa degli Scipioni” e, sul piano ideologico-spirituale “Santa Teresa” da un lato e il “Manifesto del Partito Comunista” dall’altro. Ritroviamo in modo molto evidente queste contrapposizioni nella lirica *Istante romano* che dà il titolo alla raccolta, e che sono evidenziate in modo plastico nel finale della poesia intitolata *Frascati* (vv. 12-16), dalla quale traspaiono in modo neppure troppo sfumato, grazie al rilievo dato nel verso alla congiunzione ostatica “ma”, le simpatie politiche del poeta ungherese: “In un’osteria in rovina si balla con ritmi americani, / dall’alto spande la sua grazia la villa Aldobrandini, / in basso i fari di un autocarro sono puntati / su Roma: ma fra gli alberi risuona il canto / di ‘Bandiera rossa’” (con tanto di doppia “rr” nella pronuncia di “Bandiera rossa”). Il saggista István Fenyő nella monografia dedicata al poeta (Akadémiai Kiadó, Budapest 1976) scrive che “Vas eternizza le sue esperienze o, meglio, tutte le vibrazioni della sua anima espresse durante il viaggio in Italia nel settembre-ottobre 1947”. Per il marxista István Vas, comunque innamorato della latinità, Roma non è soltanto tutto il suo antico passato e la gloria d’un tempo, ma è lo spirito, l’atmosfera, il modo d’essere della città moderna che vive quasi sulle pietre di quella antica più gloriosa, è l’umanità odierna che vi agisce senza poter spezzare quel filo quasi impercettibile che la lega all’umanità delle grandi figure della storia romana, Cicerone, Augusto, Livia, Tiberio e tanti altri, ma anche di una sconosciuta vestale di nome Flavia immortalata in una statua di marmo. È un legame che la società della Roma moderna forse non riesce a cogliere, che può apparire irrimediabilmente spezzato come le teste mozzate delle antiche statue, ma che per uno spirito attento e sensibile riluce ancora chiaramente in tutte le sue innumerevoli sfumature e risvolti con i vari rinvii ai tanti personaggi e momenti di vita della storia più e meno antica: così le sorsate del vino di Frascati nel gustoso e sensuale riferimento di István Vas, sono quasi atti d’amore che già il celeberrimo Casanova – amatore, pare, oltre che di donne, anche di vini – rese immortali, e ci sembra che chi ancor oggi sorseggi quel vino rinnovi quell’atto d’amore. E così gloria del Santo Spirito e gloria del Denaro, retaggio del “passato imperialistico del Vaticano” (*Banco di Santo Spi-*

rito, v. 7) s'incontrano, si sovrappongono ed insieme si adagiano sopra lo strato dell'altra gloria, quello dell'antica Roma repubblicana, imperiale e pagana, al punto che, attualizzata dalla visione immanente dell'agnostico Vas l'eternità di Roma emerge a pieno nei suoi versi. "Disonore e guerra? Prigione e silenzio? Soltanto quest'istante ha valore, / in cui, a Roma, ho conosciuto questo minuto d'ebbrezza" (*Istante romano*, vv. 33-35).

* * *

Sforando il limite temporale dell'anno 1950 e spaziando dal campo letterario a quello artistico, non posso qui non ricordare una figura di ungherese indissolubilmente legato a Roma: mi riferisco allo scultore Imre Tóth, italianizzato in Amerigo Tot, nato in Ungheria nel 1909 e morto a Roma nel 1984. A Roma per la verità Imre Tóth era giunto, al pari di Sándor Lénárd, dopo lunghe peripezie, dalla Germania nella seconda metà degli anni Trenta sfuggendo il nazismo che lo aveva anche incarcerato. Da Roma poi non si sarebbe più mosso, salvo alcuni soggiorni in Ungheria dopo la metà degli anni Sessanta. Tóth, grafico, scultore, zincografo, ma anche corridore di ciclismo e attore, è una figura di artista e di uomo dalle doti senz'altro poliedriche. Proveniva da un iter artistico di tutto rilievo avendo collaborato, come giovane grafico, con Sándor Bortnyik alla realizzazione di poster per la nota ditta di carte da gioco Modiano, quindi dopo aver preso parte al gruppo Munkakör creato da Lajos Kassák, il fondatore dell'Avanguardia ungherese, si era trasferito nei primi anni Trenta in Germania perfezionandosi presso la Bauhaus di Dessau, l'importantissima scuola artistica di architettura, poco prima che ne venisse decretata la messa al bando con l'avvento del nazismo. Là frequentò (1930-32) i corsi di László Moholy-Nagy e di Paul Klee, iscrivendosi al corso di Otto Dix a Dresda (1932), ma la vera svolta della sua vita e della sua carriera artistica sarebbe stato il suo definitivo trasferimento in Italia. Stabilitosi a Roma, da principio conduce una vita che si potrebbe definire bohémienne adattandosi a fare ritratti nelle trattorie romane e affrescando pareti di appartamenti, finché, dopo aver preso contatto con l'Accademia d'Ungheria di Roma e aver svolto diverse attività, la principale delle quali era quella di scultore, Imre Tóth nel 1949, a quarant'anni, vince il concorso internazionale per la realizzazione del fregio che adorna la lunga pensilina esterna della nuova Stazione Termini, opera che porterà a termine nel 1953 e che ne ha immortalato per sempre il nome nella Città Eterna. Non v'è romano che almeno una volta non abbia gettato lo sguardo sul bassorilievo, definito "opera futurista" da alcuni critici

dell'arte,³⁴ che fa bella mostra di sé sulla facciata principale della stazione e che sembra ricadere sopra i distratti viaggiatori che vi arrivano e da lì ripartono. Molte altre opere importanti dell'artista ungherese sono presenti nella capitale italiana: fra di esse il rilievo in ceramica del Palazzo dello Sport e le statue realizzate per i giochi olimpici del 1960 e alcuni lavori che hanno abbellito la sede dell'Automobile Club d'Italia.³⁵ Richiamarle tutte non rientra nei limiti di questa relazione, tuttavia non posso non menzionare la grande stele in bronzo che adorna l'ingresso principale del Palazzo dell'Agricoltura e delle Foreste, l'attuale ministero delle politiche agricole, alimentari, forestali e del turismo, situato in via XX settembre e che fu realizzata da Imre Tóth nel 1955 ad ulteriore abbellimento del palazzo del primissimo Novecento: poche persone, anche di Roma, sanno che trattasi per l'appunto di un'opera dell'artista ungherese. La stele si compone di diverse formelle su cui sono magistralmente scolpite figure stilizzate che riguardano il lavoro nei boschi e si richiamano al mondo ancestrale e religioso, in parte ispirato alle tradizioni ungheresi. Per tale opera nel 1956 ad Imre Tóth venne conferito il primo premio durante la Mostra dell'Agricoltura di Roma.³⁶ Per quanto fin qui detto, Imre Tóth, ancor più di tanti altri artisti, scrittori, poeti e intellettuali ungheresi transitati a Roma, può a buon diritto essere definito "romano d'adozione".

Andando parimenti oltre il limite dell'anno 1950, vorrei ricordare la figura di Gyula Háy, che potrei definire "un frequentatore indiretto" dei circoli letterari italo-ungheresi di Roma nei primi anni Cinquanta, in quanto il drammaturgo ungherese non venne mai fisicamente a Roma. Amico di Ignazio Silone, Gyula Háy è stato uno dei drammaturghi ungheresi più importanti e i suoi drammi, tradotti in inglese, russo, ceco, polacco, giapponese, romeno, portoghese e cinese, sono stati tra i più rappresentati nel mondo, anche se soprattutto nei Paesi di lingua tedesca, oltreché naturalmente in Ungheria. La sua "presenza romana" è meramente simbolica ed è legata alla pubblicazione del dramma in tre atti *Erő*, l'unico suo dramma tradotto in italiano con il titolo *Forza* da Angelo Brelich, noto studioso ungherese, anche se naturalizzato ita-

34 Cfr. MASSIMO GUASTELLA, *Il rilievo di Amerigo Tot sulla facciata del Teatro Comunale di Brindisi*, in ARTE, 17/10/2002, "Canali di Brundisium.net", <http://www.brundisium.net/ap-profondimenti/shownotiziaonline.asp?id=1535>

35 I dati sono ripresi da DAVIDE DE LAURENTIS, *Pagine di storia. Il palazzo delle foreste*, in "Notiziario storico dell'Arma dei Carabinieri", anno 2017, 2, p. 55.

36 I dati sono ripresi da NICOLÒ GIORDANO, *Un ungherese a Roma*, in "Il Forestale", n. 77, novembre-dicembre 2013, pp. 40-41.

liano, storico delle religioni. *Forza* affronta la problematica dell'energia atomica, un tema molto sentito all'epoca dell'esplosione della guerra fredda, in cui vengono messi a confronto i due campi, quello dei cosiddetti "imperialisti" e quello dei "sostenitori della pace", nell'ambito di una visione politica un po' schematica tipica di quel periodo. Infatti la versione italiana del dramma di Gyula Háy uscì sotto forma di volumetto nella collana Universale Economica poi rilevata da Giangiacomo Feltrinelli, nel 1952, in piena guerra fredda e risente inevitabilmente delle diverse posizioni ideologiche di quel periodo. Le motivazioni della pubblicazione in Italia da parte dell'editore Feltrinelli sono perciò facilmente intuibili e riferibili all'attualità del timore di una guerra atomica, mentre sulle circostanze in cui la traduzione fu realizzata e sul perché l'opera non ebbe alcun riscontro nella cultura italiana dell'epoca non dispongo purtroppo di alcuna fonte-notizia. Un legame tra Háy e Brelich, che viveva a Roma, ci fu sicuramente, anche se il primo – come mi ha informato la germanista Emilia Fiandra, che nel drammaturgo ungherese e nella versione tedesca del suo dramma *Forza* si è imbattuta durante le sue ricerche sui romanzi tedeschi cosiddetti "atomici" – non menziona mai nella sua biografia il traduttore italiano di origine ungherese, né io ho avuto modo di verificare tra le carte del Brelich documenti, ammesso che esistano, riguardanti la scelta di tradurlo o pubblicarlo da parte di quest'ultimo, che, come prima ricordato, era soprattutto uno studioso delle religioni. Rimane il fatto che *Forza* non è mai stato rappresentato in Italia.

All'inizio degli anni Cinquanta l'atmosfera della guerra fredda e, soprattutto, il regime stalinista instauratosi in Ungheria con il dittatore Mátyás Rákosi, lo Stalin magiaro, rallenta e di fatto ferma il flusso degli intellettuali ungheresi a Roma: ad eccezione di alcuni ospiti vincitori di concorsi più o meno pilotati politicamente dal partito comunista che in Ungheria ha ormai saldamente accentrato nelle sue mani tutto il potere, per gli scrittori e i poeti ungheresi il viaggio di studio alla ricerca di ispirazioni a Roma, come nel resto d'Italia e nell'Europa occidentale, diviene un miraggio.³⁷

37 Dopo il 1948 e nei primi anni Cinquanta in Italia circolano quasi clandestinamente alcune opere di narrativa ungherese: la raccolta di novelle intitolata *La prova* (titolo originale *Próbatétel*), uscito in italiano nel 1952 a Roma per le Edizioni di cultura sociale, dello scrittore Péter Veres, legato al movimento letterario degli scrittori che guardavano al mondo popolare contadino (*népi írók*), e il romanzo *I sopravvissuti. All'ombra della libertà* (Titolo originale: *A szabadság árnyékában*, Budapest, 1948) di Tamás Aczél (che fu premiato con il premio Stalin), uscito a Roma nel 1955 sempre per le Edizioni di cultura sociale nella traduzione di Maurizio Korach, e infine il ricordato dramma *Forza* (Milano, Universale Economica Feltrinelli, 1952)

Uno degli ultimi intellettuali ungheresi a transitare liberamente nel Palazzo Falconieri di Roma prima che si innalzasse la cortina di ferro nel cuore dell'Europa è László Cs. Szabó (1905-1984), docente, saggista dalla cultura enciclopedica, con il quale ho aperto questo scritto. Fresco autore del volume *Márvány és babér* (Marmo e alloro), uscito nel 1947, una raccolta di liriche sull'Italia da lui curata, il giorno dopo il Natale del 1948 parte in treno per Roma avendo vinto una borsa di studio di tre mesi presso l'Accademia d'Ungheria. Non fa in tempo a completare il periodo di studio che un telegramma inviato dal ministero del Culto e della Pubblica Istruzione ungherese a firma del sottosegretario László Bóka, teoricamente suo amico, lo richiama con un mese di anticipo a Budapest per ragioni di servizio. Intuisce che è una scusa e che rischia di essere processato con l'accusa pretestuosa di aver scritto tra il 1938 e il 1944 degli articoli sul revisionismo post Trianon – nell'atmosfera della plumbea stagione stalinista che stava iniziando ciò era possibile – si dimette dall'incarico di docente della Scuola Superiore di Belle Arti di Budapest e decide di non fare più ritorno in Ungheria lasciando la sua casa con una biblioteca di novemila volumi che poco dopo verrà requisita. In quegli anni 1948-49 una scelta comune a tanti intellettuali ungheresi, il più famoso dei quali, a livello internazionale, è Sándor Márai. Dopo varie vicende László Cs. Szabó andrà definitivamente in esilio a Londra, dove dal 1951 lavorerà nella sezione ungherese della BBC.³⁸ Ritournerà più volte da uomo libero a Roma lasciando diversi scritti; in particolare vorrei qui ricordare la raccolta di saggi *Musica*

di Gyula Háry. Ma si trattò per l'appunto di una presenza simbolica, tramite le loro opere, e non fisica di questi scrittori ungheresi. Nel campo della poesia alcuni poeti ungheresi, ma morti da diverso tempo, sono presenti nel panorama librario italiano dell'epoca con qualche raccolta dei loro versi: nel 1949 ALESSANDRO PETÓFI, *Liriche*, a cura di FOLCO TEMPESTI, prefazione (molto ideologizzata) di József Révai, Firenze, Vallecchi; nel 1950 *Lirici ungheresi*, a cura di FOLCO TEMPESTI, Firenze, Vallecchi; e infine nel 1952 ATTILA JÓZSEF, *Poesie*, a cura di UMBERTO ALBINI, Firenze, Fussi-Sansoni. Nel campo della narrativa in quegli anni vengono ristampati o ripubblicati quei romanzi ungheresi, talvolta ingiustamente etichettati come "romanzi per signorine" o "romanzi d'intrattenimento", molto popolari negli anni Trenta. Rinvio al mio saggio *Fascino magiaro, fascino italiano*, in ROBERTO RUSPANTI, *Danubiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 203-219. Nel campo teatrale proprio nel 1948 viene ristampato il dramma immortale di IMRE MADÁCH, *La tragedia dell'uomo*, nella traduzione del filologo mantovano Umberto Norsa, Torino, UTET, 1948, ma in realtà terza ristampa della I edizione del 1936, riedita nel 1942. Ma parliamo ugualmente di autori morti o emigrati dall'Ungheria o che non possono mettere il piede fuori di essa.

38 Le notizie sono riprese dall'articolo di MÁTYÁS SÁRKÖZI, Cs. Szabó László nehéz éve (Gli anni difficili di László Cs. Szabó), in "Kommentár", 2014/4. Vedi: http://kommentar.info.hu/iras/2014_4/cs_szabo_laszlo_nehez_evei

di Roma (Római muzsika),³⁹ nella quale mostra di conoscere perfettamente la cultura italiana, il modo di pensare degli italiani e il mondo latino, e il volume *Roma summus amor*,⁴⁰ che contiene la sua corrispondenza con Zsuzsa Szőnyi.

In realtà, dopo il 1950 non si esce più da dietro la cosiddetta “cortina di ferro”, innalzata anche in Ungheria, e che a partire da quell’anno separa ormai non più simbolicamente (secondo l’espressione coniata da Winston Churchill) ma concretamente dai Paesi liberi “occidentali” i Paesi comunisti sotto stretto controllo dell’Unione Sovietica e dell’Armata Rossa. A Roma, nell’Accademia d’Ungheria di via Giulia, si respira ormai un’aria pesante di sospetti con la connessa sensazione, da parte dei pochi ospiti ungheresi presenti, di essere spiati dalle cosiddette “cimici” che sicuramente fino agli anni Ottanta faranno parte, per così dire, dell’arredamento dell’Accademia. Il glorioso istituto ungherese di Roma ospitato nel cinquecentesco Palazzo Falconieri acquisito allo Stato magiaro nel lontano 1928 dal solerte ministro per il culto Kunó Klebelsberg subisce la stessa sorte degli analoghi istituti culturali ungheresi sparsi nel mondo, divenendo quasi un centro di propaganda politica, se non di spionaggio, mentre la stessa vita artistica e culturale, un tempo fiorente, vi cessa del tutto.

Stando al racconto di Balázs Lengyel, nella primavera del 1948 gli intellettuali ungheresi presenti a Roma non fanno nulla di quel che sta succedendo in patria, anche se già vi erano dei segnali che facevano percepire come in Ungheria l’aria stesse cambiando e che la breve stagione democratica post-bellica si stesse concludendo e avviando con un’accelerazione sempre più rapida verso una drammatica involuzione: la dittatura totalitaria. Lo capisce chiaramente Sándor Márai, in quei mesi del 1948 ancora a Budapest, che così annota nel suo Diario: “In Ungheria, in questi giorni, è accaduta la stalinizzazione dello spirito. Si possono pubblicare soltanto quei libri che il Consiglio dei ministri del governo marxista approva preventivamente”.⁴¹ Corsi e ricorsi storici verrebbe da dire... Per la cronaca Márai prenderà pochi mesi dopo (nel settembre 1948) la decisione irrevocabile di lasciare il proprio Paese e andare in esilio. Lengyel e sua moglie invece ne avranno sentore più preciso quando,

39 Budapest, Officina, 1970.

40 Budapest, Kortárs kiadó, 1999.

41 SÁNDOR MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1948* (“Ciò che è rimasto dal Diario, 1948”), Toronto, Vörösváry, 1999, p. 73. In originale: „A szellem államosítása Magyarországon, e napokban, megtörtént. Csak olyan könyv jelenhet meg, melyet a marxista kormány minisztertanácsa előzetesen jóváhagy”.

lasciata in estate Roma per Parigi, qui ebbero dallo scrittore István Örkény e dallo storico della letteratura Béla Köpeczi delle strane notizie che li misero comprensibilmente in ansia. Partiti da Parigi, ad agosto giungono dopo un difficile transito in Jugoslavia alla frontiera ungherese, dove vengono loro ritirati i passaporti, mentre al direttore dell'Accademia d'Ungheria, Tibor Kardos, richiamato in patria con una scusa, viene comunicato che non potrà fare ritorno a Roma, dove sono rimasti i figli e la moglie, in seguito rimpatriati dal governo ungherese, né tanto meno al suo incarico all'Accademia di via Giulia. La realtà e la cronaca degli eventi politici ungheresi del 1948 che volge al termine fa loro comprendere che in Ungheria la democrazia residua stava definitivamente soccombendo sotto i duri colpi dello stalinismo che oramai stava trasformando la giovane democrazia ungherese in una dittatura.

La breve stagione di libertà e di democrazia pluripartitica succeduta alla seconda guerra mondiale volge al termine. Anche questa volta, come nel 1918-19, il Paese danubiano non può decidere del proprio destino condizionato da fattori politico-militari esterni. E se nel 1918-19 all'effimera repubblica democratica di Mihály Károlyi viene posto termine prima dai bolscevichi di Béla Kun e poi dall'armata bianca nazionalista di Miklós Horthy, nel 1948-49 è la presenza dell'Armata Rossa sovietica nel territorio ungherese a interrompere la primavera democratica dell'Ungheria e a favorire la presa del potere da parte dei comunisti con l'instaurazione di un regime totalitario. Una plumbea dittatura stalinista si abbatte sull'Ungheria privandola della libertà, perché come ben annota Sándor Márai nel suo romanzo *Terra, terra!* (Föld, Föld!) "i soldati sovietici liberarono l'Ungheria dall'occupazione nazista ma non recarono la libertà perché questa era sconosciuta anche a loro": una privazione che dopo la breve parentesi libertaria della rivoluzione del 1956, continuerà per ulteriori trent'anni nella versione kádárianiana del comunismo. E ha termine anche il breve e intenso periodo di scambi culturali, di fermenti per la riconquistata libertà e la ritrovata pace dell'Europa che nel dopoguerra coinvolse con grandi entusiasmi gli intellettuali ungheresi in visita a Roma. Si dovrà attendere fino agli anni Ottanta e, soprattutto, fino al 1989 per riprendere in pieno quei rapporti culturali italo-ungheresi che in verità, sia pure in modo sottile, non si interromperanno neppure, dopo il terribile e allo stesso tempo mirabile 1956, negli anni Sessanta e Settanta del Novecento.

“Nei caffè, altra gente; altro il modo di starvi
seduti, altro il sapore del caffè e delle bevande;
e soprattutto, altra la lingua”

Paesaggi e passaggi nell'opera e nella biografia
di Paolo Santarcangeli



CINZIA FRANCHI

Paolo Santarcangeli (Fiume, 10 giugno 1909 – Torino, 22 novembre 1995) è stato un intellettuale, scrittore, saggista, poeta, traduttore prolifico e poliedrico. Ha scritto sia in ungherese, sia in italiano, lingua in cui ha tradotto importanti autori della letteratura magiara.¹ È stato il fondatore della cattedra di Lingua e letteratura ungherese dell'Università di Torino, nel 1965.

Al secolo Paolo Schweitzer, figlio di Arturo Schweitzer e Anna Baruch, assunse il cognome italiano dalla località di Santarcangelo di Romagna, in cui trovò rifugio.² Le vicende storiche che lo costrinsero ad abbandonare la città natale, dove svolgeva la professione di avvocato³ e lo portarono a vivere quella lunga “cattività babilonese” che poi, tranne un breve e amaro rimpatrio, si tra-

- 1 Queste le traduzioni di autori e opere della letteratura ungherese curate da Paolo Santarcangeli: *Lirica ungherese del '900*, Parma, Guanda, 1962; ENDRE ADY, *Poesie*, Milano, Lerici, 1963; ENDRE ADY, *Sangue e oro*, Milano, Accademia, 1965; LAJOS KASSÁK, *Il cavallo muore e gli uccelli volano via*, Torino, All'insegna del pesce d'oro, 1969; MIHÁLY BABITS, *Il libro di Giona*, Budapest, Arion, 1976; SÁNDOR WEÖRES, *Verso la perfezione – La nascita della poesia*, Torino, Bona, 1976; *Trilogia di poeti ungheresi* (Sándor Weöres, György Somlyó, Sándor Rákos), Firenze, Vallecchi, 1984; SÁNDOR PETŐFI, *Poesie scelte*, Torino, UTET, 1985.
- 2 PAOLO SANTARCANGELI, *La limpida fedeltà delle parole*, in “Fiume. Rivista di Studi Adriatici”, XX, 7-12, Società di Studi Fiumani, Roma, luglio-dicembre 2000, p. 127.
- 3 “Amavo la mia toga di avvocato e m'intestardii a difendere un imputato anche l'ultimo giorno in cui fu possibile”. PAOLO SANTARCANGELI, *In cattività babilonese. Avventure e disavventure in tempo di guerra di un giovane giuliano ebreo e fiumano per giunta*, Udine, Del Bianco editore, 1987, p. 26. Terminati gli studi alla scuola ungherese di Fiume, Santarcangeli studia per un anno economia a Vienna, per poi trasferirsi a Padova dove si laurea presso la Facoltà di Giurisprudenza nel 1932. Tornato a Fiume, lavora come avvocato fino a che le leggi razziali non esclusero gli ebrei dalle professioni.

sformò definitivamente in esilio, sono legate alla sua origine ebraica così come alla particolare situazione di Fiume nel periodo fascista, della Repubblica Sociale Italiana e dell'occupazione nazista. Santarcangeli le descrive – lasciando spesso, al di là delle note biografiche, all'immaginazione del lettore i dettagli più dolorosi e talvolta violenti, cruenti – nel volume *In cattività babilonese. Avventure e disavventure in tempo di guerra di un giovane giuliano ebreo e fiumano per giunta* (1988). In quest'opera il lettore riesce a immedesimarsi nel caos, nel dolore, nelle difficoltà di chi da un giorno all'altro perde tutto e cerca di salvare vita e dignità. Dei beni materiali, dopo la guerra resteranno i libri nascosti in soffitta dalle amiche della fidanzata e non rosicchiati dai topi (che prediligevano, a quanto Santarcangeli scrive, la letteratura ungherese di Transilvania!), il servizio di posate d'argento recuperato dalla ruggine degli orci in cui erano stati nascosti, sottoterra; i tappeti lasciati in custodia al poeta Biagio Marin, la casa fiumana occupata in un alternarsi che l'autore descrive sinteticamente come “cinematografo”. A Fiume aveva dedicato una precedente opera in prosa, *Il porto dell'aquila decapitata* (1957, 1969), la prima delle sue tre opere di narrativa.⁴

L'autore, ritorna alla propria giovinezza, alle radici identitarie del proprio essere fiumano, e incentrando la narrazione sul passaggio storico rappresentato dal gesto simbolico compiuto durante i primi giorni dell'occupazione italiana da uno dei legionari dannunziani che mozzò il capo dell'aquila in cima alla torre, che era il simbolo della città: “[...] due cittadini che non soffrivano le vertigini si arrampicarono fino alla sommità della torre e, muniti di un seghetto, tagliarono una delle due teste dell'aquila e infissero sul collo

4 L'opera narrativa di Paolo Santarcangeli in lingua italiana comprende: *Il porto dell'aquila decapitata* (1969), *Il fuoco e altri racconti d'amore e disamore* (1973) e *In cattività babilonese. Avventure e disavventure in tempo di guerra di un giovane giuliano ebreo e fiumano per giunta* (1987). La produzione poetica in italiano comprende i seguenti titoli: *Il cuore molteplice* (1949), *Canzoni della ricca stagione* (1951), *Morte di un guerriero* (1966), *Resa dei conti* (1976), *Lettera agli antipodi* (1981), *Specchio dell'illusione* (1982) e *Diario del Tigullio* (1989). In ungherese ha pubblicato i seguenti volumi di poesie: *Szökőár* (Maremoto, 1974), *Üzenet a túlsó partról* (Messaggio dall'altra sponda, 1980) e *Sötét láng* (Fiamma nera, 1985). L'unica opera di narrativa in lingua ungherese è *Török induló. Válogatott elbeszélések* (Rondò alla turca. Racconti scelti, 1989). È autore di opere di saggistica in italiano e in ungherese: *Hortulus litterarum, ossia la magia delle lettere* (1965), *Il libro dei Labirinti* (1967), *Nekya – La discesa agli Inferi* (1981) e *Santa Teresa d'Avila – Amore Divino* (1980), *Beszélgetések a Sátánnal* (Conversazioni con Satana, 1987), *Pokolra kell annak menni* (Il poeta negli inferi, 1980) e *Magyar-olasz kapcsolatok – tanulmányok* (Rapporti italo-ungheresi. Saggi, 1980).

mozzo una bandierina nazionale”.⁵ L’aquila mozzata è il simbolo di una città “decapitata”, il cui presente e futuro non sono più legati a quella storia della quale tuttavia l’autore vuole lasciare l’eredità con il racconto di una tradizione e di una *essenza fiumana* che almeno nella memoria può essere conservata. Il romanzo è un atto d’amore, l’elaborazione di un lutto e di un congedo.

Per sua stessa, lunga confessione Paolo Santarcangeli è stato innanzitutto un fiumano. A questo proposito, riguardo alla peculiarità, unicità dell’essere fiumani, cita l’amico Rónai:

Non molto tempo fa un amico me ne scrisse: Paolo Rónai, mio collega insegnante, storico della letteratura e soprattutto linguista insigne; vive nel Brasile, in pensione ma attivissimo, in un paese che risponde al nome non molto brasiliano di Nova Friburgo. Ebbene, egli mi diceva che al mondo vi sono tre specie di persone: quelle nate a Fiume, gli ungheresi e, in fine, tutti gli altri. Sentito così, questo ha l’aria di una barzelletta; ma, se ci pensiamo, scopriremo che, dopo tutto, qualche cosa di vero c’è.⁶

Partendo da questa radice quasi filosofica, e dal suo impianto anagrafico, familiare, storico-esistenziale, possiamo individuare nella scrittura di Paolo Santarcangeli alcuni punti nodali: “il fatto e la sindrome dell’esser nati a Fiume” collegati al tema dell’esilio nella sua poetica, prosa e nei rapporti interpersonali; la questione storica fiumana; l’antisemitismo. Proprio a Fiume, il 18 giugno 1940, all’interno di un rastrellamento locale l’autore – in quanto ebreo e apolide – venne arrestato, trasferito nella prigione temporanea in cui era stata trasformata una scuola situata sul colle Torretta, un rione periferico di Fiume, poiché le prigioni di via Roma erano sovraffollate. Da lì nel campo di concentramento (internamento) di Tortoreto (Teramo)⁷ dove si trova a partire dal 26 luglio e successivamente in quello di Perugia dal 12 novembre 1940, grazie all’intervento del padre.⁸

5 PAOLO SANTARCANGELI, *Il porto dell’aquila decapitata*, Firenze, Vallecchi, 1969, p. 48.

6 Ivi, p. 225. Paulo (Pál) Rónai (1907-1992) compì i suoi studi a Budapest, in Francia e in Italia, per poi emigrare in Brasile allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Accanto al lavoro di linguista, è noto come traduttore di opere letterarie dal francese e anche dall’ungherese. La moglie, Nóra Tausz, era fiumana.

7 GIAMPAOLO AMODEI, *L’Altro internato. Caratteri dell’internamento civile nell’Abruzzo antifascista*, in “Diacronie. Studi di Storia Contemporanea”, 2010, nr. 4, on line al link: https://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2010/04/AMODEI_Dossier_2.pdf

8 A Perugia il campo di internamento era situato presso l’Istituto magistrale. Da lì il 3 maggio 1942 Santarcangeli venne rilasciato e si trasferì a Trieste, dove rimase fino alla fine della guerra.

Il 15 giugno 1940 era stata inviata a tutti i prefetti del Regno d'Italia e al questore di Roma la circolare telegrafica nr. 443/45626 del capo della polizia, nella quale si indicava e richiedeva quanto segue in merito al rastrellamento degli ebrei stranieri appartenenti a Paesi che attuavano politiche razziali.⁹ Temistocle Testa, prefetto di Fiume dal febbraio 1938 fino al 24 gennaio 1943, quando fu assegnato all'Intendenza servizi di guerra del ministero, fu tra i più solerti a eseguire tali disposizioni, approntando in anticipo un lungo elenco di ebrei, tra i quali ve ne erano numerosi appartenenti alla categoria 'resi apolidi'. Il prefetto Testa, infatti, "nella provincia del Quarnaro applicò le leggi razziali con estrema durezza. Alla maggior parte degli ebrei residenti nella provincia tolse la cittadinanza rendendoli apolidi. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il 16 e 17 giugno 1940 fece eseguire una retata di tutti gli ebrei di sesso maschile e di età superiore a diciotto anni residenti a Fiume ed Abbazia".¹⁰ Il nome di Paolo Schweitzer è compreso nell'elenco dei 279 nominativi degli ebrei internati da Fiume ed Abbazia tra il giugno 1940 e l'aprile 1941, come "Schweitzer Paolo di Arturo, nato a Fiume, apolide ex italiano".¹¹

Liberato da Perugia, si sposterà a Trieste – il più vicino possibile ai genitori – dove rimane fino alla fine della guerra e dove abiterà vicino alla casa di Umberto Saba, che frequenta senza che però la frequentazione si trasformi in amicizia, come si evince anche dalla descrizione spigolosa che ne fa. Questa 'risalita' viene paragonata da Santarcangeli alla *Aliyah* ('Risalita', in ebraico) degli ebrei verso Israele,¹² ma gli offre lo spunto, oltre che per alti riferimenti

9 "Appena vi sarà posto nelle carceri, ciò che dovrà ottenersi sollecitando traduzione straordinaria individui già arrestati ai campi di concentramento loro assegnati, dovrà procedersi rastrellamento ebrei stranieri appartenenti a Stati che fanno politica razziale. Detti elementi indesiderabili imbevuti di odio verso i regimi totalitari, capaci di qualsiasi azione deleteria per la difesa dello Stato et ordine pubblico, vanno tolti subito dalla circolazione. Dovranno pertanto essere arrestati ebrei stranieri tedeschi, ex cecoslovacchi, polacchi, apolidi dall'età di 18 a settanta anni. Di essi dovrà essere inviato ministero elenco con generalità per assegnazione campi di concentramento. Loro famiglie in attesa di apprestamento appositi campi di concentramento già in allestimento dovranno essere provvisoriamente avviate con foglio di via obbligatorio at capoluoghi di Provincia che mi riservo indicare non appena mi saranno pervenuti elenchi relativi". ACS, MI, DGPS, DAgR, Massime M4, Mobilitazione Civile, b. 99. Citato in ANNA PIZZUTI, *Ebrei internati in Italia durante il periodo bellico*, on line al link: <http://www.annapizzuti.it/storie/fiab04.php>

10 Dalla voce dedicata al prefetto nel Dizionario Biografico Treccani, a cura di COSTANTINO DI SANTE, on line al link: http://www.treccani.it/enciclopedia/temistocle-testa_%28Dizionario-Biografico%29/

11 ANNA PIZZUTI, <http://www.annapizzuti.it/pdf/fiume2.php?f=1> Il nominativo di Paolo Schweitzer è l'ultimo dell'elenco di p. 12.

12 PAOLO SANTARCANGELI, *In cattività babilonese*, cit., p. 211.

biblici, per citazioni letterarie che spaziano dall'*Anabasi* di Senofonte (citata per il ritorno a Fiume) alle *Grandi speranze* di Charles Dickens. Nel 1943, insieme alla madre, si rifugia prima in Toscana e poi in Emilia-Romagna. L'aiuto arriva dalla popolazione e da un sacerdote, don Giulio Minardi, che dal novembre 1943 fino alla fine della guerra a Imola mette a rischio non la fede, ma la vita per dare rifugio a disertori, partigiani (in particolare a partire dall'autunno-inverno del 1944) ed ebrei nelle cantine della canonica della parrocchia di S. Giacomo Maggiore del Carmine di cui era parroco e in altri luoghi collegati ad essa. 275 furono le persone ospitate ovvero nascoste:

La canonica del Carmine, l'ex convento delle Carmelitane, il monastero delle Clarisse, l'Istituto Artigianelli, la colonia agricola di Ortodonico, divennero luoghi sicuri per ebrei, prigionieri russi, polacchi, lussemburghesi sfuggiti ai tedeschi, per renitenti alla leva. Circa 200 persone furono ospitate nel Carmine, una quindicina nell'Istituto Santa Caterina, una ventina nel monastero delle Clarisse, una quarantina nella colonia agricola di Ortodonico. A seguito dell'ordine di evacuazione della città emanato dai tedeschi e dei continui bombardamenti, intere famiglie con relative masserizie vennero accolte nelle strutture dirette da don Minardi.¹³

Ancora come Paolo Schweitzer, Santarcangeli pubblicherà nel luglio del 1945 *Il Carmine d'Imola in tempo di guerra*.¹⁴

Rientrato a Fiume dopo la fine della guerra, scopre che la casa in cui aveva vissuto con i genitori da giovane era stata nazionalizzata e vi vivevano ormai altre persone. Si trasferisce con sua madre in una casa "sconosciuta", come sconosciuto gli appare il mondo tutt'intorno. Ha la percezione di trovarsi in un luogo-non-luogo, una città che non assomigliava più a quella in cui era nato e di cui aveva assorbito lo spirito.¹⁵ Camminando per le vie a lui note, non gli vanno incontro più visi familiari, in sottofondo è un'altra la lingua che si ode costantemente parlare. Questo paesaggio straniante è quello descritto nelle pagine della sua prima opera di narrativa, *Il porto dell'aquila decapitata*: "[...] nei

13 Minardi Giulio (24 aprile 1898 - ?), on line al link: storiaememoriadibologna.it

14 AVV. PAOLO SCHWEITZER, *Il Carmine d'Imola in tempo di guerra*, a cura del Comitato di Liberazione Nazionale d'Imola, Imola, Cooperativa tipografico-editrice "P. Galeati", 1945. Il resoconto ampio della permanenza clandestina di Santarcangeli presso il Carmine si trova nel lungo racconto alle pagine 152-190 di *In cattività babilonese*, cit.

15 ERVIN DUBROVIĆ, *Francesco Drenig: contatti culturali italo-croati a Fiume dal 1900 al 1950*, Monografie XII, Rovigno, Centro di Ricerche Storiche, 2015, p. 167, on line al link: <http://bit.ly/2sHaJGN>

caffè, altra gente; altro il modo di starvi seduti, altro il sapore del caffè e delle bevande; e soprattutto, altra la lingua”.¹⁶

L'autore non riesce a vedere un futuro e neanche un presente nella città in cui aveva le sue radici, da questa consapevolezza si fa strada man mano la prospettiva dell'esilio: “[...] nella nostra città non solo il sangue fu cambiato, bensì l'organismo intero, e fu lasciata la scorza, la spoglia esterna; e neppure quella s'intende, intatta. [...] La nostra città è cessata pur senza morire”.¹⁷ Descriverà poi nella parte conclusiva del romanzo l'esperienza dell'esilio come distacco, perdita, sradicamento e dis/identificazione, nella quale persino i figli, “quando è sera, ci guardano come se fossimo degli stranieri”.¹⁸

Santarcangeli lascia quindi Fiume e si trasferisce in Italia, a Torino. Inizia a lavorare all'Olivetti di Ivrea occupandosi di contratti internazionali e intanto si dedica alla scrittura de *Il porto dell'aquila decapitata*, in cui – attraverso 44 capitoli segnati da aneddoti – celebra l'amore ed elabora il lutto per la perdita della sua città natale, presente e passata. Dai primi anni Sessanta fino alla metà degli anni Ottanta curerà le traduzioni italiane di numerosi autori della poesia ungherese: all'antologia *Lirica ungherese del '900* (1962) fanno seguito i versi di Endre Ady (1963, 1965) e poi la traduzione italiana di una delle più importanti opere di Lajos Kassák, *Il cavallo muore e gli uccelli volano via* (1969). Continuerà a dedicarsi alla traduzione della lirica magiara anche dopo avere ottenuto la cattedra di Lingua e letteratura ungherese presso l'Università di Torino nel 1965. Qui avrà tra i suoi allievi Gianpiero Cavaglià, scomparso prematuramente nel 1992, che diverrà a sua volta traduttore di vaglia, critico raffinato della letteratura ungherese e suo successore come professore associato di Lingua e letteratura ungherese all'Università di Torino. Come ha scritto di lui il collega e amico Péter Sárközy;

[...] la tenacia morale degli “intellettuali di frontiera” ha caratterizzato anche la sua vita e la sua opera, restando fedele al motto dello stemma della città di Fiume: “Indeficienter!”. Anche di lui parla quindi la vecchia canzone fiumana: “Semo fioi de questa tera / nati all'ombra de San Vito / Rasegneve stuzzicadenti, / italiani morirem!”.¹⁹

16 PAOLO SANTARCANGELI, *Il porto dell'aquila decapitata*, cit., p.65.

17 Ivi, p. 37.

18 Ivi, p. 121.

19 PÉTER SÁRKÖZY, *Paolo Santarcangeli* (1909-1995), in “Rivista di Studi Ungheresi”, 11, 1996, p. 173, on line al link: <http://bit.ly/2sqPd4N>. Gli “stuzzicadenti” della canzone fiumana citata sono i soldati austriaci dell'impero asburgico.

Il porto dell'aquila decapitata ricostruisce anche sinteticamente i corsi e ricorsi storici della città di Fiume, dai suoi più antichi abitanti fino al Settecento e poi ancora oltre. La cesura è rappresentata dalla decisione di Maria Teresa di rendere Fiume una “Trieste ungherese”, il cui porto avrebbe rappresentato un nuovo snodo per il commercio marittimo della nazione *prima inter pares* dell'Impero asburgico. A partire dal 1779, Fiume, sottratta alla Croazia, fu annessa all'Ungheria come “corpo separato” e questo porterà a una ‘disputa politica’ tra Ungheria e Croazia – che non accetterà la decisione imperiale – che si protrarrà sostanzialmente fino al 1918. Sei anni dopo la fine della Prima guerra mondiale si concluse l'esistenza dello Stato libero di Fiume. Con l'annessione di Fiume all'Italia in base al Trattato di Roma, la città, fino ad allora porto commerciale principale d'Ungheria divenne un porto italiano minore.

Durante la Seconda guerra mondiale Fiume diventa “lager di transito”, mentre vengono aperti campi di concentramento (internamento)²⁰ a Porto Re, Buccari e Laurana (e, sempre nel Quarnaro, sull'isola di Arbe).²¹ Dopo l'8

20 Sulla definizione e l'uso in letteratura dell'espressione “campo di concentramento” e “campo di internamento” a partire dalla Prima guerra mondiale si veda ÉVA JENEX, *Letteratura nera*, in “Rivista di Studi Ungheresi”, 2018, nr. 17, pp. 139-160, on line al link: http://epa.oszk.hu/02000/02025/00034/pdf/EPA02025_RSU_17_2018_139-160.pdf

21 Porto Re (in croato Kraljevica), funzionò dall'agosto 1942 all'8 settembre 1943. Inizialmente destinato all'internamento di civili croati, progettato per contenere 1500 persone, divenne poi lager per ebrei profughi a partire dal 2 novembre 1942 fino al 5 luglio 1943, quando gli internati ebrei vennero trasferiti nel campo di Arbe (in croato Rab). Nel periodo successivo e fino all'8 settembre dello stesso anno riprese le sue funzioni di campo di internamento per civili croati. Il campo di internamento di Buccari (in croato Bakar), gestito dalle autorità militari, rimase in funzione dal marzo 1942 al giugno 1943 (periodo in cui si hanno gli ultimi dati disponibili sulla sua attività) per civili provenienti da zone sottoposte a rastrellamento e ad operazioni militari. Il campo di Laurana (in croato Lovran) entra in funzione il 26 novembre 1941, istituito dal prefetto di Fiume Temistocle Testa allo scopo di internare “i congiunti di tutti coloro che, datsi alla macchia con le bande armate comuniste, non sono rientrati nelle rispettive residenze entro il termine stabilito” [dalle ordinanze prefettizie del 23 ottobre e del 22 novembre 1941]. Era stato stabilito presso una struttura alberghiera da 500 posti, il Park Hotel, requisito dalla prefettura di Fiume e fino al maggio del 1942 arrivò a contenere circa 900 internati, mentre in tutto il periodo in cui rimase in funzione passarono attraverso di esso circa 3000 civili internati. Gli internati vivevano in condizioni difficili, secondo alcune testimonianze si arrivò anche a soffrire la fame. Venivano poi trasferiti: inizialmente in provincia di Vercelli, poi di Reggio Emilia e di Ancona, Perugia, Ferrara, Torino, Mantova, Treviso, nel biellese, nel cremonese, nel parmense, nel frusinate (ad Alatri, dove gli ultimi 405 internati vennero inviati per poter procedere alla chiusura del campo nel febbraio 1943) e nell'aquilano. Per Laurana passarono anche le 889 persone (208 uomini, 269 donne e 412 bambini) sgomberate dal villaggio di Podhum dopo la strage e la distruzione completa del villaggio stesso, per il quale il prefetto Testa, sebbene non abbia subito condanne, è considerato un criminale di guerra. Il 13 luglio 1942 i partigiani jugoslavi uccidono i coniugi Giovanni e Francesca Renzi, maestri elementari giunti

settembre 1943 si determina una situazione politica che da instabile diventa drammatica: dall'occupazione nazista fino alla firma del trattato di pace del 1945, che assegna la città alla Croazia, si susseguono avvenimenti tragici dei quali i massacri delle foibe (1943-1945) rappresentano l'apice oggi più noto, per decenni negato.²²

A seguito dei cambiamenti politici, amministrativi, culturali e linguistici introdotti dalla jugoslavizzazione, viene accelerata la trasformazione profonda, parallelamente all'esodo, che appare inarrestabile e modifica il volto e l'essenza della città. Sin dalla partenza delle truppe italiane e all'arrivo di quelle jugoslave molti italiani abbandonano Fiume, abbandono che diventa esodo di massa negli anni immediatamente successivi. Il regime jugoslavo se da un lato vedeva positivamente ai fini della slavizzazione della regione la partenza di massa, dall'altro però si rendeva conto di perdere potenziali lavoratori qualificati, nonché la faccia (un danno d'immagine, si potrebbe definire) e quindi da un certo momento in poi fece in modo di rallentare e rendere più complicate e anche più costose le procedure per chi voleva lasciare Fiume e l'Istria. Nel contempo, non sempre i profughi che giungevano in Italia trovarono le adeguate condizioni nei Centri di Raccolta Profughi (CRP) creati ad hoc né una accoglienza calorosa dai loro 'compatrioti' autoctoni.²³ Le cifre variano: dei 66mila abitanti di Fiume attestati al 1945, circa 30mila lasciarono la città a partire dal maggio 1945: tra il 1946 e il 1949 è concentrato il numero maggiore di esuli, tuttavia l'esodo continuò fino a tutto il 1954. Il numero di esuli dall'Istria, in questo stesso periodo, è stimato tra i 250mila e i 300mila. Chi rimase, divenne minoranza. Questo duplice processo viene elaborato anche attraverso la scrittura, nella cosiddetta letteratura dell'esodo o letteratura di confine. Si tratta, come nel caso di Paolo Santarcangeli, di una letteratura legata al genere memorialistico o di una moderna *confessio peccatoris*, che

a Podhum per 'italianizzare' i bambini croati. Per rappresaglia, esercito italiano e camicie nere su ordine del prefetto di Fiume fucilarono tutti i maschi adulti del villaggio, distrussero le abitazioni e deportarono donne, anziani e bambini. Documentazione, materiale d'archivio, bibliografia e informazioni sui campi di internamento e di concentramento italiani si trovano on line al sito www.campifascisti.it

22 DIEGO ZANDEL, *I testimoni muti: le foibe, l'esodo, i pregiudizi*, Milano, Mursia, 2011; GUIDO RUMICI, *Infoibati (1943-1945) I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Milano, Mursia, 2002; RAOUL PUPO, ROBERTO SPAZZALI, *Foibe*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.

23 Uno degli episodi più tristemente eclatanti è quello del "treno della vergogna" giunto nel 1947 a Bologna, dove gli esuli istriani furono accolti a sassate e nella vulgata dei militanti di sinistra considerati tutti 'fascisti' in fuga dalla Jugoslavia su cui ormai splendeva il sol dell'avvenire titino. Cfr. GUIDO RUMICI, *Fratelli d'Istria 1945-2000. Italiani divisi*, Milano, Mursia, 2001.

ha la funzione psico-letteraria di elaborare il lutto e contemporaneamente di preservare una identità altrimenti perduta.²⁴

Il passaggio e la sosta di tanti 'visitatori' nel corso della storia lasciò la sua impronta anche nel dialetto. A questo proposito e a proposito dell'importanza della multiculturalità e del plurilinguismo, essenza della 'fiumanità', Santarcangeli riconosce e sottolinea il ruolo che, nella sua stessa esperienza, gli insegnanti dell'epoca ebbero nel rafforzare tale intersecarsi di lingue e culture dell'unicum fiumano, in particolare per quanto riguarda i primi rudimenti dell'ungherese, che profonde tracce lasciarono in non pochi fiumani:

Una buona parte dei professori erano originari della città; ma molti di essi venivano dal Trentino, allora austriaco. Assolsero egregiamente il loro compito educativo e più d'uno si dedicò con fervore, come suole accadere negli ambienti della provincia, a studiare le vicende storiche e politiche della città o la natura che la circonda. Altri, che avevano trascorso un periodo di insegnamento in Ungheria, imparando il magiaro, resero un servizio culturale importante, non solo alla città ma, si può dire, all'Italia intera, mediando al nostro idioma le prime conoscenze della letteratura, della poesia ungherese, allora quasi completamente ignote [...].²⁵

Il porto del titolo rimanda alla vocazione di Fiume così come all'apertura di una città multiculturale, crocevia di incontri, di arrivi e partenze, di diversità umane, linguistiche, storiche che si intersecarono creando un unicum.²⁶ Rimanda al paesaggio che il porto circonda: il canale della Fiumara, i bagni di Cantrida, il Colle di Tersatto e il suo castello, la chiesa della Madonna, ma anche a una realtà di movimento commerciale ed economico:

Lungo la diga foranea e in alcuni punti del porto esterno si trovavano i depositi di carbone, privi di tetto per evitare le combustioni spontanee. Uomini di fatica, il capo e le spalle coperti con una tela da sacco, caricavano e scaricavano il carbone con grandi corbelli e ceste lungo le passerelle delle navi attraccate di fianco oppure da grosse chiatte; e durante quel lavoro saliva una polvere nera che si faceva

24 AA. VV., *L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura. Atti del Convegno internazionale* (Trieste, 28 febbraio – 1 marzo 2013), a cura di GIORGIO BARONI, CRISTINA BENUSSI, Roma, Fabrizio Serra ed., 2014.

25 PAOLO SANTARCANGELI, *Il porto dell'aquila decapitata*, cit., pp. 126-127.

26 GUIDO BRAZZODURO, *La città inesistente*, in "La Battana", nuova serie (*Letteratura dell'esodo*), XXVII, 1990, 97-98, pp. 82-85.

fango per terra ed impastava i volti di quel braccianti con una maschera di sudore compito e nerofumo, cosicché ne uscivano, con lampi bianchi, gli sguardi stanchi o una smorfia dei denti. [...] Nel porto interno si allungavano, con i loro piani di caricamento e lungo i binari che arrivavano dappertutto, gli ampi e rossi edifici fu mattone dei Magazzini Generali, con ogni sorta di merci.²⁷

Di quella città vitale e vivace, poliglotta, multietnica e multiculturale, città della *mularia* (la gioventù), dove in centro si stava seduti ai tavolini dei caffè mentre “lungo il Corso si svolgeva la passeggiata della sera, quando era dolce e struggente veder passare e ripassare la fanciulla amata, al braccio della sorella”,²⁸ della città dei matti e delle donne orgogliose dai “costumi liberissimi”,²⁹ di quella Fiume accogliente e aperta gli ebrei da oltre due secoli facevano parte integrante, ma la Storia cambiò le loro vite:

Fu buffo – buffo? – ciò che accadde quando arrivarono le cosiddette leggi razziali. Molti dei nostri ebrei – sposatisi a donne cattoliche, magari convertiti dall’infanzia o addirittura nati cattolici e, ciò che più conta, completamente ‘fumanizzati’ e alcuni di loro, ahinoi, fascisti ‘della prima ora’ – avevano dimenticato o quasi di essere tali (voglio dire ebrei e non fascisti). Furono subito scoperti dai diligentissimi spulciatori dei registri [...].³⁰

Lo stesso padre di Santarcangeli, stimato medico fiumano, non riusciva a credere che questo figlio – dai convincimenti antifascisti, ma che mai aveva svolto attività sovversive – venisse arrestato all’indomani della dichiarazione di guerra. L’antisemitismo da parte italiana fu uno shock per gli ebrei fiumani, non perché non avessero conosciuto l’antisemitismo, bensì perché esso si era manifestato in passato da parte di ungheresi e croati. Le leggi razziali introdussero discriminazioni e persecuzioni anche a Fiume e un crescente senso di incertezza che all’inizio si mescolò all’incredulità da parte degli ebrei fiumani. Leo Valiani ricorda il suicidio di un suo compagno di scuola, anche lui figlio di un medico, Giovanni Friedmann, paragonandolo a quello dell’editore modenese Formiggini e ricordando il doppio shock di quegli ebrei, italiani e fascisti, che con le leggi razziali si videro spogliare non solo dei diritti civili,

27 PAOLO SANTARCANGELI, *Il porto dell’aquila decapitata*, cit., pp. 148-149.

28 Ivi, p. 133.

29 Ivi, p. 109.

30 Ivi, p. 92.

ma anche della propria identità culturale e politica. Friedman, scrive Valiani, era “un fascista fervente. Non sopportò l’esclusione dal partito fascista e si tolse la vita”.³¹

La questione dell’identità fiumana e di quella di Santarcangeli, scrittore fiumano in esilio viene affrontata sottolineando la vicinanza tra Trieste e Fiume, che erano entrambe Mitteleuropa “che sopravvisse ed anzi rinasceva con una nuova coscienza, geograficamente, politicamente, moralmente, sentimentalmente”, con una maggiore apertura di fronte a forme mentali e religiose diverse. Una Mitteleuropa nella quale l’italianità rappresentava un’identità sentita “con dolore”, ciò che – sottolinea l’autore – “così come l’uomo non sente i suoi organi finché è sano, i letterati della Venezia Giulia dovevano sempre e sempre tornare ad affermare, a rendere cosciente ed operante la loro appartenenza allo stile, alla vita e alla cultura della patria maggiore”.³² Dal punto di vista culturale, dunque, Fiume è mitteleuropea, in senso ungherese però, non austriaco:

A Vienna si parlava il tedesco e, alla Corte degli Absburgo, fino ad una certa data, l’italiano. A Budapest, il tedesco e l’ungherese. “Unius linguae, uniusque moris regnum imbecille (= debole) et fragile est”, lasciò detto, mille anni or sono, il primo re d’Ungheria, István – Stefano il Santo. Fino al 1844 la lingua ufficiale del Regno d’Ungheria, sia quando era costituito in Stato indipendente, sia da quando, ai primi del ‘500, era passato alla dinastia absburgica (“Et tu, felix Austria, nube”) era il latino. Poco meno della metà dell’Ungheria storica parlava lingue minoritarie: lo slovacco, il romeno, il ruteno, il serbo e il croato, nonché, molti il tedesco. L’altra metà parlava ungherese, ma lo scrivevano soprattutto i poeti.³³

La vicinanza e il carattere mitteleuropeo si evidenziano anche nel paesaggio architettonico: Trieste e Fiume sono due città nelle quali le tracce austro-ungariche ovvero, nella seconda, più prettamente ungariche, sono evidenti:

Tutto o quasi tutto appare – com’è in realtà – opera degli Ungheresi, i moli e i magazzini e le gru potenti e i binari e, insomma, tutte le installazioni del Porto; la grande e orgogliosa sede – che a noi appariva immensa – della Adria Società

31 LEO VALIANI, Introduzione a PAOLO SANTARCANGELI, *In cattività babilonese*, cit., p. 15.

32 PAOLO SANTARCANGELI, *Il porto dell’aquila decapitata*, cit., p. 34. Cfr. RITA MUSCARDIN, *La cultura istriana e fiumana del Novecento*, in “Resine. Quaderni liguri di cultura”, gennaio-giugno 2004, nr. 99-100, on line al link: www.odos.cloud

33 Introduzione di LEO VALIANI in PAOLO SANTARCANGELI, *In cattività babilonese*, cit., p. 11.

di Navigazione; il palazzo bianco, costruito in alto per i Governatori magiari nel gusto 'fin de siècle' dove andarono a risiedere, l'uno dopo l'altro, D'Annunzio, il Governo autonomista di Riccardo Zanella, il generale Giardino, i prefetti d'Italia; e ancora la Banca, prima Nazionale Ungherese e poi d'Italia, il teatro comunale, i cinematografi, le banche minori. Ed hanno un'aria decisamente austroungarica le case modeste e decorose che – a somiglianza con Trieste e con la medesima volontà di affacciarsi al sole e ai traffici marittimi – si allineano lungo la riva.³⁴

Tali tracce in parte scompariranno da Fiume per le ferite della guerra e man mano che avanzerà una slavizzazione della città scollegata dal sostrato linguistico-culturale slavo, dal dialetto slavo istriano, da quella cultura che ne aveva rappresentato un aspetto importante nel corso della sua storia. La peculiarità del "modello Fiume" intrecciata al tema dell'esilio, espresso attraverso il paesaggio, la lingua e la memoria storica, ritorna costantemente nella sua poetica, così come negli altri scritti:

Molte volte ho tentato di fare comprendere, ad altri e a me stesso, quell'essere altro, quei tratti caratteristici delle nostre intime strutture spirituali, personali, che ci rendono diversi dagli altri e ci separano da essi. Il fatto che io sia nato sul territorio della Monarchia Austro-Ungarica o, per meglio dire, della Ungaro-Croazia, e per di più, sull'estremo lembo di essa, sotto l'aspetto non solo territoriale, ma linguistico e culturale; e, per giunta, sulla riva di quel mare che unisce ma anche separa le Nazioni di tutto il mondo; il fatto che da bambino dell'asilo io abbia portato la fascia di lutto per la morte di Francesco Giuseppe; che abbia frequentato le scuole elementari ungheresi, ma un ginnasio-liceo italiano: tutto questo mi pone già pregiudizialmente in una strana situazione: mi condanna inevitabilmente, come chiunque altro nelle stesse condizioni, allo stato d'animo dell'"uomo di frontiera". [...] questa è una delle maledizioni del mondo attuale.³⁵

Il ginnasio-liceo Dante Alighieri di Fiume lo frequentò insieme ad un altro dei più noti fiumani, il senatore Leo Valiani, che ricorda: "[...] nel 1920-21, quando ero nella terza e Paolo nella seconda, ci legava già una affettuosa amicizia. L'uberante, atletico fisico di Paolo lo portava a giocare e gareggiare coi maggiori di anni. Era anche intellettualmente precoce. Io pure lo ero, ma

34 PAOLO SANTARCANGELI, *Il porto dell'aquila decapitata*, cit., p. 39.

35 IDEM, *In cattività babilonese*, cit., p. 40.

politicamente”.³⁶ Nello stesso periodo in cui il futuro poeta, scrittore, traduttore e magiarista e il futuro senatore a vita della Repubblica Italiana condividevano i corridoi del Liceo Dante Alighieri di Fiume, D’Annunzio aveva da poco abbandonato la città, “che un anno e mezzo prima aveva salvato dal pericolo di essere assegnata, a sensi del Trattato di Londra del 1915, alla Jugoslavia”.³⁷ L’italica impresa tra il settembre del 1919 e il dicembre del 1920 portò un germe di follia estetico-militare-nazionalpoetica-futurista nella città, con l’entrata a Fiume di Gabriele D’Annunzio che di essa si autoproclamò “sovrano”. “L’artiglieria navale del vecchio Giolitti, ultimo autorevole e duro rappresentante dell’Italia liberale, già destinata, tuttavia, al tramonto, aveva poi cacciato il poeta-soldato”,³⁸ ricorda Valiani. L’impresa di Fiume, come verrà chiamata, si concluse con il Trattato di Rapallo,³⁹ la cacciata dei ribelli tra

36 LEO VALIANI, Introduzione a PAOLO SANTARCANGELI, *In cattività babilonese*, cit., pp. 11-12. Leo Valiani (Fiume, 1909 – Milano, 1999), storico, giornalista e politico, senatore a vita dal 1980, nasce a Fiume come Leo Weitzen (il cognome venne italianizzato nel 1927). Valiani, che durante il fascismo si era rifugiato in Francia ed era stato membro del PCd’I fino alla rottura sul Patto Molotov-Ribbentrop, nel 1939, allo scoppio della Seconda guerra mondiale, venne internato in uno di principali campi di internamento francesi, il campo di Le Vernet, nei Pirenei, vicino al confine spagnolo da dove, nel 1940, riuscì a evadere rifugiandosi in Messico. Durante l’internamento di Le Vernet nascerà l’amicizia con lo scrittore ungherese Arthur Koestler, che nel 1969 pubblicherà il volume *La schiuma della terra*, dedicandolo proprio a Leo Valiani (Mario), figura che spicca per dignità e coraggio. Nel romanzo l’autore racconta i mesi trascorsi nel campo di internamento e poi il periodo trascorso sempre sul territorio francese, tentando di rientrare in Inghilterra. Koestler descrive le condizioni terribili (fame, punizioni, lavori forzati, abbruttimento) in cui vivono gli internati a Le Vernet e poi quelle della Francia che in quel momento sembra divisa tra una parte della popolazione completamente piegata e passiva e l’altra pienamente collaboratrice nei confronti dell’occupazione nazista, cui consegna ebrei e ‘nemici’ interni. Valiani rientrò in Italia nel 1943 e dopo la guerra fu deputato all’Assemblea Costituente per il Partito d’Azione. In ambito storico, si occupò principalmente di storia del movimento socialista, storia del partito socialista e storia contemporanea (in particolare della Resistenza e del Partito d’Azione). Nel 1966 pubblicò un importante volume dedicato alla crisi dell’Impero austro-ungarico alla vigilia della Prima guerra mondiale: *La dissoluzione dell’Austria-Ungheria*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

37 LEO VALIANI, Introduzione a PAOLO SANTARCANGELI, *In cattività babilonese*, cit., pp. 11-12.

38 *Ibidem*.

39 Con il Trattato di Rapallo, firmato il 12 novembre 1920 dall’Italia e dal Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, furono ridisegnati i confini dei due Regni nella parte orientale e dello Stato Libero di Fiume, il cui territorio sarebbe stato un *Corpus separatum*, delimitato dai confini della città stessa e del distretto fiumano, con una striscia di territorio che gli avrebbe garantito la continuità territoriale con il Regno d’Italia. Con tale trattato venivano anche annesse al Regno d’Italia Trieste, Gorizia e Gradisca, l’Istria con Pola e Zara, alcuni distretti della Carniola (Postumia, Bisterza, Idria, Vipacco, Sturie), mentre le isole del Quarnaro vennero suddivise tra i due Regni con Cherso, Lussino, Pelagosa e Lagosta assegnate all’Italia.

cannonate dall'Andrea Doria e morti tra gli stessi legionari dannunziani, e infine la creazione dello Stato libero di Fiume sotto una sorta di protettorato italiano.

Lo Stato libero “debole” dell'autonomista e “intrepido patriota italiano sotto l'Austria-Ungheria” Riccardo Zanella ora impegnato nella ricerca di una soluzione di compromesso, non riesce a colmare il “vuoto psicologico” lasciato dal vate italiano.⁴⁰ Valiani sogna la rivoluzione socialista, ma a vincere sarà “naturalmente, il fascismo: dico naturalmente perché a Fiume incontrò solo una breve, ancorché abbastanza decisa resistenza nei militari zanelliani, e nel resto d'Italia incontrò resistenza anche minore”.⁴¹ Valiani e Santarcangeli erano entrambi antifascisti (l'uno per il credo socialista, l'altro “per istinto”).⁴² Con il crollo dell'impero, l'impresa dannunziana e poi il fascismo inevitabilmente inizia a mutare il volto di quella città-modello, come Santarcangeli la definisce, che nella descrizione del senatore Valiani era stata “una città etnicamente italiana, appartenente da secoli all'impero degli Absburgo, come *corpus separatum* dal 1779, con alcune interruzioni, e fino al 1918 al Regno d'Ungheria”.⁴³ Secondo Valiani, che cita lo storico della diplomazia viennese Alfred F. Pribram, una storia esauriente dell'Austria-Ungheria si potrebbe scrivere conoscendo quattordici lingue. Di queste, a Fiume se ne parlavano quattro: italiano, ungherese, tedesco e croato. Le lingue parlate per ordine di importanza identificavano l'etnia e l'appartenenza culturale e/o sociale di chi le parlava:

L'italiano lo parlavano quasi tutti, l'ungherese gli insegnanti (le scuole erano italiane e ungheresi), i ferrovieri, i postelegrafonici, i giudici, i poliziotti. Il tedesco, quanti si occupavano del commercio internazionale, che alimentava il grande porto. Il croato, i lavoratori non qualificati e le lavoratrici domestiche che dalle campagne circostanti scendevano in città. Paolo e io parlavamo l'italiano, l'ungherese e il tedesco. Non ricordo quale conoscenza del croato avesse Paolo. La mia era scarsa; potevo leggerlo, non parlarlo.⁴⁴

Quale significato può avere la condizione esistenziale di “nati a Fiume”? Santarcangeli ne fa una descrizione che rimanda alla nostalgia nel suo senso eti-

40 LEO VALIANI, Introduzione a PAOLO SANTARCANGELI, *In cattività babilonese*, cit., p. 12.

41 Ivi, pp. 9-10.

42 Ivi, p. 10.

43 *Ibidem*.

44 *Ibidem*.

mologico più antico e profondo, dal greco antico νόστος (ritorno) e αλγία, elemento compositivo tratto da ἄλγος (dolore). Il dolore del ritorno che non può realizzarsi e che si trasforma in un permanente senso di non appartenenza, precarietà e nostalgico spaesamento:

Siamo tutti – noi lontani e, forse, anche quelli rimasti, non meno che i nuovi venuti – cittadini di una *polis* inesistente. Siamo dominati da un permanente senso di inappartenenza: non apparteniamo al luogo che ci ospita ed esso non appartiene a noi. E noi non apparteniamo più alla nostra città natale, perché nella configurazione che era a noi nota non c'è più. E ci portiamo dietro il segno della precarietà, dello spaesamento. Abbiamo tutti un “prima” senza un seguito coerente ed operante e viviamo in un “dopo” a cui manca un logico antecedente. Esistenza a mezz'aria. Cittadini di una città nuvola, di una città inesistente, di una realtà “kafkiana” fattasi concretezza, esperienza. Noi non abbiamo nessuna particolare innocenza da far valere. Siamo come foglie strappate dai rami dal gran vento della storia che non distingue tra foglie colpevoli e incolpevoli, ma tutte indistintamente le accumula e mulina nella polvere per cieche strade.⁴⁵

La nostalgia, sorella della solitudine, trova conforto disperato nella radice più profonda, quella del linguaggio del cuore, il dialetto che rappresenta la *koinè* per sempre perduta: “Poi, all'improvviso ci accorgiamo di come siamo soli e ci viene di mormorare o piangere in dialetto, senza che lo sappia nessuno”.⁴⁶ L'essere fiumano è dunque questo, lo stigma dell'assenza e dell'eterno mai-ritorno, perché il luogo in cui tornare non esiste più, se non nella memoria e nella lingua?

[...] anche se appare numericamente trascurabile (però anche un cane piccolo si mette a guaire se gli si pesta la coda) – è pur tuttavia altro, diverso. [...] si tratta dunque di uno stigma? Può darsi. Ma alla nostalgia non si può comandare, che sia legata a un determinato luogo o a una persona molto amata [...] e mi si conceda di aggiungere che la parola “nostalgia” secondo la radice greca vuole significare la “sofferenza del ritorno”, la bramosia o pena della patria, della casa, insopprimibilmente viva nell'eroe omerico come nell'uomo di tutti i tempi.⁴⁷

45 Ivi, p. 232-233.

46 PAOLO SANTARCANGELI, *Il porto dell'aquila decapitata*, cit., p. 121.

47 IDEM, *In cattività babilonese*, cit., pp. 227-229.

Il “permanente senso di inappartenenza” e dell’essere “sempre altrove” si collega strettamente al tema dell’esilio, tema principale della sua poetica, permeata da un sentimento tragico della vita, come sottolinea Leo Valiani. Un sentimento che la città di Fiume e la simbologia inevitabilmente evocata del fiume come “cortina”, “muro”: che separa e toglie, rafforza:

Noi siamo sempre altrove,
ospiti soltanto: sta di là
il fiume che separa e toglie.
Ma cosa più certa non c’è
Dei confini terrestri
Là dove finisce
Ciò che cercammo a lungo,
Là dove cade sull’ultimo scoglio
L’ultima onda. Oltre ogni patria
Si dimora ormai, esausti,
ed oltre ogni speranza si sta, la sera.⁴⁸

Fiume appare simbolo o paradigma di ogni confine terrestre che separa e divide come una ferita, uno stigma che i fiumani conoscono fin dalla nascita, “per grazia ricevuta”.⁴⁹ Nell’esilio la patria del poeta e scrittore Santarcangeli diventa quell’Altrove che annulla i confini, la “città interiore”: “Questo meditare sulla Città – della città che sta nell’animo di ognuno di noi – questo ricordare quasi una madre comune, dovrebbe essere come una discesa nella più intima essenza di noi stessi”.⁵⁰ Una Città-madre comune ormai perduta, cimelio (o feticcio?) del tempo e della storia, che non può più essere recuperata nella sua sostanza spirituale e reale, ma elaborando il lutto della perdita può essere per sempre conservata trasformandola in qualcosa di profondamente altro: “E lasciamo allora la nostra città nelle stampe antiche e nelle vecchie fotografie, oppure innalziamola nel mondo intangibile dei sogni, facciamone un simbolo del patire umano, di un legame che va al di là dei fatti storici o politici”.⁵¹

48 Ivi, p. 234.

49 *Ibidem*.

50 PAOLO SANTARCANGELI, *Il porto dell’aquila decapitata*, cit., p. 65.

51 Ivi, p. 20.

Noi siam piccoli pionieri!

La costruzione dell'identità socialista nei primi numeri
di giornalini per l'infanzia di comunità etniche
minoritarie: italiani in Jugoslavia e ungheresi in
Romania a confronto



VITO PAOLETIC

Questo studio si profila come un'indagine comparatistica di due realtà socio-politiche e culturali simili, eppur distanti e prive di contatti diretti. Non si propone, infatti, come già fatto altre volte nel contesto della collaborazione scientifica tra MTA e CISUECO, un'analisi di un fenomeno che in sé rappresenti un *trait d'union* di due contesti culturali, quello ungherese e quello italiano, bensì si intende presentare i risultati dell'analisi dei primi numeri di due giornalini per l'infanzia usciti a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, "A Pionír" (giornalino dei pionieri ungheresi di Romania) e "Il Pioniere" (giornalino dei pionieri italiani di Jugoslavia). Essi erano accomunati dal fatto che rappresentavano entrambi, in Paesi contraddistinti da un socialismo ancora in fasce, una fonte d'informazione alloglotta rispetto al gruppo etnico maggioritario e un indiscusso strumento di propaganda socialista per i loro piccoli (e meno piccoli) lettori, appartenenti a una comunità etnica minoritaria caratterizzata da sentimenti politici spesso anche avversi nei confronti della loro "madrepatria".

Nel secondo dopoguerra, forzando un adattamento a questo contesto della massima risorgimentale associata a Massimo d'Azeglio, fatta la patria socialista, bisognava ora formare i nuovi cittadini, convinti e fedeli patrioti socialisti. E mentre taluni, per convinzione e per opposizione agli orrori della guerra da poco terminata e alle dittature che le erano precedute, si facevano portatori e paladini dell'idea socialista importata dall'Unione Sovietica, altri abbracciavano il socialismo e la sua filosofia di vita per comodità o necessità, mentre altri ancora, indiscutibilmente la maggioranza, se la vedevano imposta letteralmente per *vis maior*. Era questa la realtà per

una gran parte della popolazione che per un motivo o per l'altro era tenuta a "cambiare bandiera".

Nella ricerca che qui mi propongo di riassumere il mio interesse è rivolto alla fascia più delicata e più sensibile della popolazione, che per l'innata e incorrotta ingenuità e malleabilità, nonché per l'ovvia assenza di resistenza, si presentava particolarmente facile da formare affinché potesse proprio essa diventare il fiore all'occhiello e la portatrice della neonata e in quei momenti fortemente voluta società socialista: l'infanzia. Ogni regime che si rispetti, anche quello più duro, nutre particolare sensibilità e interesse per la propria infanzia, come pure per lo sport, i cui esponenti di successo vengono glorificati alla pari di eroi nazionali. La stessa cosa vale anche per i due regimi socialisti nel cui contesto nacquero le testate che ho letto ed esaminato. I più giovani sono spesso i più ingenui esponenti della popolazione e perciò i più facilmente plasmabili, in quanto per natura non oppongono ancora resistenza a idee nuove e spesso sono sprovvisti di spirito critico e/o diffidenza nei confronti dei media e di coloro che li circondano.

Italiani d'Istria e ungheresi di Transilvania: due etnie ugualmente vulnerabili ma tenaci, entrambe vittime di ingiustizie storiche e colpite da cambiamenti geopolitici dal loro punto di vista non solo inauspicabili, bensì precedentemente inimmaginabili e incomprensibili. Agli ungheresi di Transilvania la dolorosa esperienza della scissione dalla madrepatria magiara toccò già dopo la fine della Prima guerra mondiale, sancita con il Trattato detto del Trianon (dal nome del palazzo nel quale venne firmato il 4 giugno 1920), la cui applicazione interessò il 60% dei cittadini ungheresi (ovviamente non tutti di etnia magiara) che, stando a quanto precisato da tale trattato, si sarebbero venuti a trovare fuori dal confine geopolitico della loro nazione madre.¹ Il Trianon stabilì sì un ritorno all'Ungheria delle aree di Pécs, Baja, Mohács e Szegedvár (che erano state occupate dalla Serbia nell'autunno 1918), ma lasciava fuori dalla nuova Ungheria ben 70% del territorio storico sul quale tale nazione era cresciuta, e la privava dello sbocco al mare (Fiume) che questa aveva avuto per 800 anni in seguito all'unione personale con la Croazia. Bisogna dar credito al fatto che vaste porzioni di territorio che l'Ungheria perse con il Trianon non erano a maggioranza ungherese, ma per la popolazione magia-

1 Il Trattato di Trianon faceva seguito ad altri due trattati che sancirono la fine della Prima guerra mondiale, il Trattato di Versailles, firmato il 28 giugno 1919 e riguardante la Germania, e quello di Saint Germain, del 10 settembre 1919, che stabiliva la suddivisione territoriale dell'Impero austro-ungarico e il ruolo dell'Austria. Con il Trattato di Trianon si ritrovò fuori dai nuovi confini dell'Ungheria un numero di ungheresi pari al 30% del numero complessivo di appartenenti all'etnia ungherese.

rofona della Slovacchia meridionale (la parte meridionale di quello che era il Felvidék ungherese), della Vojvodina (Vajdaság) e soprattutto per i quasi due milioni di ungheresi della Transilvania (Erdély) la perdita della patria fu a dir poco un'esperienza traumatica che ha lasciato impronte indelebili anche nelle generazioni posteriori a tale fatto storico. L'amarezza della gente dovuta alla delusione politica, nonché le difficoltà economiche imposte ovvero avutesi a causa della perdita di importanti risorse e ricchezze, fecero sì che anche in quel lembo di terra che rimaneva dell'Ungheria antebellica, governato dal reggente Horthy, il clima socio-politico negli anni Venti e soprattutto negli anni Trenta fosse contrassegnato proprio da irredentismo e da opposizione al Trianon.

L'assimilazione degli ungheresi di Transilvania fu dovuta a fattori quali emigrazione verso l'interno (*in primis* verso la capitale romena Bucarest) e verso l'estero (per ovvi motivi in Ungheria), nonché all'immigrazione di romeni da altre regioni della Romania. Un contributo importante all'impoverimento del pluralismo etnico di quelle terre venne fornito anche dall'emigrazione di tedescofoni (sassoni ivi residenti da ormai otto secoli nonché svevi trasferitivisi agli inizi del Settecento) verso la Germania. L'assimilazione rallentò durante i primi anni del regime comunista in Romania, ma accelerò negli anni di Nicolae Ceaușescu, al potere dal 1965. Si fa altresì notare che dal 1952 al 1968 esisteva in Romania un'entità territoriale detta Provincia Autonoma Ungherese, con capoluogo Târgu Mureș / Marosvásárhely, la cui popolazione comprendeva una fortissima maggioranza ungherese (ben 77%).

Una sorte simile, dovuta a una politica che a quasi trent'anni di distanza non s'appellava più al concetto wilsoniano di autodeterminazione dei popoli, che aveva contraddistinto la retorica del primo dopoguerra, toccò anche alle centinaia di migliaia di italiani che abitavano i territori del confine orientale d'Italia. L'Istria, Fiume e le isole del Quarnero, come pure Zara e le isole allora italiane in Dalmazia, dopo esser state *de iure* italiane dalla firma del Trattato di Rapallo nel novembre 1920, da secoli però di lingua e cultura italiana, vennero cedute alla Jugoslavia con il Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947, decisione poi confermata nel Memorandum di Londra del 1954, ulteriormente consolidato dal Trattato di Osimo nel 1975.

In ordine cronologico, tra i due giornalini per l'infanzia presi in esame, nasce prima "Il Pioniere", giornalino dei pionieri italiani di Jugoslavia.² Già nel

2 I primi numeri della rivista sono stati reperiti e consultati alla Biblioteca universitaria di Pola e al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

1944, mentre imperversavano terribili vicende belliche, nella zona di Fiume si ebbero i primi giornalini e inserti in lingua italiana che, rispettando lingua e cultura di tale comunità etnica ivi residente, miravano a creare una nuova identità italiana nel contesto della nuova ideologia socio-politica che aveva travolto la vita degli italiani di quelle terre. I primi fogli dedicati ai più giovani nacquero e circolarono nel clima della resistenza attiva. In un giornalino uscito nell'autunno 1944 ("Noi giovani", anno I, n. 2), in piena resistenza antifascista, i più giovani, incoraggiati a comportarsi esemplarmente e ad aiutare la patria e i partigiani, venivano incitati a prendere d'esempio chi si schierava contro il "tedesco maledetto": "In guerra va un guerriero, è pien d'ardor. / Di porpora una stella ed il valor. / Tutti sanno che combatte / per la patria e il suo tetto / contro il tedesco maledetto!"³

In questo clima fa la sua comparsa anche "La Voce del Popolo", al giorno d'oggi l'unico quotidiano interamente in italiano fuori dai confini d'Italia, il cui primo numero esce il giorno 27 ottobre 1944. Oltre all'ovvia funzione di ogni foglio di stampa, ovvero quella di informare i lettori su attualità, politica ed economia, il quotidiano degli italiani d'Istria, di Fiume e della Dalmazia assurge subito anche a fautore e promotore di cultura nel senso più ampio che a tale concetto si possa assegnare. Un tale ruolo era all'epoca non solo inevitabile, bensì pure indispensabile, vista l'impossibilità di contatti con il Paese che da quel momento in poi gli italiani di quelle terre apostroferanno, con una evidente nostalgia crescente negli anni, "nazione madre".⁴

Nell'anno scolastico 1947/1948, nei tristi mesi dell'esodo di più di 200.000 italiani che abbandonano l'Istria, Fiume e la Dalmazia, gli italiani rimasti, pochissimi se paragonati al loro numero nell'anteguerra, avviano le prime scuole in lingua italiana per consentire ai propri figli l'istruzione nella loro madrelingua. Le scuole italiane in Istria e a Fiume nascono in condizioni di forte precarietà: mancano insegnanti e alunni, libri e mezzi didattici, e da parte della nuova entità statale manca certamente la sensibilità per comprendere che cosa significhi essere minoranza. Le città e i borghi continuano a svuotarsi. Nel primo numero di "Vie giovanili", quindicinale rivolto ai giovani di

3 SANJA ROIĆ, *Konstrukcija vlastitog identiteta u riječkom časopisu za djecu 'Il Pioniere/Arcobaleno'* (La costruzione della propria identità nel giornalino per l'infanzia fiumano 'Il Pioniere/Arcobaleno'), in "Detinjstvo. Časopis o književnosti za decu", 39 (2013), p. 14. Nello stesso contributo l'autrice nomina pure il giornale al ciclostile "Noi giovani", del quale uscirono due soli numeri, in estate e in autunno 1944.

4 Ivi, p. 15. L'autrice fa giustamente riferimento al divieto di ogni tipo di contatto con l'Italia, dovuto a questioni politiche e ideologiche disperate tra Italia e Jugoslavia.

quella che sarebbe in seguito stata ribattezzata la Comunità Nazionale Italiana (definita così per evitare lo scomodo lemma ‘minoranza’, pieno di connotati non sempre piacevoli), che uscì dal 1948 al dicembre 1951 (poi assorbito dal quindicinale di attualità “Panorama”), si auspicava “la nascita di una nuova letteratura della nostra minoranza al fine di stimolare l’attività creativa dei giovani che verso lo scrivere sono portati e arricchire le nostre nuove condizioni di vita”⁵ (numero del 18 marzo 1948). Per sopperire alla mancanza dei libri di testo e per educare l’infanzia nello spirito del socialismo appena approdato a quelle sponde, era già nata a Fiume l’idea di un giornalino per l’infanzia scritto tutto in italiano. Stampato prima a Pola e in seguito a Fiume, “Il Pioniere” nasce come quindicinale (in seguito sarà più spesso mensile) e si presenta come “giornale dei pionieri italiani dell’Istria e di Fiume” (“Il Pioniere”, n. 3, febbraio 1949), curato dal Consiglio Territoriale della Gioventù Popolare della Croazia.⁶ Redazione e amministrazione si trovano inizialmente in via Carducci 21, poi al secondo piano del civico 7 di Piazza Dante a Fiume.⁷ I primi numeri riportano come nome del redattore quello di Luciana Mecovich/Mekovich, cui successe nel 1948 Fedora Susnich-Martincich, che ne sarebbe diventata la storica redattrice, tenendo le redini della redazione del foglio fino al 1981. Seppur esordisca con temi seri contraddistinti da un registro linguistico non conforme all’infanzia, “Il Pioniere” diventa col tempo una lettura decisamente più facile e più piacevole.

5 ELIS DEGHENGI OLUJIĆ, *Le riviste culturali italiane pubblicate in Istria nel Novecento*, Pola e Fiume, Pietas Julia ed Edit, 1999, p. 98.

6 “L’accettazione nell’organizzazione dei pionieri avveniva nelle scuole in occasione della Festa della Repubblica, il 29 novembre. Nelle città, ai piccoli pionieri venivano regalati (o dovevano essere comprati in famiglia) il fazzoletto rosso e una bustina blu con stella rossa, inizialmente di metallo, poi di plastica. Non c’era una ‘divisa’ formale, ma veniva consigliato alle bambine di vestire camicetta bianca e gonna blu pieghettata e ai ragazzini camicia bianca e pantaloncini blu scuro”. NELIDA MILANI – ROBERTO DOBRAN (a cura di), *Le parole rimaste. Storia della letteratura italiana dell’Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, Pola e Fiume, Pietas Julia ed Edit, II, 2010, p. 99. In Jugoslavia, l’organizzazione dei pionieri abbracciava i ragazzi delle scuole elementari, che nel sistema scolastico jugoslavo comprendevano gli alunni dalla prima all’ottava classe, ovvero quelli dai 6 ai 14 anni d’età. Più tardi, nelle medie superiori, gli studenti venivano inclusi nell’organizzazione giovanile, tra le cui fila si reclutavano gli studenti migliori da includere nel Partito comunista della Jugoslavia.

7 Interessante seguire anche l’evoluzione della toponomastica urbana nel tempo. Nel 1951, via Carducci diventa via Stalingrado; il terzo indirizzo del “Pioniere” sarà invece boulevard Marx-Engels, 20, oggi via re Zvonimir, 20.

Nel suo insieme il giornalino, se da un lato non nasconde le ambizioni di coinvolgimento ideologico dei più giovani, dall'altro rivela l'intenzione di offrire una serie di contenuti divertenti, leggeri, caratterizzati da un lessico adatto all'età dei fruitori. Non si deve scordare che in quel momento storico la minoranza italiana è culturalmente isolata dall'Italia e dalla produzione culturale e letteraria contemporanea.⁸

Per tale motivo, la necessità di carta stampata in lingua italiana è forte e per i più giovani "Il Pioniere" diventa subito anche un mezzo didattico per arricchire le letture scolastiche e per sopperire alla cronica mancanza di testi autentici per il mantenimento e l'insegnamento della lingua, ma anche di altre materie scolastiche, in un'epoca nella quale tali fonti in lingua non potevano essere date per scontate. Le otto pagine formato 28×41 cm che danno forma alle prime edizioni del "Pioniere", nel 1951 diventano già 20 pagine formato 20×30,5 cm; nel 1952, anno di fondazione della casa editrice EDIT con sede a Fiume, il giornalino diventa una delle testate mensili di quest'ultima, e continua a esserlo ancora oggi, seppur con un altro nome: nel 1990 la redazione per stare al passo con i tempi che corrono, pubblica un concorso in seguito al quale "Il Pioniere" cambia il nome in "Arcobaleno". Negli anni Cinquanta la testata occupa 24 pagine, mentre dal 1965 le pagine a disposizione sono ben 32. Dal 1991 "Arcobaleno" esce su 60 pagine formato 17×23,5 cm.

Per i bambini più piccoli, neo-lettori, il giornalino annovera pagine con racconti, leggende, notizie, poesie e filastrocche, giochi e indovinelli. Argomenti di attualità e interesse per l'infanzia e i giovani affiancano sulle sue pagine motivi e nozioni sulla cultura degli italiani in Istria, a Fiume e in Dalmazia (storia, folklore, personaggi di spicco). Fin dal primo numero, del gennaio 1948, oltre a offrire contenuti volti all'arricchimento linguistico e culturale nonché quelli ludici e d'intrattenimento, il giornalino dei pionieri italiani di Jugoslavia si prefigge anche, e lo annuncia esplicitamente, di educare alla laboriosità, alla diligenza in chiave espressamente socialista, all'onestà. "Il Pioniere" si fa in tal modo portavoce e promotore di contenuti che oggi, ingiustamente, vengono troppe volte dati per scontati e ritenuti non

8 Ivi, p. 100. "Libri, giornali, film, spettacoli teatrali e tutte le espressioni culturali provenienti dallo spazio italiano erano stati preclusi. Il patrimonio librario, incluse le biblioteche pubbliche e private, non potendosi rinnovare, andò depauperandosi sempre di più, anche a causa di quella 'opera sanatrice' condotta dal regime jugoslavo nei confronti di testi e di opere invise alle nuove autorità". EZIO GIURICIN – LUCIANO GIURICIN, *Trent'anni di collaborazione Unione Italiana – Università Popolare di Trieste*, Rovigno, Centro di Ricerche Storiche, 1994, p. 1.

degni di venir trattati e presentati così apertamente nei curricoli scolastici in perpetua riforma.

A tale titolo il giornalino presenta spesso resoconti di azioni esemplari compiute da giovani pionieri; farebbero oggi d'altro canto discutere e certamente non lascerebbero indifferente il pubblico di lettori adulti e bambini le critiche a pionieri non sufficientemente diligenti o comunque colpevoli a tal punto da esser ripresi pubblicamente. Nel numero 3 del febbraio 1949 la redazione pubblica in prima pagina la foto e il nome di Eufemia Sponza di Rovigno, alunna diligente e disciplinata della IV classe della SEI di Rovigno, che però come pioniera “non partecipa all'attività extrascolastica della sua classe e non si reca alle riunioni dei pionieri. Ciò non va bene. Siamo sicuri che Eufemia Sponza cercherà di divenire al più presto anche una brava e attiva pioniera” (p. 1). Nel n. 8 del 10 giugno 1949 si legge una critica analoga al fiumano Geraldo Rigutto, della VII classe della Scuola Settennale Italiana Gelsi. Seppur ottimo nello studio, la redazione del “Pioniere” era venuta a sapere che egli “veramente non si è molto interessato dell'organizzazione dei pionieri della sua scuola. Egli, infatti ha svolto poca attività nel suo distaccamento non perché non lo volesse, di ciò ne siamo certi, ma perché preferiva rimanere a casa a studiare invece di venire ad aiutare il suo distaccamento nei momenti più necessari” (p. 2).⁹ In tal modo, partendo dai bambini e facendo leva sulla loro ingenuità e anche vulnerabilità, si attaccavano pubblicamente famiglie di cittadini invisibili al regime, macchiatosi magari di una religiosità praticante e fin troppo esplicita, oppure di disubbidienza e propensione a criticare le autorità socialiste.

Qual era la struttura del “Pioniere” nei suoi primi anni di vita? La prima pagina del giornalino annovera spesso anniversari importanti ricorrenti nel mese corrente. Nel n. 5 di aprile 1948 così si ricorda il trentesimo anniversario della fondazione del “nostro Partito Comunista”, mentre nei numeri di maggio (che erano due) non poteva mancare un encomio alla festa internazionale del lavoro. Un numero speciale veniva distribuito in occasione del 25 maggio di ogni anno, data nella quale si festeggiava ufficialmente il compleanno del maresciallo Tito (nato il 7 maggio 1892). Tale festività fu denominata poi nel 1957 “Giornata della Gioventù”, seppur celebrata già dal 1945, e il suo even-

9 Compiti espliciti e prescritti di ogni pioniere erano lo studio e l'attivismo in seno alla scuola, la partecipazione ai ritrovi e alle riunioni dei pionieri, la propaganda dei valori antifascisti, un espresso patriottismo, la partecipazione e la promozione di eventi artistico-culturali; da non trascurare erano altresì lo sport e le attività ricreative, come pure gite e scampagnate tra compagni.

to di massima pubblicità era la staffetta della gioventù, consegnata a Tito da pionieri esemplari quale regalo di compleanno. Le prime pagine dei numeri di giugno 1948 erano dedicate alla Giornata del Pioniere, come pure a notizie di attualità e politica anche estera, oppure a ricorrenze dell'anno scolastico e solare (inizio e fine delle lezioni e/o vacanze, inizio di una stagione e dei lavori che essa comporta).

Il n. 3 di febbraio 1949 presenta un testo che potrebbe essere quasi un manifesto del pioniere e dei suoi doveri: "Assieme ai tuoi compagni, studia con amore, appropriati della scienza, sviluppa in te le più belle qualità, quelle che sono possedute dal nostro popolo lavoratore. Non dimenticare, il saluto dei pionieri è questo: Per la Patria, con Tito – Avanti!".¹⁰ In seconda pagina il lettore trova una miscellanea di notizie. Dal mondo e dall'Italia stessa negli anni presi in esame si pubblicavano poche notizie, quasi sempre tendenziose. Nel numero 4 di marzo 1949, l'autore firmatosi Giacomino (all'anagrafe: Giacomo) Scotti, e profilatosi in seguito quale intellettuale di spicco della Comunità Nazionale Italiana in Jugoslavia, firma un reportage sulla vita dei bimbi napoletani, nel quale accusa il "Governo capitalista italiano" di disinteressarsi dei bisogni dei suoi cittadini. Causa miseria e ignoranza, soltanto il 4% dei bambini napoletani frequenterebbe le scuole, e tali condizioni sono proprie principalmente dei figli dei disoccupati e degli operai. La morale del testo si evince dal messaggio finale dell'autore:

Riflettete e imparate a rispettare la nostra Patria socialista la quale vi permette di studiare senza sacrifici, vi assicura una bella vita, un sicuro e prospero avvenire; amate il nostro Potere Popolare, il quale ha per voi tutte le cure [come se fosse un toccasana, NdA] e vede in voi la speranza di domani della nostra Patria. Imparate ad odiare tutti i regimi schiavisti e capitalisti che rendono così misera e impossibile la vita ai vostri piccoli fratelli. (p. 2)

Quasi a continuare il resoconto su Napoli, nel numero successivo, quello di aprile 1949, a p. 4, si legge:

Forse tu non te ne accorgi, pioniere, ma vivi una vita meravigliosa. Vivi in un'epoca in cui tutto è nuovo e straordinario, le cose vecchie sono state spazzate via

10 Da notare che nel 1949, a pochissimi anni dall'esodo, si parla già di "minoranza", un vocabolo, come esposto sopra, non privo di connotati, che oggi si tende a sostituire con "comunità nazionale" oppure "etnia".

e tutto quello che si fa attorno a te, le case, le macchine, le fabbriche e anche gli uomini, sono nuovi.

Ai più giovani si vuol far capire che i vantaggi del socialismo reale sono tanti e sono tangibili; inoltre, questi possono realizzarsi soltanto in una patria socialista e in Italia non sarebbero possibili, per quanto si legge a p. 1 del n. 9 del 1° luglio 1949,

perché in Italia esiste uno Stato governato dai ricchi, uno Stato che sfrutta i lavoratori, che non permette che essi esprimino [sic!] i loro sentimenti progressisti, il loro desiderio di giustizia. Perciò i lavoratori italiani guardano verso di noi come verso la minoranza che ha un ruolo di avanguardia, che segna loro la strada da seguire per ottenere i propri diritti, per creare una nuova cultura sana e progressista.

Nel n. 8 dell'ottobre 1953 il "Pioniere" reagisce impulsivamente e senza mezzi termini alla decisione di cedere l'amministrazione del Territorio Libero di Trieste all'Italia, "a quell'Italia che è stata nemica degli occidentali e nemica nostra nel corso dell'ultima guerra, a quell'Italia che ha ucciso, saccheggiato, bruciato la nostra gente e la nostra terra" (p. 4). Sempre in seconda pagina si annoverano spesso momenti di gloria della lotta partigiana e del movimento di resistenza antifascista, come pure episodi della vita eroica del partigiano Tito. Si ritrovano qui anche notizie su gite e colonie di pionieri, nonché sui riti in tali contesti (canti, attività, alzabandiera). Nel n. 7 del 25 maggio 1950, in una rubrica dedicata alle vacanze, si apprende che il "nostro Potere Popolare offre a tutti i pionieri un'estate felice per premiarli del buon lavoro svolto durante l'anno scolastico, per farli riprendere a settembre la scuola con ancora maggiore entusiasmo e volontà." Si riportano anche giornali murali elaborati ed esposti in talune classi delle scuole italiane dell'Istria e di Fiume. Nello spazio ludico al piccolo lettore si offrono rebus, cruciverba, fumetti, e come passatempo, nel n. 3 del febbraio 1949, al piccolo pioniere si propongono indicazioni per "costruire una stella di carta a cinque punte".

Spudorati attacchi alla Chiesa e a regimi capitalisti avversi al sogno socialista si ritrovano anche in testi scritti appositamente per bambini. Nel n. 3 di febbraio 1949, l'autore Sergio (potrebbe trattarsi di Sergio Turconi, 1928-2019, milanese trasferitosi a Fiume nel 1946 per partecipare all'edificazione del socialismo), riassume la vita di Giordano Bruno, martire della verità. "Giordano Bruno", scrive, "non era un prete come tutti gli altri. Per questo Giordano Bruno cominciò a non andare più d'accordo con i suoi falsi compagni preti". "La

Chiesa, allora come sempre, era perfida e non perdonava a [sic!] chi le si metteva contro”. “Dovete sapere che la Chiesa per poter dominare sugli uomini li doveva tenere ignoranti”. Risulta altresì interessante una breve considerazione degli inserti letterari pubblicati nei primissimi numeri del “Pioniere”. Tra gli autori spiccano nomi russi, più precisamente quelli di Rukovskaja, Katajev e Majakovski, autori rispettivamente de *Il ragazzo di Leningrado*, *Il figlio del reggimento* e *L'avvenire non viene da solo*; tradotto appositamente per il “Pioniere” è invece il racconto *Il guardaboschi dalla barba bianca*, dell'autore croato Vladimir Nator; gli autori italiani a essere pubblicati in questi primi numeri sono ben pochi: di Verga si pubblica un racconto tratto dal suo romanzo epistolare *Storia di una capinera*, mentre Boccaccio è presente con *Chichibio e la gru*. Proprio sulle pagine del “Pioniere” fa la sua comparsa l'autore di adozione fiumana Lucifero (Lucio) Martini, e a ottenere il benestare della redazione sono anche autori anglo-americani quali Jerome, Kipling e Twain.

Al pari del “Pioniere” concepito e stampato a Fiume, anche il suo omonimo pubblicato per gli ungheresi di Romania, “Pionír”, il cui primo numero porta la data del 10 giugno 1950, fin dalla nascita quale foglio d'informazione del Comitato centrale del Consiglio dei giovani lavoratori, più che rivestire il ruolo di quello che oggi si direbbe un giornalino per l'infanzia, si profila come organo propagandistico del Partito. Il motto e la missione del giornale sono ripetuti su ogni frontespizio: “Proletari del mondo, unitevi! – Avanti lottando per la causa di Lenin e Stalin!”. Redatto inizialmente nella capitale Bucarest, la sede della redazione viene trasferita a Târgu Mureş / Marosvásárhely nel settembre del 1953 in seguito alla formazione della Provincia Autonoma Ungherese (autonoma soltanto nel nome), unità di amministrazione regionale esistente dal 1952 al 1968, ma dal 1956 il giornale sarà nuovamente redatto a Bucarest. L'ultimo numero uscirà il 21 novembre 1967, dal qual momento il settimanale “Pionír” scomparirà dalla scena editoriale romena per far posto alla riavviata rivista “Jóbarát” (Buon amico), che sarebbe uscita fino alla svolta del dicembre 1989. Altri giornalini per l'infanzia contemporaneamente accessibili agli ungheresi di Romania erano “Ifjúmunkás” (Giovane operaio), che usciva già dal 1922, e dal 1957 era reperibile pure “Napsugár” (Raggio di sole).¹¹

11 STEFANO BOTTONI, *Sztálin a Székelyeknél. A Magyar Autonóm Tartomány története (1952-1960)* (Stalin presso i Székely. Storia della Provincia Autonoma Ungherese. 1952-1960), Csíkszereda / Miercurea Ciuc, Pro-Print Könyvkiadó 2008, p. 171. L'edizione originale italiana è *Transilvania rossa: il comunismo romeno e la questione nazionale, 1944-1965*, Roma, Carocci, 2007. Si veda pure GYULA DÁVID (a cura di), *Romániai magyar irodalmi lexikon: Szépirodalom, közírás, tudományos irodalom, művelődés* (Enciclopedia della letteratura un-

Il primo numero del “Pionír” si apre con una lettera aperta dei pionieri della capitale romena al compagno Stalin, affiancata da un testo di presentazione e benvenuto alla nuova testata firmato da János Fazekas, all’epoca ventiquattrenne segretario del Consiglio dei giovani lavoratori, al quale sarebbe spettata una notevole carriera politica dispiegata ai vertici della comunità ungherese in Romania. Nato sotto la guida di József Ádám, la redazione del giornale sarà nel primo anno presieduta da Erik Majtényi, a cui seguì già nel 1951 László Eiben. Oggetto di studio del presente contributo sono i primissimi numeri di questo settimanale per l’infanzia, avuti in formato digitale dalla Biblioteca universitaria “Lucian Blaga” di Cluj-Napoca / Kolozsvár. Operando fisicamente nella capitale romena in qualità di organo d’informazione del Consiglio nazionale dei pionieri, il “Pionír” in lingua ungherese non godeva di molta autonomia in quanto a politica redazionale. A differenza dell’omonimo jugoslavo in lingua italiana, che vantava anche una vasta attività e produzione giornalistica tutta sua a causa dell’impossibilità di reperire materiale autentico direttamente dall’Italia, i numeri del “Pionír” dei primi anni Cinquanta riportano molto spesso testualmente brani e notizie della controparte romena di questo foglio, “Pionierul” (Il Pioniere), uscito con questo nome dal 1949 al 1953, pubblicato poi come “Scântea pionierului” (Scintilla dei pionieri) fino al 1967.¹²

Proprio come nel caso del foglio dei pionieri italiani di Jugoslavia, anche le prime edizioni del “Pionír” consistono in quattro sole facciate di formato grande. Oltre alle comunicazioni sulle attività del Partito e dei pionieri, anche in questa testata si propongono opere letterarie. A esordire nel primo numero tocca a un passo di un romanzo romeno fresco di stampa: *Il cannocchiale magico* di Alexandru Corodar. I piccoli protagonisti di questo romanzo per l’infanzia, avvalendosi di un potentissimo cannocchiale, riescono a vedere la lotta e il dolore della gente nei Paesi capitalisti nonché ovviamente anche la gioia e la laboriosità dei pionieri sovietici.

Il “Pionír” inizia a uscire alla fine dell’anno scolastico e a occupare le pagine dei numeri presi in visione sono innanzitutto notizie e avvisi relativi alla vita scolastica di quelli che ne erano i presunti lettori: i piccoli pionieri. Il secondo

gherese di Romania: Letteratura, saggistica, letteratura scientifica, cultura), Bucarest e Cluj-Napoca / Kolozsvár, Kriterion ed Erdélyi MúzeumEgyesület 2002, voce ‘Napsugár’.

12 JILL MASSINO, *Ambiguous Transitions. Gender, the State and Everyday Life in Socialist and Postsocialist Romania*, New York e Oxford, Berghahn 2019, p. 132. In seguito alla riforma ortografica del romeno introdotta nel 1953 la grafia del titolo mutò qualche anno dopo in “Scîntea pionierului”. Ringrazio il collega Zoltán Turgonyi per questo accorgimento.

numero del giornale, del 17 giugno 1950, riporta un messaggio d'auguri del ministro dell'Istruzione romeno e una "Canzone degli esami" (nell'originale chiamata "Vizsgadal") dell'autore Géza Páskándi, finissimo autore non solo di letteratura per ragazzi, che sarebbe diventato di spicco e insignito all'apice della sua carriera sia del premio Attila József che del premio Kossuth. In qualche numero si trova anche lo spazio per presentare pionieri particolarmente diligenti ed esemplari nel comportamento, ma a differenza della controparte jugoslava analizzata sopra, non si ritrovano testi di critica a pionieri non particolarmente attivi. Pur essendo un giornalino in lingua ungherese, concepito per e dedicato ai pionieri di madrelingua ungherese in Romania, nei numeri presi in visione non vi è alcun accenno all'Ungheria: è questa, indubbiamente, un'ulteriore differenza rispetto al "Pioniere" italiano di Jugoslavia, che già nei suoi primi numeri non mancava di denigrare l'Italia capitalista del secondo dopoguerra.

Mentre dall'Unione Sovietica non fanno che giungere belle notizie sulle nuove imprese dei pionieri e sui successi riportati da questi agli esami di fine anno, l'immediato occidente della Romania, più precisamente la Jugoslavia, viene additata come traditrice della fratellanza con l'Unione Sovietica, della qual cosa si riferisce nel numero del 24 giugno 1950. In un articolo a firma di N. Minel, intitolato "Laddove il sorriso si spegne sui volti dei bambini", la Jugoslavia di "Tito il boia e il bandito" viene smascherata come deplorabile traditrice di un patto che avrebbe potuto assicurare il benessere di tutti. La Jugoslavia, così l'autore di questo testo per ragazzi, sembra essersi già scordata che a liberarla dal giogo nazionalsocialista sono stati i soldati sovietici e, a pochi anni di distanza, laddove nei suoi porti attraccavano navi russe e ucraine piene di grano e macchinari, ora ormeggiano navi americane che la riforniscono di armi e cannoni.

Non potendo giungere a delle vere e proprie conclusioni in merito al materiale d'archivio qui analizzato, siccome l'attività pubblicitica delle due testate presentate non è stata presa in considerazione nella sua interezza, siamo dell'opinione che anche la stampa giovanile, essendo diretta, come già sottolineato, ai più giovani e ai più genuini, soprattutto in un contesto socio-politico che può essere detto di "riprogrammazione" o "rieducazione", quale era appunto la situazione nella Jugoslavia e nella Romania del secondo dopoguerra, come fonte storica non debba assolutamente essere sottovalutata. Anzi, essa ci si dischiude come un mondo ancora tutto da scoprire.

Elenco degli autori

EMANUELA COSTANTINI, Università di Perugia, CISUECO
CINZIA FRANCHI, Università di Padova, CISUECO
ALESSANDRO GALLO, Università Ca' Foscari di Venezia, CISUECO
FRANCESCO GUIDA, Università Roma TRE, CISUECO
FERENC HÖRCHER, Istituto di Filosofia del Centro ricerche di Scienze
umanistiche, Budapest; Università Nazionale per il Servizio Pubblico,
Budapest
GIULIA LAMI, Università di Milano, CISUECO
IMRE MADARÁSZ, Università di Debrecen
ANTAL MOLNÁR, Istituto di Storia del Centro ricerche di Scienze
umanistiche, Budapest
SIMONA NICOLSI, Sapienza, Università di Roma, phd
ZSUZSANNA ORDASI, Università Károli Gáspár della Chiesa Riformata,
Budapest
VITO PAOLETIĆ, Alpen-Adria Universität, Klagenfurt
ROBERTO RUSPANTI, Università di Udine, CISUECO
KATALIN SOMLAI, Fondazione Istituto 1956, Budapest
TAMARA TÖRÖK, Università Eötvös Loránd, Budapest
ZOLTÁN TURGONYI, Istituto di Filosofia del Centro ricerche di Scienze
umanistiche, Budapest
LORENZO VENUTI, Università di Firenze e Università Eötvös Loránd, XXXIII
ciclo dottorale
GIANLUCA VOLPI, Università di Udine, CISUECO

